

Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo
STUDI E RICERCHE • 48

Imagines et iura personarum
L'uomo nell'Egitto antico
per i novanta anni di Sergio Donadoni

Atti del IX Convegno Internazionale
di Egittologia e Papirologia
Palermo, 10-13 novembre 2004

a cura di
Patrizia Minà



Palermo 2006

Imagines et iura personarum
L'uomo nell'Egitto antico

per i novanta anni di Sergio Donadoni

Atti del IX Convegno Internazionale
di Egittologia e Papirologia
Palermo, 10-13 novembre 2004

a cura di
Patrizia Minà



PALERMO
2006



Questo volume viene pubblicato con il contributo dell'Assessorato Beni Culturali Ambientali e della Pubblica Istruzione della Regione Siciliana.



Regione Siciliana
Assessorato Beni Culturali Ambientali
e della Pubblica Istruzione

IX Convegno Internazionale di Egittologia e Papirologia

Promosso e organizzato dall'Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Beni Culturali
Facoltà di Giurisprudenza - Dipartimento di Storia del Diritto
e dall'Istituto Italiano per la Cultura Egizia

Si ringraziano

la Provincia Regionale di Palermo
l'Azienda Autonoma Provinciale per l'Incremento Turistico
il Comune di Palermo - Assessorato alla Cultura
il Consorzio Universitario della Provincia di Agrigento
la Fondazione Banco di Sicilia
la Fondazione G. Whitaker

Copertina: Nicolò D'Alessandro

Editing fotografico: Filly Ciavanni

Convegno internazionale di egittologia e papirologia <9. / 2004 / Palermo>

Imagines et iura personarum: l'uomo nell'Egitto antico: per i novanta anni di Sergio Donadoni: atti del IX Convegno internazionale di egittologia e papirologia. Palermo, 10-13 novembre 2004 / a cura di Patrizia Minà. - Palermo: Università di Palermo, Facoltà di lettere e filosofia, 2006. (Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche; 48) 1. Uomo - Egitto antico - Congressi - 2004. 2. Congressi - Palermo - 2004. I. Minà, Patrizia.

952.0081 CDD-21 SBN Pal0205624

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Indice

INDIRIZZI DI SALUTO

- 7 Giovanni Ruffino
9 Giovanni Tranchina
- 13 Mario Amelotti, *Profilo di Sergio Donadoni: la Persona*
15 Günther Hölbl, *Profilo di Sergio Donadoni: l'Egittologo*
25 Franco Aspesi, *Navigazione e cartografia nell'aramaico d'Egitto*
39 Sergio Bosticco, *Base di statua regale inedita nell'Antiquarium di Karima*
41 Edda Bresciani, *Un amuleto inusuale: una statuetta-cubo in faience*
43 Giuseppina Capriotti Vittozzi, *Note sull'interpretatio dell'Egitto nel Medioevo. Leoni e sfingi nella Roma medievale*
61 Giacomo Cavillier, *Gli ḥwꜣ nb Mḥꜣ-hrw, sacerdoti-soldati dell'Horo di Sile tra prosopografia e ricerca archeologica*
69 Federico Contardi, *Il naos di Sethi I nel Museo Egizio di Torino: lavori in corso*
77 Rossana De Simone, *Φοινικαῖοι: note epigrafiche*
93 Gioacchino Falsone, *Il 'vaso di Bocchoris' da Marsala: opera egizia o fenicia?*
113 Rodolfo Fattovich, *Ricerche archeologiche a Mersa Gawasis, Egitto*
121 Paolo Gallo, *Il tempio e le divinità dell'oasi libica di Ighessep (El Bahrein)*
131 Guy Weill Goudchaux, *Cesarione, un cavaliere inesistente?*
139 M. Cristina Guidotti, *Attività del Museo Egizio di Firenze negli anni 2003 e 2004*
143 Ilaria Incordino, *L'Horus Sanakht nella sequenza dei sovrani della III dinastia*
151 Simone Lamna, *La ceramica di epoca bizantina da Kôm el-Ghoraf: considerazioni preliminari*
157 Rita Lucarelli, *"Colui che inghiotte l'asino": epiteti e iconografia di un demone dell'aldilà*
163 Francesco Lucrezi, *Volto, immagine, ritratto nel mondo antico*
169 Rosalia Marino, *Tura personarum e politeumata in Egitto tra Settimio Severo e Caracalla*

- 179 Livia Migliardi Zingale, Mario Amelotti, *Figure di soldati e veterani nell'Egitto romano: osservazioni in tema di iura personarum*.
- 189 Christian Orsenigo, *Victor Loret e Félix Guilmant nella tomba di Ramses IX*.
- 195 Patrizio Pensabene, *Tradizione Alessandrina nell'arte meroitica: il cofano di Qustul*.
- 209 Gianfranco Purpura, *Le dichiarazioni di nascita nell'Egitto romano*.
- 219 Alessandro Roccati, *La Missione archeologica in Egitto e Sudan dell'Università di Roma "La Sapienza"*.
- 225 Gloria Rosati, *Nuovi "individui": statuette di XVII-inizi XVIII dinastia nel Museo Egizio di Firenze*.
- 235 Barbara Russo, *La stele di Karet (CGC 34003): semplice copia o voluta ripresa della grande stele di Mentubotep (CGC 20539)?*
- 243 Loredana Sisti, *Kôm el-Ghoraf. Indagine archeologica di un sito nel Delta*.
- 251 Maria Novella Sordi, *Osservazioni sul nuovo sondaggio B2100 a Gebel Barkal*.
- 257 Francesco Tiradritti, *Un sigillo delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano con il cartiglio di Peribsen*.
- 269 Abbreviazioni
- 271 Tavole

Indirizzi di saluto

Nell'approssimarsi di questo significativo appuntamento, andavo riflettendo su alcune considerazioni che Sergio Donadoni esprime nella sua densa Introduzione a "L'uomo egiziano", curato per Laterza e da lui stesso donatomi qualche anno fa.

Pensavo ai saggi raccolti nel volume in una successione che, al di là della loro partizione tipizzante, tendono a fornire un quadro della società dell'antico Egitto coincidente con l'essenza stessa dello Stato. Ciò perché ogni "personaggio" fornisce «una attività complementare a quella degli altri», con lo scopo di «far funzionare la struttura sociale» nella quale tutti si sentono parte integrante. E riflettevo sul fatto che tali "personaggi" – ad eccezione dello "scriba" e, forse, dello "schiavo" e del "re" – sono ancora ben presenti tra noi: il "contadino", l'"artigiano", il "funzionario", il "sacerdote", il "soldato", lo "straniero" e financo il "morto". Si comprende dunque come «per molti aspetti il mondo egiziano possa apparire singolarmente moderno». Resta tuttavia da chiedersi se questa fondamentale complementarità dei ruoli non sia sempre più disarticolata a causa dei crescenti egoismi corporativi, e in definitiva per il venir meno di un concetto aggregante che, nell'antico Egitto, saldava la valenza mitica con quella razionale (il Faraone). E oggi? Oggi, intanto, si ha conferma dell'attualità del tema su "L'uomo nell'Egitto antico", argomento di questo IX Convegno Internazionale di Egittologia e Papirologia, promosso e organizzato dalle due Facoltà di Lettere e Filosofia e di Giurisprudenza, con i Dipartimenti di Beni Culturali e di Storia del Diritto, e anche su impulso dei professori Nicola Bonacasa e Gianfranco Purpura.

E mi è particolarmente gradita, anche per specialissimi vincoli affettivi che mi legano da sempre a Sergio Donadoni, la coincidenza dell'importante evento congressuale con il beneaugurante omaggio al grande studioso in occasione del suo novantesimo compleanno.

I vincoli che legano Sergio Donadoni a questi nostri luoghi – Palermo, do-

ve nacque; Terrasini, dove trascorse gli anni dell'infanzia – hanno la solidità e il pregio della sua vita lunga e piena. Il saluto che io a nome della Facoltà di Lettere e Filosofia gli rivolgo, e con Lui agli illustri partecipanti a questo Convegno, esprime la gratitudine per lo straordinario contributo di scienza che Egli ci ha dato, e l'augurio di una feconda attività ancora per lunghi anni.

Giovanni Ruffino

Il saluto che a nome della Facoltà di Giurisprudenza ho l'onore di portare qui, oggi, in apertura del IX Convegno Internazionale organizzato dall'Istituto Italiano per la Civiltà Egizia, non può non sottolineare l'importanza del tema prescelto: la concezione, nonché l'immagine, dell'Uomo nella straordinaria e sempre sorprendente civiltà dell'antico Egitto.

Si tratta di un tema che potrebbe sembrare, a prima vista, esclusivamente riconducibile ad un'epoca lontana, diversa dalla nostra, ancorata a concezioni e costruzioni del mondo distanti dalle nostre. E, tuttavia, sotto molti profili, il mondo dell'antico Egitto appare singolarmente moderno. È un mondo certamente complesso, ma sempre attuale nei pensieri che traversavano la mente dei suoi uomini, individui che, proprio come l'uomo di oggi, trascorrevano la vita alla ricerca di ciò che potesse equilibrare le loro esistenze e che, certamente, essi identificavano in un ordine sociale da tutelare, in una pace da proteggere, ma, soprattutto, in un premio da conseguire: la tanto anelata benevolenza della Divinità, alla quale ogni culto esoterico veniva dedicato, ed alla quale ogni essere sperava di potersi ricongiungere dopo aver compiuto il passo fatale della Morte. La Morte, intesa non certo come conclusione di ogni esperienza, ma come vera e propria 'metamorfosi della coscienza'; infatti, soltanto a seguito di una vita terrena vissuta all'insegna di meriti accumulati, l'Uomo poteva varcare la soglia dell'Aldilà, raggiungendo, finalmente, la sua vera natura, ovvero, lo spirito immortale.

Tutto questo ancorato ad una concezione pressoché 'onnicomprensiva' della Giustizia, la cui essenza umana non era nient'altro che la dimensione traslata di una Giustizia Superiore, di cui il Faraone si faceva portavoce e che tutti gli uomini dovevano cercare di rispettare e di attuare nella società materiale. Ed è proprio l'armonia del diritto, scandita sui ritmi dei valori della Giustizia, che può costituire un quadro di riferimento privilegiato, assai ampio e stimolante che può

permettere di evidenziare la straordinaria attualità del mondo egizio, il collegamento fra questo mondo e la società di oggi.

Molti sono i principi del sistema giuridico egiziano che denotano uno spiccato rispetto per la condizione umana, qualunque essa fosse, e che testimoniano un'accentuata considerazione per i diritti dell'uomo, se vero è che a protezione di quei diritti era consentito financo lo sciopero.

Veniva riconosciuta un'eguaglianza fra le classi sociali che, di fatto, si differenziavano soltanto per il censo; anche i servi – spesso prigionieri di guerra adibiti alla lavorazione dei domini del sovrano, ma anche concessi, in gran numero, ai privati o ai templi – venivano non di rado liberati dai loro padroni, potevano possedere beni propri e, soprattutto, erano, in concreto, cittadini di diritto; sussisteva una riconosciuta parità fra uomini e donne: alla donna veniva attribuita una personalità giuridica che le consentiva di agire senza bisogno di assistenza da parte di un tutore. Il sistema ereditario divideva in parti sostanzialmente eguali i beni tra coniuge superstite e figli.

Il culto per la Giustizia, nel senso più elevato del termine, era molto sentito dall'Uomo egizio: spesso, nelle autobiografie del tempo, l'aver compiuto atti di giustizia veniva descritto come uno dei maggiori meriti di cui andar fieri.

Orbene, da tutto ciò può facilmente dedursi che un universo così ampio, complesso ed inebriante quale quello del mondo egizio, ancora pieno di misteri da svelare, un universo del genere non può non essere letto in chiave assolutamente moderna ed attuale, in quanto il passare dei millenni e l'evolversi della scienza e del progresso non possono occultare una verità che emerge costantemente: l'Uomo si pone, nei confronti della Vita, della Morte, del Divino, sempre in modi diversi che, tuttavia, sono accomunati da un'unica esigenza: quella di crescere a diversi livelli (individuale, sociale, politico, spirituale) e di trovare la via più confacente al proprio modo di essere, che permetta a ciascuno di evolversi in ogni azione compiuta.

Questo è, probabilmente, il reale filo conduttore che lega l'Uomo egizio all'Uomo contemporaneo e questo è il vero motivo per cui è necessario che Convegni come quello che oggi qui s'inaugura vengano con frequenza organizzati: proprio per ricordare – anche ai non addetti ai lavori, come chi vi parla – che i mondi più remoti, che le civiltà più antiche costituiscono bagagli culturali inesauribili, pur se da lungo tempo (ma forse solo apparentemente) scomparsi. Perché è l'Uomo che, in ogni era della propria esistenza, ha sempre tanto da dire.

E proprio per questo non può non ammirarsi l'opera di quanti hanno dedicato la propria vita alla ricerca di quel *quid* che ogni individuo può raccontare a coloro che verranno. E proprio per questo non può non suscitare profonde emozioni l'incessante lavoro di Sergio Donadoni, egiptologo universalmente noto ed apprezzato, scrittore affascinante, docente esemplare che, con il suo instancabile impegno, ha contribuito a far conoscere la civiltà e la cultura egizia in tutto il mondo.

In proposito, ritengo che nessuno meglio di lui possa significare il lavoro svolto in anni ed anni di ininterrotta ricerca. E per questo mi piace prendere in prestito dallo stesso prof. Donadoni una frase, pronunciata nel corso di un'intervista rilasciata qualche anno fa. L'insigne scienziato disse, in quell'occasione, di possedere un orologio «che, sulla faccia opposta a quella del quadrante che indica l'ora, fa vedere, attraverso il vetro, il gioco del bilanciere, le ruote e le rotelle, i perni dentati che s'intricano in un mobile ingranaggio», per poi concludere: «ma nel mio orologio, alla fine, quello che conta è il quadrante».

Ebbene, se mi si permette di interpretare un po' il senso di questo pensiero, ritengo di poter dire che ciò che conta, nella vita di un grande Uomo di scienza quale Donadoni è stato e continua ad essere, è proprio il 'quadrante' in cui si condensa il complicato ingranaggio dei percorsi dell'esistenza, che può tradursi, in termini 'spiccioli', nella Mente, nella Pazienza, nella Perseveranza, nella Fiducia e nella Passione profuse in tutto quel che si fa.

Giovanni Tranchina

Profilo di Sergio Donadoni: la Persona

Sergio Donadoni nasce a Palermo nel 1914 da Eugenio, docente di Letteratura italiana di origine bergamasca, e da una nobildonna palermitana. Il padre muore giovane, mentre molta influenza sulla sua vita avrà la madre.

Studia tra Palermo e Torino, per poi entrare nella Scuola Normale di Pisa. Nel 1935, si laurea con Evaristo Breccia, che era stato Direttore del Museo Greco-Romano di Alessandria, per poi assumere a Pisa l'insegnamento di Epigrafia ed Antichità Classiche.

È questo un momento di crisi dell'egittologia italiana, di limitata produttività e d'interessi più greco-romani che faraonici. Ma Donadoni si reca a Parigi dove, tra il 1933 e il 1936, segue i corsi di grandi egittologi. Negli stessi anni, partecipa agli scavi di Antinoe, diretti da Breccia e promossi dall'Istituto Papirologico di Firenze. Conosce, poi, Achille Vogliano, che lo chiama ad affiancarlo negli scavi di Medinet Madi.

Scoppia la guerra, che sorprende Donadoni ad Antinoe, dove aveva già assunto la direzione dello scavo. È internato dagli inglesi, ma riesce avventurosamente a fuggire e a rientrare in Italia.

Nel dopoguerra, Donadoni pubblica la sua *Arte Egizia* – per la prima volta nel 1955, poi più volte riedita – che rinnova il modo di considerare le manifestazioni artistiche dell'età faraonica e fa di lui, nell'egittologia, il grande storico dell'arte. Segue, a distanza ravvicinata, *La religione dell'Egitto antico* e, più tardi, *La letteratura egizia*. Ma non sta a me soffermarmi su questi importanti volumi e su tutta la copiosa produzione scientifica di Donadoni, di cui dirà con specifica competenza il collega Günther Hölbl. Egli seguirà anche con più accurata disamina il susseguirsi delle missioni di scavo.

Finalmente, nel 1955, viene bandito dall'Università di Roma un concorso di Egittologia, che vede vincitori Giuseppe Botti e Donadoni. A Roma viene chiamato il più anziano Botti, specialista di demotico, mentre Donadoni trova siste-

mazione presso l'Università Statale di Milano. Intanto scava in Nubia, dove gli interventi si fanno sempre più pressanti per la costruzione della nuova diga sul Nilo. È leggenda che, percorrendo il Lago Nasser d'estate su uno scafo di ferro, i giovani studiosi che lo accompagnavano fossero sempre più disfatti per il caldo e la sete, mentre egli restava diritto e indistruttibile.

Nel 1960, Donadoni succede a Botti alla cattedra di Roma ed è ormai il decano indiscusso dell'Egittologia in Italia. Viene attivamente coinvolto nel salvataggio dei monumenti nubiani dal crescente livello del lago. Riprende gli scavi ad Antinoe, poi nella necropoli dell'Asasif a Tebe, con particolare riferimento alla tomba di Sheshonq, e, infine, nell'Alta Nubia, nel sito dell'antica Napata. Quest'ultima missione completa le tante campagne archeologiche del grande studioso. Nel suo rigoroso riserbo, egli non vuole sentire parlare di allievi, ma, nella ricerca scientifica come nell'opera di scavo, è maestro della nuova generazione degli egittologi italiani.

Negli anni Sessanta, conosce sugli scavi Anna Maria Roveri, da poco laureata e ora borsista. Il loro matrimonio sarà allietato da tre figli: Eugenio, Paola e Giovanna. La Roveri vince un concorso per il Museo Egizio di Torino, iniziando una carriera che culminerà come Sovrintendente alle Antichità Egizie. Case, quindi, a Torino e Roma, con momenti di riposo – tra un viaggio in Egitto e l'altro – nella campagna toscana. Case che si riempiono di animali, in particolare, degli amatissimi gatti.

Cessato l'insegnamento ufficiale per gli inesorabili limiti di età, Donadoni continua ad essere protagonista e promotore degli studi sull'Egitto antico. Professore Emerito, Accademico dei Lincei, onorato da numerosi Enti italiani e stranieri, è stato anche Presidente dell'Istituto Italiano per la Civiltà Egizia per sei anni dalla fondazione. Come luogo di riposo ha comprato un grande casale in terra senese. Ma pensa davvero a riposare?

Günther Hölbl

Profilo di Sergio Donadoni: l'Egittologo*

Mi è stato offerto, da parte degli organizzatori di questo Convegno, il gradito compito di tracciare il profilo egittologico del professore Sergio Donadoni. Ho accettato tale invito, non perché ritenessi di poter svolgere adeguatamente tale compito, ma perché, sin dai miei primi contatti con l'Egittologia italiana, ho ammirato personalmente Donadoni quale maestro da emulare; ed inoltre, perché è questa l'occasione migliore per ringraziarlo per quanto ho potuto apprendere dal suo lavoro scientifico. Il professore Mario Amelotti ha delineato la figura umana di Donadoni ed ha sottolineato come la vita dell'uomo Donadoni sia stata quella d'un egittologo. Dal mio canto, cercherò di conferire maggiore risalto all'identità egittologica e scientifica di questo grande studioso¹.

A mio parere, il profilo d'uno scienziato viene determinato, in buona parte, dai primi studi giovanili, ma anche, più tardi, dalle possibilità offertegli dagli sviluppi della scienza cui egli si dedicherà nel corso della sua vita. In merito a questo secondo aspetto, sul quale mi soffermerò più innanzi, alludo all'influenza determinante esercitata, sull'evoluzione dell'Egittologia del Novecento, dalla costruzione del grande lago artificiale nubiano. Pertanto, anche i lavori di Donadoni si concentrarono sulla Nubia e, per tale via, egli divenne un egittologo della propria epoca.

Sergio Donadoni – oggi Professore Emerito dell'Università di Roma, Socio dell'Accademia dei Lincei, così come di altre accademie illustri, Cavaliere di Gran Croce al Merito della Repubblica Italiana – formò il suo primo interesse per l'Egitto grazie ai papiri fiorentini, alla cui interpretazione egli si dedicò sin dall'epoca del suo

* Ringrazio il professore Alessandro Roccati per varie precisazioni concernenti la carriera di S. Donadoni, così come quella di G. Botti, ed il professore Fulvio De Salvia per la revisione linguistica del testo.

¹ Le annotazioni seguenti si fondano in gran parte su G. Pugliese Carratelli, *Profilo di Sergio Donadoni*, in M.G. Amadasi Guzzo et alii (edd.), *Cultura dell'Antico Egitto. Scritti di Sergio F. Donadoni*, Roma 1986, VII-XII, e su S. Bosticco, *Bibliografia di Sergio F. Donadoni*, *ibid.*, 641-647.

ingresso, nel 1931, alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Dunque, Donadoni, già improntato nella casa paterna da pregevole formazione umanistica, iniziò la sua carriera di egittologo partendo dall'Egitto greco-romano. Infatti, il suo primo scritto scientifico, per quanto mi è dato sapere, fu la pubblicazione d'un papiro d'Ossirinco, risalente al regno di Caracalla, col titolo *Da papiri della Società Italiana*, apparso in *Aegyptus* 15, 1935, 207-208. L'anno successivo, comparve il contributo *Note di composizione degli Hieroglyphika di Orapollo*, pubblicato in *Studi Italiani di Filologia Classica* N.S. 13, 1936, 293-298. L'interesse per lo studio dei documenti dell'Egitto greco-romano e perfino di quello cristiano Donadoni lo ha conservato fino ad oggi. Infatti, fra i suoi scritti, troviamo titoli come *Il greco di un sacerdote di Narmuthis* (*Acme* 8, 1955, 73-83), *Due testi oracolari copti* (in A. Guarino, L. Labruna (a cura di), *Syntelesia Vincenzo Arangio Ruzic*, Napoli 1964, 286-289), *Egitto romano ed Egitto copto* (in *XXVIII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1981, 103-118), nonché lo studio d'una stele funeraria copta dell'anno 863 d.C., pubblicata negli *Atti del VII Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia* (Siracusa, 29 novembre-2 dicembre 2001), editi a cura di Corrado Basile e Anna Di Natale (Quaderni del Museo del Papiro - Siracusa, XI, Siracusa 2003, 15-22).

Sin dal 1931, Evaristo Breccia, già direttore dal 1904 del Museo Greco-Romano di Alessandria, insegnava a Pisa Epigrafia ed Antichità Classiche. Donadoni, animato da notevole interesse per l'Egitto già dai suoi primi anni di studio, si recò in Francia per frequentare, lì dove era nata l'Egittologia, corsi presso Gustave Lefebvre, Alexandre Moret ed Etienne Drioton tra il 1933 e il 1936. A questi studi, prevalentemente filologici, ebbe ad affiancarsi, di lì a poco, la prima esperienza archeologica a Sheikh Abada/Antinoë, ove Breccia aveva aperto il cantiere di scavo nell'inverno 1935-1936. Nel medesimo anno 1935 il giovane Donadoni si era laureato con Breccia, col quale già da prima lavorava ad Antinoë. Poco tempo dopo, Donadoni dovette sostituire il Breccia ed alla fine egli diresse lo scavo fino alla sua sospensione, nel 1940, causata dalla guerra. Antinoë ha improntato gli scritti di Donadoni fino a tempi più recenti: dal 1938 al 1940 vennero pubblicati i suoi rapporti di scavo². E, dopo la guerra, egli produsse altri studi riguardanti questo sito: come quello sul Tempio di Ramses II³ oppure sui documenti cristiani ivi rinvenuti⁴, fino alla ripresa degli scavi, nel 1965, sotto l'egida dell'Istituto Vitelli. Donadoni riferì anche di questi scavi in *Oriens Antiquus* degli anni 1966 e 1967⁵ e contribuì autorevolmente al rapporto finale della Missione Archeologica

ad Antinoë degli anni 1965-1968⁶. Recentemente ha presentato, nel 2001, nella *Festschrift* per il professore Jesús López, *Un frammento di stele ramesside dai Kaman Fares*⁷.

Al tempo stesso, Donadoni aveva fatto esperienza di scavo già prima della guerra, tra il 1938 e 1940, a Medinet Madi. Lì lavorava Achille Vogliano, papirologo, epigrafista e filologo classico di grandissima fama, il cui spirito filologico influenzò notevolmente Donadoni non meno di quanto Donadoni stesso abbia influenzato l'impresa archeologica del Vogliano. Un *Ricordo di Achille Vogliano* gli ha dedicato in tempi molto recenti nel volume *Achille Vogliano. Cinquant'anni dopo* (vol. I, a cura di C. Gallazzi, L. Lehnus, Milano 2003, 1-8). Dalle attività svolte nel Fayyum è nato il saggio sui *Testi geroglifici da Medinet Madi*, uscito in *Orientalia* N.S. 16, 1947, 333-352 e 506-526. Prima della guerra, cioè nel 1938, Donadoni aveva studiato anche al Cairo presso Hermann Junker, il grande egittologo, che già da trent'anni insegnava presso l'Università di Vienna e che coniugava nel proprio lavoro Filologia ed Archeologia. La medesima sintesi ideale, che contempla attività di scavo, Filologia e Storia dell'Arte, la ritroviamo anche presso Donadoni. Quali stimoli egli dovesse a Junker solo lui può saperlo.

Dopo la guerra, nell'anno 1948, Donadoni proseguì i propri studi presso Aksel Volten a Copenaghen. Poco dopo, gli venne affidato un incarico d'insegnamento di Egittologia a Pisa.

Il periodo intorno alla metà degli anni '50 del Novecento fu decisivo per l'Egittologia italiana. Nel 1955, i due più illustri egittologi di allora, ossia Donadoni e Giuseppe Botti, furono nominati professori ordinari: Donadoni a Milano e Botti a Roma. Giuseppe Botti aveva preso la laurea in Filologia Classica, ma, in seguito, per quanto concerne l'Egittologia, si specializzò nell'indirizzo filologico e, più precisamente, nel Demotico. Egli tenne la cattedra di Egittologia fino all'anno accademico 1959-1960. Con le attività didattiche di Botti e di Donadoni fu rifondata l'Egittologia italiana, che aveva già nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento i suoi più noti rappresentanti in figure quali quelle di Ippolito Rosellini, di Ernesto Schiaparelli e di Giulio Farina. A Torino, aveva insegnato Egittologia Francesco Rossi dal 1876 al 1909.

Donadoni aveva eseguito scavi in Egitto sin dagli inizi della propria carriera; inoltre, aveva combinato la conoscenza della tecnica di scavo e dei monumenti sul luogo agli studi filologici e, su questa base, poté elevare l'Egittologia da lui praticata a scienza storica globale, ossia a disciplina culturale nel significato più ampio. Questa concezione gli permise d'essere incluso nella commissione internazionale di esperti, istituita proprio nel 1955 dall'UNESCO, per predisporre il

² Notizia sugli scavi della Missione Fiorentina ad Antinoë, *ASAE* 38, 1938, 493-501; Rapporto preliminare della Missione Fiorentina nel tempio di Ramses II ad Antinoë, *ibid.* 39, 1939, 665-677; Rapporto preliminare della campagna di scavo ad Antinoë della Missione Fiorentina, *ibid.* 40, 1940, 715-720.

³ S. Donadoni, I lavori della Missione Fiorentina al tempio di Ramses II ad Antinoë, in *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte*, Firenze 1945, 173-190.

⁴ S. Donadoni, Epigrafi cristiane minore da Antinoë, in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, II, Milano 1957, 479-489.

⁵ S. Donadoni, Missione archeologica in Egitto (Antinoë), *Oriens Antiquus* 5, 1966, 112-113; *ibid.* Missione archeologica dell'Università di Roma ad Antinoë, *Oriens Antiquus* 6, 1967, 103-109.

⁶ S. Donadoni, Introduzione, in AA.VV., *Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma. Antinoë (1965-1968)*, Roma 1974, 13-21.

⁷ In J.C. Autour, A.J. Quevedo Álvarez (eds.), *Ir a buscar levía. Estudios dedicados al prof. Jesús López*, Barcelona 2001, 99-102.

salvataggio dei monumenti dei territori nubiani destinati ad essere sommersi dalle acque del nascente Lago Nasser. In quest'epoca, arrivarono improvvisamente all'ordinario quarantenne grandi compiti in Nubia – un evento, questo, che comportò una svolta per tutta l'Egittologia internazionale. Già nel 1956, a Donadoni venne offerta l'occasione di partecipare per alcuni mesi ad una spedizione del Centre de Documentation ad Abu Simbel e di accumulare esperienze per il lavoro in Nubia. Va aggiunto che egli, in seguito alla cooperazione con il Centre, figurò quale autore, assieme ad altri colleghi, in sei fascicoli della Collection Scientifique ove sono pubblicate parti della decorazione del grande tempio di Abu Simbel⁸.

Una fase importante dell'Egittologia italiana segnò, alla fine del 1955, la nomina di Sergio Bosticco ad ispettore per l'Egittologia presso il Museo Archeologico di Firenze. Poco dopo, quest'ultimo entrò a far parte della Missione dell'Università di Milano in Nubia. «Ti ricordi, Bosticco?» – ha scritto Donadoni nel volume a lui dedicato in occasione dell'LXXX compleanno: «Abbiamo cominciato a stare insieme» – scrive Donadoni – «quando l'Università di Milano dirottò sulla Nubia, minacciata dalla costruzione del Sadd el Aly etc.», «quando nel 1958 scendemmo in Egitto per dare inizio alla nostra attività etc.»⁹. Da quel momento, Bosticco divenne il compagno di vita scientifica di Donadoni e partecipò a quasi tutte le missioni di quest'ultimo.

Vorrei sottolineare che Donadoni, pienamente consapevole d'essere un professore universitario, condusse le proprie missioni archeologiche sempre nell'ottica dell'insegnamento e del tirocinio per i giovani ricercatori, i quali dovevano esser posti in condizione di familiarizzare col terreno. Tale intento programmatico egli espresse molto chiaramente all'inizio del suo contributo apparso negli Atti del *II Symposium International sur la Nubie*, tenutosi nel 1971¹⁰.

Per la sua prima impresa in Nubia, Donadoni scelse la regione di Hierasykaminos/Maharraqa, ma aprì, infine, il cantiere della missione ad Ikhemindi, alcuni chilometri a Sud di Maharraqa. Si trattava d'un insediamento cristiano con due chiese, fondato probabilmente nel corso dell'evangelizzazione del paese durante il regno di Giustiniano. La successiva campagna, cioè quella del 1959, fu destinata al sito stesso di Maharraqa dove, nelle vicinanze del tempio, fu scoperta una serie di tombe che illustrano la vita d'una comunità meroitica stanziata nei pressi della frontiera romana più meridionale. Nel 1960, proseguendo i lavori a Sabagura, presero parte alla missione le giovani egittologhe Edda Bresciani e

Anna Maria Roveri. Anche per loro, come scrive Donadoni negli atti del simposio poc'anzi citato, la missione ebbe una funzione didattica¹¹.

Una nuova strada per le attività d'insegnamento di Donadoni si aprì nell'anno 1960-1961. Il nostro maestro, succedendo a Giuseppe Botti, assunse la cattedra di Roma che conservò fino al 1986. Però, la cattedra di Milano fu persa in quello stesso periodo, sebbene le missioni del 1961 e del 1963 a Qubân fossero realizzate ancora ufficialmente con l'Università di Milano. Infine, Donadoni, nel 1964, a nome dell'Università di Roma, riuscì ad eseguire un'impresa archeologica di salvataggio a Tamit, nove chilometri a Nord di Abu Simbel, mentre un'altra missione italiana, quella di Silvio Curto, lavorava sotto l'egida del Museo di Torino in altri vari siti nubiani¹². Nella pubblicazione edita nel 1967 e intitolata *Tamit (1964)*, Donadoni stesso studiò le iscrizioni copte e nubiane, Edda Bresciani si occupò dell'architettura delle chiese, Sergio Bosticco curò la parte topografica ed Anna Maria Roveri si dedicò alla ceramica¹³. Di grande importanza fu che le pitture di tali chiese potessero esser messe in relazione con quelle più famose di Faras, essendo state riconosciute, almeno in parte, più antiche di queste ultime.

Col 1964, la piena del nuovo Lago Nasser obbligò a concludere i lavori nella Bassa Nubia. Donadoni, quindi, decise con i propri collaboratori di continuare i lavori in Egitto. Cito qui una frase del maestro, inserita nella sua lettera a Bosticco, cui innanzi ho fatto cenno, frase, questa, che caratterizza eloquentemente il suo profilo di egittologo: «Fedeli a una visione globale dell'Antichità egiziana, ci siamo collegati con i papirologi di Firenze e con la loro antica tradizione di presenza in Egitto»¹⁴. Dal 1965, il vecchio cantiere italiano ad Antinoë venne riaperto, restando però diviso fra Firenze, sotto la direzione del Bosticco, allora professore di Egittologia presso l'Università di Firenze, e Roma, sotto la direzione di Donadoni. Ai lavori effettuati ad Antinoë, nel corso degli anni '60, ho già accennato. Infine, a causa della guerra con Israele, Antinoë fu abbandonata e le missioni archeologiche dovettero concentrarsi nelle zone di Menfi e di Tebe¹⁵. Dopo essersi consultato con amici, fra quali Labib Habachi, Donadoni scelse la tomba n. 27 situata nell'Asasif ed appartenente ad un certo Sheshonq, gran maggiordomo della Divina Adoratrice Ankhnesneferibra, vissuto durante la XXVI dinastia¹⁶. L'importanza della tomba risiede, tra l'altro, nel fatto che è conservata anche gran parte dell'alzato. Sin dall'inizio, risultava evidente che allo scavo vero e proprio ed allo studio del monumento si dovesse associare un lavoro di ricomposizione e di restauro della tomba. Di ciò Donadoni ha dato un rapporto riassuntivo negli

⁸ *Abou Simbel. Battelle de Kadech* (Le Caire 1965, rist. 1971), *Porte d'entrée et grande salle F* (Le Caire 1965), *Estérieurs* (Le Caire 1965), *Chapelle méridionale* (Le Caire 1963), *Les Salles du Trésor. Sud I-II* (Le Caire 1975).

⁹ S. Donadoni, «Ti ricordi, Bosticco?», in I. Branconi, E. Ciampini, A. Boccati, L. Sist (a cura di), *L'impero ramesside. Atti del Convegno Internazionale di Egittologia in onore di Sergio Donadoni* (VicOr Quesleri, 1), Roma, 23-24 novembre 1994, Roma 1997, 235.

¹⁰ S. Donadoni, *Hiera Sykaminos, Ikhemindi, Tamit et Qubân*, in L. Habachi (ed.), *Actes du II Symposium International sur la Nubie, Le Caire, Février 1-3, 1971* (ASAE Suppl., 24), Le Caire 1981, 61-74.

¹¹ *Ibid.*, 66; per la cronologia degli scavi: *ibid.*, 73-74.

¹² S. Curto, *Dehmit, Talmis Kalabcheh, Korosko, Kasr Ibrim et Ellesija*, *ibid.*, 7-22.

¹³ AA.VV., *Tamit (1964). Missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma*, Roma 1967.

¹⁴ Donadoni 1997, 243.

¹⁵ *Ibid.*, 246.

¹⁶ AA.VV., *Tomba tebana 27 di Sheshonq all'Asasif. III rapporto preliminare*, VicOr 9, 1993 (Roma 1994).

Atti del I Congresso Internazionale di Egittologia al Cairo del 1976¹⁷. Era presente all'Asasif, sin dall'inizio, anche Alessandro Roccati, oggi successore di Donadoni nella cattedra della Sapienza di Roma. Ho voluto includere consapevolmente, nell'esame della figura di Donadoni, la menzione dei suoi collaboratori e dei suoi discepoli, dal momento che il profilo d'uno studioso è definito anche dagli stimoli esercitati su questi ultimi, ovvero dal modo in cui essi collaborarono ai suoi lavori e proseguirono, dopo di lui, le sue ricerche.

In questo periodo, la Nubia continuava ad attirare Donadoni. Nella seconda metà degli anni '60, occorre salvare ancora alcuni siti archeologici del Sudan su richiesta dell'UNESCO. Donadoni scelse Sonqi Tino, situato pressapoco ad una cinquantina di chilometri a Sud dell'estremità meridionale della II cateratta, ossia nella regione di Batn el-Haggat. Era già conosciuta in passato la chiesa con gli affreschi. A Sonqi, la missione lavorò dal 1966 al 1970 e Donadoni ne riferì in diversi scritti¹⁸. Agli affreschi della chiesa di Sonqi, assieme alla storia della Nubia cristiana, è dedicato il n. 2 dei *Quaderni del Museo Egizio di Torino*¹⁹.

La successiva grande impresa fu iniziata da Donadoni nel 1973 a Napata, in quel famoso centro religioso ai piedi del Gebel Barkal, presso la IV cateratta, dove in passato già George Andrew Reisner aveva scavato alcuni templi, fra cui anche il grande santuario d'Amon. Questa missione è diventata forse, a mio parere, la più importante nella lunga serie delle imprese archeologiche del grande maestro. Fra l'altro, la missione di Donadoni scavò due templi di età meroitica, quelli coi numeri 1300²⁰ e 1400²¹ secondo il sistema inaugurato da Reisner. Inoltre, a partire dal 1978, andò riportando alla luce un ampio complesso palaziale, costruito in gran parte con mattoni crudi, il cosiddetto 'Palazzo dei leoni'²². Qui, nel 1984, fu rinvenuta un'epigrafe in cui erano nominati Amanitore e Ark-khor, ossia la sposa ed un figlio del re Natakamani²³; quindi, il palazzo fu costruito da Natakamani verso l'inizio della nostra era. A partire dal congedo di Donadoni quale direttore delle missioni, avvenuto nel 1991, il suo allievo Alessandro Roccati proseguì anche la missione presso il Gebel Barkal.

Con questo vorrei chiudere la mia rassegna relativa alle missioni archeolo-

giche di Donadoni. Credo che si possa essere d'accordo sul fatto che il profilo d'uno studioso risulti, innanzitutto, dai suoi scritti, e specialmente dalle sue monografie. Il primo libro di Donadoni, pubblicato nel 1940, porta il titolo *La civiltà egiziana* (Messina-Milano, Principato). Già in questo volume, che costituisce la sintesi del suo periodo di studio, cioè dei suoi 'Lehrjahre', l'autore esprime la consapevolezza dell'importanza storica della millenaria civiltà egiziana. Con la sua 'Gesamtansicht', espone la realtà complessa della cultura egiziana nella sua globalità. Egli fu stimolato a comporre quell'opera anche dall'assenza, fino a quel momento, di opere in lingua italiana sull'Oriente antico e sull'Egitto. A tale riguardo, Donadoni non ha scritto solo un libro utile alla comprensione della civiltà egiziana, ma col suo lessico ha creato la terminologia – o meglio, per non dimenticare gli scritti di Ernesto Schiaparelli, Giulio Farina e di altri ancora, Donadoni ha sviluppato in modo organico e creativo la terminologia egittologica italiana e, quindi, ha dato l'avvio all'Egittologia italiana moderna.

Nel 1955, comparve la sua *Arte egizia* (Torino, Einaudi), che conobbe, in seguito, una serie di edizioni ulteriori (1959, 1965, 1975). A tutti noi Donadoni è noto, nell'Egittologia, quale grande storico dell'Arte. In questo volume, l'autore espone in maniera chiara i principi fondamentali dell'Arte egiziana nelle diverse fasi della sua evoluzione, dalle origini all'epoca greco-romana. Inoltre, Donadoni ci fa comprendere come le circostanze storiche abbiano influito sull'evoluzione artistica. La concezione dell'esterica egiziana che impronta il libro Donadoni stesso l'ha definita in termini essenziali nel contributo *La classicità dell'arte egizia*, pubblicato nel volume *L'Egitto fuori dell'Egitto*, Bologna 1991, 3-11: l'Arte egiziana può essere chiamata 'classica' perché rimase fedele ai fondamenti ed ai valori creati in passato, tuttavia, lasciando spazio all'individualità ed allo sviluppo della personalità artistica. Donadoni parla (p. 10) d'una «cultura creatrice», che «si riscontra anche in altri campi della civiltà egiziana – come la Religione, e, in modo clamoroso, nella Letteratura». Nel riferire ciò, mi si consenta di rammentare il contributo di Donadoni, inserito nel dibattito del 2000, definito 'del Millennio', pubblicato nel II volume degli Atti del Congresso Internazionale degli Egittologi²⁴, dove Donadoni ricorda due diversi metodi di accostamento all'Arte egiziana nel nostro tempo: egli osserva, da un lato, la «évaluation sociologique» e, dall'altro, la tendenza a ricercare i 'significati' nascosti dietro le immagini, atti a conferire a queste ultime un senso più profondo. Secondo Donadoni, in ogni caso, occorre considerare le opere artistiche egiziane come tessuto organico di tutte le esperienze, il quale sta a nostra disposizione nella sua attualità perenne (p. 28: «comme un "tissu organique" d'expériences qui est à notre disposition dans sa perpétuelle contemporanéité»).

Nell'anno 1955, vide anche la luce *La religione dell'Egitto antico* (Milano,

¹⁷ S. Donadoni, *Remise en état de la Tombe n° 27 à l'Asasif*, in W. F. Reineke (ed.), *Acts of the First International Congress of Egyptology, Cairo, October 2nd-10th 1976*, Berlin 1979, 175-179.

¹⁸ S. Donadoni, G. Vantini, *Gli scavi nel diff di Sonqi Tino*, *RendPontAc* 40, 1967-1968, 247-273; S. Donadoni, *Les fouilles à l'église de Sonqi Tino*, in *Kunst und Geschichte Nubiens in oberägyptischer Zeit*, Becklinghausen 1970, 209-216; S. Donadoni, *Missione archeologica dell'Università di Roma a Sonqi (Sudan)*, *Ori* 10, 1971, 201-202; S. Donadoni, *Les graffitis de l'église de Sonqi Tino*, in *Nubia. Récentes recherches*, Varsovie 1975, 31-39.

¹⁹ S. Donadoni, S. Curto, *Le pitture murali della chiesa di Sonqi nel Sudan. La Nubia cristiana*, Torino 1968.

²⁰ S. Donadoni, S. Bosticco, *Scavi italiani al Gebel Barkal*, *Mesopotamia* 6, 1982, 291-301.

²¹ Cf. Barocas, *Il tempio B. 1400*, *Mesopotamia* 6, 1982, 302-312.

²² S. Bosticco, *Les récentes fouilles du complexe 1300 au Gebel Barkal*, *Mesopotamia* 10, 1988, 777-782; S. Donadoni, *Excavations of University of Rome at Natakamani Palace (Jebel Barkal)*, *Kush* 16, 1993, 101-115; A. Roccati, *Il palazzo dei leoni a Napata*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Egittologia e Papirologia, Siracusa, 7-9 dicembre 1995*, Siracusa 1996, 173-178; L. Török, *The Kingdom of Kush. Handbook of the Napatan-Meroitic Civilization*, Leiden 1997, 24, nota 107, 522.

²³ S. Donadoni, *Un bollo d'anfora da Napata*, *ChronEg* 75, 149, 2000, 150.

²⁴ Z. Hawass (ed.), *Egyptology at the Dawn of the Twenty-First Century. Proceedings of the Eight International Congress of Egyptologists, Cairo, March 28th- April 3rd 2000*, II, Cairo 2003, 27-28.

Galileo), che affronta, ugualmente sulla base della visione storica, l'evoluzione della Religione egizia dalla Preistoria all'epoca tolemaica. L'autore cerca di dimostrare come i problemi che si erano posti gli Egiziani fossero diventati problemi religiosi. Due anni dopo, nel 1957, venne pubblicata la *Storia della letteratura egiziana antica* (Milano, Nuova Accademia; ulteriori edizioni, 1959, 1968). Qui, Donadoni offre una sintesi delle conoscenze sulla Letteratura egiziana e ciò, ancora una volta, dal punto di vista storico, cominciando con i Testi delle Piramidi e concludendo con i racconti demotici. Egli ci dà pure parti di testi in traduzione. Nello studio dei dettagli, nondimeno, si manifesta l'ottica d'insieme con cui sempre Donadoni esamina l'Egitto. E, quindi, possiamo affermare che egli scrisse un libro sulla civiltà egiziana nella prospettiva della Letteratura.

Ancora due anni più tardi, nel 1959, fu data alle stampe un'opera dal titolo *La religione dell'antico Egitto. Testi scelti e tradotti* (Bari, Laterza). Si tratta d'un florilegio eccellente ed originale di testi, che per la prima volta erano presentati in traduzione italiana ed erano accompagnati da commento. Philippe Derchain giustamente osservò²³ che Donadoni non solo aveva incluso testi religiosi in senso stretto, ma aveva anche cercato di dimostrare come i miti, i templi, i riti ed i sacerdoti stessi fossero integrati nella società. A questo scopo, egli aveva utilizzato un passo della Pietra di Palermo relativo ai templi ed al budget dello Stato, un decreto di Copto concernente i templi ed il diritto, i passi del Grande Papiro Harris riferentisi alle ricchezze dei templi, parti dei papiri magici e così via. In conclusione, Donadoni aveva presentato la Religione egiziana quale fenomeno sociale. Apparvero due ulteriori edizioni del libro, nel 1970 e nel 1987, ambedue stampate a Torino (UTET).

Nel 1963, Donadoni pubblicò i suoi *Appunti di grammatica egiziana con un elenco di segni e di parole* (Milano, Cisalpino) – una grammatica breve del Medio Egiziano, stampata nella scrittura autografa dell'autore. Non vorrei esagerare: il grande storico dell'Arte Donadoni non ha bisogno di gareggiare con i grammatici Adolf Erman e Alan H. Gardiner. L'importanza di questo lavoro consiste, nondimeno, nel fatto che le conoscenze grammaticali dell'epoca vennero messe a disposizione dell'Egittologia italiana. Donadoni seguiva una duplice strada: nell'ambito dell'Egittologia internazionale egli era, e lo è tuttora, un pioniere nella ricerca concernente la comprensione dell'Arte egiziana, mentre in Italia egli ha avuto un ruolo primario nella costruzione dell'Egittologia italiana.

All'Arte dell'Egitto Antico e, più precisamente, alla descrizione di 120 oggetti scelti nella collezione egiziana più importante, ossia quella del Cairo, è dedicato il libro *Cairo. Museo Egizio* dell'anno 1969 (Milano, Mondadori). Di questo volume esistono anche edizioni in altre lingue, come quella in inglese (New York, Newsweek, 1969), olandese (Utrecht, Spectrum, 1970) e tedesco (Vaduz,

²³ *ObmEg* 35, 69-70, 1960, 156-157 (recessione).

Dransfeld, 1976). A tal proposito, è legittimo ritenere che il profilo di uno studioso si riveli, non da ultimo, nella forza della divulgazione in altre lingue.

In un volume intitolato *L'Egitto*, uscito nel 1981 nella collana *Storia Universale dell'Arte* (Torino, UTET), l'autore presenta, in conformità alla sua visione globale, una storia diacronica dell'Arte e dell'Archeologia egiziana, dalla Preistoria all'epoca romana ed all'Arte merolitica, elaborando però gli aspetti caratteristici di ogni periodo. Questo prezioso volume è stato ripubblicato in una edizione francese aggiornata, nel 1993 (*L'Art Égyptien*, Paris, Librairie Générale Française), ed in seguito anche in italiano, col titolo *L'arte dell'Antico Egitto* (Milano, TEA, 1994, 1999).

L'ultima – per il momento! – grande monografia di Sergio Donadoni è, per quanto io ne sappia, il volume affascinante e riccamente illustrato sulla città di Tebe pubblicato presso Electa a Milano nel 1999²⁶. Attraverso una presentazione molto abile degli edifici che si trovano sulla sponda orientale e su quella occidentale egli introduce il lettore all'arte e all'archeologia di Tebe. Donadoni stesso c'informa, alla fine della premessa, dell'intento con cui aveva scritto il libro, quello cioè di chiarire a suo uso «de spesso intricate situazioni dell'archeologia tebana», e questo per suo diletto.

Certamente non posso elencare in questa sede tutta la produzione di Donadoni. Mi permetto, però, di richiamare alla mente la raccolta di scritti da lui edita, dal titolo *L'uomo egiziano*, uscita a Roma presso Laterza nel 1990 e successivamente tradotta in francese col titolo *L'homme égyptien* (Paris, Seuil, 1992), e poi ancora in tedesco con quello di *Der Mensch des Alten Ägypten* (anch'essa del 1992 ed in seguito del 1997, 2001 e del 2004 presso diverse case editrici); in inglese essa è stata pubblicata nel 1997 con il titolo *The Egyptians* (Chicago, University Press). Donadoni ha scelto e coordinato gli autori. Significativo, per la sua mentalità, è che il capitolo sul soldato, che avrebbe dovuto redigere Ahmed Kadry, morto poco prima, lo abbia scritto Donadoni stesso con uno pseudonimo egiziano, quello di Sheikh 'Ibada al Nubi.

Noi tutti sappiamo che a fondamento d'ogni scienza esiste una precisa terminologia scientifica. Come già ho affermato, nella mia opinione, Donadoni ha offerto un contributo determinante per la creazione della terminologia egittologica in lingua italiana.

Donadoni è stato il primo professore universitario che, grazie al lungo ordinariato, ha avuto tutto il tempo necessario a realizzare una politica dell'Egittologia italiana. Con le proprie idee ha influenzato gli allievi e i colleghi in tante iniziative. Pensiamo al Museo di Torino: Donadoni ha promosso la nascita dell'Associazione degli Amici e Collaboratori, poi realizzata da Silvio Curto, ma della quale egli diventò presidente. Donadoni ha avviato la creazione del catalo-

²⁶ Edizioni in altre lingue: *Töben. Heilige Stadt der Pharaonen* (München, Himmer, 2000); *Töben* (Paris, Arthaud, 2002).

go del Museo Egizio, idea realizzata da altri. Donadoni, figura della politica culturale italiana, è stato membro di diverse commissioni del Ministero degli Affari Esteri, ad esempio, di quella incaricata del trasferimento dei templi di File. Ovvero pensiamo al suo ruolo per il nuovo Museo del Cairo, un ruolo concernente la selezione degli oggetti da esporre. Espressione eloquente della sua mentalità didattica è stata la funzione rivestita da Donadoni nella fondazione del Museo del Vicino Oriente dell'Università di Roma, dove la collezione egizia occupa una posizione primaria. Essa include, in gran parte, materiali provenienti dai suoi scavi ad Antinoë, a Tebe ed a Tamit in Egitto, così come a Sonqi e presso il Gebel Barkal in Sudan. È merito di Donadoni la scelta di questi oggetti finalizzata allo studio. Infine, non va dimenticato il VI Congresso Internazionale degli Egittologi a Torino del 1991, organizzato da Donadoni insieme con Silvio Curto e con la consorte Anna Maria Donadoni Roveri.

Era mio intento porre in evidenza che la carriera e le attività di Donadoni costituiscono un pilastro indispensabile nell'edificio dell'Egittologia internazionale del XX secolo. Nondimeno, era anche mio desiderio sottolineare che la costruzione dell'Egittologia italiana è stato il merito maggiore di Donadoni.

Francesco Aspesi

Navigazione e cantieristica nell'aramaico d'Egitto

La mia presenza di semitista a un Convegno di Egittologia e Papirologia è in qualche modo una forzatura, dovuta esclusivamente al desiderio di testimoniare, in quest'occasione, l'affetto e la riconoscenza nei confronti del professore Donadoni che, nel lontano 1977, ha voluto venire appositamente da Roma a Milano per fungere da correlatore alla mia tesi sugli aspetti morfosintattici della distinzione dei generi nel nome, comuni all'egiziano e alle lingue semitiche, incoraggiandomi, in tal modo, a tenere sempre aperta alla considerazione dell'egiziano la comparazione delle lingue semitiche.

Limitero, quindi, il mio intervento, per la marginalità delle mie competenze circa il tema del Convegno, all'inquadramento documentario e al commento di dati lessicali attinenti alla nautica egiziana del periodo persiano, presenti in alcuni papiri aramaici d'Egitto, facendo sporadico ricorso ad altra evidenza egiziana e classica.

Infatti, come già osservato da altri per il periodo immediatamente precedente, «uno degli aspetti più interessanti della storia dell'Egitto della XXVI dinastia è la possibilità di combinare i dati provenienti dalle fonti classiche con quelli che si possono ricavare da documenti egiziani o da testimonianze ugualmente provenienti dall'Egitto ma redatte in lingue estranee a quella del Paese»¹. A maggior ragione, una simile osservazione si addice alla successiva XXVII dinastia persiana, quando questa documentazione egiziana alloglotta si arricchisce del lotto di gran lunga più copioso dei papiri aramaici di Egitto, perlopiù provenienti da Elefantina. Per quanto riguarda, poi, in particolare, la nautica dell'Egitto persiano, alle testimonianze testuali s'aggiunge il dato archeologico rappresentato dai resti dell'imbarcazione rinvenuta nel 1987 a Matariya, un sobborgo del Cairo, la cui struttura ci consente un interessante confronto, in parte con-

¹ Pernigotti 1996, 355.

trastivo, con l'accurata coeva descrizione erodotea di una barca egiziana d'accia (Hdt. II 96)².

Dei quattro testi aramaici d'Egitto relativi alla nautica, due provengono dagli archivi della colonia militare giudeo-aramaica di Elefantina³ e due dalla zona di Menfi, in relazione alla presenza di un rilevante arsenale sul Nilo.

In realtà, anche la provenienza primaria di uno dei due documenti di Elefantina va ragionevolmente attribuita alla zona della capitale Menfi, dato che attesta parte della contabilità reale relativa al commercio marittimo egiziano come utilizzo originario del palinsesto, che reca, in sovrascrittura, il celebre testo aramaico della storia e dei proverbi di Ahiqar⁴.

Il testo ricostruibile, eraso e frammentario, è datato al 475, undicesimo anno del regno di Serse, e registra, agli effetti dei dazi doganali, l'ingresso e l'uscita da un porto fluviale egiziano, di Naucrati o più probabilmente di Menfi, di quarantadue navi nel corso dei dieci mesi navigabili di tale anno⁵; almeno trentasei di tali navi trasportano, in uscita, carichi di natron (aram. *nr*)⁶ e ciascuna di esse è indicata come ionia (*ywzy*)⁷, indicazione che trova conferma nel nome greco del comandante, ove leggibile. In andata, queste navi ionie provengono da porti non nominati del Mediterraneo, portando in Egitto carichi di merci come argento, oro, vino ionio, olio, e sono distinte agli effetti doganali in "grandi navi" *tout court* (*spynh rbh*) e "grandi navi" altrimenti specificate (*šwt khawš spynh rbh*), queste seconde con un'imposizione pari a un quinto delle prime. Delle sei navi che, in uscita, non figurano trasportare esplicitamente natron, al nome del capitano corrisponde una lacuna, salvo in un caso, in cui la lettura di tre lettere, due iniziali e una in corpo di parola (*sm... h...*) ci consente d'ipotizzare un nome proprio semitico. Diversamente dalle altre trentasei navi ionie, questa e altre due presentano l'indicazione *dwgy qurtšyry* sia in entrata, coerentemente con quelle ionie, sia in uscita, laddove per le navi ionie risulta indicato, invece, il carico di natron; così avviene anche per le altre tre, che sono, però, denominate *dwgy qurt*⁸, dove, in base alla concreta ipotesi di un prestito dall'egiziano, la terminazione *q* viene intesa come "grande" in contrapposizione a *šyry* "piccolo (-a)" di *dwgy qurtšyry*. Per l'insieme di queste sei navi, registrate negli ultimi tre mesi di navigazione del 475, si ipotizza una rotta mediterranea fra la Fenicia e l'Egitto e una nazionalità

fenicia, poiché, al labile indizio in tal senso rappresentato dalla natura presumibilmente semitica dell'unico nome di capitano parzialmente attestato, s'aggiunge l'origine tipicamente fenicia di alcune delle merci trasportate in Egitto: oltre a prodotti di provenienza piuttosto generica, come il rame, lo stagno, l'argilla e la lana, troviamo, infatti, registrati carichi di vino sidonio e di legname di cedro grezzo e lavorato per equipaggiamento nautico.

Sebbene il carico in uscita non figuri indicato per le navi "fenicie"⁹, esse non lasciano l'Egitto vuote, come dimostra, oltre la logica commerciale, l'ulteriore pagamento di dazio registrato nel nostro documento. Sebbene sfugga la *ratio* di questa omissione, limitata alle poche navi non ionie, mi sembra probabile che esse pure esportassero dall'Egitto del natron, materia prima utilizzata per la fabbricazione del vetro fenicio, come sottolinea Edda Bresciani in un breve ma pregnante studio su questo documento¹⁰. Se impieghi diversi del natron egiziano, ad esempio come detergente basilico e per le operazioni di tintoria, possono giustificare la grande quantità di questa materia trasportata altrove dalle navi ionie, proprio l'industria del vetro fenicio sembra richiedere il suo rifornimento a partire da località come Naucrati e Menfi, dove Plinio, come ricorda ancora la Bresciani¹¹, «situava i giacimenti più importanti del minerale» (N.H. XXXI 46).

Sicuramente proveniente dall'arsenale reale di Menfi e immediatamente successivo nel tempo, riguardando gli anni dal 473 al 471, è il documento estremamente frammentario pubblicato da Noël Aimé-Giron nel 1931 e da lui denominato 'Livre Journal' dell'arsenale stesso. Mentre l'editore attribuisce ad esso i frammenti dal 5 al 24 del lotto rinvenuto nel 1926 a Saqqara, Bezalel Porten e Ada Yardeni, che ripubblicano accuratamente quest'altro documento aramaico dell'epoca di Serse, ne espungono tre (21-22-23) e ne includono altri due (24 e 39)¹². La scarsità del materiale epigrafico rilevabile da tali frammenti non impedisce di appurarne la rilevanza ai fini della documentazione della nautica egiziana d'epoca persiana, non foss'altro per l'attestazione del nome aramaico dell'arsenale reale stesso, ricorrente due volte (III A *recto* r. 11 e III B *recto* r. 16) nella forma *byt spynt*¹³ "casa delle navi".

Il nome per "arsenale", infatti, non compare altrove in Egitto, né in geroglifico né in demotico, sebbene la navigazione, sia fluviale che per mare, fosse sviluppatissima in Egitto già nell'Antico Regno¹⁴ e Erodoto (II 159) riferisca del-

² Benché l'Egitto antico ci abbia restituito un gran numero di modelli in legno di imbarcazioni e di loro rappresentazioni grafiche, le uniche tre altre imbarcazioni egiziane pervenuteci sono l'impressionante barca solare di Cheope della IV dinastia e le due imbarcazioni della XII dinastia trovate a Dahshur e ora al Museo del Cairo (Casson 1971, 14, n. 14).

³ Sulla natura e organizzazione di tale colonia si veda, in particolare, Porten 1968, 28-61.

⁴ Il testo appare pubblicato dettagliatamente in Porten, Yardeni 1993 (C 3.7) e sintetizzato e ulteriormente commentato in Yardeni 1994.

⁵ Dal mese egiziano di Athyr a quello di Mesore, con esclusione, dunque, dei mesi invernali di Thor e Paophi, inadatti per l'appunto alla navigazione (Yardeni 1994, 67 e 69): si tratterebbe, quindi, del registro dell'intero anno.

⁶ Cui fa sempre seguito l'oscuro termine *qurtšyry*.

⁷ Solo per la *dwgy qurtšyry* (di *sm... h...*) della r. 14 della colonna I del foglio E (Porten, Yardeni 1993, 177) e forse anche per quella della r. 5 del foglio DD, l'ultima delle 42 navi registrate a lasciare l'Egitto, troviamo indicata la causale del dazio pagato in uscita, espressa però dal termine lacunoso e oscuro: *šwt/hwš...* (ivi, r. 15).

⁸ Bresciani 1996.

⁹ Ivi, 61.

¹⁰ Porten, Yardeni 1993, C 3.8, 194-204.

¹¹ Della dozzina di bibliografia sulla navigazione nell'antico Egitto, mi limito a segnalare Faulkner 1940, Saxe-Söderberg 1946, Landsström 1970, Vinson 1994, Dilovyt 1995, Parridge 1996 (1-75) e Ward 2001. Un recentissimo *exhaustif* sull'argomento, ricco di rilievi tecnici, si trova in Raverta 2001-2002.

l'intensa attività cantieristica di Neco II come costruttore di triremi per il Mediterraneo, il Golfo Arabico e il Mar Eritreo¹², ancora alla vigilia della dominazione persiana. Neco II, peraltro, fu l'iniziatore dello scavo del canale navigabile da Bubasti nel Delta al Mar Rosso attraverso il Wadi Tumilat, scavo ripreso da Dario e da lui terminato nel 497.

Tre stele commemorative poste dal re lungo il canale, con versioni del testo anche nei cuneiformi babilonese, antico persiano ed elamita, rappresentano gli unici documenti in geroglifico direttamente attinenti alla nautica pervenuti dalla dinastia persiana¹³. Va, peraltro, segnalato che ben poco, al riguardo, ci è giunto da quest'epoca anche in demotico, salvo la testimonianza nella precedente dinastia saitica del titolo di *ḥn-mryt o -mrwt*, tradotto da Francis Llewellyn Griffith "Master of Shipping", che figura essere, nella lunga storia della nautica egizia, la prima carica autonoma, sorprendentemente tardiva, di sovrintendente alla navigazione e ai porti e cantieri¹⁴, carica evidentemente compresa, in precedenza, in titolature più generiche di alti incaricati di opere reali¹⁵.

Tornando ai resti del nostro giornale, troviamo un nome d'imbarcazione *ḥwgyt*¹⁶ confrontabile, salvo la terminazione *-t*, con il primo termine del sintagma che indica le navi "fenicie" del registro del 475 e un altro probabile nome d'imbarcazione *šlšl*¹⁷ sul quale, come sugli altri naunonimi aramaici di questa serie di documenti, ritornerò nelle conclusioni. Troviamo poi registrati, oltre a nomi di Egiziani, nomi propri persiani, babilonesi, fenici, e giudeo-aramaici¹⁸, di popolazioni, cioè, che, a partire dall'epoca saitica¹⁹, hanno infiltrato l'Egitto e caratterizzato la composizione etnica di colonie militari, quali quella di Elefantina, come a Elefantina inquadrati in *degetin*, sorta di unità fra il militare e il corporativo caratteristiche dell'Egitto persiano. In questi frammenti di registrazioni, sotto forma di *memorandum* (*zykrwt*), non figurano, invece, nomi greci o cari, peraltro presenti in quest'epoca, oltre che, ovviamente, a Naukratis e come capitani e presumibilmente marinai a bordo delle navi ionie, anche nella capitale Menfi, secondo l'esplicita testimonianza di Erodoto (II 154)²⁰.

¹² Si veda il dibattito al riguardo fra Bosch (1969 e 1977) e Lloyd (1972, 1975 e 1977).

¹³ Posener 1936, 48-87: in quest'opera, l'Autore raccoglie tutto il poco di epigrafia geroglifica pervenuti dalla XXVII dinastia.

¹⁴ Si veda anche Jones 1988, 118.

¹⁵ Aimo-Giron 1931, 56.

¹⁶ Porten, Yardeni 1993 citato, I verso 10, III A recto 3, III B recto 5.

¹⁷ Ivi, III B recto 18 e 24, III B verso 31.

¹⁸ Secondo Geertz (1972, 295 e n. c.), tale documento conferma anche la presenza in Egitto di mercenari dal Caucaso.

¹⁹ Sulla "legione straniera" nell'Egitto della XXVI dinastia si veda il già citato articolo di Pernigotti (1996), dei Fenici, in particolare, tratta, in questo stesso volume, la Collega Rossana De Simone.

²⁰ La presenza nella capitale della satrapia egiziana di un quartiere *Ἐλλήνωνιστίον* e di un quartiere *Κορινθίων* «est encore mentionné à l'époque prolématique dans les documents grecs et, peut-être, démotiques» (Gallo, Masson 1993, 271, dove è appunto pubblicata una stele "ellenomenfita"). Su tali quartieri si veda anche Segal 1983, 42, n. 2, che cita, fra altri, Masson 1975, 408 e 412.

Ioni, o più in generale Greci²¹, e Cari s'incontrano invece di nuovo nel papiro aramaico pubblicato da Judah Benzion Segal (1983) col numero 26 unitamente ad altri papiri e ostraca rinvenuti in scavi effettuati fra il 1966 e il 1975 a Saqqara. In esso, a firma di uno scriba dal nome babilonese di Iddinmarduk ma, evidentemente, su iniziativa dello stesso satrapo menfita, si dispone che certe navi, appunto di Ioni e Cari, vengano trattenute assieme ai loro equipaggi, per motivi che la frammentarietà del documento impedisce di conoscere, ma che potrebbero consistere in inadempienze relative al mancato pagamento di dazi doganali²². Inespugnabilmente, data la sua rilevanza, questo testo non appare in nessuno dei quattro volumi del *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt*, nei quali Porten e Yardeni operano un'aggiornata quanto accurata riedizione della abbondante documentazione aramaica d'Egitto: figura, tuttavia, nel lessico elettronico in allestimento per l'intero aramaico a cura dello stesso Porten²³, dove la lettura del Segal viene sostanzialmente confermata. Le navi sono qui denominate, alle rr. 1, 10 e 16, col nome generico femminile per "nave" dell'aramaico ufficiale, già incontrato nel sintagma *byt spynt* per "arsenale" e che al singolare assoluto figurerebbe come *spynb*. Alle rr. 8 e 10, troviamo anche il termine *šm*, prestito in aramaico dal persiano²⁴ che, sebbene traducibile genericamente secondo il CAL di Porten come "carpentry work", indica anche, nel quarto papiro di cui parlerò immediatamente qui di seguito, uno specifico complemento d'imbarcazione e può essere, quindi, ascrivibile alla terminologia nautica.

Eccoci, così, approdati, è il caso di dire, al papiro aramaico proveniente da Elefantina e datato all'anno dodicesimo del regno di Dario figlio di Serse, cioè al 411, che figura al numero 26 della raccolta di Arthur E. Cowley (1923) e trova una recente e accurata riedizione ad opera di Porten e Yardeni²⁵. Si tratta di un importante documento ufficiale che ha per oggetto l'ordine di procedere alla ristrutturazione di un'imbarcazione da carico, a spese del tesoro, emesso direttamente del satrapo d'Egitto Aršama²⁶. Il testo, a struttura che potremmo definire ipertestuale, è indirizzato dal satrapo di Menfi a un funzionario presumibilmente

²¹ Il termine aramaico per Greci è, infatti, *ywryt*, plurale di *ywry*; l'interpretazione più ristretta di Ioni s'addice meglio, forse, alla loro contiguità geografica con i Cari.

²² Così, secondo la ragionevole ipotesi di Bresciani (1996, 61).

²³ *Comprehensive Aramaic Lexicon* (CAL); <http://cal1.cn.huc.edu>

²⁴ Questo termine, attestato oltre che nell'aramaico ufficiale epigrafico (hooghi e bibliografia in Hofstätter, Jongeling 1995, I, 129-133) anche nell'aramaico di Ezra (388am²⁷ allo st. det., in 5, 3.9), risulta essere un prestito dal persiano *šam (Degen 1975, 120 e altri).

²⁵ Porten, Yardeni 1986, 96-101: il papiro è qui classificato come A 6.2.

²⁶ Al quale è indirizzata anche la lettera di cui al frammento del 427, suo trentottesimo anno di regno, pubblicato da Cowley come AP 17 (1923, 52-54, riedito in Porten, Yardeni 1986, 94-95). Aršama figura come membro della famiglia reale achemenide e grande proprietario terriero in una serie di tavolette tarso-babilonesi che si estendono dal 423 al 403; dello stesso Aršama ci restano anche una dozzina di lettere su cuoio, inviate agli amministratori delle sue proprietà private in Egitto durante una sua missione in Oriente, all'incirca negli anni 410-408 (pubblicate da Driver nel 1954 e dallo stesso ripubblicate nell'edizione abbreviata del 1957, che alle pp. 88-90 fornisce anche informazioni sulle nove tavolette tarso-babilonesi).

te di Elefantina, Wahpremahy, che dovrà occuparsi della trasmissione dell'ordine ai diversi livelli e controllarne l'esecuzione "in accordo con ciò che dicono i contabili"²⁷, e include un preliminare rapporto del capo-marinaio Mitradāta che Wahpremahy aveva fatto pervenire ad Aršāma; tale rapporto, dopo aver fatto riferimento a sua volta a una richiesta iniziale inoltrata dai due detentori carî²⁸ dell'imbarcazione, informa dell'incarico affidato autonomamente da Mitradāta ad alcuni ispettori per l'esame dello stato dell'imbarcazione e riporta il conseguente preventivo dettagliato dei materiali necessari alla riparazione, ciascuno con l'indicazione del relativo costo.

Questo ordine emesso direttamente dalla massima autorità persiana in Egitto nella lingua-scrittura ufficiale della cancelleria reale adeguata al supporto papiro, per l'appunto l'aramaico alfabetico, appare della massima rilevanza sotto molteplici aspetti.

Anzitutto, attesta come il governo e l'amministrazione della flotta, sia marina che fluviale, fossero, anche nell'Egitto persiano, controllati direttamente dalla corte: se ciò appare naturale per quanto riguarda la marina militare, cui già il faraone saitico Neco II, secondo la citata testimonianza di Erodoto (II 159), aveva impresso nuovo impulso²⁹, dando inizio, peraltro, allo scavo del canale da Bubasti al Mar Rosso, navigabile anche da unità militari – quello terminato poi da Dario³⁰ –, molto più rimarchevole appare il diretto intervento del satrapo per la revisione di un'imbarcazione da carico, presumibilmente in attività a Elefantina e, quindi, adibita al solo trasporto fluviale. Ciò depone a favore della presenza, nell'Egitto del sesto e quinto secolo, di una rilevante flotta mercantile demaniale e giustifica l'emergenza della prima alta carica autonoma di sovrintendente alla navigazione, come quella ricordata del "Master of Shipping", *ḥ-n-mryt*. Nel più lungo dei pochi testi geroglifici della XXVII dinastia, raccolti da Georges Posener (1936) unitamente a quelli delle tre stele del canale, l'iscrizione del naforo del Vaticano, certo Oudjahorresne viene promosso da Cambise a suo massimo consigliere in Egitto col titolo di capo dei medici, dopo essere stato sotto l'ultimo re saita, Psammetico III, altissimo funzionario in qualità di *wr-kbwt-nsw* "capo delle navi del re"³¹. Un diretto interessamento della corte per la navigazione fluviale e marina percorre tutta la storia egiziana, data la grande rilevanza della nautica in Egitto attestata dalle rappresentazioni grafiche d'imbarcazioni pervenuteci fin dall'epoca predinastica. Lo straordinario reperto costituito dalla barca reale

²⁷ *kbt' znb zy hntkry' nwn* (r. 23).

²⁸ Nonostante la natura egiziana dell'unico nome leggibile (*Psamoseitit*), il termine *krky'* che segue, interpretato come "(delle) fortificazioni" fino da Cowley e da Grélot è più ragionevolmente inteso come "carî" dal Portier.

²⁹ A seguito forse delle recenti invasioni dell'appena tramontata potenza assira, cui viene a sostituirsi la nuova minaccia babiloniese.

³⁰ Vedi sopra a p. 28.

³¹ Posener 1936, 6-9.

di Cheope attesta la connessione fra corte e flotta fluviale fin dalle origini, anche in relazione alle valenze religiose della navigazione sul Nilo. Ricorrenti raffigurazioni tombali e un gran numero di modellini votivi testimoniano, poi, del ruolo della nautica in ogni periodo dell'Egitto faraonico e non mi sembra il caso d'insistere, in presenza di un siffatto uditorio, sulla significatività di un testo letterario del Medio Regno come la storia del naufrago o di una rappresentazione ufficiale del Nuovo Regno come quella della battaglia navale di Ramsete III per evidenziare il peso della marina egiziana, rispettivamente per l'economia e le sorti politiche della dinastia regnante.

Mi preme qui, invece, accennare all'eccezionale sviluppo del commercio marittimo nel Mediterraneo e nel Mar Nero, specie in coincidenza con le due dinastie precedenti a quella persiana, in particolare con la dinastia saitica, epoca del consolidamento dei traffici fra le città della Grecia continentale insulare e ionica e le colonie di recente fondazione, oltre che dell'apogeo delle rotte commerciali fenicie, al servizio anche dell'entroterra mesopotamico, iranico e anatolico. Questa impennata e internazionalizzazione della navigazione commerciale nel Mediterraneo, cui corrisponde un'adeguata accelerazione del progresso nelle tecniche cantieristiche³², coinvolge appieno lo stesso Egitto, come dimostrano anche i nostri documenti aramaici dell'immediatamente successiva dinastia persiana, in accordo con la testimonianza erodotea: essi attestano, infatti, non solo la presenza di numerose etnie nei porti e negli arsenali lungo tutto il corso del Nilo, a partire dall'emporio greco di Naucrati fino al confine della prima cataratta, ma anche l'intensa attività di tali porti e arsenali, che accresce ulteriormente l'interesse del tesoro della corte menfita sia per il conseguente accrescimento delle entrate doganali, sia per il presumibile incremento dell'investimento del tesoro stesso nella navigazione mercantile anche fluviale.

Oltre che costituire una prova concreta a tale riguardo, l'ordine del satrapo di restaurare l'imbarcazione demaniale affidata ai due marinai carî di Elefantina presenta un notevole interesse, non solo perché evidenzia la perfezione della struttura e del funzionamento della burocrazia dell'Egitto persiano – tale per cui il coordinamento di funzionari e ispettori locali con la contabilità del tesoro consente al rappresentante del re di decidere l'intervento sulla base di un dettagliatissimo preventivo, che contempla la quantità esatta dei materiali occorrenti, fino alla specificazione di un totale di 625 chiodi, 200 di bronzo e ferro per uno specifico impiego e altri 425 tutti di bronzo, 150 lunghi e 275 più corti –, ma perché ci permette di incrociare i suoi dati con la dettagliata descrizione erodotea della costruzione di una βάρης e la struttura dell'imbarcazione miracolosamente messa in luce a Matariya, per l'appunto d'epoca persiana³³.

³² Che portano, fra l'altro, attraverso il perfezionamento della chiglia a rostro e della tolda, alla bireme fenicia e quindi alla trireme. Si veda Casson 1971, 56-58 e altrove.

³³ Haldaie 1997.

Lascio di necessità ad altri il confronto fra i materiali e le tecniche di costruzione di queste tre imbarcazioni, che hanno in comune la cronologia e la natura di mezzi di trasporto lungo il Nilo, limitandomi a sottolineare come tale comparazione risulti più agevole fra la descrizione di Erodoto e l'evidenza concreta del relitto di Matariya, lungo una decina di metri³⁴. L'elenco, pur molto dettagliato, dei materiali e delle quantità occorrenti alla riparazione dell'imbarcazione del papiro di Elefantina presenta, infatti, maggiori ostacoli al confronto, a causa della relativa oscurità dei numerosi termini tecnici che l'aramaico è evidentemente costretto in questa occasione a creare *ex-novo* o a prendere in prestito da altre lingue, in particolare dall'egiziano³⁵.

Giungo così, o meglio 'arrivo', per usare un'altra metafora nautica, all'epilogo di questa mia comunicazione, dove esporrò in grande sintesi alcune considerazioni sul lessico nautico dell'aramaico ufficiale usato in Egitto e, in larga misura, documentato dai papiri che ho presentato, soffermandomi, a questo punto, essenzialmente sui naunonimi, sui nomi per "nave".

L'aramaico, in particolare, e le lingue semitiche, in generale, appaiono originariamente prive di uno specifico lessico nautico, in opposizione all'egiziano che mostra, già dalle prime attestazioni, un lessico della navigazione ricco e articolato, così come numerosi sono i segni geroglifici che rappresentano navi o parti di nave³⁶; non è così banale, al riguardo, l'ovvia osservazione che è quanto possiamo aspettarci per popolazioni nomadi che, perlopiù, si affacciano al mare solo in epoca protostorica o di poco precedente, perché anche una semplice considerazione di questo genere ci rimanda alle potenzialità euristiche di un indirizzo linguistico, proficuo quanto trascurato, come quello della paleontologia linguistica. Le lingue semitiche in generale possiedono, infatti, un solo termine generico per imbarcazione, peraltro non comune a tutte, ma diverso per ciascun sottogruppamento del semitico stesso, a dimostrazione di una certa secondarietà di questo stesso termine.

Come è stato adeguatamente affermato nella recente tesi di laurea già citata in nota³⁷, il naunonimo *eleppu(m)* specifica il semitico orientale, cioè l'accadico mesopotamico, così come ²*nī* / ²*nīyyā*, "nave" in ebraico, caratterizza l'area del semitico occidentale nella varietà più conservativa e radicata del "cananaico", mentre l'arabo *safīnat*-caratterizza l'area del semitico meridionale. La secondarietà del termine per nave adottato dagli Arabi, peraltro popolazione essenzialmente continentale ancora nella sua protostoria, è accertata: esso appare infatti come un pre-

³⁴ Un commento accurato anche sotto il profilo tecnico della descrizione erodotea della βάρης si trova alle pp. 317-319 di Erodoto 1989, mentre il relitto di Matariya è descritto, fra altri, da Halilane (1993), Vinton (1994) accenna a un confronto fra le due imbarcazioni.

³⁵ Per un elenco aggiornato dei termini interpretati come prestiti dall'egiziano, si veda Mutaoka, Porten 1998, 373-375, dove il papiro che ci riguarda è indicato con la numerazione di Porten, Yardeni 1986 (A 6).

³⁶ Gardiner 1927, 530 (Sect. P.), oltre altri segni attinenti aspetti della navigazione, come A 10 o D 33, secondo la classificazione dello stesso Gardiner.

³⁷ Raverta 2001, 2002.

stito dall'aramaico *spynh*, che abbiamo incontrato nei nostri papiri. *Spynh* dovrebbe, quindi, essere ascritto anch'esso al semitico occidentale, ma è il nome cananaico a caratterizzare questa *facies* linguistica, in quanto già attestato nella documentazione ugaritica della seconda metà del secondo millennio come ²*ny*.

Allo stesso modo in cui, nel terzo millennio, il lessico nautico accadico si forma a seguito dell'insediamento di popolazioni semitiche in Mesopotamia, regione caratterizzata, come l'Egitto, da grandi fiumi navigabili fino al mare, attraverso l'assunzione in accadico di un gran numero di specifici prestiti sumerici³⁸, e il semitico occidentale sviluppa il proprio già a partire dalla formazione di potenze marittime mediterranee come Ugarit e, più tardi, le altre città fenicie, possiamo in qualche modo assistere alla nascita di un lessico navale aramaico, costituito, in larga misura, da prestiti dall'egiziano, giustappunto nei documenti qui considerati: al ritardo dell'aramaico nel dotarsi di un lessico della navigazione, corrisponde il dato storico della sostanziale permanenza degli Aramei in regioni dell'interno, fino alla vigilia dell'impero persiano.

Questo processo appare, nella sua massima evidenza, nel papiro di Elefantina con l'ordine di Aršāma, dove l'aramaico si trova a dover denominare con dei prestiti, perlopiù dall'egiziano, le parti dell'imbarcazione cui sono destinati i materiali occorrenti e alcuni dei materiali stessi³⁹: una raffinata tecnica cantieristica, infatti, non poteva far parte della cultura tradizionale degli Aramei. Ma, anche per indicare la nave nel suo complesso, l'unico termine *spynh* non può più essere sufficiente all'aramaico ufficiale dell'amministrazione persiana dell'Egitto, specie in documenti come il libro-giornale dell'arsenale di Menfi o la contabilità doganale ufficiale del palinsesto di Aḥīqar.

Come abbiamo visto, il poco che ci rimane del libro-giornale di Menfi, che presenta il naunonimo propriamente aramaico nella denominazione stessa dell'arsenale, e cioè *byt spynṯ*⁴⁰, alla lettera "casa delle navi", ci attesa altri due nomi specifici per "nave", per entrambi i quali è stata tentata un'etimologia semitica, pensando non tanto a un prestito quanto a un'innovazione dell'aramaico d'Egitto. Per *šīšīl* si è pensato al raddoppio di una radice biradiale, diffusa nelle lingue semitiche col significato di "ombra", ricavandone un significato di "imbarcazione a vela", inadeguato, però, a specificare un tipo di natante, dato l'impiego generalizzato della vela nella navigazione egiziana⁴¹, la triplice ricorrenza del termine *dwgyt* è stata intesa come "battello da pesca", sulla base di una radice semitica occidentale **DG*, formante nomi per "pesce" e "pesca, pescatore"⁴².

³⁸ Aspesi 1994, 31.

³⁹ Vedere sopra e alla n. 35; per prestiti anche dal persiano, oltre al termine generale per "materiale" da carpenteria *šar* già considerato a proposito del papiro Segal 26 (sopra e n. 24), si veda ancora Mutaoka, Porten 1998, 370-373.

⁴⁰ "Sailboat" è infatti la traduzione di *šīšīl* in Porten, Yardeni 1993 (ai luoghi citati sopra alla n. 17). Per un confronto più verosimile con termini ebraici (*šīša* di J. 18.1) e arabi di significato incerto ma riferibile a imbarcazioni, si rimanda a Aimé-Giron 1935, 27.

⁴¹ E alla base del nome *šīšīl* "peschereccio" dell'aramaico giudeo-palestinese (Cohen 1993, 216).

Tuttavia, questo stesso nome figura, sia pure senza la terminazione finale *-t*, in entrambe le denominazioni delle navi, presumibilmente fenicie, della contabilità doganale recentemente messa a giorno, distinte appunto in *ḏwgy qnrr*⁴² e *ḏwgy qnrtšyry*, che, come sappiamo, nulla hanno in comune con dei pescherecci. Di questi evidenti neologismi complessi per "nave" in aramaico, solo le terminazioni *-r* e *-šyry* sono, quindi, etimologizzabili con sicurezza, dato che, per la loro evidente natura di prestiti dall'egiziano, distinguono tali navi in grandi e piccole. La natura contabile di questo documento fa sì che, anche per le navi ioniche, si trovino denominazioni che le distinguano in due categorie, entrambe, però, relative a navi di grandi dimensioni: ecco, quindi, la *špynh rbh* per eccellenza, o "grande nave" secondo il lessico proprio dell'aramaico e la *šwt khmwš špynh rbh*, dove *šwt* permane inspiegato, mentre per il secondo termine si potrebbe avanzare un'etimologia aramaica connessa col numerale "cinque"⁴³.

Questa necessità di creare nuove denominazioni per "nave" in aramaico, dovuta alle esigenze amministrative della satrapia persiana d'Egitto, subentrata alle precedenti dinastie egiziane nel controllo della burocrazia preposta alla complessa navigazione fluviale e marittima, non si manifesta negli altri due testi afferenti alla navigazione qui considerati, dato che, sia per indicare la nave degli Ioni e dei Cari da fermare e trattenerne nel papiro di Saqqara, che per riferirsi all'imbarcazione da restaurare su richiesta dei marinai cari di Elefantina, il termine usato è quello generico di *špynh*.

Nel primo caso, il contesto è tale da non richiedere una precisa identificazione del tipo di nave di cui si parla, mentre, nel secondo, l'uso di *špynh* sembra prestarsi alla seguente considerazione con la quale finalmente concludo il mio intervento così marginalmente egittologico. Mentre sicuramente i due testi di registrazioni periodiche, in quanto datati, e, con ogni probabilità, anche quello di Saqqara si situano nel terzo decennio del quinto secolo, il papiro di Elefantina con l'ordine di Aršāma è datato al 411, cioè sul finire della dinastia persiana. Questo ordine, come abbiamo visto, contiene un rapporto tecnico molto dettagliato, con indicazioni di strutture e materiali di carpenteria talmente specifiche da mal conciliarsi con una definizione generica dell'imbarcazione da ristrutturare. Potremmo, quindi, azzardare l'ipotesi che il documentato processo di formazione di un lessico nautico, con il conseguente arricchimento dei termini per "nave", prodotti nell'aramaico d'Egitto abbia portato, nel corso di tale dinastia, a specializzare il significato del termine *špynh*, circoscrivendolo a uno specifico tipo di natante. Alla formulazione di tale ipotesi concorre una singolare evenienza: in calce a questo papiro, immediatamente prima della formula d'invio e della datazione, figura un'indicazione in demotico di cui è leggibile solo un'iniziale *tš byry* (r. 26); con la scelta di questo termine nell'amplissima rosa di naunomi a disposizione⁴⁵,

l'egiziano viene qui a indicare proprio quel tipo di battello da carico che anche l'aramaico sembra in questo stadio in grado di denominare con precisione, attraverso una restrizione e specializzazione del significato di *špynh*, in opposizione a termini come *špynh rbh* e agli altri nomi d'imbarcazione di cui è venuto a dotarsi, per l'appunto, in Egitto.

Il demotico *tš byry*⁴⁴, continuazione del neo-egiziano *br*, è, peraltro, alla base del prestito in greco βῦρις⁴⁵ che Erodoto usa per denominare le navi egiziane e che, come già affermato, utilizza, in particolare nel capitolo 96 del secondo libro, per indicare l'imbarcazione da carico di cui descrive aspetti cantieristici relativi alla tecnica costruttiva e ai materiali impiegati. Mi piace terminare fantasticando che, per una di quelle coincidenze assolutamente imprevedibili che pur si verificano nella realtà, Erodoto abbia assunto tali informazioni proprio a proposito di una *tš byry-špynh*, in allestimento nel cantiere utilizzato dai due marinai cari, in occasione del suo viaggio in Egitto, che Alan B. Lloyd⁴⁶ colloca fra il 449 e il 430, cioè non molti anni prima della petizione ad Aršāma.

Abbreviazioni e bibliografia

- | | |
|-----------------|---|
| Acquaro 1996 | E. Acquaro (a cura di), <i>Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati, I. Storia e culture</i> , Pisa-Roma 1996. |
| Aimé-Giron 1931 | N. Aimé-Giron, <i>Textes Araméennes d'Égypte</i> , Le Caire 1931. |
| Aspesi 1994 | F. Aspesi, <i>Nautica Mediterranea</i> , in P. Filighebbu (a cura di), <i>Circolazioni culturali nel Mediterraneo antico</i> . Sesta Giornata camito-semitica e indoeuropea. I Convegno Internazionale di Linguistica dell'area mediterranea, Sassari, 24-27 aprile 1991, Cagliari 1994, 31-40. |
| Basch 1969 | L. Basch, <i>Phoenician Oared Ships</i> , <i>The Mariner's Mirror</i> 55, 1969, 139-62, 227-45. |
| Basch 1977 | L. Basch, <i>Trières grecques, phéniciennes et égyptiennes</i> , <i>JHS</i> 97, 1977, 1-10. |
| Bresciani 1996 | E. Bresciani, <i>Plinio, il natron e le navi del Mediterraneo</i> , in Acquaro 1996, 59-61. |
| Casson 1971 | L. Casson, <i>Ships and Seamanship in the Ancient World</i> , Princeton (NJ) 1971. |

⁴² Che, peraltro, contrariamente a quanto sembra accadere per l'aramaico *špynh* che tende a specializzare il suo significato, subisce in quest'ultime fasi dell'egiziano un processo di relativa generalizzazione che lo porta a denominare l'insieme delle navi da carico fluviali e marittime.

⁴³ Con ogni probabilità collocabile in una fase pre-prostorica del greco (Aspesi 1994, 36). Per le sue caratteristiche però di terminale di una catena di nomi di sostrato che indicano anche "recipienti" e "costruzioni fortificate", si veda ivi, alla n. 26 e, per quanto riguarda considerazioni generali su tale tipo di polisemia preistorica, attribuibili a criteri di denominazione definibili come politecnici, alla n. 30 di p. 37.

⁴⁴ Erodoto 1989, p. XIII.

⁴² Qualora si considerino separatamente *k*, in qualità di preposizione suffissa, e *-kmwš*.

⁴³ Jones (1988) individua ben 89 nomi diversi di imbarcazione nelle varie fasi dell'egiziano.

- Cohen 1993
D. Cohen, avec la collaboration de F. Bron et A. Lonnet, *Dictionnaire des Racines Sémitiques ou attestées dans les langues sémitiques*, 3. GLD-DHML/R, Leuven 1993.
- Cowley 1923
A. Cowley, *Aramaic Papyri of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1923.
- Degen 1975
R. Degen, Ein neues Wörterbuch für das Biblisch-Aramäische, *Orientalia* 44, 1975, 116-25.
- Dilwyn 1995
J. Dilwyn, *Egyptian Bookshelf: Boats*, London 1995.
- Driver 1954
G.R. Driver, *Aramaic Documents of the Fifth Century B.C.*, Oxford 1954.
- Driver 1957
G.R. Driver, *Aramaic Documents of the Fifth Century B.C. Abridged and Revised Edition*, Oxford 1957.
- Erodoto 1989
A.B. Lloyd (a cura di), Erodoto, *Le Storie. Libro II. L'Egitto*, Milano 1989.
- Faulkner 1941
R.O. Faulkner, Egyptian Seagoing Ships, *JEA* 26, 1941, 3-10.
- Gallo, Masson, 1993
P. Gallo, O. Masson, Une stèle "Hellénomemphite" de l'ex-collection Nahman, *BIFAO* 93, 1993, 265-76, 1 tav.
- Gardiner 1927
A. Gardiner, *Egyptian Grammar*, Oxford 1927.
- Grelot 1972
P. Grelot, *Documents araméens d'Égypte*, Paris 1972.
- Haldane, Shelmerdine 1990
Ch.W. Haldane, C.W. Shelmerdine, Herodotus 2.96.1-2 Again, *CJQ* 40, 1990, 535-39.
- Hoftijzer, Jongeling 1995
J. Hoftijzer, K. Jongeling, *Dictionary of the North-West Semitic Inscriptions*, I-II, Leiden-New York-Köln 1995.
- Jones 1988
D. Jones, *A Glossary of Ancient Egyptian Nautical Titles and Terms*, Whitstable 1988.
- Landström 1970
B. Landström, *Ships of the Pharaohs. 4000 Years of Egyptian Shipbuildings*, London 1970.
- Lloyd 1972
A.B. Lloyd, Triremes and Saite Navy, *JEA* 58, 1972, 268-79.
- Lloyd 1975
A.B. Lloyd, Were Necho's Triremes Phoenicia?, *JHS* 95, 1975, 45-61, tavv. VI-VIII.
- Lloyd 1977
A.B. Lloyd, Necho and the Red Sea: Some Considerations, *JEA* 63, 1977, 145-55.
- Masson 1975
O. Masson, Le nom des Cariens dans quelques langues de l'antiquité, in *Mélanges linguistiques offerts à Émile Benveniste*, Paris 1975, 407-414.
- Muraoka, Porten 1998
T. Muraoka, B. Porten, *A Grammar of Egyptian Aramaic*, Leiden-New York-Köln 1998.
- Partridge 1996
R. Partridge, *Transport in Ancient Egypt*, London 1996.
- Pernigotti 1996
S. Pernigotti, La "legione straniera" nell'Egitto della XXVI dinastia, in Acquaro 1996, 355-63.
- Porten 1968
B. Porten, *Archives from Elephantine. The Life of an Ancient Jewish Military Colony*, Berkeley-Los Angeles 1968.
- Porten, Yardeni 1986
B. Porten, A. Yardeni, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt*, I, Jerusalem 1986.
- Porten, Yardeni 1993
B. Porten, A. Yardeni, *Textbook of Aramaic Documents from Ancient Egypt*, III, Jerusalem 1993.
- Posener 1936
G. Posener, *La première domination perse en Égypte. Recueil d'inscriptions hiéroglyphiques*, Le Caire 1936.
- Raverta 2001-2002
F. Raverta, *I nomi per nave nelle lingue semitiche*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001-2002.
- Redford 2001
D.B. Redford (ed. in chief), *The Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, Oxford 2001.
- Säve-Söderbergh 1946
T. Säve-Söderbergh, *The Navy of the Eighteenth Egyptian Dynasty*, Uppsala 1946.
- Segal 1983
J.B. Segal, *Aramaic Texts from North Saqqâra with Some Fragments in Phoenician*, London 1983.
- Vinson 1994
S. Vinson, *Egyptian Boats and Ships*, Buckinghamshire 1994.
- Ward 2001
Ch. Ward, Ships and Shipbuilding, in Redford 2001, III, 281-84.
- Yardeni 1994
A. Yardeni, Maritime Trade and Royal Accountancy in an Erased Customs Account from 475 B.C.E. on the Ahiqar Scroll from Elephantine, *BASOR* 293, 1994, 67-78.

Base di statua regale inedita nell'Antiquarium di Karima

Già conservata nell'Antiquarium dismesso di Marawi, la base è stata trasferita in quello di Karima di recente istituzione. Si ignorano la data e la località del rinvenimento, ma si può supporre una provenienza dall'area napatea¹. Consta di un basamento parallelepipedo mutilo, sul quale poggiano i piedi di un personaggio che fa corpo con un elemento divisorio, il quale si innesta in un basso plinto mutilo che conserva i piedi di un altro personaggio, le cui dita divaricate presuppongono la figura di un inginocchiato. Tale posizione è avvalorata dall'andamento della frattura lungo la parte anteriore del plinto. Quanto al personaggio retrostante, la mutilazione del monumento impedisce di stabilire se si trattasse di una figura stante o seduta in trono. La decorazione frontale del basamento consta di una composizione formata da tre segni *nb*, sormontati al centro da tre *ss*. Il *ss* in posizione centrale è affiancato da due *'nh*, mentre alle estremità si notano due *w'ss* convergenti. Le decorazioni laterali del basamento comprendevano, su entrambe le facce, un'analoga sequenza, composta da una serie di *nb*, sormontati al centro da un *'nh* fra due *w'ss* convergenti² (Tav. 1).

Iscrizioni sul plinto

- Lato anteriore: "] tutte le terre, tutti i paesi stranieri".
 Lato sinistro: "Tutti i *Rekhyet*, sotto i piedi di questo Dio Benefico".
 Lato destro: "] sotto i piedi di questo Dio Benefico".

¹ Inv. n. 50. Granodiorite. Basamento: lunghezza max. cm 85; larghezza cm 45; altezza cm 27. Plinto: lunghezza cm 48; larghezza cm 34; altezza cm 8. Personaggio retrostante: lunghezza della parte conservata del piede cm 10; lunghezza dell'alluce cm 7.

² Il medesimo schema decorativo ricorre sulle fiancate del basamento del gruppo statuario di Amun e Ramesse II (Cairo CG 42141). Cfr. G. Legrain, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Nos. 42001-42250. Statues et statuettes de rois et de particuliers*, I-IV, Le Caire 1906-1925, II, Le Caire 1909, 6, tav. III; Ch. Desroches-Noblecourt (éd.), *Ramsès le Grand. Catalogue de l'exposition. Galeries Nationales du Grand Palais*, Paris 1976, 128-129.

Un amuleto inusuale: una statuina-cubo in faïence

Espressioni stereotipe che alludono al dominio universale del Faraone, spesso enunciate da divinità¹. L'estrema frammentarietà del monumento impedisce di individuare l'identità dei due personaggi. Gli elementi decorativi e testuali superstiti permettono soltanto di stabilire che si tratta di una statua regale. Tuttavia, alcune analogie tipologiche possono chiarire l'impostazione originaria e suggerirne la datazione. La diade di Karima si inserisce in una serie di nuove composizioni regali, attestate a partire dalla XIX e per tutta la durata della XX dinastia. Si tratta di esemplari dal carattere votivo, intesi a sottendere il rapporto sacrale divinità-sovrano, una sorta di investitura divina².

In questa ideologia si inseriscono lo schema del sovrano stante che regge una statua di divinità³ e la tipologia del sovrano gradiente, seguito da una divinità atteggiata ad un gesto protettivo⁴.

La composizione che presenta un'analogia più aderente a quella del nostro frammento ricorre nel gruppo statuario in cui Ramesse II, inginocchiato, sta sotto la protezione del dio Amun, in trono⁵. Una impostazione simile è attestata in una diade mutila, attribuibile a Sethi I⁶. Tuttavia, in entrambi i casi, il sovrano non dispone di un plinto.

Queste ultime attestazioni permettono di stabilire uno stretto collegamento tipologico e cronologico con il frammento di Karima.

Non sono riuscita a trovare, nella pur enorme documentazione di figurine amulettiche che l'Egitto antico ci ha restituito, un parallelo per l'amuleto in faïence a forma di statua-cubo che qui pubblico e che appartiene ad un collezionista assai noto.

Si tratta di un esemplare eccezionale per la tipologia e per la straordinaria finezza di fattura (Tav. 2), sicché mi è sembrato degno di essere presentato con affetto in questo volume dedicato alla giovane vetustà del mio maestro Sergio Donadoni, col quale discusso, proprio cinquant'anni fa, la mia tesi di laurea.

Il proprietario del pezzo, che ringrazio per avermene permesso lo studio, non è stato purtroppo in grado di indicarmene una provenienza sicura, ma soltanto una, presunta, da Saqqara.

La faïence usata per l'amuleto è d'impasto compatto, il colore verde-azzurro assai scuro con sfumature marronastre; la figurina, benissimo conservata, misura in altezza cm 2,4 (compresa la base: cm 1,4 x 0,8 x 0,2); sembra essere stata eseguita a stampo, poi ritoccata a stecca.

Ho anticipato che l'amuleto – la sua funzione come tale è fatta certa dall'anello di sospensione posteriore, posto tra la fine della parrucca e il pilastrino dorsale – ha la forma di una statua-cubo miniaturizzata; rappresenta un uomo – seduto sopra una basetta che si prolunga posteriormente in un pilastrino – con ampia parrucca arrotondata e liscia che lascia scoperte le orecchie e arriva alle spalle, fermandosi prima del pilastrino; le braccia, libere e ben modellate, sono incrociate sulle ginocchia rialzate, le mani, posate a piatto sulle ginocchia, hanno dita lunghe e finemente modellate, specie nei particolari del pollice eseguito con cura singolare⁷; sono libere anche le gambe, particolarmente evidenti nella visione laterale, mentre i piedi sono lunghi con dita ben separate. La linea dell'orlo della gonna, sopra le caviglie, è ben netta.

L'uomo non porta barba (o, se l'ha, si confonde col piano del petto); il vol-

¹ Ai numerosi paralleli cit. in *Wb* II, 462 (Beleg. 5-6) e *ibid.* V, 220 (Beleg. 14), si aggiunga L. Habachi, *Découvertes de Karnak (1936-1937)*, *ASAE* 38, 1938, 69 (base di un trono regale anonimo, XIX-XX dinastia).

² Cfr. la rassegna dettagliata in J. Vandier, *Manuel d'archéologie égyptienne*, III, Paris 1958, 414-421. Per una valutazione critica, cfr. L. Sist, *Riflessi sociali nella statuaria ramesseide*, in I. Beancoli, E. Ciampini, A. Roccati, L. Sist (a cura di), *L'impero Ramesseide. Atti del Convegno Internazionale di Egitologia in onore di S. Donadoni*, Roma, 23-24 novembre 1994 (*VicOr Quaderni*, 1), Roma 1997, 173-192.

³ Atteggiamento di sovrano e idolo. Ramesse VI con statua di Amun su trono-zoccolo (Cairo CG 42153); Ramesse VII con statua di Amun (Cairo JE 37595).

⁴ Ramesse II e una divinità femminile (Cairo n. neg. 23/3/67), cfr. M. Saleh, in H. Gütsch, D. Polz (Hrsg.), *Säitionen. Beiträge zur Kulturgeschichte Ägyptens. Rainer Stadelmann gewidmet*, Mainz 1998, 353-355. Ramesse IV e Atum (Zagazig, Museo Orabi, n. 3399), cfr. K. Mysliwiec, *Une statue-groupe en haut-relief de Ramsès IV*, in J. Osing, E. Kolding Neilsen (eds.), *The Heritage of Ancient Egypt. Studies in Honour of Eric Iversen* (Carsten Niebuhr Institute, 13), Copenhagen 1992, 89-100.

⁵ Vedi *supra*, nota 2. Cfr. anche Vandier 1958, 415 n. 4.

⁶ Louvre A 130 di ignota provenienza. Cfr. Vandier 1958, nn. 4 e 5. Dalle leggende che accompagnano i cartigli del sovrano, incisi sul basamento, si deduce che, anche in questo caso, il dio protettore era Amun. Ringrazio la professoressa Patrizia Piacentini per il riscontro epigrafico.

⁷ Per uno stretto parallelo per la posizione e la forma del pollice e delle dita, cfr. B. von Boshmer, *Egyptian Sculpture of the Late Period, 700 BC to AD 100*, New York 1960, n. 32, fig. 68.

to, inquadrato dalle orecchie lavorate delicatamente (ma l'orecchia sinistra è più grande della destra) non comunica il senso di vuoto di tante facce di statue dal sorriso convenzionale, ma mostra un'espressione concentrata e in qualche modo realistica; gli occhi sono rilevati e globulari.

Sul braccio sinistro, in alto vicino alla spalla, si nota un ovale inciso, che non può essere un difetto casuale del materiale, ma fa pensare al cartiglio che, col nome del re regnante, è spesso apposto sul braccio delle statue, cubo o non.

Se si riesce a dimenticare la dimensione minima della scultura, si può credere di essere davanti a una statua-cubo di grandi dimensioni, ad un esemplare che non si può definire standard, quanto invece di buon livello artistico, che ci riporta alla migliore arte statuaria della metà del VII secolo², alla fine cioè dalla XXV o al primissimo inizio della XXVI dinastia.

Resta da capire per quale meccanismo di tecnica magica una miniatura di statua-cubo sia stata utilizzata come amuleto.

In mancanza di paralleli, ci aiuta, io credo, ricordare che il nome della statua-cubo, come attestano i testi geroglifici³, era *hsy*, poiché rappresentava un individuo "lodato" ("favorito" dal dio o dal re); la sagoma della statua-cubo era anche usata come determinativo nella scrittura fonetica (già dal Nuovo Regno) ma anche come ideogramma per la statua-cubo stessa, che veniva posta nei templi come immagine essa stessa "favorita", accettata dagli dei, ed anche come equivalente del personaggio "favorito", spesso santificata come intermediaria con la divinità. Ma si può andare più avanti e ricordare che i termini *sh*, *hsy* e anche *nfr* sono intercambiabili in epoca tolemaica⁴; erano *hsy* (di Ra) anche coloro che cadevano nell'acqua ed affogavano (cfr. il racconto demotico *Setne Khaemwaset II* 4, 14, 20); inoltre (cfr. il Papiro magico di Londra e Leida, P. BM 10070 e P. Leiden I 383, *passim*), erano *hsy* quegli animali che venivano "sommersi" durante un preciso rituale magico, nell'acqua, nell'olio o nel latte di vacca nera, che sono sempre animali collegati col sole: l'icneumone, il falco-bit, lo scarabeo, il gatto.

Comunque, il carattere divino, di consacrato (*hsy*) nel tempio presso il dio, della statua-cubo può essere la base per spiegare l'utilizzazione della nostra statua-cubo come amuleto.

² La modellazione del corpo è da avvicinare soprattutto alle statue-cubo reperibili in Bothmer 1960, nn. 30 e 32; cfr. anche B. von Bothmer, *Block Statues of Dynasty XXV*, in C. Berger, G. Clerc, N. Grimal (éd.), *Homages à Jean Leclant. 2. Nubie, Soudan, Éthiopie, Le Caire (IFAO) 1994*, 61 ss.

³ Sul tecnicismo degli artisti saiti in contrapposizione alla realizzazione artistica e al neoclassicismo dell'epoca, S. Donadoni, *Arte egizia*, Torino 1955 (ristampa 1975), 119; C. Barocas, *Les statues "réalistes" et l'arrivée des Perses dans l'Égypte saïte*, in *Garaouyounassirika. Studi in onore di Giuseppe Tucci*, Napoli 1974, 113-171. Recente il volume di M.M. Eldamary, J.A. Josephson, *Catalogue General of Egyptian Antiquities in Cairo Museum. Nos. 48601-48649. Statues of the XXVth and XXVIth Dynasties*, Cairo 1999.

⁴ Wb III, 156, 157.

⁵ E. Bresciani, *Tra Egitto e Roma. Aspetti della cultura egiziana in rapporto col mondo romano*, in L. Serra (a cura di), *Gli intercambi culturali e socio-economici fra l'Africa Settentrionale e l'Europa Mediterranea*. Atti del Congresso Internazionale, Amalfi, 5-8 dicembre 1983, I, Napoli 1986, 83-98, in particolare, 90-91.

⁶ D. Wildung, *Die Rolle ägyptischer Könige im Bewusstsein ihrer Nachwelt, I. Posthume Quellen über die Könige der ersten vier Dynastien* (MÄS, 17), Berlin 1969, 71 e nota 2.

Note sull'interpretatio dell'Egitto nel Medioevo* Leoni e sfingi nella Roma medievale

Il contributo di idee e immagini offerto dalla cultura egizia al mondo mediterraneo nell'antichità è divenuto spesso oggetto di studi, negli anni recenti, come pure la comprensione dell'immaginario egizio a partire dal XV secolo, quando l'interesse per l'antichità si rivolse all'Egitto oltre che al mondo classico. Per gli studiosi, resta uno iato nelle conoscenze per quanto concerne il Medioevo: il professore Sergio Donadoni, qualche anno fa, ricordava come, dopo l'interesse per l'Egitto nutrito dai pellegrini cristiani della tarda antichità per la *peregrinatio ad loca santa*, in seguito alla conquista araba, si debba attendere il Quattrocento perché si verifichi una ripresa d'interesse per l'Egitto chiaramente rilevabile¹. Certamente, l'Egitto non scomparve dalla cultura europea durante il Medioevo, ma vi fu considerato soprattutto come scenario di eventi biblici ed evangelici, così come era stato per i pellegrini dei primi secoli del cristianesimo: ecco, dunque, che le piramidi vennero considerate come i granai di Giuseppe². In anni recenti, rari studi sulla cultura medievale hanno riconosciuto alcuni aspetti del contributo o della visione dell'Egitto nella cultura occidentale: intendo, qui, presentare alcuni elementi nuovi e ipotesi di lavoro in tale ambito, dedicando queste piccole note al professore Sergio Donadoni che, nel suo eccezionale percorso di egittologo, non ha mai disdegnato di esplorare questi rivoli laterali dell'egittologia, contribuendo anzi, in modo determinante, alla conoscenza della recezione dell'Egitto nella cultura occidentale.

* Ringrazio la prof. S. Casarelli Novelli per le stimolanti conversazioni su questo argomento e per la possibilità di collaborare ad un progetto interdisciplinare che mette insieme diverse competenze per la comprensione del retaggio dell'Egitto faraonico nell'Occidente cristiano. Sono grata, per la possibilità di studiare e fotografare i rispettivi monumenti, a don Antonio Castagnacci, parroco della Cattedrale di Anagni, e a don Luigi Di Stefano, parroco della Cattedrale di Ferentino. Grazie, infine, al prof. Brian Curran per le preziose indicazioni.

¹ Donadoni 1990, 42-43.

² *Ibid.*, 40.

1. Aspetti della comprensione dell'Egitto nel Medioevo in alcuni studi recenti

Nelle grandi sistemazioni enciclopediche del Medioevo, il mondo cristiano mantenne la conoscenza di aspetti della mitologia egizia e, più ampiamente, della cultura della Terra del Nilo, come è stato rilevato dall'indagine sui testi¹.

Un filone particolare, negli ultimi anni, è stato seguito da una ricerca dell'Università "Roma Tre"², a partire da alcuni studi di S. Casartelli Novelli relativi al monachesimo altomedievale del territorio irlandese in quanto formatosi dal modello egizio e influenzato dalla cultura copta³, fino alla riflessione sul dibattito teologico inerente all'uso delle immagini sacre al tempo di Gregorio Magno⁴. A proposito dell'ambiente monastico irlandese, di grande interesse è uno studio di E. Winter sull'iconografia di San Michele che, oltre a trafiggere Satana, pesa le anime. Tale immagine ricorre, in seguito, nell'arte delle cattedrali gotiche francesi⁵.

Alcuni spunti stimolanti, sui documenti dell'immaginario di origine egizia nell'arte delle cattedrali medievali, ci sono offerti da Ch. Desroches-Noblecourt⁶, Ph. Derchain⁷, Ch. Cannuyer⁸. Se Ch. Desroches-Noblecourt ha accertato la derivazione egizia dello zodiaco nella Cattedrale di Vézelay⁹, Ph. Derchain ha riconosciuto, in una curiosa rappresentazione della tomba di Sant'Adalberto sulla porta bronzea della Cattedrale polacca di Gnesen (probabilmente databile al XII secolo), il modello della tomba egizia di Osiri¹⁰. Infine, Ch. Cannuyer ha notato la derivazione orientale di due rilievi tra quelli rappresentanti Virtù e Vizi nella Cattedrale di Amiens (prima metà del XIII secolo)¹¹: nel primo, compare un dromedario come immagine della pronta obbedienza, mentre l'allegoria della perseveranza è contraddistinta dalla testa e dalla coda di un leone, simboli del compimento di atti o propositi, dal principio alla fine. Questi due segni hanno giustamente ricordato a Cannuyer i corrispondenti geroglifici 𓏏 *h'r* e 𓏏 *ph*, utilizzati anche nel colofone di opere letterarie egizie per indicare l'inizio e la fine¹². Il linguaggio dei simboli, nel Medioevo espressione efficace dell'immaginario del sacro, trovò in aspetti della cultura egizia segni e figure: nel pensiero e nell'arte del Medioevo essi ebbero un nuovo senso ierofanico. Non sempre è possibile rian-

¹ Iversen 1993, 59; Castelli 1997.

² Progetto italo-egiziano "Convento Rosso", unità di ricerca dell'Università degli Studi "Roma Tre", diretto dalla prof. S. Casartelli Novelli; Mazzei 2004.

³ Casartelli Novelli 2003.

⁴ Casartelli Novelli 2004b.

⁵ Winter 2002.

⁶ Desroches-Noblecourt 1997.

⁷ Derchain 1959.

⁸ Cannuyer 2003.

⁹ Desroches-Noblecourt 1997, 232-239. Si veda, di seguito, lo zodiaco di Autun: *ibid.*, 239-249.

¹⁰ Derchain 1959.

¹¹ Cannuyer 2003.

¹² *Ibid.*, 189.

nodare con chiarezza le vie attraverso le quali le immagini e i segni pervennero dall'Egitto al Medioevo cristiano.

2. I leoni e le sfingi egittizzanti nell'ambiente romano del XIII secolo

Nel tentativo di ricostruire la presenza e la comprensione di immagini egizie nel Medioevo occidentale, un ruolo non trascurabile rivestono alcune sculture realizzate da personalità della famiglia Vassalletto, operante nell'ambiente dei marmorari romani del XIII secolo: una piccola tessera nel grande mosaico, tutto da ricostruire, della presenza di elementi della cultura egizia in quella occidentale, nel periodo compreso tra la tarda antichità e l'Umanesimo.

2.1 I leoni

Esiste un certo numero di immagini leonine, scolpite seguendo con precisione modelli egizi; in prevalenza, costituiscono elementi di una coppia e sono limitate al solo treno anteriore, giacché la parte posteriore si trovava inserita entro una struttura architettonica: è interessante notare che l'altro componente della coppia presenta, in tutte le occorrenze, caratteristiche non egizie e un aspetto aggressivo e digrignante, mentre la figura egittizzante conserva il tipico atteggiamento di placida maestà.

Lista delle sculture leonine egittizzanti¹³

1. Leone intero, sdraiato, il capo volto a destra, nel portico antistante la Basilica dei SS. XII Apostoli a Roma. Il muso è assai danneggiato e, dunque, non valutabile; tuttavia, sia il trattamento del corpo che la "barba" intorno al muso non lasciano dubbi circa la derivazione dal modello egizio. Sulla base, porta inciso il nome + BASSALLECTUS¹⁴.
2. Protome come bracciolo del seggio episcopale nella Cattedrale di Anagni (Tav. 3, 1), il capo volto a sinistra. Il leone a destra di chi guarda presenta caratteri diversi ed è digrignante¹⁵.
3. Protome nella Cattedrale di Ferentino, a sinistra della porta che immette nella sacrestia (Tav. 3, 2). Il capo è volto a sinistra¹⁶.
4. Protome sul ramo sinistro del sedile presbiteriale nella Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura¹⁷, il capo volto a destra.
5. Protome nel Giardino Caffarelli dei Musei Capitolini, il capo volto a de-

¹³ La lista comprende gli esemplari a me attualmente noti.

¹⁴ Rouillet 1972, 9, fig. 9.10; Montorsi 1983, 660-661: l'autore riporta anche l'ipotesi da taluni formulata, secondo cui la figura potrebbe essere antica e, in tal caso, lo scultore l'avrebbe firmata nella sua nuova collocazione. Lo stesso Montorsi, tuttavia, non ritiene determinanti le motivazioni.

¹⁵ Rouillet 1972, 9, fig. 13; Montorsi 1983, 655, 660, 664, fig. 1.

¹⁶ Rouillet 1972, 9, fig. 12; Montorsi 1983, 662, fig. 10.

¹⁷ Rouillet 1972, 9, fig. 11; Montorsi 1983, 664, fig. 11.

stra. È parte di una coppia nella quale il leone simmetrico presenta caratteri diversi. Dei leoni in Campidoglio, pubblicati di recente nel *Bullettino della Commissione Comunale di Archeologia di Roma*²⁰, possediamo notizie interessanti relative al ritrovamento: proverrebbero dalle demolizioni di via Cacciabove e, dunque, potrebbero essere appartenuti alla Chiesa di Santa Maria in Via, della quale è nota una fase di ricostruzione sotto Alessandro IV (1254-1261)²¹.

Nei giardini di Villa Vagnuzzi, sede dell'Accademia Filarmonica Romana, P. Montorsi aveva visto un leone egittizzante, di proprietà dell'Antiquarium Comunale, parte di una coppia giudicata simile a quella di Anagni²². La coppia di leoni, non più *in loco*, va identificata, verosimilmente, con quella attualmente in Campidoglio²³; anche il confronto tra la foto del leone di Villa Vagnuzzi pubblicata da Montorsi e quella del leone in Campidoglio sembra comprovare l'identificazione.

6. Protome a destra della porta d'ingresso della Basilica di San Lorenzo in Lucina, il capo volto a destra; tra le zampe anteriori, tiene benevolmente una figura umana²⁴; ancora una volta, il compagno di sinistra è privo delle caratteristiche egizie.

Nel suo studio sui leoni egittizzanti, P. Montorsi cita anche una protome nella Chiesa di San Tommaso di Canterbury a Roma, la quale presenta, tuttavia, caratteri più sfumati²⁵, e una protome conservata nella Cappella dell'Adorazione nella Basilica di San Giovanni in Laterano, che mantiene caratteri di tipo egizio, pur non riproducendo il modello fedelmente²⁶. Anche queste protomi fanno coppia, ciascuna con un leone dalle caratteristiche iconografiche non egizie.

Infine, vanno prese in considerazione alcune figurine acefale, negli intercolumni del chiostro di San Paolo fuori le Mura: nel lato adiacente alla porta che dalla Basilica immette nel chiostro, nonostante le proporzioni ridotte e il deterioramento, si riconoscono piccole immagini di leone dalle caratteristiche egizie.

²⁰ Musei Capitolini, inv. 3368-3369. Albertoni, Lugli, Danti 1999, 260; l'autore riporta solo le misure di una delle due figure che, comunque, devono possedere proporzioni simili: altezza cm 37, larghezza cm 30, lunghezza cm 62.

²¹ Dopo essere stati conservati nei magazzini della Commissione Comunale, i due leoni furono esposti nel Museo Nuovo nel 1981 e dal 1985 si trovano nell'attuale collocazione.

²² Montorsi 1983, 664, fig. 12.

²³ Non mi è stato possibile fare ulteriori verifiche, ma il custode di Villa Vagnuzzi ricorda che i leoni furono prelevati da personale dipendente dal Comune di Roma per essere meglio custoditi, circa «quindici anni fa e forse più».

²⁴ Rouillet 1972, 9, figg. 9-10; Montorsi 1983, 664-665.

²⁵ È tuttavia molto consunta e, dunque, di difficile valutazione; il capo è in asse con il corpo. Montorsi 1983, 666, fig. 13.

²⁶ Montorsi 1983, 665, fig. 14. Montorsi giudica questa scultura e quella di San Lorenzo in Lucina come piuttosto tarde rispetto alle altre, ormai agli albori del gotico a Roma.

2.2 Le sfingi egittizzanti

Allo stesso ambiente artistico romano cui si devono i leoni egittizzanti si riportano anche alcune figure di sfingi leonine, spesso collocate nelle stesse sedi nelle quali si trovano le sculture interamente teriomorfe. Alcune tra queste figure presentano un ampio sorriso.

Lista delle sfingi²⁷

1. Due sfingi nel chiostro di San Giovanni in Laterano: una barbata, priva di sorriso, l'altra sorridente²⁸.
2. Due sfingi a sostegno del candelabro pasquale nella Cattedrale di Anagni²⁹, il quale porta l'iscrizione VASSALLETO ME FECIT.
3. Una sfinge sorridente, a destra della porta della sagrestia nel Duomo di Ferentino³⁰ (Tav. 3, 3).
4. Una sfinge sorridente, a sinistra del seggio nella Cattedrale di Civita Castellana³¹.
5. Una sfinge a Viterbo, con il corpo da modello egizio, ma il capo sprovvisto delle caratteristiche egittizzanti³².
6. Due sfingi acefale nel chiostro della Basilica di San Paolo fuori le Mura³³.
7. Sfingi all'ingresso della Chiesa di Sant'Antonio Abate a Roma³⁴.

3. I leoni: modelli e significati

I leoni sopra enumerati presentano caratteristiche più o meno fedeli rispetto a modelli egizi: tra questi, le sculture al n. 2 e al n. 5 sembrano essere le più aderenti ai modelli e anche le più simili tra loro. Sembra evidente che l'ambiente dei marmorari romani avesse a disposizione modelli egizi ritrovati sul suolo dell'Urbe. P. Montorsi ha cercato di ricostruire tali modelli, tenendo conto dei leoni alla base della cordonata del Campidoglio e di quelli di Nectanebo, oggi nel Museo Gregoriano Egizio. Della coppia del Campidoglio, si ritiene che ornasse, un tempo, l'ingresso della Chiesa di Santo Stefano del Cacco³⁵. I leoni

²⁷ La lista comprende quelle citate da Rouillet 1972.

²⁸ *Ibid.*, 8, figg. 1 e 4.

²⁹ *Ibid.*, 8, fig. 5.

³⁰ *Ibid.*, 8, fig. 3.

³¹ *Ibid.*, 8, fig. 4.

³² *Ibid.*, 8, fig. 6.

³³ Rouillet 1972, 8. Non sono attualmente visibili in questa collocazione, a meno che non si tratti di figurine acefale negli intercolumni, già citate al par. 2.1: nessuna di queste, attualmente, conserva caratteri di sfinge.

³⁴ *Ibid.*, 8. Non sono riuscita a verificare questa notizia.

³⁵ Musei Capitolini, inv. 28 e 30. Enslin Vittozzi 1990, 71-85. Le sculture furono trasferite nell'attuale collocazione al tempo di Pio IV (1559-1566) e trasformate in fontane. Enslin Vittozzi 1990, 71-85; Lembke 1994, 221-223, cat. E 10-11; Palma Venetucci 1998, 782-783. Secondo P. Montorsi, non sarebbero venuti alla luce prima della metà del XIII secolo: Montorsi 1983, 656.

di Nectanebo³⁶, invece, si trovavano davanti al Pantheon già intorno al 1100³⁷. Dal suolo romano provengono, tuttavia, altri leoni di tipo egizio, conosciuti da tempo³⁸: ad esempio, i tre leoni a Dresda³⁹. La maggior parte delle protomi medievali sopra ricordate possiede una postura diversa, in realtà, da quella dei leoni antichi, per il volgere leggermente il capo da un lato: i leoni del Campidoglio e di Dresda presentano, infatti, una posizione rigida, mentre quelli vaticani sono morbidamente sdraiati su un fianco con il capo rivolto di lato. L'uso particolare delle protomi desinenti sul retro in un blocco parallelepipedo da inserire in una struttura architettonica può suggerire altri modelli, oggi perduti: in templi egizi di epoca ellenistica e romana, ad esempio a Dendera (Tav. 3, 4), troviamo protomi leonine con funzione di doccioni, inserite nel muro. Si può forse supporre che il suolo romano, e in particolare l'area del grande Iseo Campense, avesse restituito elementi architettonici di questo tipo, oggi dispersi.

Colpisce, in queste coppie di leoni, che una immagine sia egittizzante, l'altra riferibile ad un modello diverso, generalmente atteggiata in modo aggressivo. La scelta del tipo egizio doveva, dunque, rispondere a particolari esigenze di significato: la postura tranquilla, che conferisce un aspetto di benevola maestà, è sottolineata, nel caso di San Lorenzo in Lucina, dalla presenza di una figura umana protetta dalle zampe anteriori. La figura del leone è densa di significato dall'antichità in poi: in Egitto, come altrove nel Mediterraneo, è immagine regale e solare. Nel Medioevo, il leone ha un valore complesso e può essere simbolo del Cristo: nelle fonti medievali, la belva ha un duplice aspetto, pietoso e implacabile, e come tale diventa immagine del Cristo giudice, amorevole e protettivo nei confronti dei giusti, inflessibile con i malvagi⁴⁰. Si può supporre che il modello egizio sia stato scelto, in virtù dell'atteggiamento placido della figura, per rappresentare l'aspetto benevolo, cui fa da *pendant* il leone aggressivo nei confronti del male; d'altra parte, non si può escludere che il leone digrignante abbia valore di difesa nei confronti del bene.

3.1 *Leoni e porte*

Il leone collocato presso le porte delle chiese romaniche è generalmente considerato custode del luogo sacro; sarebbe interessante ricostruire l'origine di questo uso medievale: nella Roma antica, i leoni trovavano posto nell'area dei templi di culto egizio, probabilmente, come in Egitto, davanti agli ingressi. Nella tradizione faraonica, i leoni sono strettamente connessi alle porte, al punto

che due figure di leoni accovacciati  (rwt) servono anche ad indicare la porta⁴¹; inoltre, figure leonine decoravano spesso i chiavistelli. In Egitto, i leoni non sono semplicemente guardiani, ma segnano il luogo dell'epifania divina, collocandosi all'orizzonte dove si manifesta la divinità solare: i due leoni accovacciati e affiancati, che si identificano con l'orizzonte e inquadrano il sole, rappresentano Aker, che già nei *Testi delle Piramidi* segna le porte dell'Aldilà⁴². Nel Nuovo Regno, è ben conosciuta l'immagine dei due leoni affiancati – che possono anche essere sostituiti da figure di sfinge a testa umana⁴³ – sui quali sta il disco solare.

L'uso dei leoni ai lati dei troni può essere ricollegato, almeno in parte, ai significati già esposti; tuttavia, la sua acquisizione per le cattedre episcopali può assumere un senso particolare, con riferimento alla Bibbia (*Libro dei Re* I 10, 19), dove si ricordano due leoni ai lati del trono di Salomone⁴⁴.

4. *Le sfingi: modelli e significati*

Le sfingi prodotte nello stesso ambiente artistico presentano, rispetto ai leoni, caratteri meno fedeli ai prototipi egizi: certo, rimanda all'Egitto la sfinge stessa, dal corpo leonino e dal capo antropomorfo, e indubbiamente il copricapo che ricorda, più o meno fedelmente, il *nemes* regale egizio; quest'ultimo può anche essere ornato piuttosto fantasiosamente, come nelle sfingi del chiostro di San Giovanni in Laterano, una delle quali presenta un viso barbuto, assolutamente improprio rispetto alla tradizione egizia. La minore aderenza delle sfingi ai prototipi egizi pone interrogativi circa i modelli utilizzati: è possibile che quelli a disposizione fossero meno canonici e che si trattasse di sfingi prodotte a Roma nell'antichità, più che di sculture portate dall'Egitto⁴⁵. Il confronto migliore, per le sfingi provenienti dal suolo romano, sembra potersi istituire con una testa rinvenuta nelle vicinanze della Chiesa dei SS. Pietro e Marcellino, dunque nell'area dell'Iseo della *Regio III*, riconosciuta da S. Ensoli come pertinente ad una sfinge (Tav. 3, 5)⁴⁶: il viso tondo, il sorriso un po' forzato, il trattamento degli occhi spalancati, dalla pupilla segnata con un forellino riempito di piombo, come nel caso di Ferentino, sembrano avvicinarla ad alcune delle sfingi medievali sopra citate, tanto da indurre a domandarsi se

³⁶ Museo Gregoriano Egizio, inv. 22676-22677. Botti, Romanelli 1951, 14-18, tavv. XVI-XVIII.
³⁷ Palma Venetucci 1998, 782. Sisto V (1585-1590) li fece, quindi, sistemare ad ornamento della 'mestra' dell'Acqua Felice: Montorsi 1983, 656; Lambke 1994, 223-224, cat. E 13-14.
³⁸ Per i leoni noti nel Rinascimento, si veda Palma Venetucci 1998.
³⁹ Dresda, Skulpturensammlung Aeg. 770-772. Lambke 1994, 240-241, cat. E 41-43. Cacciotti 2005, 30.
⁴⁰ M.G. Chiappori, in *EAM VII*, Roma 1996, 638-639, s.v. Leone.

⁴¹ Wb II, 404, 1-10; AL III, 167, n. 79-1728.
⁴² S. Weing, in *LAI*, Wiesbaden 1975, 114-115, s.v. Aker.
⁴³ *Infra*.
⁴⁴ M.G. Chiappori, in *EAM VII*, Roma 1996, 638-639, s.v. Leone. Va, tuttavia, valutato quanti dei leoni qui considerati siano stati concepiti per affiancare le cattedre episcopali e quanti vi siano stati invece collocati in un impiego secondario.
⁴⁵ Per le sfingi note a Roma nel Rinascimento, si veda Palma Venetucci 1998.
⁴⁶ Roma, Musei Capitolini, inv. n. 23. S. Ensoli, in *Arslan* 1997, 399, cat. V.17, con bibliografia precedente.

non si tratti di opera medievale o dell'esito di una rilavorazione finalizzata ad un reimpiego nel Medioevo⁴⁷.

Per quanto riguarda i modelli utilizzati per le sfingi, si può anche supporre che, così come i racconti di viaggio, circolassero disegni riportati da pellegrini e viaggiatori e che, dunque, le fonti iconografiche potessero essere non antiche ma medievali⁴⁸.

La funzione delle sfingi, in questo ambiente artistico, sembrerebbe piuttosto simile a quella dei leoni, ma il loro significato sarebbe diverso e, in particolare, difficilmente riferibile all'immagine di Cristo giudice.

4.1 Sfingi e leoni sotto il candelabro pasquale

Anagni e Ferentino possono fornire indicazioni particolari sull'uso e il significato dei leoni e delle sfingi.

Ad Anagni, una coppia di fiere affiancate, bifronti, sostiene il candelabro pasquale: ciascuna figura presenta due protomi opposte, di sfinge a testa umana ad una estremità, di leone all'altra, così che la coppia a sostegno del candelabro risulti essere costituita da due sfingi, da un lato, da due leoni, dall'altro; i caratteri di questi ultimi non sono, tuttavia, egittizzanti.

A Ferentino, variamente riutilizzate nella Chiesa, restano tre protomi di leoni e una di sfinge: oltre al leone egittizzante e alla sfinge che oggi si trovano ai lati della porta della sacrestia, altri due leoni non egittizzanti e digrignanti affiancano il seggio episcopale. Le quattro protomi erano poste, in origine, a sostegno della magnifica e altissima colonna tortile che costituisce il candelabro pasquale⁴⁹.

Sfingi e leoni sostengono anche lo splendido candelabro pasquale di San Paolo fuori le Mura, opera di Nicola d'Angelo e Pietro Vassalotto: mentre sul fusto della colonna si sviluppano le scene della morte e resurrezione del Cristo, sui quattro lati della base sono raffigurate una coppia di sfingi femminili e una di sfingi maschili opposte, alternate ad una coppia di leoni e una di arieti; non sono rintracciabili tratti egittizzanti, tranne che, in debole misura, nel treno posteriore delle sfingi; tuttavia, anche qui rinveniamo l'intento figurativo di comporre animali e mostri teofani, la cui origine si perde nell'antichità delle culture vicino-orientali.

Il nesso tra leoni, sfingi e il candelabro pasquale sembra fornire qualche barlume alla nostra ricerca. Particolarmente interessante appare la conformazione delle sfingi anagnine: l'unico corpo non può non ricordare una figura nota agli egittologi come immagine di Aker. Nella sala del sarcofago della tomba di Ra-

messe VI, il cosiddetto *Libro di Aker* mostra immagini pregnanti⁵⁰: Aker è rappresentato come una sfinge doppia, caratterizzata da due opposte protomi, che sostiene la barca solare (Fig. 1).

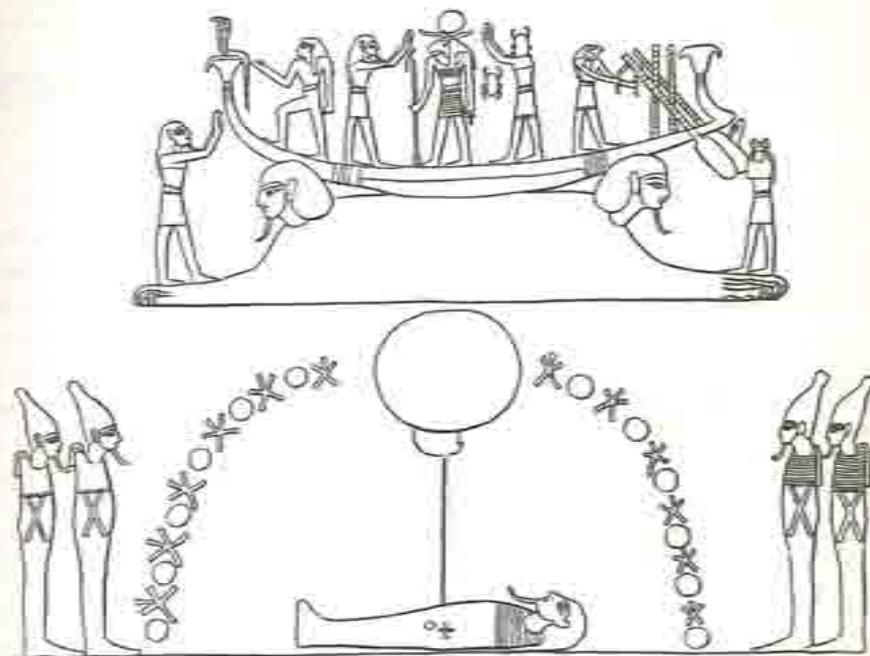


Fig. 1

L'immagine domina una figura mummiforme, che giace sotto il disco solare levato tra stelle e piccoli dischi, mentre ai lati stanno due coppie di figure osiriache⁵¹. Sulla stessa parete, il sole riemerge dalle caverne dell'Abisso (Fig. 2): la scena è affiancata dall'immagine di Aker, raffigurato, in questo caso, come due protomi leonine opposte⁵². I testi e le immagini di questa parete rappresentano la nascita del nuovo sole nelle regioni della notte⁵³. La stessa immagine della sfinge di Aker con due opposte protomi figura anche altrove, ad esempio, su un 'bacchetta magica'⁵⁴.

La coincidenza di significanti e significato nella tradizione faraonica e nella teologia pasquale della luce che rinasce nella notte, nella particolare formulazio-

⁴⁷ L'ipotesi richiederebbe una precisa ricomposizione da parte di esperti.

⁴⁸ Per le fonti medievali si vedano i paragrafi 4 e 6.

⁴⁹ Ringrazio vivamente don Luigi Di Stefano, parroco della Cattedrale di Ferentino, per aver cortesemente fornito queste indicazioni.

⁵⁰ Pinckoff 1953, tav. A.

⁵¹ Pinckoff 1954, I, 330, fig. 89.

⁵² *Ibid.*, 345, fig. 101.

⁵³ Pinckoff 1953.

⁵⁴ Pinch 1994, 40 fig. 19, 42.

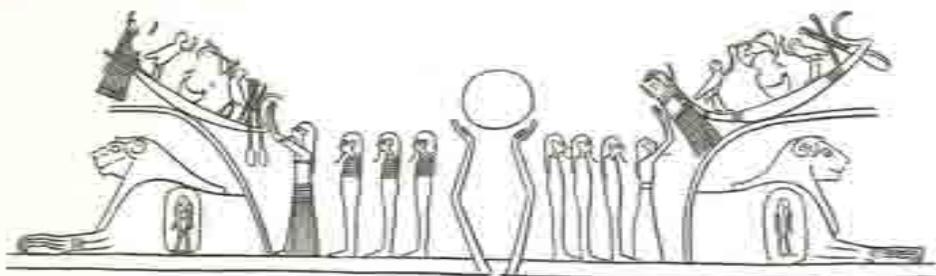


Fig. 2

ne delle immagini di Anagni e Ferentino, non può essere ignorata: in considerazione degli altri casi di assimilazione di significanti egizi nell'immaginario cristiano medievale⁵⁹, sembra difficile credere in una pura casualità. La concezione cristiana del mistero della notte pasquale, nella quale la risurrezione del Cristo viene liturgicamente vissuta attraverso l'acqua rigenerante e la luce che si accende nel buio, proprio sul candelabro pasquale, per annunciare il nuovo giorno, la nuova creazione, sembra aver mutuato le immagini da antichissimi moduli egizi. Se tali coincidenze sembrano facilmente rilevabili, ben più arduo è riuscire a comprendere per quali vie sia avvenuta la trasmissione dei modelli.

Studi recenti si sono sforzati di riannodare il filo cronologico del dialogo tra Egitto e Occidente durante il Medioevo, in particolare attraverso la considerazione dei testi arabi: in questo ambito, infatti, possediamo manoscritti che conservano testimonianze storiche importanti circa la continuità, nel Medioevo, di conoscenze riguardanti l'antica cultura egizia e anche copie di testi geroglifici⁶⁰. Di particolare rilevanza, per la comprensione delle immagini qui in esame, può essere il fatto che le piramidi di Giza e, in particolare, la grande sfinxe erano ancora oggetto di culto e venerazione nel periodo medievale; la gigantesca immagine leonina, inoltre, era riconosciuta come la maggiore manifestazione/idolo solare⁶¹. Da notare, infine, che durante la dinastia fatimita, la celebrazione della "Notte del fuoco" aveva inizio con l'accensione di una fiamma sulla sommità della piramide⁶².

5. Il segno ankh sulla cattedra di Anagni

Sul famoso seggio episcopale, nella Cattedrale di Anagni, un altro particolare, rimasto pressoché sconosciuto, rimanda all'Egitto: sulla spalliera, l'artista ha

⁵⁹ Si veda nei paragrafi 1 e 6.

⁶⁰ El-Daly 2003; El-Daly 2005.

⁶¹ El-Daly 2003, 56.

⁶² *Ibid.*, 54.

lasciato la propria firma in una iscrizione che corre seguendo in basso la linea del rosone, decorato da una stella a mosaico, il quale costituisce la parte alta della spalliera (Tav. 3, 6-7). L'iscrizione è la seguente: VASALE^Q DE ROMA ME FECIT, dove la T del nome è sostituita chiaramente dal segno della vita *ankh* (*ʿnh*). Il segno arrotondato che sovrasta la T sembra essere stato utilizzato come abbreviazione; tuttavia, la scelta è almeno insolita e il richiamo all'Egitto sembra intenzionale⁵⁹. Questo ulteriore rimando alla terra del Nilo, da parte di uno scultore della famiglia dei Vassalletto, non può essere ignorato, anche perché vale a comportare un quadro culturale di consapevole adesione ad aspetti della cultura egizia. La ripresa di modelli egizi – ad esempio nei leoni – è stata generalmente interpretata come impiego di modelli importanti ritrovati sul suolo romano: la trasmissione, dunque, sarebbe avvenuta, per così dire, 'da pietra a pietra'; se lo stesso può essere accaduto anche per un segno presente nell'epigrafia egizia, e dunque a Roma, l'uso di esso sembra rimandare ad una diversa consapevolezza.

5.1 Note sulla presenza del segno ankh in ambiente cristiano

Il segno *ankh*, tra i geroglifici egizi, ha conosciuto grande fortuna fino ai nostri giorni: al fiorire del cristianesimo in Egitto, la sua coincidenza con il profilo della croce fece sì che venisse assunto come monogramma del Cristo e lo si ritrova, dunque, nella produzione artistica di ambiente copto; in alcuni casi, l'ansa che lo sovrasta prese forma di volto umano, a fare del segno l'immagine stessa del Cristo che allarga le braccia sulla croce, vessillo di salvezza e di vita.

Di grande interesse sembra una lucerna di produzione egizia⁶⁰ (Fig. 3): al centro della composizione, il Cristo, contrassegnato dal segno *ankh* sul capo, si trova davanti a Lazzaro, rappresentato mummiforme a destra, e lo tocca con la verga taumaturgica; a sinistra, sta un oggetto rettangolare, probabilmente un *volumentum* o un *codex*, ossia il Vangelo, Libro della Vita. L'intera composizione presenta, dunque, il Cristo come colui che dà la vita in quanto è Parola di Vita: il credo cristiano si è così innestato sull'antica teologia egizia che riconosceva il potere creativo della parola divina, raccolto nei libri sacri della Casa della Vita⁶¹. Da osservare che, nella figura del Cristo, il segno della vita posto sul capo ha la stessa posizione e funzione dei coronamenti divini nell'arte egizia: esprimono l'identità della divinità, dunque ne specificano il potere.

Un'altra lucerna egiziana presenta, sul disco, una figurina mummiforme in quadrata entro una struttura rettangolare (Fig. 4); J. Mlynarczyk⁶² ha interpreta-

⁵⁹ Non sono riuscita a trovare un segno di abbreviazione simile nelle iscrizioni del medesimo ambiente che sono riuscita a controllare né in Favreani 1997: sarebbe auspicabile un'analisi del dato da parte degli studiosi di epigrafia medievale. Al riguardo, sono grata al prof. D. Mazzoleni per le sue indicazioni.

⁶⁰ Mlynarczyk 1998, 463, fig. 15.

⁶¹ Capriotti Vittorzi 2004.

⁶² Mlynarczyk 1998, 463, fig. 16.

to l'immagine come figura di Lazzaro; pur accettando questa lettura, non si può ignorare la somiglianza della figurina con croci ansate di ambiente copto dal profilo piuttosto compatto⁶⁴.

Infine una lucerna, questa volta da Smirne ma forse prodotta in Egitto (Fig. 5), reca un'immagine frontale che sembra quella del Cristo *docens*, in cattedra, forse con un libro in mano, mentre al di sopra delle spalle stanno due segni *ankb*⁶⁵.



Figg. 5-5

Queste immagini, diffuse a livello popolare, divulgano un linguaggio simbolico, acquisito dal cristianesimo, che in ambienti più esclusivi e culturalmente elevati, come quello ecclesiastico e monastico, produsse immagini di grande suggestione⁶⁶, anche nell'arte libraria, di facile diffusione fuori dall'Egitto.

Nell'ambito dell'epigrafia cristiana di Roma dei primi secoli, è attestata la croce monogrammatica o staurogramma, talvolta arricchita dalla presenza dell'*alpha* e dell'*omega*, che ricalca abbastanza fedelmente il segno *ankb*⁶⁶. Il segno fu, dunque, ampiamente integrato nell'epigrafia cristiana dei primi secoli, anche fuori dall'Egitto: va considerato che Roma ospitava egiziani e alessandrini⁶⁷ e una presenza illustre, tra questi, fu il patriarca Atanasio, che nel suo viaggio a Roma diffuse, tra l'altro, la conoscenza della santa vita dell'eremita Antonio, del quale aveva redatto una biografia che ebbe vasto successo.

Per la diffusione dell'uso di questo segno, giova anche ricordare lo straordinario caso di piccoli monumenti sepolcrali in forma di segno *ankb* scoperti in Bulgaria, probabilmente di età altomedievale⁶⁸. Infine, il segno *ankb* si ritrova nei manoscritti arabi medievali⁶⁹.

⁶⁴ Si veda, ad esempio, Cramer 1957, 44, fig. 4a.

⁶⁵ Mlymarczyk 1998, 465, fig. 17.

⁶⁶ Zanichelli 2004, 107, fig. 2.

⁶⁷ Mazzoleni 1997, 166.

⁶⁸ Ricci 1997, 190.

⁶⁹ Cramer 1957.

⁷⁰ El-Daly 2005, fig. 12.

6. Conclusioni

Le immagini del leone e della sfinge, appartenenti all'antica *koine* mediterranea del linguaggio del sacro, vengono infine assunte nell'espressione simbolica medievale ripetendo funzioni, ma anche ricalcando significati.

Se è evidente la ripresa di immagini egizie con un preciso intento espressivo, possiamo anche chiederci quali modelli abbiano condizionato l'uso dei leoni alle porte delle chiese. Lascio agli specialisti del settore indagare le origini di questa acquisizione, espressione di una complessa tessitura culturale.

Il nesso tra il leone o la sfinge di tipo egizio e la luce pasquale che rinasce sembra segnalare, infine, contatti e conoscenze più specifici, come pure l'uso del segno *ankb*.

Il riaffiorare nel XIII secolo di un'adesione a segni di origine egizia, e dunque ad una loro comprensione ed *interpretatio*, assume il valore di una sorta di risorgiva, come se, nel tempo, talune conoscenze siano rimaste celate, almeno ai nostri occhi, per manifestarsi in seguito nuovamente. Il fenomeno non è solo romano e, come si diceva, non è facile riannodare i fili delle vie di trasmissione. A spiegare questo fenomeno culturale abbiamo solo ipotesi: Ch. Desroches-Noblecourt suppone che, per il tramite di monaci e pellegrini, miti e simboli siano giunti nelle biblioteche⁷⁰. Legittimamente, Ch. Cannuyer avanza l'ipotesi che la trasmissione non sia avvenuta direttamente attraverso le opere letterarie egizie, ma per il tramite della mediazione di Alessandria o di possibili testi a noi sconosciuti, non lontani, tuttavia, dal *Physiologus* o dai *Hieroglyphica* di Horapollon. Quest'ultimo testo, noto dal 1422⁷¹, è per noi particolarmente interessante laddove esplicita il significato del leone (*Hierogl.* 17-19)⁷² al quale riconosce, tra l'altro, il ruolo di sorreggere i troni e di vigilare e custodire le porte, oltre al legame con la penna e con la sua acqua sacra e vivificante. Inoltre, va indubbiamente rivalutato il ruolo delle fonti arabe, che avevano mantenuto un contatto diretto e più coerente nel tempo rispetto a quello dei pellegrini e dei viaggiatori occidentali, che pure ebbero un ruolo importante; infatti, se alla formazione del grande maestro antico Platone veniva attribuita una permanenza in Egitto, anche per gli studiosi medievali il viaggio nella terra del Nilo era esperienza ambita⁷³. Il Medioevo cristiano ricevette stimoli orientali anche per il tramite della Sicilia⁷⁴. Di un certo interesse è il viaggio di Tommaso di Acerra, ambasciatore in Egitto di Federico Barbarossa, le cui memorie di viaggio non ci sono pervenute se non indirettamente attraverso gli scritti dello studioso arabo El-Idrisi, che narra la sua visita a Menfi e Giza e come avesse copiato un'iscri-

⁷⁰ Desroches-Noblecourt 1997, 239.

⁷¹ Donadoni 1990, 44.

⁷² Si veda il commento in Sbordone 1940, 50-53.

⁷³ Burnett 2003, 68-70, 76-77; Erman 1958.

⁷⁴ Mastelloni 1998; Tadros 1998.

zione latina presso una delle piramidi⁷⁵. Anche i pellegrinaggi, tanto importanti nella tarda antichità, non si interruppero nel Medioevo⁷⁶. Sempre nelle fonti arabe, meglio conosciute oggi grazie ad alcune pubblicazioni recenti, si coglie una viva attenzione nei confronti dei geroglifici, alcuni dei quali furono assorbiti nell'ambito magico-figurativo di ambiente islamico⁷⁷, e un significativo riconoscimento della famosa sapienza egizia, con la tendenza a considerare i monaci copti in continuità rispetto ai sacerdoti egizi, depositari di un sapere straordinario e nascosto⁷⁸. Attraverso l'ambiente dei monaci copti, spesso conoscitori del greco e dell'arabo e impegnati nella realizzazione di testi e vocabolari, sarebbero state trasmesse conoscenze sia al mondo islamico che a quello occidentale⁷⁹.

In conclusione, dunque, l'adesione di scultori della famiglia dei Vassalietto ad aspetti della cultura egizia nella Roma del XIII secolo non rappresenta un caso isolato, ma forse uno degli episodi meglio comprensibili alla luce della ricchezza di trovamenti egizi dal suolo dell'Urbe. Tuttavia, sembra di poter riconoscere, ancora una volta, il riferimento a testi o, comunque, a forme di trasmissione culturale che non sono semplicemente i resti archeologici della città.

Abbreviazioni e bibliografia

- Albertoni, Lugli, Danti 1999 M. Albertoni, F. Lugli, A. Danti, Collezioni d'arte capitoline, *BCom* C, N.S. IX, 1999, 235-279.
- Arslan 1997 E. Arslan *et alii* (a cura di), *Iside. Il mito, il mistero, la magia*. Catalogo della mostra, Milano, Palazzo Reale 22 febbraio-1 giugno 1997, Milano 1997.
- Bonacasa, Naro, Portale, Tullio 1998 N. Bonacasa, M.C. Naro, E.C. Portale, A. Tullio (a cura di), *L'Egitto in Italia dall'antichità al Medioevo*. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma-Pompei, 13-19 novembre 1995, Roma 1998.
- Botti, Romanelli 1951 G. Botti, P. Romanelli, *Le sculture del Museo Gregoriano Egizio*. Città del Vaticano 1951.
- Burnett 2003 C. Burnett, Images of Ancient Egypt in the Latin Middle Ages, in P. Ucko, T. Champion (eds), *The Wisdom of Egypt: Changing Visions through the Ages*, London 2003, 65-99.
- Cacciotti 2005 B. Cacciotti, *La collezione di antichità del cardinale Flavio Chigi*, Roma 2005.
- Cannuyer 2003 Ch. Cannuyer, Symboles orientaux sur deux curieux bas-

⁷⁵ Burnett 2003, 68-69.

⁷⁶ Si veda, ad esempio, Piccinillo 2003.

⁷⁷ El-Daly 2003, 49; El-Daly 2005, fig. 12.

⁷⁸ El-Daly 2003, 58.

⁷⁹ *Ibid.*, 59.

Capriotti Vittozzi 2004

Casartelli Novelli 2003

Casartelli Novelli 2004a

Casartelli Novelli 2004b

Castelli 1997

Cramer 1957

Derchain 1959

Desroches-Noblecourt 1997

Di Stefano Manzella 1997

Donadoni 1990

El-Daly 2003

El-Daly 2005

Ensoli Vittozzi 1990

Etman 1998

reliefs du grand portail de la cathédrale d'Amiens, in Ch. Cannuyer *et alii* (ed.), *Les lieux de culte en Orient*. Jacques Thiry in honorem (*Acta Orientalia Belgica*, XVIII), Ath-Bruelles-Louvain-la-Neuve 2003, 187-192.

G. Capriotti Vittozzi, Deir el-Abiad e Deir el-Ahmar: continuità monumentale, linguaggio simbolico ed espressione religiosa dall'Egitto faraonico a quello cristiano. Note per una ricerca egittologica all'interno del Progetto "Convento Rosso", in Mazzei 2004, 65-80.

S. Casartelli Novelli 2003, Dal "Libro dei Morti" al Book of Kells, in *Medioevo: il tempo degli antichi*. Atti del VI Convegno Internazionale di Studi, Parma, 24-28 settembre 2003, c.d.s.

S. Casartelli Novelli, L'attualità di un progetto scientifico italo-egiziano in tensione fra la storia "scienza della padronanza del passato e della coscienza del tempo" e l'impegno verso la storia futura o la "storia da fare", in Mazzei 2004, 7-46.

S. Casartelli Novelli, La concezione dell'immagine del primo "Papa monaco" della chiesa di Roma, in *L'orbis christianus antiquus di Gregorio Magno*. Atti del Convegno di Studi della Società Romana di Storia Patria, Roma 26-28 ottobre 2004, c.d.s.

P. Castelli, «Iside venerata» nel labirinto del sapere tra Medioevo e Rinascimento, in Arslan 1997, 598-609.

M. Cramer, Lebenszeiche - $\frac{\text{I}}{\text{I}}$ - Kreuze in Alt-Bulgarien, *MDIK* 15, 1957, 41-46.

Ph. Derchain, Religion égyptienne et sculpture romane?, *ChronEg* 34, 1959, 73-75.

Ch. Desroches-Noblecourt, *Amours et fureurs de La Lointaine*, Paris 1997.

I. Di Stefano Manzella (ed.), *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano*, II, Città del Vaticano 1997.

S. Donadoni, L'Egitto del Rinascimento, in S. Donadoni, S. Curto, A.M. Donadoni Roveri (a cura di), *L'Egitto dal mito all'egittologia*, Milano-Torino 1990, 40-60.

O. El-Daly, Ancient Egypt in Medieval Arabic Writing, in P. Ucko, T. Champion (eds), *The Wisdom of Egypt: Changing Visions through the Ages*, London 2003, 39-63.

O. El-Daly, *Egyptology: The Missing Millennium. Ancient Egypt in Medieval Arabic Writing*, London 2005.

S. Ensoli Vittozzi, *Musei Capitolini. La Collezione Egizia*, Roma 1990.

A. Etman, The Nature of Islamic Sources of Dante's "Di-

- vina Commedia", in Bonacasa, Naro, Portale, Tullio 1998, 699-705.
- Favreau 1997 R. Favreau, *Épigraphie médiévale*, Turnhout 1997.
- Iversen 1993 E. Iversen, *The Myth of Egypt and Its Hieroglyphs in European Tradition*, Princeton 1993.
- Lembke 1994 K. Lembke, *Das Isseum Campense in Rom. Studie über den Isiskult unter Domitian* (Archäologie und Geschichte, 3), Heidelberg 1994.
- Mastelloni 1998 M.A. Mastelloni, Porfidi egizi e influssi fatimiti nelle coniazioni e nelle produzioni normanne, in Bonacasa, Naro, Portale, Tullio 1998, 715-738.
- Mazzei 2004 B. Mazzei (a cura di), *Progetto pilota Deir el Abmar, Deir Anba Bisboi "Convento Rosso"*, Roma 2004.
- Mazzoleni 1997 D. Mazzoleni, Origine e cronologia dei monogrammi: riflessi nelle iscrizioni dei Musei Vaticani, in Di Stefano Manzella 1997, 165-179.
- Młynarczyk 1998 J. Młynarczyk, Italian and Alexandrian terracotta Lamps. A Pattern of Influence (the 1st through 4th Century A.D.), in Bonacasa, Naro, Portale, Tullio 1998, 453-466.
- Montorsi 1983 P. Montorsi, Su alcuni leoni di Vassalletto che derivano da un modello egiziano, in A.M. Romanini (a cura di), *Roma. Anno 1300*. Arti della IV Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medievale dell'Università di Roma "La Sapienza", 19-24 maggio 1980, Roma 1983, 655-667.
- Palma Venetucci 1998 B. Palma Venetucci, Oggetti egizi nei taccuini di disegni rinascimentali, in Bonacasa, Naro, Portale, Tullio 1998, 777-792.
- Piankoff 1953 A. Piankoff, *La création du disque solaire* (BdÉ, 19), Le Caire 1953.
- Piankoff 1954 A. Piankoff, *The Tomb of Ramses VI, I-III*, New York 1954.
- Piccirillo 2003 M. Piccirillo (a cura di), *lo notaio Nicola De Martoni. Il pellegrinaggio ai Luoghi Santi da Carinola a Gerusalemme 1394-1395*, Custodia di Terra Santa 2003.
- Pinch 1994 G. Pinch, *Magic in Ancient Egypt*, London 1994.
- Ricci 1997 C. Ricci, Presenze italiche e multiethniche a Roma tra IV e VI secolo, in Di Stefano Manzella 1997, 189-191.
- Roulet 1972 A. Roulet, *The Egyptian and Egyptianizing Monuments of Imperial Rome* (EPRO, 20), Leiden 1972.
- Sbordone 1940 F. Sbordone (ed.), *Hori Apollinis. Hieroglyphica*, Napoli 1940.
- Tadros 1998 E.K. Tadros, The Arabs in Sicily and South of Italy, in Bonacasa, Naro, Portale, Tullio 1998, 707-711.
- Winter 2002 E. Winter, Der Zielpunkt bedingt die Darstellung: Altägyptische und Mittelalterliche Typisierung der Wä-

ge-Szene beim Totengericht, in R. Brandtscheidt, Th. Mende (Hrsg.), *Schöpfungsplan und Heilsgeschichte. Festschrift für Ernst Haag zum 70. Geburtstag*, Trier 2002, 329-337.

G. Z. Zanichelli, I copti e i codici miniati prima dell'anno Mille, in Mazzei 2004, 105-115.

Zanichelli 2004

Didascalie

Fig. 1: Valle dei Re, Tomba di Ramses VI (da Piankoff 1954, l. 330, fig. 89)
 Fig. 2: Valle dei Re, Tomba di Ramses VI (da Piankoff 1954, l. 345, fig. 101)
 Fig. 3: Lascerna da Alessandria (da Młynarczyk 1998, 464, fig. 15)
 Fig. 4: Lascerna da Karanis (da Młynarczyk 1998, 464, fig. 16)
 Fig. 5: Lascerna da Smirne (da Młynarczyk 1998, 464, fig. 17)

Tav. 3, 1: Anagni, Cattedrale, Leone egittizzante a sinistra del seggio episcopale (foto G. Capriotti Vittozzi)
 Tav. 3, 2: Ferentino, Cattedrale, Leone egittizzante a sinistra della porta della sacrestia (foto G. Capriotti Vittozzi)
 Tav. 3, 3: Ferentino, Cattedrale, sfinge a destra della porta della sacrestia (foto G. Capriotti Vittozzi)
 Tav. 3, 4: Dendera, tempio di Hathor, Doccione configurato come treno anteriore di leone (foto G. Capriotti Vittozzi)
 Tav. 3, 5: Roma, Musei Capitolini, resta di sfinge, inv. n. 23 (da Arslan 1997, 399, cat. V.17)
 Tav. 3, 6-7: Anagni, Cattedrale, seggio episcopale. Iscrizione sulla spalliera e particolare del segno $\ddot{\text{T}}$ (foto G. Capriotti Vittozzi)

Gli *ḥ3ꜣ nb M3ꜣt-ḥrw*,
sacerdoti-soldati dell'Horo di Sile
tra prosopografia e ricerca archeologica

Nel quadro di uno studio finalizzato alla ricognizione e all'analisi dei siti fortificati di età ramesside presenti nel Delta orientale, è parso utile stabilire un nesso tra dati archeologici e fonti epigrafiche per contribuire a gettar maggior luce sui recenti progressi in questo particolare settore della ricerca egittologica. Degno di interesse è, a mio avviso, l'attuale stato delle ricerche su *T3rw*, il sito fortificato più imponente e rilevante della frontiera orientale egiziana durante tutto il Nuovo Regno, attestato fino agli esordi dell'età saitica e, nuovamente, in età tolemaica; peculiarità del sito, raffigurato nei rilievi di Sethi I a Karnak (Fig. 1)¹, è la sua posizione strategica in grado di controllare l'imboccatura del ramo pelusico del Nilo e il tratto iniziale della *Via Maris*²; durante la XVIII e fino agli esordi della XIX dinastia, *T3rw* è il principale avamposto della frontiera orientale dell'Egitto, la "porta dell'impero", e come tale presenta una particolare disposizione urbanistica, essendo costituito da due insediamenti: uno 'interno' al confine (la città vera e propria) ed uno 'esterno' (l'avamposto militare), separati da un canale collegato al limitrofo Lago Ballah (all'epoca, un'ampia zona paludosa, impraticabile, circoscritta). La presenza di un ponte sul canale nel rilievo fa ipo-

¹ Circa i rilievi di Sethi I è opinione diffusa che, malgrado un certo 'schematismo' iconografico, quanto in essi rappresentato sia da ritenere rispondente alla realtà. A.H. Gardiner, *The Ancient Military Road between Egypt and Palestine*, JEA VI, 1920, 99-116, tavv. 11-12; E. Oren, *The Ways of Horus*, in A.F. Rainey (ed.), *Egypt, Israel, Sinai: Archaeological and Historical Relationships in the Biblical Period*, Tel Aviv 1987, 69-119; Y. Yadin, *The Art of Warfare in Biblical Lands*, London 1963, 96-97, 148-150, 205-217; S. Badawy, *A History of Egyptian Architecture: The Empire (The New Kingdom)*, Los Angeles 1968, 446-474; R. Naumann, *Architektur Kleinasien von ihren Anfängen bis zum Ende der hethitischen Zeit*, Tübingen 1971, 311-315; C. Broadhurst, *An Assyrian Interpretation of Sety I's War Reliefs*, JARCE 75, 1989, 229-234; A. Kempinski, *Middle and Late Bronze Age Fortifications*, in J. Kaplan, A. Kempinski, R. Reich (eds), *The Architecture of Ancient Israel. From the Prehistoric to the Persian Period*, Jerusalem 1992, 138-141; RITA I, 12-13, § 20-23.

² Sull'articolato sistema viario in Palestina e Siria durante la Tarda Età del Bronzo, cfr. G. Cavillier, *Il fronte guerriero. I faraoni del Nuovo Regno alla conquista dell'Asia tra mito, strategia bellica e realtà archeologica*, Torino 2001 [Cavillier 2001]; Id., *Tutankhamon III. Immagine e strategia di un condottiero*, Torino 2003, con bibliografia.



Fig. 1

tizzare che questa fosse una via d'acqua di esigua ampiezza e perciò non utilizzabile ai fini della navigazione commerciale e militare, ma solo ai fini difensivi e strategici. La particolare disposizione del sito garantiva così un'adeguata ripartizione tra le attività militari che si svolgevano solitamente nella fortezza (apprestamento delle truppe provenienti da tutto l'Egitto in occasione delle campagne faraoniche) e le attività commerciali lungo la *Via Maris* e gli scali fluviali e marittimi accuratamente scaglionati nelle vicinanze. Le potenzialità strategiche di *T3rw* nel Nuovo Regno fanno ben comprendere lo scetticismo che per anni ha condizionato la visione di molti egittologi sull'esodo biblico, dacché la configurazione della frontiera orientale in età ramesside avrebbe reso arduo, se non impossibile, un simile tentativo; tale visione, oggi, è uno dei punti di forza a favore di quegli orientalisti che giustamente ritengono l'Antico Testamento un'opera storiografica post-esilica, basata sulle fonti disponibili negli archivi reali babilonesi nei quali *T3rw* non compare, poiché all'epoca caduta in oblio e sostituita militarmente da *Migdol*⁵. Dopo circa un secolo di controversie sulla sua ubicazione, *T3rw* è stata individuata a Tell Heboua da M. Abd

⁵ Sulla questione dell'esodo e dell'Antico Testamento, si veda l'interessante contributo di M. Bietak, *Comments on Exodus*, in A. F. Rainey, *Egypt, Israel, Sinai: Archaeological and Historical Relationships in the Biblical Period*, Tel Aviv 1987, 163-171 e il più ampio e ben documentato volume di M. Ljavec, *Oltre la Bibbia*, Roma-Bari 2003, con bibliografia; su *Migdol*, individuata nei siti di Tell Kedua e di Tell el-Herr: E. Oren, *Le Nord-Sinai à l'époque perse. Perspectives archéologiques*, in D. Valbelle (éd.), *Le Sinai durant l'Antiquité et le Moyen Âge. 4000 ans d'histoire pour un désert*, Paris 1998, 75-82; D. Valbelle, *Le garnison de Migdol (Tell el-Herr) de l'époque achéménide au Bas-Empire: état de la question en 1998*, *CRAI* 1999, 799-817; D. Valbelle, Y. M. Carré Maratray, *Le Camp Romain du Bas-Empire à Tell el-Herr*, Paris 2000. Secondo Valbelle, la fortezza di Tell el-Herr (si tratta, in realtà, di un primo complesso poi ampliato) fu eretta dopo la distruzione di Tell Kedua per il controllo della Satriapia d'Egitto durante il regno di Artaserse I-Dario II (424-405 a. C.); sul *Migdol* in Egitto in età tarda, G. Cavillier, *Il Migdol nel R. Carr. 31169: Riflessioni e ricerche su di un modello di architettura militare di epoca tarda*, in *Atti dell'VIII Conferenza Internazionale di Studi Demotici*, Würzburg, 27-30 agosto 2002, c.d.s.

el-Maksoud; tale identificazione si deve in parte ai dati di scavo e in parte alla scoperta *in situ* di tracce di un canale che divide in due l'insediamento, caratteristica, questa, riprodotta nel rilievo di Sethi I.

La questione è apparsa tuttavia ben più problematica allorché s'è tentato di delineare, proprio sulla base dei dati di scavo di Tell Heboua, un quadro nitido della configurazione archeologica e strategica del Delta orientale; ciò perché l'ideale mappa strategica desumibile dal rilievo di Sethi I pareva ad alcuni studiosi suscettibile solo di lievi mutazioni nel corso dei secoli e, dunque, tale da consentire aprioristicamente l'identificazione delle altre fortezze ramesside⁶. L'idea di ritenere Tell Heboua una sorta di 'punto fisso' nella mappa strategica del Delta orientale dal quale prendere le 'misure' al fine di individuare sul terreno gli altri siti della *Via Maris* è apparsa ben presto troppo ambiziosa, sia perché l'indagine archeologica (ancora in corso) ha fornito dati parziali, sia perché l'analisi stratigrafica non ha rivelato che scarse tracce posteriori alla fine del regno di Sethi I: in altre parole, manca la *T3rw* citata nelle fonti di Ramesse II e dei suoi successori (Merenptah, Sethi II e Ramesse III), del Terzo Periodo Intermedio e della XXV dinastia.

A meno di una auspicabile scoperta della fortezza nei siti limitrofi di Tell Heboua (cito Tell Heboua III e IV, ma con ragionevoli dubbi circa la sua morfologia e la relativa vocazione militare), l'idea di una possibile rifondazione della città ad opera di Ramesse II appare plausibile se pensiamo a quanto pianificato dal sovrano a Deir el-Balah sulla *Via Maris* (Fig. 2) e in Nubia ad 'Amarah Ovest, Sesebi, Aksha ove, per sopravvenute esigenze di natura strategica, le fortezze persero la loro destinazione militare per fungere successivamente da vasti insediamenti urbani⁷; inoltre, dato essenziale per ritenere plausibile tale ipotesi è l'assenza a Tell Heboua di tracce attribuibili al regno di Ramesse II e dei suoi successori, contestuale alla presenza di monumenti ramessidi nel limitrofo sito di Tell Abu Seify (attuale El-Kantara); si tratta, infatti, di parte di un obelisco e di un piedistallo di statua che attestano la presenza di un tempio dedicato ad Horo di Meser, signore di *T3rw*, realizzato da Sethi I in onore di Ramesse I e in seguito restaurato da Ramesse II (Fig. 3, 1a-b)⁸.

⁶ Si pensi, ad esempio, alla teoria di J. Hoffmeier che identifica il *Migdol* di Sethi I nel sito di Tell el-Borg, sito già noto agli studiosi d'inizio secolo, nel quale si sono abbondanti tracce di un insediamento fortificato; decisiva ai fini della datazione del complesso al Nuovo Regno è, secondo Hoffmeier, la breve distanza che separa la 'fortezza' da *T3rw*, proprio in relazione al rilievo di Karnak e ciò senza tener conto della presenza di fortezze limitrofe d'età tarda come Tell Kedua e Tell el-Herr, né delle ripetute trasformazioni operate sul complesso nel corso dei secoli. Su Tell el-Borg: W.M.F. Petrie, *Nebesheb and Defences*, London 1888, 96-108; Gardner 1920, 99-116; J. Hoffmeier, *Tell el-Borg in North Sinai*, *EA* 20, 2002, 18-20; Id., *The Ways of Horus Clarified: Recent Excavations at Tell el-Borg, North Sinai*, in *Abstracts of Papers of the IX International Congress of Egyptologists, Grenoble, 6-12 September 2004*, Grenoble 2004, 59-60.

⁷ Sulla questione cfr. G. Cavillier, *Alcune osservazioni sull'architettura militare ramesside in Nubia*, in *Proceedings of the X International Conference of Nubian Studies, Roma, 9-14 September 2002*, c.d.s.; Id., *The Ancient Military Road Between Egypt and Palestine Reconsidered: A Reassessment*, *GM* 185, 2001 [Cavillier 2001a], 23-33, con bibliografia.

⁸ Sui monumenti ramessidi, sul sito e sulla frontiera nord-orientale egiziana: Petrie 1888, 97-98; Gardner 1920, 109-110; C. Vandersleyen, *Tjarou*, *GM* 136, 1995, 85-87; M. Abd el-Maksoud, *Excavations on the*

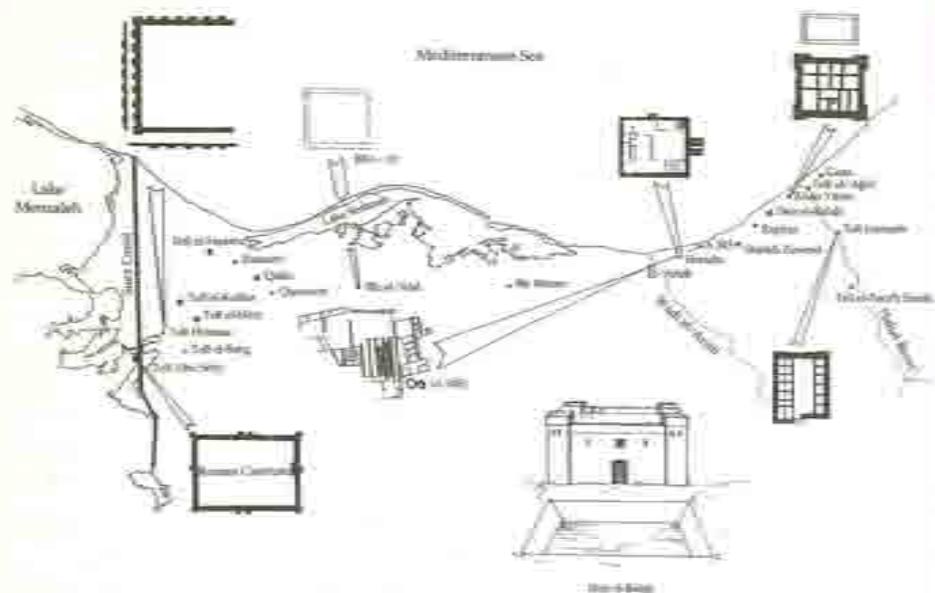


Fig. 2

La presenza dei monumenti ramessidi a Tell Abu Seify appare di per sé significativa se consideriamo che questo sito assume, al pari di Tanis e di Migdol, la funzione di piazzaforte del Delta centro-orientale agli esordi dell'età saïtica. Da qui il passo è breve: il toponimo *T3rw* (già *Zilu* nelle fonti assire)⁷ subisce ulteriori adattamenti in epoca tolemaica per assumere nelle fonti d'età romana la denominazione di *Sile*. Su *Sile* possediamo evidenze archeologiche appena sufficienti, dacché il sito giace quasi interamente sotto la moderna città di El-Kantara; ad ogni modo, le ricerche effettuate da W.M. Flinders Petrie e da Jean Clédat

Ways of Heros, *CahPEg* 10, 1988, 40-47, 97-103; Id., *Tell Heboua 1981-1991 - Enquête archéologique sur la Deuxième Période Intermédiaire et le Nouvel Empire à l'extrémité orientale du Delta*, Paris 1998; Id., *Tjarou porte de l'Orient*, in D. Valbelle (éd.), 1998, 61-65 [Maksoud 1998], con bibliografia; *KRI* I, 105-107; *KRI* II, 402-403; *RITA* I, 12, § 23; G. Cavillier, *Some Notes about Thel*, *GM* 166, 1998, 9-10, con bibliografia; Id., *Reconsidering the Site of Tjarou (once again)*, *GM* 180, 2001 [Cavillier 2001b], 39-42; Cavillier 2001a. Sulle tattiche e strategie del Nuovo Regno: Cavillier 2001; con bibliografia; Id., *L'esercito, le armi e le fortificazioni*, in M. C. Guidotti, F. Pocchioli Dadati (a cura di), *La Battaglia di Qadesh: Ramesse II contro gli ittiti per la conquista della Siria*. Catalogo della Mostra, Firenze, Museo Archeologico Nazionale, 6 giugno-8 dicembre 2002, Livorno 2002, 40-43; sulle epoche posteriori, cfr. C. Bat Kéchy, *The Seleucid Army. Organization and Tactics in the Great Campaigns*, Cambridge 1976; P. M. Chevreau, *Prosopographie des cadres militaires égyptiens de la Basile Epique*, Paris 1985; M.M. Märkle, *Macedonian Arms and Tactics under Alexander the Great*, in B. Barr-Sharrar, E.N. Borza (eds), *Macedonia and Greece in late Classical and Early Hellenistic Times* (Studies in the History of Art, 10), Washington 1982, 82-111; E. Stein, *Between Persia and Greece. Trade, Administration and Warfare in the Persian and Hellenistic Period*, in T. E. Levy (ed.), *Archaeology of Society in Holy Land*, London 1995, 432-445; V. D. Hansen, *The Wars of Ancient Greece*, London 1999, con bibliografia.

⁷ H. Verreth, *Historical Topography of the Northern Sinai from the 7th Century BC till 7th Century AD. A Guide to the Sources*, Leuven 1998; Id., *The Egyptian Border Region in Assyrian Sources*, *JACOS* 119, 2, 1999, 234-247, con bibliografia.

agli inizi del secolo scorso e gli scavi condotti da Maksoud (in concomitanza con quelli di Tell Heboua) hanno permesso di tracciare un quadro approssimativo dell'estensione e natura del sito; in particolare, è emersa la presenza di una vasta necropoli, di una fortezza d'età tolemaica e di un *castrum* alare d'età diocleziana (Fig. 3, 2-4) che lasciano intravedere quale fosse l'importanza della città quale capitale del nomo di *Kbent-labet*, centro di culto dell'Horo di Mesen e principale piazzaforte della frontiera orientale egiziana⁸.

Manca, però, un collegamento diretto tra la *T3rw* ramesside e *Sile*, legame, questo, in grado di chiarire la corretta successione temporale e funzionale tra i due siti, dacché entrambi esistono in differenti contesti storici e insistono in altrettanti differenti contesti strategici: difesa e offesa in età ramesside, offesa e difesa in età tarda. È qui che entra in gioco l'apporto documentario degli *ḥ3ṯ nb M3ṯ-ḥrw*, preti dell'Horo leontocefalo di Mesen, la cui presenza a Tell Abu-Seify è nota dai sarcofagi rinvenuti *in situ* agli inizi del secolo scorso, durante i lavori di scavo del Canale di Suez⁹; sfortunatamente, la maggior parte delle sepolture, già depredate in antichità, subì ulteriori devastazioni da parte degli operai della Compagnia del Canale, mentre i pochi oggetti di corredo e il vasellame ivi rinvenuti entrarono a far parte di numerose collezioni europee¹⁰. L'impossibilità di quantificare e circoscrivere le aree scavate dalla Compagnia non ha permesso di determinare l'esatta estensione della necropoli né la tipologia e il numero delle sepolture in essa contenute; ciò nonostante, la pubblicazione dei pochi sarcofagi sottratti a tale depauperamento (ora al Museo del Cairo) ha gettato una tenue luce sul titolo sacerdotale e sul culto di Horo di Mesen¹¹.

Le testimonianze relative agli *ḥ3ṯ nb M3ṯ-ḥrw* di *T3rw* si riportano quasi esclusivamente ai secoli III-II a.C., periodo nel quale il culto dell'Horo di Mesen

⁸ M. Abd el-Maksoud, P. Grossmann, *The Roman Castrum of Tell Abu Seify at Qantarah*, *MDIK* 33, 1996, 221-225; J. Y. Carrez-Martray, *Le Sinaï des Grecs et des Romains: un passage inconnu de Diodore*, in Valbelle (éd.), 1998, 88-92; Cavillier 2001a; sull'unità ausiliaria attestata a Tell Abu Seify, *Valle Thracica Mauretana*: G. Cavillier, *Alcune osservazioni sull'ala I Thracica Mauretana attraverso la rilettura di alcuni elementi del Pap. Coll. Youssif*, 53, in *Atti del XXIII Congresso Internazionale di Papirologia*, Vienna, 22-28 luglio 2001 [Cavillier 2001c], c.d.s.

⁹ M. E. Chabûn, *Fouilles exécutées près d'el-Kantara*, *ASAE* XII, 1912, 69-75; G. Daressy, *Sarcophages d'El Qantara*, *BIFAO* XI, 1914, 29-38; J. Clédat, *Nécropole de Qantara (Fouilles de mai 1914)*, *RecTrav* 38, 1920, 21-32; G. Maspero, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Nos 29307-29323. Sarcophages des époques Persane et Ptolémaïque*, Le Caire 1940, 115-126; A.H. Gardiner, *The Delta residence of the Ramessides*, *JEA* V, 1919, 199-200; Maksoud 1998, 65.

¹⁰ Si veda l'illuminante contributo di M. Dewachter, *Le percement de l'isthme de Suez et l'exploration archéologique*, in *Colloques Internationaux du C.N.R.S. n. 393 - L'Égyptologie en 1979 - Axes Prioritaires de Recherche*, I, Paris 1982, 221-227.

¹¹ Il titolo di *ḥ3ṯ nb M3ṯ-ḥrw* "prete dal braccio combattente - signore del trionfo" attestato a *Sile*, *Tanis* e ad *Edfu* è una variante del più noto titolo *ḥ3ṯ nb M3ṯ-ḥrw* "grande combattente - signore del trionfo" ricoperto da alte cariche militari di epoca saïtica. La differenza tra i due titoli sta, dunque, nella diversità dell'elemento *ḥ3ṯ* "dal braccio combattente" tipico dei preti dell'Horo di Mesen e il *ḥ3ṯ nb* "grande combattente" tipico dei preti delle divinità guerriere Hormeri di Shedenu e Shu-Ornari di Abido; sul titolo, cfr. G. Cavillier, *Gli ḥ3ṯ nb M3ṯ-ḥrw* nelle fonti epigrafiche e papirologiche d'età persiana e tolemaica, in *Proceedings of the XXIV International Congress of Papyrology, Helsinki, August 1st-7th 2004*, c.d.s.

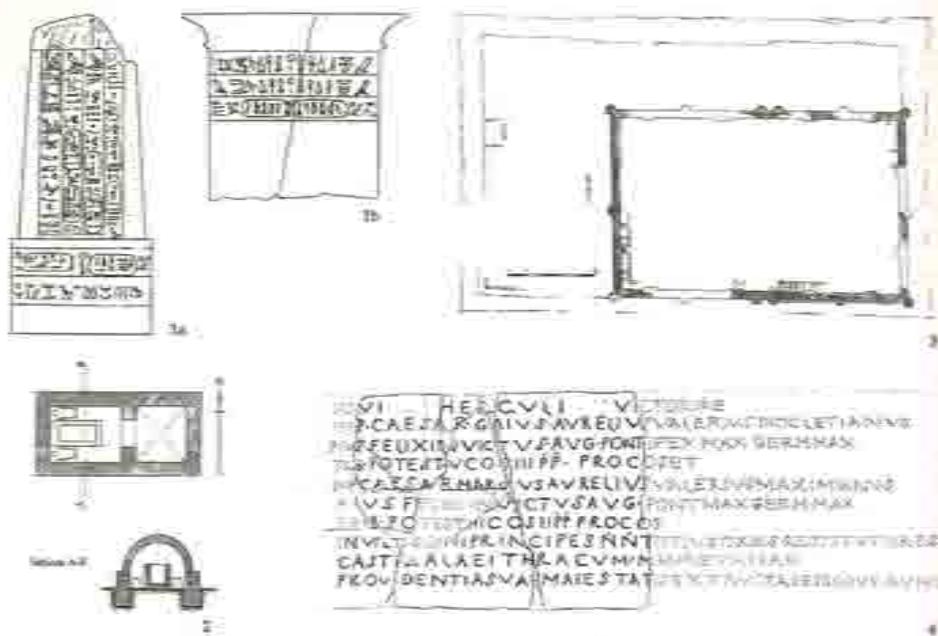


Fig. 3

è attestato principalmente a Tanis¹²; qui, recenti scavi hanno confermato la presenza di un tempio dedicato alla divinità e tale scoperta ha permesso di riconsiderare l'essenziale apporto documentario fornito dalle fonti relative ai sacerdoti locali, gli *ḥ3 ḥ nb M3ḥ-hrw*, fra i quali emergono per importanza i due "generalissimi" *Djed-Hor*, membri della casa reale e governatori del Delta durante la XXX dinastia. La duplice presenza a Tell Abu-Seify di una poderosa fortezza atta al controllo della *Via Maris* e degli approdi sul ramo pelusico del Nilo, unitamente a quella dei sacerdoti di Horo di Mesen, fa ipotizzare che, dopo il lungo periodo di 'supremazia tanitica' nella gestione del culto della divinità (VI-III sec. a.C.), *T3rw* deve aver riassunto nuovamente la sua importanza religiosa e militare, forse, a seguito di una radicale riorganizzazione della frontiera orientale operata dai Tolemei in vista delle loro proiezioni in Siria e nel Bacino del Mediterraneo. Ciò spiega perché uno degli *ḥ3 ḥ nb M3ḥ-hrw* di *T3rw* di nome *Pedimenopet* (PN I 122,4) reca l'importante titolo militare di *mr ḥw w3d-wr* "Comandante delle frontiere del mare", grado affine per significato e funzione a quello di "Comandante delle for-

¹² Sul tempio di Horo di Mesen a Tanis, si vedano la bibliografia e i resoconti riportati nei lavori di S. Aufrère, J.-Cl. Golvin, Cl. Goyon, *L'Égypte Restituée*, III, Paris 1997, e di R.H. Wilkinson, *The Complete Temples of Ancient Egypt*, London 2000.

terze del Mare" attestato nel Nuovo Regno e di "Comandante delle imboccature del Delta" attestato nel Terzo Periodo Intermedio¹³. Di certo, anche gli altri sacerdoti meseniti di *T3rw* a noi noti, *Hani* e *Hapimani*, rivestono importanti cariche civili in ambito locale come quella di "Governatore della Città" e di "Conte del Nomo", ma l'unicità del sarcofago di Pedimenopet sta soprattutto nella qualità e quantità di informazioni di natura geografica, religiosa e politica da esso desumibili; fra queste, assume particolare rilevanza un testo in sette colonne verticali inciso su uno dei lati corti del sarcofago, contenente una preghiera del defunto; qui, oltre alla consueta citazione delle divinità del nome di Khent-Iabet e di Mesen, compare l'indicazione *wr m ḥ3st gnwty ḥ3st bt nfr dt n Hr* "grande dell'altura della testimonianza, altura del meraviglioso luogo in cui è l'effigie di Horo", il cui significato, secondo Georges Daressy, è chiara indicazione della presenza *in situ* dell'obelisco di Sethi I e dei resti del tempio di età ramesside¹⁴.

Il rinnovato interesse del culto del Horo di Mesen a *T3rw* in età tolemaica è tale da spiegare la presenza a Tell Abu Seify di una poderosa fortezza sotto il comando di un *mr ḥw w3d-wr* (il nostro Pedimenopet), in grado di fungere sia da vitale centro strategico della frontiera orientale, sia da principale sede del culto del dio. Sulla presenza, ubicazione e dimensioni del tempio tolemaico non sappiamo poiché dell'intero complesso permane solo la traccia di fondazione; per converso, un dato importante proviene dai resoconti di scavo di Petrie afferenti al *castrum* alare nei quali si segnala la presenza dei monumenti ramessidi all'interno dei *principia*¹⁵; ciò lascia ipotizzare che il *castrum* sia sorto proprio riutilizzando un edificio della fortezza tolemaica, dotato di recinto o mura, al cui interno erano probabilmente presenti le antiche vestigia del tempio ramesside e di altri monumenti d'età tarda¹⁶.

Stabilito per grandi linee il sottile *fil rouge* che intercorre tra la Sile e *T3rw*, mediante l'apporto documentario dei *ḥ3 ḥ nb M3ḥ-hrw*, è dunque possibile attribuire la presenza delle vestigia ramessidi a Tell Abu Seify alla eventuale rifondazione della città durante il regno di Ramesse II, per motivi di carattere politico e militare (riorganizzazione della frontiera orientale dell'impero) o alla preesistenza *in situ* di una delle fortezze rappresentate nel rilievo di Sethi I: la *ḥ3ḥ p3 mlw* "la dimora del leone"; se si accoglie quest'ultima ipotesi, avremmo a che fare con la sede originaria del culto di Horo di Mesen, caduta nell'oblio alla fine dell'età ramesside, ma poi risorta in età tolemaica quale nuova *T3rw*, sede del principale tempio del dio e importante piazzaforte della regione¹⁷.

¹³ Sui titoli, cfr. Chevereau 1985: Id., *Prosopographie des cadres militaires égyptiens du Nouvel Empire*, Antony 1994.

¹⁴ Daressy 1912, 75-76.

¹⁵ Petrie 1888, 97-98.

¹⁶ Sul rinvio dei complessi templari faraonici in età tolemaica e romana, cfr. G. Cavillier, *Il "bastione" di Hermopolis Magna. Riflessioni su di un modello di architettura militare di età tolemaica e la sua importanza nella definizione di Οροισιον*, in N. Bonacasa, A.M. Donadoni Roveri et alii (a cura di), *Faraoni come dei. Tolemei come Faraoni. Atti del V Congresso Internazionale Italo-Egiziano*, Torino, 8-12 dicembre 2001, Torino-Palermo 2003, 228-245, con bibliografia.

¹⁷ RITA I, 14, 523; Cavillier 2001a, con bibliografia.

Da quanto finora accennato è facile intuire come la testimonianza degli *h3 nb M3't-hrw* appaia essenziale ai fini di una corretta definizione sia delle diverse fasi di sviluppo dei siti fortificati presi in esame, sia dell'intero apparato difensivo faraonico del Delta nord-orientale; ulteriori approfondimenti di natura filologica, prosopografica sulla documentazione afferente ai sacerdoti-soldati dell'Horo di Sile, unitamente a quella archeologica, contribuiranno a gettare maggior luce sull'interessante questione.

Didascalie

Fig. 1: L'antica via militare tra l'Egitto e la Palestina nei rilievi di Sethi I a Karnak, tempio di Amun, settore occidentale del muro nord della Sala Ipostila (da Gardiner 1920, tav. 11-12)

Fig. 2: Carta del Sinai settentrionale con indicazioni di alcuni dei siti principali del Nuovo Regno (●) e di età posteriore (■)

Fig. 3: 1a-b. Obelisco e piedistallo di statua di epoca ramesside (da Petrie 1888, tav. LI, 1-2)

2. Tomba di *Pedmenopet* a Tell Abu Seify (da Chahin 1912, fig. 2)

3. Fortezza tolemaica e castrum alare a Tell Abu Seify (da Maksoud 1996, fig. 1)

4. Dedicata dell'ala *I Thracum Mauretana* (da Petrie 1888, tav. LI, 3)

Federico Contardi

Il *naos* di Sethi I nel Museo Egizio di Torino: lavori in corso

Nel 1903, scavando tra le rovine dell'antica Eliopoli¹, l'egittologo Ernesto Schiaparelli scopriva, all'interno di una favissa nei pressi dell'obelisco di Sesosti I, centinaia di frammenti di granito non identificabili, sebbene evidentemente appartenenti ad uno stesso monumento. Per il fatto di essere completamente ricoperti di geroglifici, di recare scene rituali, di contenere i cartigli del re Sethi I e di provenire da un sito di estrema importanza, i numerosi frammenti – per un totale di circa 300 – furono riconsiderati agli inizi degli anni '70 e divennero oggetto di uno studio particolarmente approfondito. Innanzi tutto, notata la presenza di specifici elementi architettonici, si ipotizzò che potesse trattarsi di un *naos*. Si dette inizio, quindi, alla difficile opera di ricostruzione, cui furono riferimenti principali il diverso orientamento dei geroglifici, le linee di frattura della pietra e il parziale riconoscimento della natura dei testi.

La delicata operazione ebbe successo e il monumento così ricostruito prese posto all'interno del Museo Egizio di Torino, dove si trova tuttora esposto (Tav. 4, 1-2).

Quanto alla tipologia architettonica, il *naos* di Sethi I appartiene a quella categoria di tabernacoli che recupera il modello della cappella protostorica dell'Alto Egitto (*pr-wr*), caratterizzata da una volta a collo d'oca. Le sue misure attuali sono m 1,13 di lunghezza, m 1,00 di larghezza e m 1,31 di altezza. La pietra, monolitica, è un granito bicromatico, la cui partizione di colore si sviluppa lungo l'asse longitudinale, con andamento diagonale. Di conseguenza, le due pareti laterali esterne e interne presentano nella metà superiore una colorazione rossa, in quella inferiore, una colorazione più scura. Appare plausibile che l'adozione di una siffatta pietra abbia un significato ben preciso, collegato alla divinità alla quale il *naos* è dedicato.

¹ Una prima breve nota riguardante il *naos* risale a S. Cairo, I. Un *Naos* di Sethi I, *Oa* 15, 1974, 40.

Purtroppo, i frammenti conservati e ricollocati sono circa un terzo del totale, anche se la buona sorte ha voluto che essi potessero distribuirsi in porzioni sufficientemente omogenee sulle tre pareti esterne e sulle corrispondenti interne.

Ciò nonostante, il riconoscimento di tutto l'apparato testuale e la sua ricostruzione è rimasto per anni incompleto. Il compito di riprenderne lo studio è stato, quindi, assunto dallo scrivente, nell'ambito del suo Dottorato di Ricerca. Questo articolo espone i primi risultati conseguiti.

Funzione e struttura del naos

Per meglio comprendere l'originalità del *naos* di Sethi I, è certamente utile riassumere i tratti fondamentali di questa particolare tipologia di monumenti.

Secondo uno dei principi basilari dell'ideologia dello Stato faraonico, il culto divino e il suo corretto svolgimento sono condizioni indispensabili al mantenimento dell'ordine cosmico. Il faraone, rappresentato concretamente dal sommo sacerdote, è colui che esegue quotidianamente il servizio divino nei numerosi templi.

Beneficiario è il dio che, in forma di statua, è custodito all'interno di un *naos*, nella parte più intima e inaccessibile del tempio.

Dei rari *naos* conservati, la maggior parte risale all'epoca tarda e tolemaica. Quanto alla loro tipologia, la configurazione è essenzialmente ispirata alle cappelle predinastiche dell'Alto o del Basso Egitto: nel primo caso, la struttura è sostanzialmente cubica e la copertura costituita da una volta a collo d'oca (*pr-wr*); nel secondo, la struttura è parallelepipedica e la copertura costituita da una volta a botte.

Tale modello poteva subire adattamenti motivati da particolari esigenze, quali, ad esempio, il tipo di statua contenuta: pertanto, nel caso di una sfinge, il *naos* era caratterizzato da uno sviluppo in profondità piuttosto che in altezza². Analogamente, le dimensioni generali erano condizionate da quelle della statua, stabilizzandosi, comunque, su un'altezza media di m 1,50.

Un'evoluzione della tipologia si affermò a partire dall'epoca tarda, con un aumento delle dimensioni e soprattutto con l'introduzione della copertura piramidale³. Gli esemplari colossali (oltre m 4 di altezza)⁴ erano in realtà grandi contenitori, nei quali trovava posto un ulteriore tabernacolo con la statua del dio.

La maggior parte degli esemplari conservati è di pietra, anche in ragione della superiore durabilità di questo materiale; più rari, quindi, gli esemplari di legno⁵.

² K. Myśliwiec, *Le Naos de Pithon*, *BFAO* 78, 1978, 171-195.

³ *Chr. i naos risalenti alla XXX dinastia rinvenuti ad Elefantina* (W. Niederberger, *Elephantine XX* (AW, 96), Mainz 1999, 86 ss.) o il *naos* custodito nel *sancto sancionum* del tempio di Edfu (M. de Rochambeau, *É. Chassinat, Le temple d'Edfu, I* (MMAF, 10/1-4), Paris 1892-1897, 91).

⁴ Si veda, ad esempio, il *naos* nell'isola di Elefantina (Niederberger 1999, 86).

⁵ *Naos di Hatshepsut da Dêir el-Bahri* (CGC 70001).

Alcuni *naos* sono privi di qualsiasi forma di rappresentazione, con l'eccezione della titolatura e del nome del sovrano dedicante, incisi sui montanti della porta. Altri, invece, presentano sulle pareti esterne – e talvolta anche su quelle interne – rappresentazioni che hanno ad oggetto alcuni momenti del Rituale di culto quotidiano compiuto sulla statua del dio.

Tale rituale consisteva in una complessa serie di azioni accompagnate dalla recitazione di formule. Esso è conservato in versioni su papiro e nelle rappresentazioni e iscrizioni incise sulle pareti dei templi.

Per motivi di spazio, gli episodi del rituale rappresentati sulle pareti dei *naos* costituiscono soltanto una minima parte rispetto a quanto conservato negli esemplari papiracei o sulle pareti dei templi e sono ridotti alla semplice rappresentazione delle azioni svolte direttamente dal sovrano. La parte testuale è limitata, nei migliori dei casi, ad una semplice didascalia che definisce l'azione compiuta, mentre la formula recitata è completamente assente.

Per avere un'idea dell'apparato decorativo e testuale, è utile fare riferimento al *naos* di Ramesse II, proveniente da Tanis, dedicato alle diverse manifestazioni del dio sole (CGC 70003)⁶.

In esso, tanto le pareti esterne quanto quelle interne sono decorate con scene del Rituale di offerta, che si sviluppano lungo un unico registro. Le due pareti laterali esterne ospitano tre scene ciascuna, la parete posteriore soltanto due. Le due pareti laterali interne, invece, contengono, ciascuna, un'unica scena. La parete di fondo è occupata dalla rappresentazione plastica delle divinità.

Gli episodi del rituale – di regola provvisti di una scarna didascalia – possono essere così riassunti:

Parete esterna sinistra

- 1) offerta del vino (*rdit irp*);
- 2) offerta del pane bianco (*skr t hê*);
- 3) offerta della birra (*rdit hnt*).

Parete esterna posteriore (priva di didascalie)

- 1) offerta di un liquido contenuto in due vasetti *mw*;
- 2) offerta di un unguento.

Parete esterna destra (scene identiche a quelle della parete di sinistra)

- 1) offerta del vino (*rdit irp*);
- 2) scena perduta;
- 3) offerta della birra (*rdit hnt*).

Parete interna sinistra

offerta del vino (*rdit irp*).

Parete interna destra

fumigazione e libagione (*irt sntr* [*kbhw*]).

⁶ G. Roseler, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Nos. 70001-70050. Naos*, Leipzig 1914.

Rispetto alla quasi totalità degli esemplari noti, il *naos* di Sethi I presenta un numero decisamente più elevato di episodi del rituale, corredati da formule, redatte secondo una tradizione altrimenti attestata in documenti più tardi di oltre un millennio e, talvolta, persino in forme completamente nuove.

I testi, con eccezione di quelli che figurano sulla parete esterna posteriore, appartengono al Rituale di culto quotidiano. Il servizio divino, fondamentalmente uguale per tutti gli dei, era caratterizzato da una sequenza di gesti, accompagnata dalla recitazione salmodiata di frasi prescritte. Il rituale così composto poteva subire variazioni, a seconda delle diverse tradizioni. Ministro titolare del culto era il faraone, cui subentravano i sacerdoti soltanto in qualità di delegati.

La divinità beneficiaria non è mai rappresentata, ma la sua identità è resa manifesta dall'epiteto con il quale viene invocata all'inizio di ogni formula: *nfr ʿ3 n sp tpy imw rnf r ntrw n rhy.twf in emtw* "il dio grande dei primordi, il cui nome è nascosto agli dei e non è conosciuto dagli uomini". Si tratta di un epiteto del dio creatore trascendente eliopolitano⁷.

Le scene sono ridotte ai minimi termini, soprattutto nella parte interna.

Ogni parete esterna/interna è suddivisa in tre registri, ciascuno dei quali è occupato da due scene. Ciascuna di esse, corrispondente ad un episodio del rituale, si apre con una lunga formula cui segue la rappresentazione artistica del sovrano inginocchiato o prostrato.

In totale, gli episodi – e di conseguenza il numero delle scene – sono 26 (24 più due scene sulla parete interna di fondo).

Come si è detto, le formule appartengono al Rituale di culto quotidiano divino, attestato in tutte e due le sue parti costitutive le quali, invece, nella documentazione su papiro più o meno coeva, sono tradite separatamente: il cosiddetto Rituale di culto per la statua e il Rituale di offerta.

Il Rituale di culto per la statua (noto da due manoscritti tebani del III Periodo Intermedio, conservati a Berlino⁸) aveva per oggetto una serie di azioni che cominciavano con l'apertura delle porte del *naos* e culminavano con la vestizione e l'unzione della statua.

Il Rituale di offerta (conservato in due manoscritti di epoca ramesside, il P. Chester Beatty IX⁹ e il P. Torino¹⁰ con la sua metà al Cairo¹¹) riguardava la presentazione dell'offerta alimentare e della libagione alla statua del dio.

⁷ J. Assmann, *Sonnenhymnen in thebanischen Gräbern*, Mainz 1985, 353 nota m. 171-195.

⁸ P. Berl. 3055 e P. Berl. 3014+3053 (*Hieratische Papyrus aus den Königl. Museen zu Berlin*, I: *Ritual für den Kultus des Amon und für den Kultus der Mut*, Leipzig 1901).

⁹ A.H. Gardiner, *Hieratic Papyrus in the British Museum. Third Series. Chester Beatty Gift*, London 1935.

¹⁰ E. Bacchi, *Il rituale di Amenhotep I* (Pubblicazioni Egitologiche del Real Museo di Torino, 4), Torino 1942.

¹¹ P. Cairo CGC 58030 (M. W. Golenischeff, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire*, No. 58001-58036, Le Caire 1927).

Queste due fasi dovevano – o potevano – essere celebrate nell'ambito di una stessa liturgia, come mostrano, da un lato, le scene incise sulle pareti dei templi, dall'altro, i frammenti di papiro, datati all'epoca romana, provenienti dal tempio di Sobek, signore di Tebrynīs.

L'identificazione e, conseguentemente, la ricostruzione delle formule, è stata resa possibile: 1) dai predetti papiri, contenenti entrambi i rituali; 2) dal medesimo tipo di testi liturgici incisi sulle pareti dei templi coevi e di epoca greco-romana; 3) da altri tipi di rituale.

La maggior parte delle scene all'interno dei grandi complessi templari del Nuovo Regno reca esclusivamente la rappresentazione del sovrano nell'atto di compiere un determinato gesto dinanzi alla divinità, accompagnata da una semplice didascalia esplicativa dell'atto cui si adempie. Soltanto pochissime scene, nel tempio di Karnak e in Medinet Habu – oltre a un cospicuo numero nel tempio di Sethi I ad Abido –, riportano anche la formula da recitare.

Questa lacuna è compensata dall'abbondanza, nei templi di epoca greco-romana (in particolare Edfu e Dendera), di un repertorio di formule rituali, molto spesso alternative a quelle attestate in epoca più antica.

Altri tipi di testi liturgici, quale il Rituale per l'apertura della bocca e il Rituale della veglia oraria a beneficio di Osiride (quest'ultimo presente all'interno dei templi di Edfu e di Dendera), pur avendo una funzione completamente diversa rispetto al Rituale per il culto quotidiano, condividono con esso alcune formule, molto spesso in una redazione alternativa.

Gli episodi del rituale sulle pareti esterne e interne sono stati individuati e ricostruiti con successo. Qui di seguito sono illustrate brevemente le formule incise sulle pareti esterne.

Parete esterna sinistra

Offerta della Maat	Fumigazione
Unzione con l'unguento <i>mdt</i>	Presentazione della veste bianca
Scena perduta ¹²	Libagione

Offerta della Maat

Sulle pareti dei templi, la scena di offerta della Maat ricorre frequentemente¹³; assai di rado, tuttavia, essa è accompagnata dalla formula recitata.

¹² Nell'attuale ricostruzione del *naos*, nello statuario del museo, è presente, in questo punto, un piccolo frammento di pietra recante due segni geroglifici (ʿwy (le porte). Poiché tale lettura non lascia dubitare che si tratti dell'episodio dell'apertura delle porte del *naos*, questo frammento è, piuttosto, da collocare nella parete interna destra, dove è conservata la parte restante di questo episodio del rituale.

¹³ E. Teeter, *The Presentation of Maat. Ritual and Legitimacy in Ancient Egypt* (SAOC, 57), Chicago 1997.

La sequenza dei frammenti, intervallati da ampie lacune, non lascia dubbi, nondimeno, circa il fatto che si tratti di una formula priva di paralleli, nella sua complessità. Ciò nonostante, essa è completamente ricostruibile, giacché, da un lato, singole parti sono identiche all'inno a Ra conservato nella tomba di Nefertotep¹⁴ e ad un passo nel tempio di Kanayis risalente a Sethi I, dall'altro, trova parziale integrazione in un'identica formula presente sulla parete esterna sinistra del *naos*.

Fumigazione

Questa formula, estremamente frammentaria nelle due ultime colonne di testo, ricalca abbastanza fedelmente il passo del Rituale di culto quotidiano conservato nel P. Berl. 3055 (7,9-8,5). Tuttavia, le tracce di segni al fondo dell'ultima colonna rivelano che, qui, la formula presentava una tradizione differente.

Unzione con l'unguento *mdt*

Di questa formula non è conservato praticamente più nulla. Tuttavia, i pochi segni rimasti, *ib n* seguiti da una traccia di testa di uccello (sicuramente il falco Horo), e, all'ultima colonna, *ndm sty.k*, rendono certi dell'interpretazione. Una conferma ulteriore si ricava, inoltre, dal fatto che questo episodio del rituale figura accanto alla formula della vestizione.

L'ampiezza dello spazio disponibile non è sufficiente a contenere la versione estesa della formula, qual è nota, per esempio, in Abido (II 10)¹⁵ o in P. Berl. 3055 (30,8-31,2), ma sarebbe adatta a contenere la versione abbreviata nota in Abido (I 22; I 30; II 26; III 16; IV 46)¹⁶, se gli unici segni presenti non vi si opporessero. A conoscenza dello scrivente, esiste soltanto un testo che offre un parallelo esatto ed è quello conservato nel tempio di Amon a Hibis, nell'oasi di Kharga¹⁷, che risale all'epoca tarda.

Presentazione della veste bianca

La formula ricalca essenzialmente il testo noto in P. Berl. 3055 (27,10-28,7), con alcune variazioni verso la parte finale, che lo avvicinano a una formula simile facente parte, tuttavia, del Rituale per l'apertura della bocca¹⁸.

¹⁴ N. de G. Davies, *The Tomb of Nefertotep at Thebes*, New York 1933, tav. 37.

¹⁵ A.H. Gardiner, A.M. Calderley, M.F. Broome, *The Temple of King Setos I at Abydos*, London-Chicago, I, 1933; II, 1935; III, 1938; IV, 1958.

¹⁶ Gardiner, Calderley, Broome I-IV, 1933, 1935, 1938, 1958.

¹⁷ N. de G. Davies, *The Temple of Hibis in el-Kharga Oasis*, New York 1953, tav. 33.

¹⁸ E. Otto, *Das ägyptische Mundöffnungsritual* (AA, 3), Wiesbaden 1960, 50 & I.

Libagione

Si tratta di una formula dalla struttura composita, la quale, pur presentando notevoli analogie con l'omonima formula propria del Rituale di offerta¹⁹, conosce, nelle ultime tre colonne – ridotte a minimi frammenti –, uno sviluppo, altrimenti noto come formula indipendente, nel Rituale di culto quotidiano (P. Berl. 3055, 36,2-5).

Essa si conclude in modo non usuale nelle formule di purificazione per il tramite dell'acqua, fatta eccezione per Dendera IX (85)²⁰ e Dendera XI (82)²¹, proprio, per converso, di alcune formule per la fumigazione (P. Berl. 3055 13,9) e per la libagione e la fumigazione (Dendera II 83)²².

Parete esterna destra

Fumigazione	Offerta della Maat
Presentazione del vaso <i>nmst</i>	Presentazione dell'offerta alimentare
Presentazione di un'offerta alimentare	Scena perduta

Offerta della Maat

Si rimanda alle considerazioni esposte per la scena gemella, sulla parete esterna sinistra.

Fumigazione

Le parti conservate sono sufficienti a mostrare che questo testo non è identico ad altra formula di fumigazione. Alcuni passi, in prossimità della fine dell'iscrizione, riecheggiano parti della formula di fumigazione presenti nel P. Chester Beatty IX²³ (Rituale di offerta), nel P. Berl. 3055²⁴ (Rituale di culto per la statua) e in un'iscrizione della sala ipostila del tempio di Karnak, risalente a Sethi I²⁵.

¹⁹ Bocchi 1942, 22-23.

²⁰ F. Daumas, *Le temple de Dendera*, IX, Le Caire 1987.

²¹ S. Cauville, *Le temple de Dendera*, XI, Le Caire 2001.

²² É. Chassinat, *Le temple de Dendera*, II, Le Caire 1934.

²³ verso 2,10.

²⁴ 12,10.

²⁵ H.H. Nelson, *The Great Hypostyle Hall at Karnak* (OIP, 106), Chicago 1981, tav. 205.

Nonostante lo stato di conservazione dell'iscrizione sia piuttosto buono, circostanza che ne ha permesso non solo il riconoscimento, ma anche l'integrazione dei passi in lacuna, non sembra esistere alcun testo consimile quanto alla formula.

Presentazione del vaso *nnst*

Questa formula fa parte del Rituale di offerta ed è attestata in circa sette versioni, che si distinguono in una redazione breve²⁶ e in una estesa²⁷, cui vanno aggiunte le versioni riadattate per il Rituale per l'apertura della bocca²⁸. Il testo del *naos* è da includere tra i testimoni recanti la versione estesa, rispetto ai quali presenta passi alternativi che si ritrovano nel Rituale della veglia oraria a beneficio di Osiride, conservato nel tempio di Edfu²⁹ e risalente all'epoca tolemaica.

Presentazione di un'offerta alimentare

Questa formula è l'unica, tra quelle incise sulla pareti esterne del *naos*, a non poter essere ricostruita, perché rimane soltanto la parola *pri-hrv*, appena sufficiente a inquadrare il tipo di formula.

A questo punto, è possibile proporre una considerazione, valida a titolo preliminare, circa la disposizione delle scene sulle due pareti.

Innanzitutto, è operata una suddivisione tematica: sulla parete di destra sono raccolte le scene attinenti al Rituale di offerta, mentre su quella di sinistra trovano posto le scene attinenti al Rituale di culto della statua. Confrontandole, se ne desume un principio di simmetria secondo il quale le scene sul registro superiore di ciascun lato sono tematicamente identiche (offerta della Maat e fumigazione), mentre quelle dei registri inferiori sono pertinenti al rituale proprio della parete specifica, del quale seguono l'ordine di lettura.

Le scene di ciascuna parete sono ordinate secondo un criterio che si riscontra, persino, nel propilone di Amon-Ra a Karnak-Nord³⁰, datato agli anni di Tolemeo III-Tolemeo IV, il quale prevede una progressione che, dal registro inferiore, giunge al suo culmine sul registro superiore con l'offerta della Maat.

²⁶ Es. P. Cairo 58030 (3.6-3.9).

²⁷ Es. rilievo nel tempio di Karnak, realizzato da Seth I (Nelson 1981, tav. 219).

²⁸ Otto 1960, 61.

²⁹ M. de Rochambeaux, E. Chassinat, *Le temple d'Edfo, I*, deuxième éd.: revue et corrigée par S. Cauville, D. Devauchelle (MMAE 10/1-4), Le Caire 1984, 1987, 214-215.

³⁰ S. Aulfrère, *Le propyléon d'Amon-Ra-Montou à Karnak-Nord* (MIFAO, 117), Le Caire 2000, 64.

Φοινικαῖοι γύπτοι: note epigrafiche

In whym

L'etnico Φοινικαῖοι γύπτοι è attestato in un papiro dell'archivio di Zenone¹ e si riferisce ai sacerdoti del santuario di Astarte a Menfi (οἱ ἱερεῖς Ἀστάρτης τῆς ἐν Μεμφεὶ Φοινικαῖοι γύπτοι): tale definizione viene ad aggiungersi a quella di Ἑλληνομεμφῖται, Καρομεμφῖται, Περσαιγύπτοι, noti anche da altri documenti greci², e pare significativamente definire il gruppo 'etnico' cui afferiscono i citati sacerdoti, autori di una lettera inviata all'agente di Apollonio nella quale si richiede l'invio di olio, al pari di quanto fatto in precedenza per gli ἱερά dei Cari e degli Ellenomenfiti insediati nella stessa città, per la quale sono ben note le testimonianze delle fonti classiche in relazione ai Fenici e dove, già fin dai tempi di Erodoto, era presente una comunità che risiedeva nel celebre «accampamento dei Tiri»³.

Non risulta, al momento, che altre comunità fenicie, insediate in importanti città portuali del Mediterraneo, siano denominate con un etnico 'doppio': in una iscrizione bilingue greco-fenicia da Atene (KAI 60), ad esempio, è menzionato τὸ κοινὸν τῶν Σιδωνίων, "la comunità dei Sidoni"⁴, mentre, ancora in età romana imperiale, si registra la presenza di Tiri a Puteoli (οἱ ἐν Ποσιόλοις κατοικοῦντες Τύριοι) (IG XIV, 830)⁵. Poiché, stando alle testimonianze epigrafiche,

¹ PSI V, n. 531.

² *Ibid.*, 114.

³ G. Chiara, Fenici e Cartaginesi a Menfi, *RStFav* 15, 2, 1987, 127 ss.; H. Haubeni, Les nauciens "phéniciens" de Memphis (63 av. J.-C.), in T. Hackens, G. Moucharte (éd.), *Nauquimatiques et histoire économique phéniciennes et puniques. Actes du Colloque, Louvain-La-Neuve, 13-16 mai 1987* (*Studia Phoenicia*, IX = *Nauquimatia Louanensis*, 9), Louvain-La-Neuve 1992, 321-331.

⁴ Il termine Libifenici sembra non rientrare nel tema qui discusso, poiché definisce una serie composta di popolazioni presenti sia in area nordafricana che nella Penisola Iberica: cfr. A.J. Dominguez Monedero, Libios, libiofenicios, blastofenicios: elementos púnicos y africanos en la Iberia Bárquida y sus supervivencias, *Genión* 12, 1995, 223 ss., con ampia bibliografia precedente.

⁵ M.E. Blaslez, F. Briquel-Chatonnet, Un exemple d'intégration phénicienne au monde grec. Les Sidoniens au Pirée à la fin du IV^e siècle, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, Roma, 9-14 novembre 1987*, Roma 1991, II, 229 ss.; W. Ameling, KOINON TON CIAONIKON, *ZPE* 81, 1990, 189 ss.

⁶ Ameling 1990, 192, nota 17.

sembra privilegiato nella formazione degli etnici il nome della città d'origine⁷; ci si chiede quale sia l'elemento che, accomunando in una definizione unica indivisi-
dual verosimilmente provenienti da centri urbani diversi, abbia portato alla co-
niazione del termine Φοινικαῖοι. È, del resto, ormai da tempo nota la diffi-
coltà delle fonti greche nel distinguere le genti levantine: nel caso specifico, insieme
al generico nome di Sirî, secondo la preminenza politica del momento, viene ado-
perato alternativamente quello di Tiri o Sidonî per indicare gruppi certamente as-
sai più complessi.

In Egitto, dunque, si afferma l'usanza, peraltro rara nel mondo antico, di in-
globare, anche attraverso una precisa *denominazione*, comunità di popolazioni al-
logene nella società in cui si impone come 'dominante' la cultura locale; non sia-
mo in grado di comprendere quale valenza abbia, dal punto di vista giuridico,
l'appellativo "egizio" attribuito ad uno straniero, anche se possiamo immaginare
da tempo insediato nel paese, e soprattutto se implichi l'avvenuta acquisizione di
una 'cittadinanza': certamente, tale definizione non appare limitata ad un livello,
per così dire, 'colto', ma sembra sancire un significativo riconoscimento di una
presenza non trascurabile, forse indipendentemente dalla consistenza numerica
dei singoli gruppi che, peraltro, è facile ipotizzare non dovesse essere comunque
irrelevante.

La comparsa di comunità fenicie in Egitto è documentata da una serie di te-
stimonianze, archeologiche ed epigrafiche, che costituiscono oggi un variegato
corpus documentario indagato da numerosi studi, spesso condotti nell'ambito del-
la più ampia problematica delle relazioni intercorse tra l'Egitto e l'area vicino-
orientale in diversi periodi storici⁸.

I lavori di Edda Bresciani hanno avuto il merito di elaborare quadri di sin-
tesi che costituiscono i primi tentativi di riunire documenti epigrafici e papirolo-
gici con l'intento di delineare un panorama generale della presenza dei Fenici in
Egitto⁹. Tra gli studi più recenti, per ragioni di brevità, menzionerò solamente la

⁷ C.A. La'ida, *Prosopographia Ptolemaica*, 10. *Foreign Ethnic in Hellenistic Egypt (Studia Hellenistica*,
38), Leuven-Paris-Dudley, MA 2002, *passim*.

⁸ Per rimanere nell'ambito dell'epigrafia fenicio-punica, ad esempio, studi di natura storico-religiosa,
hanno indirizzato le ricerche verso l'individuazione di divinità egiziane nelle iscrizioni fenicie. Cfr. S. Ribichini,
Divinità egiziane nelle iscrizioni fenicie d'Oriente, in *Saggi Fenici I*, Roma 1975, 7 ss.; E. Lipinski, *Dieux et dées-
ses de l'univers phénicien et punique (Studia Phoenicia*, XIV), Leuven 1995, 319 ss. Sono stati affrontati, inoltre,
problemi di onomastica, con particolare attenzione alla creazione di toponimi ove compaiono nomi di divinità egi-
ziane: A. Lemaire, Divinités égyptiennes dans l'onomastique phénicienne, in *Religio Phoenicia (Studia Phoeni-
cia*, IV), Leuven 1986, 87 ss. ed infine, per alcuni testi votivi, si sono individuate possibili influenze sui formu-
lari: M.G. Amadiasi Guzzo, Su tre iscrizioni fenicie dall'Egitto: formule augurali e cronologia, in E. Acquaro
(ed.), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*,
Pisa-Roma 1996, 1047 ss. Si aggiunga G. Garbini, Un amuleto fenicio dall'Egitto, in P. Negri Scafa, P. Gentili
(a cura di), *Dowaw Natalicium. Studi presentati a Claudio Saporetti in occasione del suo 60° compleanno*, Roma
2000, 105 ss.

⁹ E. Bresciani, I Semiti nell'Egitto di età sauitica e persiana, in *Egitto e Società antica*, Atti del Convegno,
Torino 8-9 giugno, 23-24 novembre 1984, Milano 1985, 93 ss. Ead., I Fenici in Egitto, *EgVicOr* 10, 1, 1987, 69
ss. Ead., Presenze fenicie in Egitto, in E. Acquaro, L. Godart, F. Mazza, D. Musti (a cura di), *Movimenti precolo-
niali nel Mediterraneo antico*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 14-16 marzo 1985, Roma 1988, 257 ss.

recente monografia di Günther Vittmann che indaga il tema dell'Egitto e "die
Fremden" nel primo millennio a.C.¹⁰ Non sembra che, a distanza di circa venti
anni, la situazione documentaria si sia arricchita in modo significativo, con riferi-
mento ai dati epigrafici, soprattutto in relazione alle testimonianze dirette¹¹. Per
l'analisi della documentazione indiretta, costituita fondamentalmente da papiri
greco e aramaici, rimandiamo agli studi sopra citati¹².

Si presenta, di seguito, una breve raccolta, che non vuole avere pretese di
completezza, di testi redatti in lingua fenicia rinvenuti in Egitto, alcuni dei qua-
li ben noti, altri meno conosciuti, limitando l'esame, per ragioni di tempo, ad un
numero ridotto di documenti che sembrano offrire, a nostro parere, interes-
santi spunti di riflessione, focalizzando l'attenzione sull'analisi di quello che costi-
tuisce, forse, l'elemento più fortemente distintivo nella definizione etnica all'in-
terno di comunità complesse, cioè quello linguistico, verosimilmente alla base
della creazione del termine Φοινικαῖοι, come pure degli altri etnici 'doppi'
sopra citati.

L'intento è quello di cercare di definire, se possibile, una specificità, dal pun-
to di vista epigrafico e, per l'appunto, linguistico, delle testimonianze relative al
fenicio d'Egitto rispetto a quanto finora noto in relazione alla lingua della ma-
dre patria, facendo riferimento, in particolare, ad alcune forme lessicali che sem-
brano gettare luce su singoli aspetti inerenti il progressivo inserimento della co-
munità straniera nella vita del Paese; tale specificità, se certamente riconducibile
ad una forte influenza 'culturale', intesa nella sua accezione più ampia, della so-
cietà e delle tradizioni locali, e sulla quale pesa una secolare tradizione di contat-
ti con l'area costiera siropalestinese, sembra tenere conto, nei diversi periodi, di
'interferenze' con altre lingue semitiche parlate *in loco*, l'aramaico innanzi tutto,
e – non sappiamo a partire da quale periodo – il greco.

Sono costretta a tralasciare l'esame di testimonianze provenienti da altre regioni
– iscrizioni fenicie e puniche su manufatti di produzione 'egizia' o c.d. 'egittizzante',
già ben attestate in madrepatria, che accompagnano, come è noto, l'espansione fe-
nicia in Occidente¹³ –, sottolineando che, trattandosi di oggetti votivi o, in ogni ca-
so, di beni di prestigio, erano vincolati a particolari modalità di circolazione e risul-
tano, pertanto, poco utilizzabili per il fine sopra enunciato, in quanto difficilmente
collocabili in un preciso contesto geografico, oltre che cronologico, di provenienza.

¹⁰ G. Vittmann, *Ägypten und die Fremden im ersten vorchristlichen Jahrtausend* (Kulturgeschichte der
antiken Welt, 97), Mainz 2003, 44 ss.

¹¹ Si aggiunga, R.T. Lutz, Phoenician Inscriptions from Tell el-Maskhuta, in P.M. Michèle Dossan, J.W.
Weaver, M. Weigl (eds), *The World of the Arameans III. Studies in Language and Literature in Honour of Paul-
Eugène Dion (Journal for the Study of the Old Testament, Suppl. Ser. 326)*, Sheffield 2001, 190 ss.

¹² Cfr. note 9 e 10.

¹³ Amadiasi Guzzo 1996, con bibliografia precedente. Si aggiungano J. Kamleh, Zwei nordpalästinische
Heiligtümer der Persischen Zeit und ihre epigraphische Funde, *ZDPV* 115, 2, 1999, 163 ss.; M. Weippert, Eine
phönizische Inschrift aus Galläa, *ibid.*, 191 ss.; L.A. Boix Cabero, El festuche con banda mágica de Motaleda
de Zalayona (Granada): una nueva inscripción fenicia, *Byrsa* 1, 2003, 85 ss.

Ho intenzionalmente evitato di proporre un mero elenco di iscrizioni che, seppur non particolarmente ricco dal punto di vista numerico, risulterebbe certamente tedioso, ma non posso esimermi dal presentare una breve rassegna dei testi oggetto di questo studio, disposti secondo ordine geografico in base al luogo di rinvenimento, e precisando, innanzi tutto, che la paleografia dei testi fenici d'Egitto fornisce, a tutt'oggi, indicazioni assai poco puntuali, poiché, con eccezione dei graffiti da Abu Simbel (591-590 a.C.), tutte le altre iscrizioni sono prive di contesti archeologici chiari e si datano soltanto in ragione di criteri interni. Va oltretutto segnalata, nell'edizione dei testi, la pressoché totale mancanza di documentazione fotografica, dato, questo, che rende difficile il controllo delle letture, effettuabile in massima parte soltanto su riproduzioni grafiche.

Nell'ambito dell'epigrafia funeraria fenicia, alcuni brevi testi rinvenuti a Tebe, di incerta datazione¹⁸, sembrano presentare delle peculiarità che vale forse la pena evidenziare.

Si tratta di iscrizioni dipinte su vasi definiti 'urne funerarie': nella prima¹⁹ (Fig. 1) compare, alla prima riga, l'espressione *šd ʔlmm*, letteralmente "campo degli dèi", che sembra tradurre l'egiziano *hrt netr*, "campo degli dèi/necropoli".

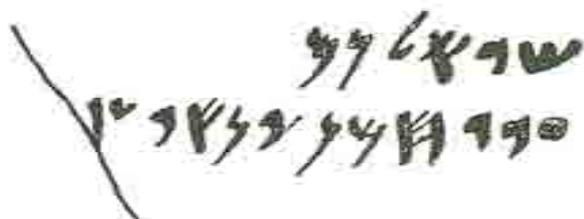


Fig. 1

Poiché, nell'epigrafia funeraria fenicia e punica, non è attestato il termine per "la città dei morti", ma si registrano soltanto occorrenze di una terminologia relativa a singole tombe (*qbr*, *bt*, etc.), il dato sembra significativo, per quanto, nell'epigrafia fenicia d'Occidente, non manchino traduzioni di locuzioni straniere, soprattutto in Nordafrica, in età romana imperiale, sulla scorta di una chiara influenza del formulario epigrafico latino²⁰. Edda Bresciani interpreta *šd ʔlmm* "terreno sacro" o "proprietà del tempio"²¹ (si legge, ad esempio, in Diod.

¹⁸ Bresciani 1988, 260 colloca i reperti tra il V e il III sec. a.C.

¹⁹ P. Magnanini, *Le iscrizioni fenicie dell'Oriente*, Roma 1973, 69, n. 5; G. Pisano, A. Travaglini, *Le iscrizioni fenicie e puniche dipinte (Studia Punicia, 13)*, Roma 2003, 86, Eg 28.

²⁰ R. De Simone, *Traduzioni nelle epigrafi puniche nordafricane?*, in *Mitteilungen, interpretare, tradurre: storia di culture a confronto*, Atti del II Incontro "Orientalisti", Roma, 11-13 dicembre 2002, Roma 2003, 155 ss.

²¹ Bresciani 1987, 71.

Fig. 22, che la città di File, avendo accolto i corpi di Iside e Osiride, *ἔχουσιν δὲ προσσηγορίαν ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος ἱεροῦ πεδίου*).

Dello stesso gruppo di vasi fa parte un'altra urna che reca un testo analogo²² (Fig. 2), *šd* seguito da un assai poco chiaro *bnhʔm*, termine per il quale è stata ipotizzata una possibile trascrizione di vocaboli riconducibili alla lingua egiziana, anche se non sono state avanzate proposte interpretative precise²³.



Fig. 2

L'esame della riproduzione grafica edita porta ora a rivedere la lettura materiale del breve testo: il terzo segno, infatti, non può essere interpretato quale *bet* poiché, nonostante l'estrema fluidità della scrittura corsiva, qui abbastanza regolare, presenta dimensioni maggiori rispetto alla *dalet* presente nello stesso testo; inoltre, se la quarta lettera fosse *nun*, dovrebbe trovarsi in posizione leggermente più bassa rispetto alla riga per comprendere l'asta superiore verticale: soltanto un riesame diretto dell'originale, riteniamo, potrà fornire elementi utili per una revisione definitiva del testo e ci asteniamo, quindi, dal proporre ogni tentativo di interpretazione. *Šd qry* su un terzo vaso²⁴ (Fig. 3), inoltre, non sembra apportare dati significativi. È stato supposto possa trattarsi di antroponimi, quindi, "terra di ... o campo di ...": il nome *qry*, rarissimo in fenicio, significherebbe "abitante della città", forse in contrapposizione a "nomade"²⁵.

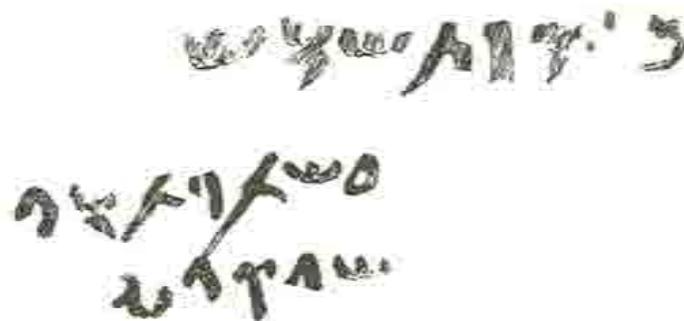


Fig. 3

²² Magnanini 1973, 69, n. 4; Pisano, Travaglini 2003, 85, Eg 27.

²³ DNWSI 1152.

²⁴ Magnanini 1973, 69, n. 3; Pisano, Travaglini 2003, 85, Eg 26.

²⁵ H. Sader, *Deux épigraphes phéniciennes inédites, Syria* 67, 1990, 315 ss.

La possibilità di avanzare ipotesi relative ad eventuali trascrizioni dall'egiziano mi è assolutamente preclusa, considerata la mia conoscenza di questa lingua, e, visto che non si riesce a comprendere il testo su basi semitiche, rimando l'interpretazione alle competenze degli egittologi. La presenza del sostantivo *mm*²² "offerta" (Fig. 4) su un altro vaso pubblicato nell'ambito dello stesso gruppo di materiali²³, però, si riferisce chiaramente a contesti votivi e, dunque, obbliga ad una revisione del problema della provenienza dei reperti, sulla cui destinazione funeraria le iscrizioni fin qui esaminate non sembrano offrire indicazioni precise.

Fig. 4

A completamento delle diverse possibilità di lettura dei testi fin qui esaminati, non può, infine, essere escluso un riferimento al contenuto dei vasi, qualora si richiami lo *shedeb* noto dai testi egiziani a partire dalla XVIII dinastia, offerto alle divinità nei templi (e troverebbe, quindi, spiegazione *sd ʿlm*), ma utilizzato anche nel rito dell'imbalsamazione²⁴; in tal senso, si confronti anche l'aramaico *šdʿšdʿh* "vino dolce", l'ebraico *שדד שדד* di Ec. 2, 8 reso nella LXX *οἰνοχόους καὶ οἰνοχόους* e nella Vulgata *scyphos et urceos ad vina fundenda*.

Emerge, dunque, con evidenza, da quanto fin qui presentato, un problema di ordine metodologico su cui richiameremo l'attenzione più volte nel corso di questo studio e, cioè, l'impossibilità di interpretare i testi semitici d'Egitto senza tener conto della lingua locale, cercando, peraltro, di evitare il pericolo di ricorrere a quest'ultima ogni qual volta non si comprenda un termine fenicio, ebraico o aramaico e rimandando i casi dubbi all'ambito onomastico o toponomastico.

Nel terzo testo sopra citato²⁵ (Fig. 3) compare alla prima riga la traduzione del nome della città di Heliopolis, reso *qrtšms* "la città del sole" (o "la città di Shammash"?), preceduto dalla preposizione locativa *b-*. Il nome della città egiziana compare anche in un graffito fenicio da Abydo²⁶ (Fig. 5), su cui avremo modo di ritornare, nella trascrizione *ʿny mšrm* ("On d'Egitto" dall'egiziano *lwmw* - l'Ωω della LXX).

²² Magnanini 1973, 70, n. 6 B; Pisano, Travaiglin 2003, 85, Eg. 30 (vt si legge *mm*²² per *mm*²²).

²³ Ch. Meyer, in *LÄ VI*, Wiesbaden 1986, s.v. Wein, 1173.

²⁴ Cfr. nota 22.

²⁵ Magnanini 1973, 67-68, n. 34.

Fig. 5

Qrtšms riporta immediatamente alla mente la bilingue greco-fenicia da Atene (KAI 53), in cui viene menzionato un Ἀρτεμιδωρος figlio di Ἡλιόδορος, che si dichiara σιδώνιος; nel testo fenicio è *ʿbdmt* figlio di *ʿbdšms*. Sempre ad Atene, su un'altra stele che reca un testo bilingue (KAI 55), compare un Νουμήνιος Κίτιος; il cui nome, nel testo fenicio, è *bnhds* "figlio della luna nuova". Se vengono tradotti gli antroponimi, traduzioni per noi preziose poiché registrano ormai acquisite identificazioni tra le diverse divinità²⁶, molto più rara è, nei testi fenici, la vera e propria traduzione di un toponimo. In fenicio, dunque, il nome della città di Heliopolis viene trascritto dall'egiziano ad Abydo, ma viene tradotto a Tebe: se è certamente da supporre uno scarto cronologico tra i due testi, per i quali piacerebbe conoscere maggiori informazioni sui contesti di rinvenimento al fine di precisarne la datazione, appare chiaramente diverso il contesto culturale e l'elemento dirimente sembra essere l'apporto della lingua greca, da cui il fenicio ha tradotto.

Altri toponimi si trovano nei testi fenici d'Egitto, ove vengono però semplicemente traslitterati: è questo, ad esempio, il caso di Menfi che, in un altro graffito da Abydo²⁷, compare nella grafia *mnp* e, in maniera anomala, indica la provenienza dell'autore del graffito, provenienza generalmente espressa attraverso l'etnico. L'uso 'corretto' è, peraltro, attestato ancora ad Abydo, nella forma *hry*, "tirio", e *hkty*, "di Kition"²⁸.

Non sono frequenti casi analoghi di traduzioni di nomi di città, in una storia della toponimia fenicia ancora tutta da scrivere: sarebbe quanto meno assai anomalo, ad esempio, leggere in un testo latino non la trascrizione *Carthago* del nome della città nordafricana, *Qrthdšr*, "città nuova", ma la traduzione *Civitas Nova*. Sono, dunque, da indagare le 'corrispondenze' nelle diverse lingue, delle quali gli antichi erano perfettamente a conoscenza, anche se, possiamo supporre, ad un livello per così dire 'erudito'; basti ricordare, ad esempio, il noto passo di Servio (*In Aeneidam* I, 365) in cui si afferma che «*Carthago est lingua Poenorum nova civitas*».

²⁶ M.G. Amadasi Guzzo, C. Bonnet, *Anthroponymes phéniciens et anthroponymes grecs: remarques sur leurs correspondances*, *StÉgyptLing* 8, 1991, 1 ss.

²⁷ Magnanini 1973, 67-68, n. 36.

²⁸ Magnanini 1973, 66-68, n. 13 e 34.

La vera e propria traduzione di un toponimo presuppone, dunque, un passaggio semantico abbastanza complesso, come se all'interno delle singole comunità si avvertisse l'esigenza di tradurre, per motivi che non è facile intuire, il nome proprio di una città straniera²⁷. L'esempio più eclatante, ma non l'unico, nell'ambito dell'epigrafia monetale fenicia, sappiamo essere quello dell'antico nome della città che ci ospita, della quale conosciamo il nome greco ma non quello fenicio²⁸.

Un possibile confronto, nonostante incertezze interpretative a lungo dibattute, sembra offerto da una serie monetale punica, riconducibile alla zecca di Lixus, ove compare in legenda l'espressione *mqm šms*, che si aggiunge a quella con legenda *lks*, diversamente interpretata come "luogo del sole" "tempio del sole" o "mercato nuovo posto ad Occidente"²⁹ - *maqom*, "luogo", si ritrova ancora oggi nelle diverse Magomadas di Sardegna³². È da menzionare anche il caso di una serie monetale da Malaka, ove compare in legenda *mlk²*, insieme a quella con legenda *mlk² šms*³³, e non va forse giudicata una semplice coincidenza il fatto che ricompaia, anche qui, il termine *šms*, dato non sorprendente se si consideri che il sole è punto centrale per la definizione dei punti cardinali, come si legge nell'iscrizione di Karatepe (KAI 26) (*lmms² šms w²d mb²y*) e, ora, nella bilingue fenicio-luvita da Çineköy³⁴ (*bms² šms ... wmb² šms*). Le legende monetali sopra citate non sembrano costituire una vera e propria traduzione di un toponimo, ma comprendono, si può supporre, una indicazione geografica e sono presumibilmente da considerare l'abbreviazione di locuzioni adoperate in tal senso, abbreviazioni che rimangono, comunque, da spiegare: le legende *mlk²* e *mlk² šms*, per la quale è da scartare l'interpretazione da **mablakat* "luogo di passaggio", "scalo"³⁵, poiché è attestata una variante con *waw mater lectionis* (*mwlk²*), non sembrano, inoltre, corrispondere ad una 'doppia denominazione' della città, ma, forse, la seconda contiene il toponimo completo. A Solunto, *aleph* finale compare nella legenda *kpr²*, nome di origine aramaica, ed è verosimilmente in quest'ambito da ricercare l'origine del toponimo.

Ritornando in Egitto, già Edda Bresciani aveva riconosciuto in uno dei graf-

²⁷ Sono note ad esempio le traduzioni della LXX di nomi di diverse *Caranth* nominate in alcuni passi biblici (ad esempio: *מרתר* di Giud. 1, 11 è reso *Καρθαρωσων*, *Πόλις προμαχτων*, palesemente glossario, mentre *Πόλις προμαχτων* sostituisce la trascrizione del nome originario - peraltro ormai sostituito da quello di *δαρθ* - in Gios. 15, 15); tali versioni sembrano però strettamente riconducibili all'ambiente erudito cui bisogna fare necessariamente riferimento (ancora una volta l'Egitto), senza contare i complessi problemi di trasmissione testuale dei singoli passi il cui approfondimento esula da questo studio.

²⁸ G. Garbini, *Da Nora a Palermo (passando per Cartagine)*, in E. Acquaro (ed.), *Alle soglie della civiltà. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Pisa-Roma 1996, 201 ss. Ivi bibliografia precedente.

²⁹ L.-I. Manfredi, *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle legende puniche* IBSNW-Roma, Monografie, 6. Rep., 1995), Roma 1997, 88-90.

³⁰ G. Garbini, *Magomadas*, *RSIF* 20, 2, 1992, 181 ss.

³¹ Manfredi 1995, 122-123; B. Mora Serrano, *Notas sobre representaciones solares en la numismática púnica*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punic*, *Materiali-Palermo*, 2-8 ottobre 2000; Palermo 2005, III, 1351 ss.

³² R. Tekoğlu, A. Lemaire, *La bilingue royale loyrite-phénicienne de Çineköy*, *CRAI* 2000, 361 ss.

³³ E. Lipiński, in E. Lipiński (ed.), *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique*, Bruxelles 1992, s.v. Toponymie, 466.

fitti da Abu Simbel il toponimo Kush, mentre in *lhmh*, da collegare al semitico *hmh* "essere ardente", ravvisava un calco del termine geografico greco *Aithiopia*, collegato con *aithos*, "bruciato", "nero"³⁶.

L'esempio del breve testo da Tebe costituirebbe, dunque, se non un *unicum*, un raro esempio sul quale vale forse la pena riflettere. Si potrebbe anche richiamare la polinomia diffusa sia nell'onomastica che nei toponimi egiziani, ricordando, in particolare per questi ultimi, l'esistenza di un appellativo comune e di un appellativo religioso, dal quale nascono le denominazioni abituali della toponomastica ellenistica d'Egitto³⁷: non siamo, dunque, ancora in grado di comprendere per quale motivo nel mondo antico alcuni toponimi vengano traslitterati, altri tradotti, altri ancora interamente modificati (e, per la Fenicia, ricordiamo il caso emblematico di Biblo)³⁸: tutto ciò potrebbe essere inserito in una ricerca ben più ampia, nell'ambito di un tema che ci piace definire, prendendo spunto dal titolo di un lavoro di Sergio Donadoni³⁹, 'I Fenici e le lingue degli altri'.

Da Tebe ci spostiamo a Menfi, centro che, stando alle fonti, dovette forse ospitare la comunità fenicia più numerosa e importante d'Egitto.

Era stata inizialmente interpretata come antropónimo, nonostante l'assenza di confronti precisi in fenicio, la sequenza *It smh* su un'«urna di terra sulla quale è dipinta una duplice iscrizione in demotico e fenicio»⁴⁰ (Fig. 6).

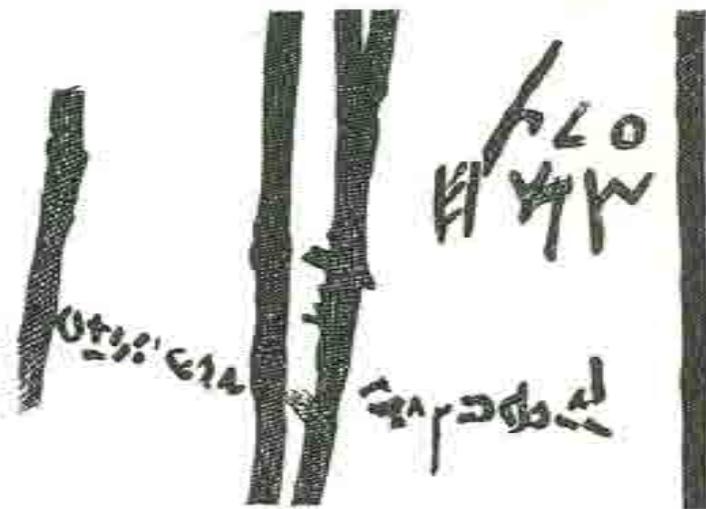


Fig. 6

³⁶ Bresciani 1988, 258.

³⁷ A. Roccati, *La polinomia nella civiltà egizia*, *StEpigrLing* 8, 1991, 171 ss.

³⁸ C. Peri, *Il nome semitico di Byrsa*, *Byrsa* 1, 2003, 73 ss.

³⁹ S. Donadoni, *Gli Egiziani e le lingue degli altri*, *VicO* 5, 1980, 1 ss.

⁴⁰ Magnani 1973, 64-65, n. 4; Pisano, *Travagliani* 2003, 80, Eg 1.

Considerato l'ambito funerario, avevo inizialmente interpretato il testo come "per", uso raro, ma attestato in fenicio, della preposizione *ʾt*, seguito dal termine *smh*, "germoglio", "rampollo", "discendente", noto da una lunga iscrizione da Cipro datata alla metà del III sec. a.C. (KAI 43). La radice *smh* "germogliare, fiorire", in ebraico, oltre a riferirsi alla fioritura di piante, assume, talora, valore simbolico: in Geremia 23, 5, il Messia diviene *semah sadiq* di Davide e, in Isaia 4, 2, *semah sadiq* di Yahwe. Poiché nell'iscrizione da Cipro sopra citata, che ricorda la dedica di una statua nel santuario di Melqart a Larnaka, si legge *ʿl hy zrʿy ym md ym wlsmh sdy wʾstw wʾdmy* "per la vita del mio seme giorno per giorno e per il rampollo legittimo e per sua moglie e per la mia gente" (letteralmente, "per il rampollo giusto", il termine è, di nuovo, *sdy*), sembra evincersi la presenza di un personaggio (forse il primogenito) che si distingue per importanza nell'ambito della discendenza che, stando ai testi fenici, si augurava sempre numerosa. *Ynmk bn sdy* "figlio legittimo" compare anche a Sidone (KAI 16), dove pare indicare l'erede designato al trono; in un testo neopunico da Leptis Magna (IPT 32), infine, *smh* compare accanto al più frequente *bn*.

Una interpretazione del testo menfita in tal senso, che sembrerebbe trovare suggestivi confronti nella documentazione epigrafica fenicia, incontra però difficoltà nel riesame dei dati forniti nella prima edizione dell'iscrizione: Wilhelm Spiegelberger che, nel presentare l'iscrizione, considerava il testo aramaico, leggeva nel testo demotico il termine "vigna"⁴¹. Nessuna delle occorrenze epigrafiche sopra citate, alle quali sono da aggiungersi due iscrizioni da Costantina (KAI 162 e 163) di assai difficile interpretazione, sembra però avere conservato il significato originario del termine, qui evidentemente legato al contenuto del vaso. Una possibile soluzione sembra offerta dall'*ostrakon* di Cússabat (IPT 86), che reca un difficile testo da interpretarsi come un rendiconto di operazioni e transazioni connesse ad una proprietà agricola⁴²: nella parte iniziale, si legge, vengono pesati 10 talenti di *smh*, inteso da Giorgio Levi della Vida come "uva passa". Non è, dunque, improbabile, considerata la possibilità di un'alternanza *betb-qof* nella grafia del fenicio d'Egitto, che sia questa la lettura da preferire, in relazione alla vigna riconosciuta nel testo demotico.

In conclusione, se la nostra lettura è esatta, nel fenicio d'Egitto il sostantivo *smh* conserverebbe un valore assolutamente descrittivo, mentre nelle altre aree, a Sidone, a Cipro e, più tardi, a Leptis Magna, avrebbe assunto valore simbolico. Ovviamente, solo un riesame del reperto potrà definitivamente chiarire la natura del supporto, e, qualora si tratti realmente di un'urna funeraria, la nostra interpretazione non potrà essere più accettata, a meno di non ipotizzare un riutilizzo del vaso, già precedentemente iscritto.

⁴¹ W. Spiegelberg, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Nos. 30061-31166. Die demotischen Denkmäler. I. Die demotischen Inschriften*, Leipzig 1904, 89.

⁴² Da ultimo, G. Garbini, *Note epigrafiche puniche*, *Byzst* 2, 2003, 64-66.

La 'doppia' iscrizione incisa in grafia punica e neopunica (CIS I, 97 a-b) sul dorso della sfinge rinvenuta nel Serapeo, ripetutamente citata negli studi che indagano le relazioni tra l'Egitto e Cartagine⁴³, è, a mio parere, assai meno chiara di quanto possa sembrare, poiché devo ammettere che, alla luce dei dati ricavabili dalla documentazione epigrafica fenicia, riesce difficile accettare l'idea di una medesima offerta dedicata due volte, peraltro a distanza di tempo: confronti con altri documenti – ad esempio, sfingi che recano dediche in demotico, ma anche in altre lingue – potrebbero offrire, forse, elementi nuovi per la comprensione dei due brevi testi, che riportano i nomi di due personaggi seguiti dal patronimico. L'onomastica, chiaramente di tipo nordafricano, *ʿzrbʿl* figlio di *mskn*, nome peraltro libico, non pare possa offrire elementi significativi, se non per rimandare all'area occidentale; il secondo testo, *ʾrkrh hybq(t)*, in grafia neopunica, riporta un nome raro che compare in un testo neopunico da Tharros (ICO, Sard. Np. 9) e, femminile, in un'iscrizione da Cartagine (CIS I, 2434.3). Del resto, anche su una tavola per offerte rinvenuta nei pressi della piramide di Unas, è presente una iscrizione 'doppia', della quale la seconda parte assolutamente incomprensibile, anche perché tracciata forse da mano insicura non usa alla scrittura fenicia, laddove invece, secondo un'altra interpretazione, si tratterebbe di scrittura ieratica⁴⁴.

Il gruppo di testi più numeroso e, forse, più noto, insieme alle iscrizioni di Abu Simbel, è quello dei graffiti ritrovati sulle pareti del tempio di Osiride ad Abydo, datati tra il V e il III sec. a.C.⁴⁵: si tratta di nomi propri, seguiti dal patronimico, spesso accompagnati da nomi di mestieri. Sembra trattarsi, come ha ipotizzato Edda Bresciani «di gente non di passaggio, fenicofoni egittizzati perché lasciano sul tempio di Abydo dediche e *proskynemata* di carattere religioso in onore di Osiri dio di Abido, diversamente dai Fenici che hanno lasciato graffiti sui colossi di Abu Simbel, e che si ha ragione di ritenere militari...»⁴⁶.

Vale la pena esaminare più da vicino questi testi che, pur nella loro semplicità, possono forse gettare luce su un aspetto poco noto dell'epigrafia fenicia, quello delle iscrizioni murarie che, solo in parte, possono annoverarsi tra i testi votivi, sebbene rinvenute in un santuario. Pochi, infatti, risultano i confronti: rare sono iscrizioni simili da complessi culturali fenici⁴⁷, fatta eccezione per il complesso dei testi dalla Grotta Regina⁴⁸, ove pellegrini o visitatori usavano lasciarvi traccia del proprio passaggio. I confronti proposti non sono, ne siamo consapevoli, perfettamente pertinenti: mancano, infatti, nei graffiti fenici di Abydo, for-

⁴³ A. Ferjaoui, *Épigraphie phénicienne et punique: CIS I 97 a et 4621*, *REPPAL* 4, 1988, 241-243.

⁴⁴ Magnanini 1973, 64, n. 3. Per i dati onomastici, P. Xella, *L'elemento ʾbr nell'onomastica fenicio-punica*, *Ugarit* 20, 1988, 387, nota 2.

⁴⁵ Magnanini 1973, 66-68.

⁴⁶ Bresciani 1985, 97.

⁴⁷ Ad esempio l'iscrizione KAI 174 (Wasta) e CIS I 6 (Tiro).

⁴⁸ A.M. Bisi, M.G. Guzzo Amadasi, V. Tusa, *Grotta Regina I* (*Studi Semitici*, 35), Roma 1969; G. Coacci Polcelli, M.G. Amadasi Guzzo, *Grotta Regina II* (*Studi Semitici*, 52), Roma 1979.

me verbali essenzialmente costituite dalla radice *brk*, "benedire", che accompagna il nome della divinità, presenti, invece, sulle iscrizioni aramaiche incise sulle pareti dello stesso tempio. Non si tratterebbe, dunque, se vogliamo, di vere e proprie invocazioni alla divinità egiziana, qui mai menzionata, seppur ben attestata nei teofori fenici anche al di fuori dell'Egitto, che aveva un proprio santuario a Cipro⁴⁹, ma sembra assai riduttivo considerare le iscrizioni una semplice apposizione in ricordo di una visita⁵⁰.

Rimandando ad altra sede l'analisi dei dati onomastici degli oltre 60 graffiti, il cui formulario è fondamentalmente costituito dal pronome personale *nk* seguito da un nome proprio, vogliamo qui segnalare tre iscrizioni che si distinguono nella generale uniformità formale dei testi.

Abbiamo già avuto modo di menzionare il graffito più lungo (Fig. 5) *nk p'p'bst bn sdytn/bn grsd hšry yšb ky/b'n msrm bprt/bdmnqrt h'n[y]*, "io sono p'p'bst figlio di sdytn figlio di grsd tirio abitante ky in On d'Egitto per riscatto di bdmnqrt di On"⁵¹. *ky*, indica, forse, un quartiere di Heliopolis, in cui Edward Lipiński individua il sostantivo "porto"⁵². In assenza di confronti, non siamo in grado di precisare cosa implichi il sostantivo *p'rt* "riscatto"⁵³, da una radice che significa "liberare", riferito ad uno straniero residente in Egitto. Fonti classiche ci informano su diverse forme di schiavitù e di asservimento nella società fenicia: prigionieri di guerra, soprattutto, oggetto di un proficuo commercio di uomini; tra le possibili modalità di affrancamento era previsto l'inserimento della popolazione servile nell'esercito; perché gli schiavi fornissero un elevato rendimento in guerra veniva, infatti, loro promessa la libertà, che poteva essere conquistata anche attraverso il pagamento di una somma di denaro⁵⁴; il graffito da Abydo, ove si accetti la lettura sopra presentata, mostra, invece, la possibilità, altrove non documentata, dell'affrancamento, seppure di affrancamento si tratta, per il tramite dell'intervento di una terza persona.

Per il secondo graffito (Fig. 7), è stata avanzata una nuova ipotesi di lettura da Walter Kornfeld: *n pqr n'r ym*, tradotto "ich bin Aufsehere/Jungkrieger des ym", dove *pqr* viene interpretato come "sorvegliante", quindi, come nome di funzione⁵⁵. Paolo Xella ha opportunamente rilevato che, per quanto anomala risulti la grafia *alepb nun* per il pronome personale *nk*, si attenderebbe di seguito un antroponimo, ma *pqr* non è attestato nell'onomastica fenicia⁵⁶. Il termine *n'r*, "ser-

Fig. 7

vitore" noto dalla tariffa di Kition (KAI 37)⁵⁷, seguito da *ym*, sembrerebbe da interpretarsi come "servitore di Yam", antica divinità semitica, la cui attestazione in età così avanzata appare quanto meno anomala. In ugaritico, il termine *n'r* indica una funzione militare: quindi, "n'r del mare" membro di una classe sociale in qualche modo connessa col mare. Fin qui lo studio di P. Xella. Cosa indichi l'espressione, per usare una poco felice traduzione italiana, di "funzionario del mare" è, al momento, assai poco chiaro: ricordiamo, però, che nella tariffa di Kition è presente anche un *b'q' mym*, letteralmente, "capo delle acque", e il testo poi continua, *bsbb ym* "che sono intorno al dio", forse un personaggio preposto a cerimonie religiose che, in qualche modo, riguardavano il mare o l'acqua⁵⁸. Nel secondo papiro fenicio restituitoci dalle sabbie d'Egitto (KAI 51), meno celebre e meno indagato della lettera di Arishat (KAI 50), compare un *bdb'l rb h'm ym*, tradotto "chief fisherman of the sea"⁵⁹, ma in questo modo la sintassi risulta quanto meno anomala. Sembra preferibile collegare *h'm* ad una radice semitica che significa "dedicare alla divinità", attestata in ebraico e in aramaico; dunque, una sorta di *praefectus sacrorum*, un "capo degli b'iera del mare". Se la nostra ricostruzione risultasse esatta, avremmo qui, forse, il corrispondente semitico degli oscuri *ieporovtau* della bilingue greco-fenicia da Delo (CIS I, 114), andato perduto nella parte mancante dell'iscrizione.

Dunque anche *n'r ym* parrebbe rimandare a pratiche culturali collegate al mare, elemento che certamente rivestiva un ruolo importante nell'ambito della religiosità fenicia⁶⁰. Possibili confronti con la documentazione aramaica relativa al mondo della marineria apporteranno, certamente, contributi importanti per l'approfondimento del tema qui discusso.

Poiché nei graffiti da Abydo è sempre presente un antroponimo – e non si spiegherebbe altrimenti considerata la natura delle iscrizioni –, sulla base della riconosciuta alternanza *nun-lamed* nel fenicio d'Egitto e poiché, in particolare ad

⁴⁹ Magnanini 1973, Lapethios 3, 125-127. Cfr. anche l'iscrizione trilingue da Tiro CIL III, 14165³.

⁵⁰ J. Naveh, Graffiti and dedications, BASOR 235, 1979, 27 ss.

⁵¹ Magnanini 1973, 67-68, n. 34.

⁵² E. Lipiński, Dieux et déesses de l'univers phénicien et punique (Orientalia Lovaniensia Analecta, 64 = Studia Ptoemica. XIV), Leuven 1995, 349.

⁵³ Altrimenti interpretato "quartiere": Boesciani 1988, 260-261.

⁵⁴ W. Van Gucht, in E. Lipiński (éd.), Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique, Bruxelles 1992, s.v. Esclaves, 157.

⁵⁵ W. Kornfeld, Neues über die phönizischen und aramäischen Graffiti in den Tempel von Abydos, Anzeiger der philologisch-historischen Klasse der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 115, 1978, 193 ss.

⁵⁶ P. Xella, Matériaux pour le lexique phénicien, StEpogrLang 9, 1992, 86-89.

⁵⁷ Per le diverse interpretazioni del sostantivo, cfr. M.G. Amadasi Guzzo, V. Karageorghis, Fouilles de Kition III. Les inscriptions phéniciennes, Nicosia 1977, 112 con bibliografia precedente.

⁵⁸ Ibid.

⁵⁹ DNWXI, 405-406.

⁶⁰ Sul termine *n'r*, cfr. anche N. Na'aman, The *nhr* in Second-Millennium BCE Letters from Canaan, Israel Exploration Journal 54, 2004, 92 ss.

Abydo, si registrano grafie del tipo $\text{ʔlk ʔhlbʕl bl bʕlpls}$ e $\text{ʔlk ʕbdspl bl ʕbdmlkt}$ ⁶¹, si propone di leggere, alla prima riga, ʔlqqdʕr al posto di ʔnpqr , richiamando l'oscuro ʔpsdʕ di CIS I, 4442.4, per il quale non sono state avanzate, al momento, proposte interpretative soddisfacenti⁶².

Nel terzo graffito (Fig. 8), è riportata una data con l'indicazione del nome di un mese del calendario fenicio⁶³: $\text{ʔnhnbʕ||| ʔyrh ʔyr}$, "... 3 del mese di *ʔyr*"; *ʔyr* è attestato anche in un testo votivo da Idalion (KAI 40), $\text{bym 7 ʔyrh ʔyr bsnt 31 ʔdn mlkm pʔlmys bn pʔlmys ...}$ / $\text{ʔs hʔ st 57 ʔs kty}$, "nel giorno 7 del mese di *ʔyr*, nell'anno 31 del signore dei re Tolemeo figlio di Tolemeo [...], cioè l'anno 57 degli uomini di Kition"; va rilevato come, essendo stato adottato un sistema cronologico basato sul computo degli anni di regno di Tolemeo, venisse registrata anche

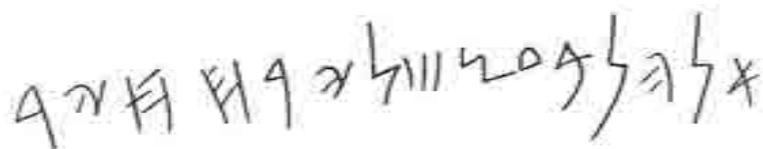


Fig. 8

l'esatta corrispondenza con il calendario locale, dunque, una delle 'ere' delle città fenicie. Il graffito da Abydo dimostra che, pur trovandosi in Egitto, il personaggio che ha redatto il breve testo continuava ad adoperare il calendario fenicio: non possiamo, ovviamente, estendere tale usanza all'intera comunità, poiché si tratta di un documento 'privato', ma pare significativo il perdurare del tradizionale computo dei mesi: nella multiethnica e poliglotta società egiziana, indizio di una certa autonomia, certo difficilmente documentata nei testi cosiddetti ufficiali. La parte iniziale del testo rimane, al momento, senza spiegazione: nelle iscrizioni fenicie, infatti, il nome del mese è sempre preceduto dal numerale che indica il giorno, *bym*, che qui manca; il testo, dunque, stando ai rigidi formulari sulla cui seriazione non si conoscono al momento eccezioni, sembra non essere completo.

Certamente, altri dati potranno venire da un riesame delle testimonianze più note e, forse, più significative, che ho per ragioni di tempo tralasciato.

Voglio concludere presentando un *ostrakon* fenicio, frammentario, proveniente da una tomba recentemente indagata nella regione di Abusir, preso in esame nella monografia di G. Vittmann sopra citata (Fig. 9)⁶⁴.

⁶¹ J. Friedrich, W. Röllig, M.G. Amadasi Guzzo, *Pbönizische-punische Geometrie*, unter Mitarbeit von W.E. Mayer (*Asiatica Orientalia*, 55), Roma 1999, § 56 a, b.

⁶² F.L. Benz, *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions* (*Studia Pohl*, 8), Rom 1972, 268.

⁶³ Magnani 1977, 67-68, n. 37.

⁶⁴ Vittmann 2003, 261, nota 100.



Fig. 9

Si legge agevolmente *msql npl* seguito dal numerale nove e, alla riga successiva, un antroponimo preceduto dalla preposizione *l-*, da completarsi probabilmente come *ʔmʔsp* ("Eshmun ha riunito"). *Msql* è da tradursi "peso", ma è arduo interpretare il secondo termine, poiché, in semitico, la radice *npl* significa "cadere" e, solo tentando di fornire a tutti i costi una spiegazione plausibile, si può richiamare, per l'ebraico, l'*apax* di Amos 8, 6, ove il derivato **mapol* indica lo scarto del grano, quindi, "il grano caduto", che i dizionari interpretano come "decidua, deterrima frumenti". Il confronto con testi fenici analoghi pone serie difficoltà, poiché *msql* è sempre seguito da un numerale oppure da una unità di misura.

Il termine *npl* non risponde a nessuna delle due possibilità. Günther Vittman riporta la lettura di Wolfgang Röllig⁶⁵, che interpreta *nun* abbreviazione di *nbl* o *nsp* (due diverse unità di misura), seguito da *pwl*, "ossa o probabilmente avorio", ma tale forma di abbreviazione non trova confronti in fenicio.

Ribadendo che *msql* è sempre seguito dall'indicazione di un'unità di misura o da un numerale, se quest'ultima è sottintesa⁶⁶, non posso non rilevare che altri termini relativi alla metrologia fenicia sono rimasti assolutamente senza spie-

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Ad esempio in un'iscrizione da Sulcis, cit. P. Bartoloni, G. Garbini, Una coppa d'argento con iscrizione punica da Sulcis. *RStFav* 27, 1, 1999, 79 ss.

gazione, come ad esempio *mbdm* attestato a Cipro⁶⁷, e propongo di individuare, anche qui, un caso analogo. In base all'alternanza tra *p* e *b*, non ignota in epoca avanzata, potrebbe, infatti, essere richiamato il termine *nb*, che designa, in origine, un tipo di vaso e che potrebbe essere passato, in seguito, ad indicare una unità di misura per liquidi⁶⁸ secondo un fenomeno non ignoto nell'antichità. Non può, tuttavia, essere esclusa l'ipotesi di una possibile trascrizione del nome di una unità di misura locale, e sappiamo, del resto, che unità di misura egiziane non mancano nei testi greci d'Egitto, mentre su un bollo in caratteri fenici, forse proveniente da Tebe, nella sequenza *ktf* si riconosce il termine greco *κοτύλη*⁶⁹ (Fig. 10).



Fig. 10

La lettura del frammento ovviamente si ferma qui, poiché le mie competenze non consentono ulteriori approfondimenti: ricordo il caso di alcuni *ostraka* redatti in scrittura ebraica rinvenuti in area palestinese, per i quali è stato riconosciuto l'uso di numerali ieratici, presenti anche su alcuni pesi accanto al simbolo dello *shekel*⁷⁰, oltre che una citazione, un pretesto per ribadire ancora una volta la necessità di un continuo confronto tra competenze linguistiche diverse nell'interpretazione di una lingua, quella dei Fenici d'Egitto che, come spero aver dimostrato attraverso l'esame di una documentazione seppur estremamente frammentaria, sembra attingere inevitabilmente alla cultura locale, pur conservando una propria specificità e dimostrandosi autonoma in una evoluzione sempre fortemente distintiva.

⁶⁷ M. Szymer, *Inscriptions phéniciennes sur jarres de la nécropole d'Ayos Georghios*, *RDAC* 1984, 120-121, tav. XXII, 11, 12.

⁶⁸ M.G. Amadasi Guzzo, *Noms de vase en phénicien*, *Semítica* 38, 1990, 18 ss.

⁶⁹ E. Lipiński, *Épigraphie phénico-punique*, *OLP* 14, 1983, 160 ss.

⁷⁰ Y. Aharoni, *The Use of Hieratic Numerals in Hebrew Ostraca and Shekel Weights*, *IASOR* 185, 1966, 13 ss.

Si segnala il contributo di W. Röllig, *Die phönizische Inschrift auf einem Gefäß aus Naukratis*, in U. Schlotzhauer, *Griechen in der Fremde: wer weilt in den Filialheilgrütern der Samier und Milesier in Naukratis?*, in A. Naso (a cura di), *Stranieri e non cittadini nei santuari greci*. Atti del Convegno Internazionale, Udine, 20-22 novembre 2003 (Studi Udinesi sul Mondo Antico, 2), Firenze 2006, 305-307, apparso nelle more di stampa di questo volume.

Il 'vaso di Bocchoris' da Marsala: opera egizia o fenicia?

1. Introduzione

Nel Museo Archeologico "A. Salinas" di Palermo si conserva un singolare vaso in faïence di fattura egizia o egittizzante, che risulta di estremo interesse per lo studio dei rapporti tra Egitto, Oriente e Occidente¹. Il vaso, decorato a rilievo con una serie di rappresentazioni figurate di gusto e stile tipicamente nilotici (Fig. 1), è indubbiamente una delle più antiche testimonianze di origine orientale in Sicilia e può essere ragionevolmente inquadrato nell'ambito dei primi commerci fenici nell'isola.

Il reperto, che certamente proviene dal territorio di Marsala, fu pubblicato da Ettore Gabrici in una nota memoria dedicata alle necropoli puniche di Panormo e Lilibeo, apparsa in *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1941². La sua importanza non è sfuggita all'attenzione di egittologi ed etruscologi né a studiosi dell'arte orientalizzante, in quanto del tutto analogo ad un celebre vaso di Tarquinia, scoperto alla fine dell'800 (Fig. 2; Tav. 6, 5)³, la cui iscrizione geroglifica dipinta reca, entro cartiglio, il nome di Bakenrenef, meglio noto con il nome greco di Boccho-

¹ Desidero ringraziare vivamente la dott.ssa Rosalia Camerata Scowazzi, già direttrice del Museo Salinas, per avermi consentito lo studio del vaso di Marsala e le dott.sse Agata Villa ed Edda Favuzza, che hanno facilitato in tutti i modi le mie ricerche. Il mio memore pensiero va anche al compianto Salvatore Andò, disegnatore del Museo, che non poté purtroppo completare un suo disegno del pezzo di cui rimane una bozza a matita (Fig. 1). Le foto sono del sig. Salvatore Pentichizzi del Museo di Palermo.

Un sentito ringraziamento va, inoltre, alla dott.ssa Maria Cataldi, direttrice del Museo Nazionale di Tarquinia, che ha autorizzato l'esame diretto del vaso conservato in quel Museo; alla dott.ssa Enrica Foschi del Museo di Civitavecchia ed alla dott.ssa Nini Piacentini, che mi hanno prestato aiuto in vario modo, ed al sig. Tadashio Ogawa di Tokyo che, negli anni fa, bellissime riprese fotografiche del vaso di Tarquinia. *Last but not least*, sono grato ai proff. Günther Hölbl, Ingrid Ganner-Wallert e Alessandro Roccati per gli utili suggerimenti.

² E. Gabrici, *Ritrovamenti nelle zone archeologiche di Panormo e Lilibeo*, *NSC-CCCXXXVIII*, S. VII, II, 1941; 261-302 e, in particolare, 284-285, fig. 25 a-c.

³ W. Helbig, *Corinto-Tarquinia. Scavi nella necropoli tarquiniese durante l'anno 1895*, *NS-CCXCIII*, S. V, IV, 1896, 17 s.

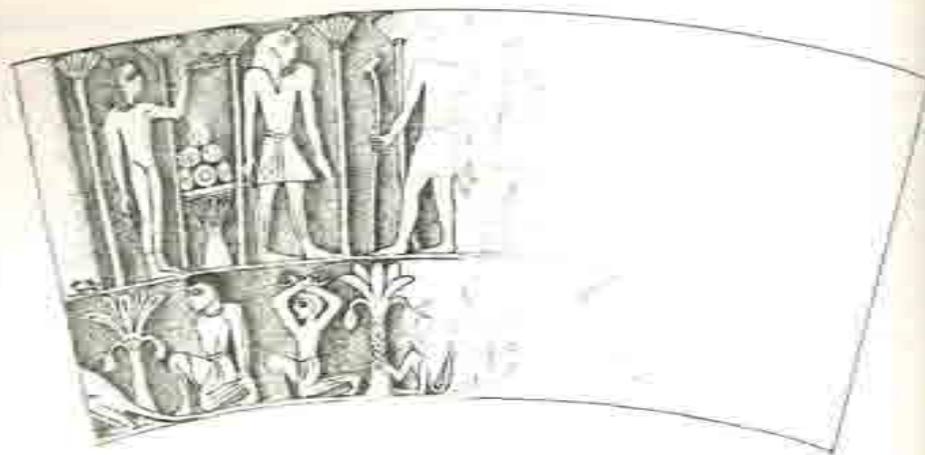


Fig. 1

ris (Βόχχορις)⁴. Sappiamo che questo faraone della XXIV dinastia, residente a Sais sul delta del Nilo, regnò per circa sei anni nella penultima decade dell'VIII secolo a.C.⁵ Malgrado temporanei iniziali successi, al dire di Manetone, Bocchoris fu sconfitto e arso vivo da Shabaka, faraone etiopico della XXV dinastia⁶. La sua leggenda si diffuse nel mondo greco, come attestano Diodoro, Plutarco e altre fonti classiche che lo descrivono come saggio legislatore dell'antico Egitto⁷. Il va-

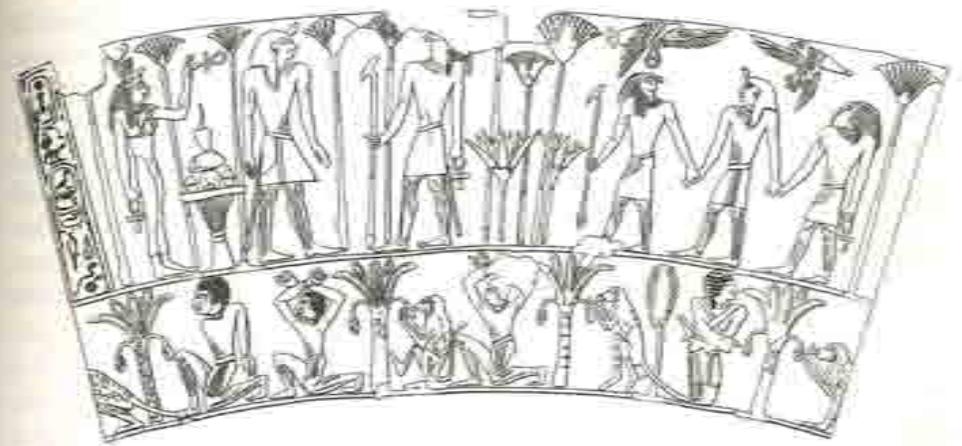


Fig. 2

so di Tarquinia si configura, pertanto, come un documento storico della massima importanza, tale è il numero degli studiosi che hanno discusso estesamente aspetti e problemi ad esso connessi, senza raggiungere tuttavia un accordo circa la sua origine. Alcuni autori, tra cui Ernesto Schiaparelli, suo primo illustratore, hanno attribuito il vaso di Tarquinia all'arte fenicia⁸, altri, per contro, lo hanno considerato come un'opera autentica di arte egizia⁹.

In questa complessa problematica si inserisce il meno noto vaso di Marsala, ritenuto abitualmente una replica più o meno fedele dell'esemplare tarquiniense. Studiosi autorevoli della Sicilia antica quali Biagio Pace¹⁰, Luigi Pareti¹¹, Jole Bovio Marconi¹², Giulia Sfameni Gasparro¹³ lo hanno citato nelle proprie opere sottolineando, come già lo stesso Gabrici, la stretta analogia con il reperto della necropoli di Corneto, laddove gli specialisti che hanno affrontato il problema dell'orientalizzante in Etruria, al pari di quanti si sono occupati della cronologia delle importazioni greche della prima età coloniale, si sono limitati a menzionarlo concisamente in poche righe o soltanto in nota. Ancor più grave è che l'esemplare marsalese sia stato trascurato, quando non ignorato, nei recenti studi dedicati all'espansione fenicia in Sicilia e in Occidente¹⁴. Possiamo dire, anzi, che il

⁴ A. Moret, *De Bocchori Regis. Thesis Facultatis Litterarum Universitatis Parisiensis*, Paris 1903; J.M.A. Janssen, *Over Faraó Bocchoris*, in *Virtus Historica aangeboden aan A. W. Bynaeus*, Assen 1954, 17-29; H. De Meulenaere, in *L'AJ*, Wiesbaden 1975, 846, s.v. Bocchoris; L. Kalkosy, *King Bocchoris and the Unteis Serpent*, *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 28, 1992, 3-5; Th. Schneider, *Lexikon der Pharaonen. Die altägyptischen Könige von der Frühzeit bis zur Römerherrschaft*, Zürich 1994, 93-94, s.v. Bocchoris; K. Jansen-Winkel, in *J. Curcio, H. Schneider, M. Luchfesser* (Hrsg.), *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike* 2, Stuttgart-Weimar 1997, 739-740, s.v. Bocchoris; J.D. Ray, in *Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, Oxford 2001, 162, s.v. *Bakennef*.

⁵ La cronologia assoluta del regno di Bocchoris rimane controversa, con oscillazioni fino ad un massimo di cinque anni. Sembrerebbe, comunque, che il regno abbia avuto una durata di cinque anni e di una frazione imprecisata del sesto anno. Una datazione al 720-715 a.C. è sostenuta da K.A. Kitchen, *The Third Intermediate Period in Egypt* (1100-650 B.C.), 2^a edition with 2nd Supplement, Warminster 1996, 141 ss., 175 ss., 376-377, 349; cfr. anche J. von Beckerath, *Chronologie des pharaonischen Ägypten. Die Zeitbestimmung der ägyptischen Geschichte von der Vorzeit bis 332 v. Chr.* (MÄS, 46), Mainz am Rhein 1997, 91-93 e 191; l'A, propende per un inquadramento cronologico del regno tra il 719/717 e il 714/712 a.C. La data più bassa (715-709 a.C.) è proposta da W.F. Albright, *New Light from Egypt on the Chronology and History of Israel and Judah*, *BAOR* 130, 1953, 4-11, in particolare, 10-11, note 31-33.

⁶ È mio avviso che sia piuttosto opportuno accogliere una datazione al 718-712 a.C. — cui personalmente aggiungerei un'oscillazione di più o meno 3 anni — raccomandata da vari studiosi: K. Baez, *The Libyan and Nubian Kings of Egypt. Notes on the Chronology of Dynasties XXII to XXVI*, *JNES* 32, 1973, 4-25, in particolare, 23-25; A.J. Spalinger, *The Year 712 B.C. and its Implications for Egyptian History*, *JARCE* 10, 1973, 95-101; G. Hellé, *Die Ägyptische des griechischen, italischen und westphönizischen Raumes aus der Zeit des Pharaó Bocchoris* (718/717-712 v. Chr.), *Gazetteer* 10, 1981, 1-20; D.B. Redford, *Sais and the Kushite Invasions of the Eighth Century B.C.*, *JARCE* 22, 1985, 5-15. Va ricordato, infine, che assai più alta (734-728 a.C.) era la cronologia affermata negli studi più antichi; cfr. E.H. Doherty, *Italic Tomb Groups in the University Museum*, Philadelphia 1942, 106 ss.

⁷ *FGH* 110 609 F 2.

⁸ Diod. I.45, 2, 65, 1; 79, 4, 94, 5; Plut., *Demetr.*, 27, 11-13; *Mor.*, 529 ss.; Ael., *De nat. an.*, XII 3; XI 11; per una rassegna esaustiva delle fonti classiche, cfr. Moret 1903; Janssen 1954; D. Gill, M. Vickers, *Bocchoris the Wise and Absolute Chronology*, *EM* 105, 1996, 1-9, in particolare, 1-3.

⁹ E. Schiaparelli, *Di un vaso fenicio rinvenuto in una tomba della necropoli di Tarquinia*, *MonAnt* VIII, 1898, 89-100.

¹⁰ Per una completa rassegna bibliografica si rimanda alle opere citate più oltre.

¹¹ B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, III, Città di Castello 1945, 656.

¹² L. Pareti, *Sicilia antica*, Palermo 1959, 87 s., n. 85.

¹³ J. Bovio Marconi, *Museo Nazionale Archeologico di Palermo*, Roma 1969, 21 (ritenuto di provenienza moresca).

¹⁴ G. Sfameni Gasparro, *I culti orientali in Sicilia* (EPRC), 31, Leiden 1973, 97-98, 260-261, cat. n. 297.

¹⁵ Si vedano, e.g., S. Moscato, *L'arte della Sicilia punica*, Milano 1987; L. Guzzardi, *Importazioni dal Vicino Oriente in Sicilia fino all'età orientalizzante*, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punic*, Roma, 9-14 novembre 1987, Roma 1991, 941-958.

vaso è rimasto a lungo in ombra, poiché è mancato finora un esame accurato del pezzo. Del resto, essendo privo dell'iscrizione geroglifica, andata perduta, resta ancora da dimostrare se anche questo documento possa essere effettivamente attribuito al faraone Bocchoris.

Il presente contributo ha lo scopo di colmare questa lacuna. Beninteso, quanto qui espresso è il punto di vista di un non egittologo su una questione per molti versi eminentemente egittologica. Ed è per me un grande onore dedicare questo studio ad un illustre egittologo di origini siciliane, ad un maestro di chiara fama qual è il professore Sergio Donadoni, al quale vanno i nostri più vivi rallegramenti per il suo novantesimo compleanno.

2. La questione della provenienza

Entrando nel vivo del discorso, conviene affrontare subito il nodo relativo alla provenienza, che permane tutt'oggi incerta.

Si deve precisare, al riguardo, che il vaso di faïence è stato da sempre esposto nel Museo Salinas in una delle vetrine contenenti reperti da Lilibeo¹⁵. Per contro, vari ed autorevoli studiosi ne hanno esplicitamente ammesso o ascritto la provenienza all'isola di Mozia¹⁶; qualcuno, occasionalmente, ne ha sostenuto un'origine da Lilibeo¹⁷, la città fondata dai Punici sul promontorio omonimo nel corso del IV secolo in seguito alla distruzione di Mozia nel 397 a.C.¹⁸ La radice di questa divergenza potrà comprendersi alla luce di quanto segue.

Gabricsi, nella già citata memoria del 1941, oltre a pubblicare sinteticamente i risultati di vecchi scavi condotti a Lilibeo, presentava un'ampia rassegna dei materiali scoperti nella necropoli punica (sia a seguito di scavi regolari che di ritrovamenti fortuiti) e acquisiti nel corso del tempo dal Museo di Palermo: la ricca collezione era stata in parte da lui stesso ordinata durante il periodo della sua direzione¹⁹. Nella stessa rassegna egli includeva il vaso di faïence qui riesaminato, di cui forniva una breve ma puntuale descrizione, sottolineandone la stretta analogia con l'esemplare della necropoli di Tarquinia. Inoltre, riconosceva l'alta cronologia del reperto siciliano, assegnandolo «... all'epoca del re Bocchoris» (ca.

¹⁵ Nello stesso spazio espositivo si trovano sistemate le note edicole funerarie dipinte con scene di banchetto e simboli panici, della medesima provenienza, che suscitano l'interesse di E. Gabricsi, che ne fu il primo editore (Stele sepolcrali di Lilibeo a forma di heroon, *MonAnt* XXXIII, 1929, 41-60).

¹⁶ Come, ad esempio, J.N. Coldstream, D. Ridgway, G. Hölbl, per le cui opere si rimanda alle note seguenti.

¹⁷ Da ultimo, S. Moscari, C.A. Di Stefano, *Palermo. Museo Archeologico*, Palermo 1991, 74, fig. 74: «... Il vaso, dell'VIII sec. a.C., fu probabilmente deposto come oggetto di pregio in una tomba lilibetana del IV sec. a.C.».

¹⁸ Su Lilibeo, cfr. C.A. Di Stefano, *Lilibeo Punica*, Marsala 1993; B. Bechtold, *La necropoli di Lilybaeum*, Trapani 1999 (ivi altra bibliografia).

¹⁹ Gabricsi 1941, 279-280. Così egli scrive, ragionando della necropoli lilibetana: «basta dare uno sguardo sommario alle vetrine del Museo di Palermo, dove ho disposto i corredi, per cogliere a prima vista...».

730 a.C.) sulla scorta della datazione proposta da Schiaparelli²⁰, e congetturava che lo stesso manufatto potesse provenire da Mozia. Così scrive Gabricsi: «... se la provenienza dell'esemplare lilibetano, esistente al Museo di Mozia, è sicura, è logico inferire, che questo rarissimo oggetto sia appartenuto al corredo di una sepoltura moziese che sarebbe stata scoperta anteriormente agli scavi del Whitaker, non avendo noi finora alcuna prova dell'esistenza di tombe sporadiche anteriori al secolo IV nella zona di Marsala»²¹.

Se quest'ultima osservazione è indubbiamente corretta, bisogna precisare che Gabricsi fece inspiegabilmente confusione circa il luogo di conservazione, perché, come si evince dai dati di archivio del Museo di Palermo, il vaso di faïence non fu mai custodito al Museo di Mozia: non si spiegherebbe altrimenti la mancata menzione del manufatto da parte di Joseph Isaac S. Whitaker nella sua opera apparsa nel 1921²². Ciò dimostra come, quasi certamente, l'archeologo anglosassone non fosse a conoscenza dell'esistenza di un tale reperto. L'infelice riferimento di Gabricsi, probabilmente dovuto ad un *lapsus calami* dello stesso autore²³, indusse in errore altri studiosi come Pace²⁴ e Sfameni Gasparro²⁵.

Quanto alla provenienza, pur ammettendo che il vaso possa essere collegato alle prime fasi di vita dell'insediamento fenicio di Mozia, giudichiamo poco attendibile – per ragioni che chiariremo più avanti – l'ipotesi formulata da Gabricsi, secondo cui il vaso in questione sarebbe stato scoperto nella necropoli arcaica dell'isola. Egli, inoltre, non riporta alcun cenno riguardo l'acquisizione museale.

Le circostanze del rinvenimento restano ignote. Il vaso faceva parte di un lotto di 17 oggetti provenienti da Marsala, acquisito dal Museo di Palermo per un valore di 400 lire nel febbraio 1915, quando Gabricsi aveva assunto da poco la direzione del Museo²⁶.

Il Giornale d'Entrata del Museo così recita:

Inv. 15514-15530: 8 febbraio 1915. «Diciassette oggetti antichi provenienti da Marsala e cioè: un vaso di porcellana egizia smaltato con due serie di rappresen-

²⁰ La datazione proposta da Schiaparelli e accolta da quanti si interessarono al vaso di Tarquinia tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo era fondata su una cronologia alta del regno di Bocchoris (734-728 a.C.), per la quale cfr. sopra, nota 5.

²¹ Gabricsi 1941, 285.

²² J.I.S. Whitaker, *Motya. A Phoenician Colony in Sicily*, London 1921.

²³ È assai probabile che l'A. intendesse scrivere «... esistente al Museo di Palermo» in luogo di «Mozia». Una analogia vista, da attribuire eventualmente ad un errore di trascrizione del tipografo, si rinviene in altro passo dello stesso articolo (quando Gabricsi, trattando delle tombe a pozzo scoperte nella necropoli lilibetana, afferma che «... rimane a sud dello stradale dei Cappocioni, ad ovest della strada che da Montreale conduce a Trapani»). È evidente che l'A. si riferisce qui non a *Mosweale* ma a *Marsala*. Cfr. Gabricsi 1941, 278.

²⁴ Pace 1945, 656, nota 4. L'A. cita in nota erroneamente l'opera di Whitaker, confondendo l'albarello qui discusso con un albarotto di faïence scoperto dallo stesso archeologo inglese nella necropoli arcaica di Mozia e illustrato da un acquerello sul frontespizio del volume di questi menzionato alla nota 22. Pace riteneva che il vaso provenisse dalla necropoli di Birgi.

²⁵ Sfameni Gasparro 1973, 98, nota 1: «Il vaso si trovava a quel tempo al Museo Whitaker».

²⁶ Gabricsi fu nominato direttore del Museo di Palermo in seguito alla morte del suo predecessore Antonino Salinas, avvenuta il 7 marzo del 1914. È quindi assai probabile che egli stesso fosse a conoscenza dell'acquisto dei reperti qui discussi.

tazioni figurate; dodici vasetti di terracotta verniciata di forma, dimensioni e decorazioni diverse. Un disco in terracotta con maschera di Gorgone; due maschere fittili leonine; una testina maschile mancante della parte posteriore».

Il Giornale fa riferimento al Buono n. 934, che riporta la stessa data, un'identica descrizione e, insieme, il nome del consegnatario, A. Damiani²⁷. Purtroppo, non ci è dato sapere il nome del proprietario che vendette questo gruppo di oggetti al Museo né tanto meno in che modo egli fosse venuto in possesso dei reperti in questione.

A parte il vaso di faïence, tutti gli altri manufatti costituiscono un gruppo omogeneo per stile e cronologia (IV-III sec. a.C.), che siamo riusciti in parte a ritrovare nelle vetrine del Museo (v. *infra*, Appendice). Oltre alle protomi leonine, all'*oscillum* con *gorgoneion* e alla testina virile, vi sono una serie di vasetti di eccellente fattura, tutti integri o in buono stato, in parte pubblicati da Gabrici, tipici dei corredi funerari della necropoli punica di Lilibeo: un *askos* a forma di porcellino, un *guttus* a forma di testa di negro e una serie di pissidi a vernice nera con decorazione sovradipinta policroma a motivi geometrici, fitomorfi e zoomorfi (palmette, delfini, cigni, etc.) (Tav. 6, 6). Di particolare pregio sono soprattutto tre esemplari che è possibile ascrivere alla cerchia del Pittore dei Cigni²⁸.

Discorda con questo quadro il vaso di faïence (fine VIII sec. a.C.), che risalirebbe agli anni immediatamente successivi alla fondazione fenicia di Mozia, per la quale costituisce *terminus ante quem* la datazione proposta da John Nicholas Coldstream per la ceramica di stile Protocorinzio antico rinvenuta nella necropoli arcaica (720-710 a.C.)²⁹. La supposta provenienza da Mozia è contraddetta, tuttavia, dalla storia degli scavi nel sito: si dovrebbe, infatti, immaginare che il vaso sia stato rinvenuto almeno venticinque anni prima dell'acquisizione del 1915, dal momento che, nel 1890, Whitaker aveva già acquistato dai contadini del luogo un terzo dell'isola³⁰. È decisamente da escludere che il manufatto sia stato casualmente rinvenuto nel periodo successivo a questa data o, perfino, dopo il 1906, quando ebbero inizio gli scavi che portarono tra l'altro, nell'anno successivo, alla scoperta della necropoli arcaica³¹.

A questa prima obiezione se ne aggiunge una seconda, se si considera lo stato di conservazione del manufatto. Pur essendo integro, il vaso è abbastanza ben conservato su un lato, mentre l'altra faccia (per oltre metà della circonferenza) è assai rovinata e le figure a rilievo risultano in massima parte pressoché illeggibili. L'originaria invetriatura, probabilmente color turchese, è interamente scrostata;

²⁷ Ho potuto controllare direttamente il Buono n. 934 nel Registro n. 385, che comprende tutte le acquisizioni del periodo 1913-1916.

²⁸ Gabrici 1941, 281, figg. 31, 34-40, 49-50; Di Stefano 1993, 44. Sul Pittore dei Cigni, cfr. anche L. Bernabò Brea, M. Cavalier, *La ceramica policroma liparese di età ellenistica*, Milano 1986, 95-97.

²⁹ J.N. Coldstream, *Geometric Pottery. A Survey of Ten Local Styles and Their Chronology*, London 1968, 389; Id., *Geometric Greece*, London 1977, 240.

³⁰ R. Trevelyan, *Principi sotto il Vulcano*, trad. it. Milano 1977, 263.

³¹ *Ibid.*, 297.

pure dell'iscrizione geroglifica dipinta su una colonna resta solo un piccolo tratto della linea di base e parte di due segni (Tav. 6, 1). Sono visibili, sia pure solo in alcuni punti, tracce della decorazione geometrica dipinta in nero sulla spalla e dei capelli (dello stesso colore) di una delle figure nel fregio inferiore. La superficie corrosa ha assunto una patina color beige scuro tendente al ruggine. Inoltre, il vaso non sembra aver subito danni successivi alla scoperta, a parte qualche lieve abrasione della patina.

Si potrebbe argomentare, a questo punto, che il vaso possa essere stato deposto orizzontalmente in un ambiente vuoto, una tomba a camera o un sarcofago, e che la faccia corrosa sia stata sottoposta all'azione di terra acida o di acque di infiltrazione, mentre la faccia meglio conservata ne sia rimasta protetta. Non è possibile d'altra parte escludere che il vaso sia stato in uso per lungo tempo prima di essere deposto nel corredo di una tomba. Ci sembra, pertanto, lecito respingere l'ipotesi che il reperto possa provenire dalla necropoli arcaica di Mozia, non solo per l'assenza nel sito di tombe a camera, ma anche perché gli oggetti di corredo associati alle incinerazioni della necropoli in esame sono spesso ricoperti da incrostazioni calcaree e non presentano, in nessun caso, corrosioni simili a quelle del nostro vaso³². Ad esempio, uno splendido *alabastron* di faïence, scoperto da Whitaker proprio in questa necropoli, si conserva ancora oggi perfettamente³³ (Fig. 8). È possibile anche che il vaso, come già proposto da Pace³⁴, fosse stato sistemato in un sarcofago della necropoli di Birgi, nella quale recenti indagini hanno individuato sepolture databili al VII sec. a.C.³⁵ Se si considera invece l'usura del vaso, l'ipotesi più persuasiva è che esso fosse stato deposto, secoli dopo la sua fabbricazione ed il suo arrivo in Sicilia, in una delle tombe a camera della necropoli di Lilibeo. Tale assunto troverebbe conferma nella cronologia dei reperti del lotto acquisito nel 1915 che potevano appartenere, insieme al vaso, ad uno o più corredi di sepolture di IV-III sec. a.C. Del resto, nel lotto non rientrano reperti più antichi che potrebbero fare pensare a contesti eterogenei. In questo caso, accettando l'ipotesi della provenienza lilibetana, si tratterebbe di un curioso pezzo di antiquariato, ereditato di padre in figlio e custodito gelosamente per diverse generazioni.

Tirando le somme, resta incerto il luogo esatto di rinvenimento e conviene attribuire al vaso una generica provenienza da Marsala.

³² Whitaker 1921, 206 ss.; V. Tusa, *La necropoli arcaica e adiacenza*, in *Mozia VII. Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale* (Pubblicazioni del centro di studio per la civiltà fenicia e punica, 10 = Studi Semitici, 40), Roma 1972, 7-81; Id., *La necropoli arcaica e adiacenza*, in *Mozia IX. Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale* (Pubblicazioni del centro di studio per la civiltà fenicia e punica, 18 = Studi Semitici, 50), Roma 1978, 7-98.

³³ Whitaker 1921, frontespizio, 254, 317-319; V. Webb, *Archaic Greek Faïence: Miniature Scent Bottles and Related Objects from East Greece, 650-500 BC*, Wammster 1978, 50, n. 207.

³⁴ Pace 1945, *loc. cit.*

³⁵ Scavi di emergenza, ancora inediti, condotti dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Trapani nel 1996 e nel 1999 (a cura di M.L. Fattà e P. Toti).

3. Descrizione

Il vaso di Bocchoris da Marsala (Tavv. 5, 1-4; 6, 1-4)³⁶ è un albarellino di forma cilindrica, apparentemente privo di anse, col corpo lievemente rastremato verso il basso, base piana, spalla dolcemente arrotondata che si restringe sensibilmente verso la bocca; l'orlo semplice, 'a collarino', era probabilmente predisposto per l'inserimento di un coperchio andato perduto. Ha un'altezza di cm 20,1 e un diametro massimo di cm 10,6³⁷.

La materia è una pasta silicea finissima, color bianco-avorio³⁸, con lievi sfumature rosate, dura e compatta (non si scalfisce con le unghia), priva di inclusi visibili. All'interno del vaso, a parte qualche solco irregolare, le superfici sono ben trattate e lisce e non mostrano tracce del tornio o di particolari strumenti. Il fondo esterno, ancora in ottimo stato, presenta sottilissimi segni di strofinamento grosso modo concentrici (Tav. 6, 4), eseguiti probabilmente con un panno mediante un movimento rotatorio della mano quando la materia era ancora allo stato umido (*wet-smoothed*).

Sulla spalla, al di sopra del primo papiro da cui ha inizio la scena di culto del fregio superiore, esiste un foro passante (Tav. 6, 2), ottenuto prima della cottura, come indica uno sboffo di argilla sulla parete interna³⁹. La funzione di questo foro è incerta: piuttosto che servire all'inserimento di una cordicella per legare un coperchio, è plausibile che vi venisse fissata una piccola ansa o un'*applique* plastica, forse figurata. Un foro simile, praticato nello stesso punto, è presente nel vaso di Tarquinia⁴⁰. È possibile anche che una simile ansa o *applique* fosse fissata sul lato opposto della spalla. Proprio in prossimità di questo punto si nota una sottile screpolatura verticale che scende fino all'altezza della nuca della figura di Horus della prima scena. Sull'orlo, lungo la stessa linea, si individua un netto gradino verticale che potrebbe indicare una originaria linea di sutura. È probabile, pertanto, che il vaso fosse stato realizzato nella tecnica a colata mediante matrici combacianti⁴¹.

La decorazione accessoria sulla spalla, dipinta in nero su fondo crema, è as-

³⁶ Museo di Palermo: G.E. n. 15514; N.I. 1341. Per la forma vascolare si preferisce qui il termine 'albarellino' che, sebbene normalmente in uso per la ceramica medievale, si ritiene più adatto di quello di 'sirtula', con cui sono definiti, nella letteratura corrente, i due vasi di Tarquinia e di Marsala.

³⁷ L'altezza del vaso varia da cm 19,5 a cm 20,1. Altre dimensioni: diam. bocca cm 8; diam. base cm 8,4; diam. foro di sospensione sulla spalla cm 0,5.

³⁸ Munsell 10 YR 8/2 (*ivory*).

³⁹ Il foro corrisponde ad uno dei cerchi della fascia mediana tra quelle a decorazione geometrica dipinte sulla spalla del vaso. La sua posizione è, dunque, coordinata alla partitura decorativa.

⁴⁰ Il foro non è menzionato da Schiaparelli, il quale però ipotizza la presenza «sull'orlo manichio»: uno di questi potrebbe essere collegato al foro in questione (Schiaparelli 1898, 94, tav. III).

⁴¹ Una radiografia ai raggi X potrebbe probabilmente aiutare a comprendere la tecnica impiegata per il vaso di Marsala. Sulle diverse tecniche e materie impiegate nella *faïence* antica, cfr. A. Kaczmarczyk, R.E.M. Hodges, *Ancient Egyptian Faïence. An Analytical Survey of Egyptian Faïence from Predynastic to Roman Times*, Warminster 1983; F. Dunn Friedman, G. Borromeo (eds), *Gifts of the Nile. Ancient Egyptian Faïence*, London 1998; P.T. Nicholson, I. Shaw, *Ancient Egyptian Materials and Technology*, Cambridge 2000; A. Caubet, G. Pierat-Bonnefroid (éd.), *Faïences Antiques, Dossier d'Archéologie* 304, Juin 2005, specialmente, 2-7.

sai lacunosa. Era costituita da una triplice fila di motivi geometrici (denti di lupo, cerchielli e ovoli risparmiati), identica a quella dell'esemplare tarquiniese (Tav. 6, 2; 6, 5). Alla base, in entrambi i vasi, figura una sequenza continua di triangoli a rilievo (Tav. 6, 3; 6, 5).

La decorazione principale sul corpo del vaso è resa a bassorilievo sul fondo lievemente incassato alla maniera egizia; è suddivisa in due registri, delimitati inferiormente da una linea di base anch'essa in rilievo.

Il registro superiore comprende due scene, separate da due elementi in pessimo stato: da un lato la colonna con l'iscrizione geroglifica, dall'altro cespugli di papiri e fiori di loto. La prima scena, meglio conservata (Tav. 5, 1), è scandita da esili papiri ad alto stelo (sei in tutto) che definiscono lo spazio entro cui sono inseriti i personaggi. La prima a sinistra è una figura muliebre stante, di profilo verso destra, con parrucca striata, corona piumata e tunica aderente. Nella mano aperta, levata in alto, regge un segno *ankh*; un altro è stretto nella mano abbassata. Davanti ad essa è una tavola di offerte a forma di clessidra, superiormente scanalata, sormontata da due file di focacce e da un vaso con la fiamma accesa. Seguono due personaggi maschili affrontati: a sinistra, il faraone con *nemes* sul capo e ureo sulla fronte; a destra, un personaggio con il viso sfigurato, che impugna uno scettro *was* nella mano portata in avanti, un *ankh* nell'altra aderente al fianco (Tav. 5, 2).

Nella seconda scena, sul lato mal conservato, si intravedono le *silhouettes* di tre personaggi incedenti che si tengono per mano, di altezza decisamente inferiore rispetto a quella delle figure della scena precedente (Tav. 5, 2-3).

Nel fregio inferiore è una scena di prigionieri inginocchiati con le mani legate, di profilo verso sinistra, tra palme e scimmie che ne mangiano i frutti (Tav. 5, 1-4; 6, 3). I primi due prigionieri sono ben delineati, un terzo si intravede a stento. Il resto della scena è per lo più illeggibile.

I temi iconografici appena descritti si intendono appieno se si confrontano con quelli del vaso di Tarquinia, sul quale meglio si conservano le medesime scene rappresentate nei due fregi. La scena di culto nel fregio superiore contempla la dea Neith, patrona di Sais, stante, davanti alla tavola imbandita con la fiamma ardente; seguono Bakenrenef e il dio Horus a testa di falco. Il secondo episodio illustra l'introduzione al tempio della dea del faraone, condotto per mano da Horus retromirante e dal dio Thot a testa di ibis. Nel cielo volteggiano due avvoltoi.

Nel registro inferiore compaiono prigionieri negri inginocchiati, ritratti in un paesaggio tipicamente nubiano, brulicante di palme e scimmie.

4. Somiglianze e divergenze

A fronte di convergenze impressionanti nelle rappresentazioni, nei due vasi di *faïence* non mancano difformità nei dettagli, quali quelle che di seguito elenchiamo.

- a. Nel vaso di Marsala la figura di Neith è proporzionalmente più alta rispetto a quella sul vaso di Tarquinia, cosicché manca lo spazio per la corona rossa del Basso Egitto, qui resa sommariamente; l'ureo sulla fronte non è indicato.
- b. I papiri del fregio superiore non sono altrettanto svasati ai margini.
- c. Le vivande sulla tavola imbandita sono diverse (forse manca l'anatra succulenta); dissimile è pure la forma del vaso ardente, mentre il piano della mensa non si sovrappone ai due steli che lo inquadrano.
- d. La figura del faraone e quella di Horus, nella prima scena, sono prive dell'attributo verticale (una coda di animale) che pende aderente sul retro della gamba, ben visibile sul vaso di Tarquinia.
- e. Nella scena dei prigionieri, diversa è la resa del gonnellino: nel vaso di Marsala è presentato frontalmente, definito mediante ritocchi a incisione; in quello di Tarquinia è esibito di profilo a fitte pieghe parallele. Inoltre, diversamente che nel vaso di Tarquinia, le scimmie non hanno il pelo maculato.
- f. Ma la differenza sostanziale risiede nel rendimento dei tratti somatici dei primi due prigionieri. Nel vaso di Tarquinia questi mostrano i lineamenti e l'accentuato prognatismo tipici dei nubiani, mentre in quello di Marsala il viso più regolare non sembra immediatamente connotare come negri i personaggi.
- g. Infine, occorre ricordare che il vaso di Tarquinia (H. cm 22,7) possiede un'altezza maggiore (cm 2,5 circa) rispetto al vaso di Marsala e dunque fregi figurati proporzionalmente più grandi, testimonianza ulteriore dell'impiego di matrici diverse per l'esecuzione dei rilievi.

Per concludere, malgrado le differenze sopra elencate, non c'è dubbio che i due manufatti mostrino uno stesso stile e appartengano alla medesima scuola, allo stesso ambito artistico e culturale. Non soltanto corrispondono la forma vascolare, la materia e la tecnica, ma soprattutto sono identiche la decorazione a rilievo, la suddivisione in due registri, la narrazione delle scene e la composizione nel suo complesso: identica è l'attitudine dei personaggi, come pure i riempitivi, gli elementi vegetali e gli animali, scimmie e avvoltoi. Identici sono infine vari dettagli, come ad esempio la muscolatura delle figure maschili e i capelli dei prigionieri dipinti in nero.

Le due rappresentazioni sono indubbiamente ispirate allo stesso modello; si può dire anzi che l'albarello di Tarquinia e quello di Marsala siano vasi gemini, prodotti dalla stessa bottega se non dalla stessa mano. Considerato che l'esemplare di Marsala presenta lievi imperfezioni, come il disegno difettoso della corona di Neith, si può anche pensare all'opera di un'apprendista o dello stesso artista che ripeteva, forse in età più avanzata, una produzione in serie. Tutto questo porta ad escludere che l'esemplare siciliano possa configurarsi come una replica più o meno fedele del vaso di Tarquinia realizzata da genti straniere o comunque riconducibili ad un diverso ambito culturale. In altri termi-

ni, l'ipotesi che i due vasi di faïence siano prodotti di uno stesso atelier obbliga ad assegnare entrambi a fabbrica egizia o a riconoscere in entrambi copie fenicie di originali egizi.

5. La questione dell'origine

Passando ora alla dibattuta questione dell'origine, abbiamo sopra ricordato come, sin dal momento della scoperta, il vaso di Tarquinia fosse stato attribuito all'arte fenicia. Di questo parere erano sia Wolfgang Helbig⁴² che Ernesto Schiaparelli, il quale, soprattutto, notava talune incongruenze tanto nell'iscrizione geroglifica, ritenuta mutila nella parte iniziale in quanto priva della titolatura canonica del faraone, quanto nel fatto che la rappresentazione dei prigionieri kushiti poco si addiceva alla scena di culto del registro superiore⁴³. Egli, inoltre, osservava che l'autore del vaso doveva essere consapevole che la dea Neith di Sais fosse la divinità tutelare di Bocchoris⁴⁴: «il che ci obbligherebbe a presumere nell'artefice fenicio delle cognizioni sulla religione che, a priori, sarebbe più ragionevole attribuire ad un artefice egiziano. Per queste considerazioni, si dovrebbe supporre che il vaso di Corneto possa essere la copia di un originale egiziano...»⁴⁵. Altri studiosi avallarono la tesi dell'origine fenicia senza tuttavia addurre argomenti risolutivi alla questione, ad eccezione di Hermann Ranke⁴⁶. Questi fu l'unico a segnalare alcune anomalie nella resa di singoli dettagli iconografici (la corona di Neith, l'ureo, la posizione del segno *ankh*, la tavola di offerta, etc.), divergenti, a suo avviso, rispetto agli schemi canonici dell'arte egizia, che lo portarono a ritenere che il vaso fosse stato eseguito in Fenicia. L'opinione di Ranke, riportata da Edith Hall Dohan, si sarebbe rivelata in seguito assai influente.

Di opposto avviso altri autorevoli studiosi, che ritennero il vaso di Tarquinia un'opera autentica di produzione egiziana. Oltre a Friedrich Wilhelm von Bissing⁴⁷, Frederik Poulsen⁴⁸, Georg Heinrich Karo⁴⁹, David Randall-MacIver⁵⁰ e

⁴² Helbig 1896, 17.

⁴³ Schiaparelli 1898, 96 s.

⁴⁴ S. Demadoni, in *EAA V*, Roma 1963, 401-402, s.v. Neith (ivi altra bibliografia).

⁴⁵ Schiaparelli 1898, 95.

⁴⁶ H. Ranke, in Dohan 1942, 106 ss.

⁴⁷ F.W. von Bissing, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Nos. 3678-4000. 18007-18037, 18600, 18603. Fayencegefäße*, Wien 1902, XVII ss.; Id., *Der Anteil der ägyptischen Kunst am Kanolen der Völker*, München 1912, 87; Id., *Die zeitliche Bestimmung der mit Reliefs geschmückten ägyptischen Kelchgefäße*, *Nachrichten der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse* 7, 1941, 136 ss., fig. 3.

⁴⁸ E. Poulsen, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, Leipzig-Berlin 1912, 64, 125.

⁴⁹ G.H. Karo, *Orient und Hellas in archaischer Zeit*, *AM* 45, 1920, 106-156; in particolare, 108 s. e 155 s., fig. a p. 109. Si veda inoltre A. Della Seta, *Italia antica: dalla caverna preistorica al palazzo imperiale*, Bergamo 1922, 76, fig. 68.

⁵⁰ D. Randall-MacIver, *Villanovan and Early Etruscan. A Study of the Early Iron Age in Italy*, Oxford 1924, 162-166, tav. 31:10; Id., *The Etruscans*, Oxford 1927, 50.

Alexander Wilhelm Byvanck⁵¹, va ricordato William Stevenson Smith⁵², il quale, nella sua magistrale opera sull'arte e sull'architettura egiziana, non soltanto notava l'infusso dell'arte assira nella resa della muscolatura dei personaggi maschili, ma riconosceva anche strette affinità stilistiche tra l'esemplare tarquiniese e gli avori frammentari provenienti dalla necropoli reale di el-Kurru in Nubia⁵³. Secondo l'egittologo americano, sia gli avori che lo stesso vaso di Bocchoris erano da considerare modelli nilotici cui si sarebbero in seguito ispirati gli artisti fenici.

Negli anni '50, si aggiungevano al dibattito altre due testimonianze archeologiche relative a Bocchoris: il vaso di Marsala, che, in seguito alla citazione di Stevenson Smith, assumeva una rinomanza internazionale e cominciava ad essere menzionato, sia pure brevemente, in varie opere, e l'ormai celebre scarabeo rinvenuto in una tomba della necropoli euboica di S. Montano a Pithecusa, recante nel cartiglio il nome di Bakenrenef⁵⁴. A differenza dei due vasi di faïence provenienti da contesti seriori, rispetto ai quali offrono un *terminus post quem*, lo scarabeo risultava un documento di primaria importanza sul piano storico-archeologico e della cronologia assoluta, in quanto il contesto funerario cui era associato veniva riconosciuto assai vicino nel tempo al regno di Bocchoris⁵⁵.

La diatriba sull'origine delle due situle di faïence diventava sempre più complessa e avvincente negli anni seguenti. Da un canto, Hugh Hencken, nei suoi scritti su Tarquinia⁵⁶, era propenso a riconoscere una matrice egizia, dall'altro, l'attribuzione al mondo fenicio veniva ribadita da Coldstream nelle sue opere sul geometrico greco⁵⁷ e da due studiose scandinave, Ingrid Strøm⁵⁸ e Annette Rathje⁵⁹, che, affrontando il problema dell'orientalizzante e delle importazioni orientali in Etruria, riconsiderarono lucidamente la questione del vaso di Bocchoris. Rathje, in realtà, mantenne una posizione neutrale: pur essendo inizial-

⁵¹ A.W. Byvanck, *Untersuchungen zur Chronologie der Funde in Italien aus dem VIII. und VII. vorchristlichen Jahrhundert I. Das Bocchorisgrab von Tarquinia*, *Museonipolite S. III, IV*, 1936-1937, 181-188.

⁵² W. Stevenson Smith *The Art and Architecture of Ancient Egypt*, Harmondsworth 1958, 242-243, figg. 76-77.

⁵³ Cfz. D. Dunham, *The Royal Cemeteries of Kush I. El Kurru*, Cambridge Mass. 1950, Ku. 15 (tomba di Shabaka), 55 ss.; per gli avori, *ibid.*, fig. 20g.

⁵⁴ S. Bosticco, *Scarabei egiziani della necropoli di Pithecusa nell'isola di Ischia*, *PP XII*, 54, 1957, 215-229; G. Buchner, D. Ridgway, *Pithekoussai I. La necropoli: Tombe 1-723 scavate dal 1932 al 1961 (MonAnt Serie monografica, IV)*, Roma 1995, 376-382, tavv. 122-123; t. 325/16; F. De Salva, *I reperti di tipo egiziano (Appendice II)*, *ibid.*, 761 ss., 779-80, fig. 1; A.F. Goron, *Egyptian and Egyptianizing Scarabs. A Typology of Scarabs, Faience and Paste Scarabs from Punic and other Mediterranean Sites*, Oxford 1996, 34 ss., Type XII, n. 22.

⁵⁵ J. Boardman, *The Greeks Overseas*, Harmondsworth 1964, 129; Coldstream 1968, 317; R.M. Cook, *A Note on the Absolute Chronology of the Eighth and Seventh Centuries B.C.*, *BSA* 64, 1969, 13; Id., *Greek Painted Pottery*, London 1972, 263; C.W. Neeft, *Procorinthian Subgeometric: Aryballois*, Amsterdam 1987, 572; D. Amyx, *Corinthian Vase-Painting of the Archaic Period*, Berkeley 1988, 415 s., nota 51.

⁵⁶ H. Hencken, *Tarquinia and Etruscan Origins*, London 1968, 137 s., tav. 165; Id., *Tarquinia. Villanovan and Early Etruscan*, Cambridge Mass. 1968, I, 364-378, fig. 361 g.

⁵⁷ Coldstream 1977, 229-230, fig. 75.

⁵⁸ I. Strøm, *Problems Concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style*, Odense 1971, 136, 149-150.

⁵⁹ A. Rathje, *Oriental Imports in Etruria in the 8th and 7th Centuries B.C. - Their Origins and Implications*, in D. Ridgway, F.R. Ridgway (eds.), *Italy before the Romans. The Iron Age, Orientalizing and Etruscan Periods*, London 1979, 145-183, in particolare, 151-152.

mente incline a ritenere il vaso di Tarquinia una copia fenicia di un originale egiziano, perveniva alla conclusione che «It cannot be excluded that this vase was made in Egypt»⁶⁰. Hencken e Strøm ebbero, inoltre, il merito di fissare la cronologia della 'Tomba di Bocchoris' al primo quarto del VII secolo a.C., datazione, questa, accreditata fino ad anni recenti.

Una vera e propria svolta venne impressa subito dopo da Günther Hölbl, il quale, nella monografia dedicata agli *aegyptinica* dell'Italia antica apparsa nel 1979⁶¹, e, poi, in uno specifico contributo⁶², riassunse i termini dell'annosa questione in un'ampia e approfondita analisi critica (alla quale si rimanda anche per la copiosa bibliografia). L'autore si schierava a favore della tesi dell'origine egizia, adducendo varie argomentazioni (che personalmente in gran parte condivido) a sostegno di tale enunciato: se anche fosse stato eseguito materialmente da un artista fenicio, il vaso di Tarquinia è talmente permeato di spirito egizio da rientrare comunque nell'ambito dell'arte dell'antico Egitto. Quanto al vaso di Marsala, pur lamentando di non avere potuto procedere ad un esame autoptico del pezzo, Hölbl proponeva di riconoscere in esso un'imitazione fenicia di un originale egizio⁶³. La diatriba sembrava sopita se non risolta, fino a quando non fu editata, nel 1985, la monografia a firma di Glenn Markoe sulle patere metalliche fenicie lavorate a sbalzo. Questi criticò aspramente la tesi di Hölbl e, riconoscendo ragione a Ranke, sostenne che i vasi di Tarquinia e di Marsala fossero di origine fenicia⁶⁴.

Più recentemente David Gill e Michael Vickers hanno ripreso il problema relativo a Bocchoris e, pur manifestando una chiara neutralità circa l'origine dei due albarelli, hanno suscitato un'accesa polemica ponendo in discussione la cronologia assoluta dello scarabeo di Pithecusa e prospettando la possibilità che si trattasse di un'opera postuma⁶⁵. Contro questa tesi si sono schierati Ridgway⁶⁶ e lo stesso Hölbl⁶⁷ che, per vie diverse, ribattendo punto per punto le diverse argomentazioni dei due studiosi inglesi, hanno ribadito entrambi la cronologia tradizionale.

In definitiva, ancora oggi, c'è chi considera il vaso di Tarquinia un'opera fenicia⁶⁸ e chi ritiene che si tratti di un manufatto egizio importato in Occidente dai Fenici⁶⁹.

⁶⁰ *Ibid.*, 152.

⁶¹ G. Hölbl, *Beziehungen der ägyptischen Kultur zu Altitalien* (EPBO, 62), Leiden 1979, I, 81 ss., fig. 1, tavv. 29-30; II, cat. n. 122.

⁶² Hölbl 1981, 8 ss.

⁶³ Hölbl 1979, 87, nota 27-29.

⁶⁴ G. Markoe, *Pheoenician Bronze and Silver Bowls from Cyprus and the Mediterranean* (University of California Publications, Classical Studies, 26), Berkeley 1985, 94, nota 25.

⁶⁵ Gill, Vickers 1996, 1-9.

⁶⁶ D. Ridgway, *The Rehabilitation of Bocchoris: Notes and Queries from Italy*, *JEA* 85, 1999, 143-152.

⁶⁷ G. Hölbl, *König Bocchoris und die Ägyptinica mit Königsnamen bei den Griechen*, *Annals of the Egyptian Society of Greek and Roman Studies* 4, 1999-2000 (Special Issue in Honour of prof. L. Abd el-Wahhab Yehia), 11-29.

⁶⁸ S. Haynes, *Etruscan Civilization: A Cultural History*, Los Angeles 2000, 79-80, fig. 62.

⁶⁹ G. Camporeale (ed.), *The Etruscans outside Etruria*, Los Angeles 2004, 42-43 (didascalia e tavola a colori).

6. Conclusioni

Sarebbe opportuno a questo punto riesaminare i due albarelli di Tarquinia e di Marsala sia sul piano tecnico-formale sia su quello iconografico e stilistico, al fine di isolarne l'ambiente artistico e culturale di produzione. Nel tentativo di dipanare alcuni fili dell'intricata matassa, ci limiteremo a presentare alcuni elementi di riflessione riservandoci di tornare sull'argomento in altra sede⁷⁰.

Si deve sottolineare come molte delle raffigurazioni e dei motivi che caratterizzano i due albarelli risultino ben attestati nel mondo fenicio. Una tale disamina è stata però affrontata solo di rado. Conviene, dunque, riportare alcuni confronti tra i più significativi, lungi tuttavia da ogni pretesa di completezza. Anzitutto, la figura muliebre stante con parrucca tripartita, tunica aderente e segno *ankb* nella mano abbassata – come la dea Neith nella scena di culto – ricorre frequentemente nell'arte fenicia⁷¹, come pure la figura del faraone e quella del mitico eroe a testa di falco (Fig. 3)⁷², corrispondente nel nostro caso a Horus; assai più raro è, invece, il personaggio maschile a testa di ibis, identificabile con Thor⁷³. Non mancano poi le figure maschili di razza negroide, diffuse negli avori fenici di Nimrud: ad esempio, un gruppo di magnifiche statuette eburnee che raffigurano un portatore di animali esotici (scimmie, gazzelle, torrelli, leoncelli e struzzi), disposti a coppia, uno sulla schiena e l'altro al fianco⁷⁴, e alcune placchette di squisita fattura, la più celebre delle quali ritrae un negro divorato da una leonessa⁷⁵; i tratti fisionomici tipici della razza africana sono marcati con precisione ancora maggiore in un'altra placchetta con un negro che stringe un fiore di loto⁷⁶; in una terza, compare addirittura l'eroe mitico che uccide il grifone: come già notato da

⁷⁰ Una analisi approfondita sull'argomento è stata presentata dallo scrivente al Colloquio *Ägypten und Levante. Kulturkontakte vom späten 2. bis zum frühen 1. Jahrtausend v. Chr.* tenutosi presso la Johannes Gutenberg-Universität di Mainz il 25 e 26 novembre 2005.

⁷¹ R.D. Barzani, *Catalogue of the Nimrud Ivories*, London 1957, tavv. 14: M1; 32: 547 a; G. Herrmann, *Furniture from SW 7 Fort Shalmaneser. Ivories from Nimrud, III*, London 1974, n. 88, tav. 95; Ead., *Ivories from Room SW 37 Fort Shalmaneser. Ivories from Nimrud, IV*, London 1986, 28, 49-50, 55-69, 298 ss., ecc. Sulla divinità femminile con lunga veste aderente nell'arte fenicia di stile egiziano, cfr. G. Falson, *Amath or Astatte? A Phoenician Bronze Statuette of the Smiting Goddess*, in C. Bonnet, E. Lipiński, P. Marchetti (eds.), *Religion Phoenicia (Suda Phoenicia)*, 4), Namur 1986, 55-76.

⁷² La figura maschile a testa di falco, spesso sormontata da un disco solare, probabilmente raffigurante Re-Harakte, è ben attestata negli avori di Nimrud: cfr. Herrmann 1986, nn. 25, 31-32, 41, 963, 1090, 1062, 1097, etc.; Ead., *The Small Collection from Fort Shalmaneser. Ivories from Nimrud, V*, London 1992, n. 291-292, tav. 55 (due giovani ingnocchiati e affrontati); n. 496, tav. 103 (personaggio alto con fiore di loto sull'omero). Simili personaggi, talora ingnocchiati e affrontati, compaiono anche su patere da Amathite, Salamita e Preoste (cfr. Markoe 1985, rispettivamente Cy4, Cy5 ed E1; per le patere dalla Tomba Bernardini di Preoste, cfr. da ultimo, D. Neri, *Le coppe fenicie della Tomba Bernardini nel Museo di Villa Giulia* (Monumenti fenici, II), La Spezia 2000).

⁷³ Herrmann 1986, nn. 1029-1030, tav. 267. In queste due placchette eburnee da Nimrud, molto simili, Thor è raffigurato come il rematore che guida la barca sacra di Ra (cfr. *ibid.* il commento di Kitchen).

⁷⁴ M.E.L. Mallowan, *Nimrud and its Remains*, London 1966, 530 s., fig. 443-448, tav. XII; Herrmann 1992, nn. 298-301, tavv. 56-61; le scimmie portate sulle spalle compaiono in due esemplari; altre due statuette con lo stesso tema raffigurano personaggi asiatici (*ibid.*, nn. 302-303).

⁷⁵ Mallowan 1966, 139 s., figg. 81-83 e frottespizio a colori.

⁷⁶ Herrmann 1986, n. 1043, tavv. 270-271.



Fig. 3



Fig. 4

Mallowan, in questo caso – fatto assai singolare –, l'eroe assume le fattezze di un faraone nubiano⁷⁷.

Oltre alle rappresentazioni antropomorfe, non mancano in ambiente fenicio i confronti per i motivi fitomorfi e ornitomorfi presenti nei due vasi di faïence qui discussi. Piante di papiro e papireti, così diffusi nel vasellame egizio di faïence durante il III Periodo Intermedio⁷⁸, ricorrono nell'arte fenicia, esattamente come in Egitto, come sfondo nelle scene di genere fluviale⁷⁹: in due patere della Collezione Cesnola da Kourion⁸⁰, i fregi di papiro assumono però una rilevanza tale da caratterizzare l'intera composizione (Fig. 5) e, sebbene non si configurino come veri e propri elementi di partizione dello spazio, richiamano, in certo modo, da vicino la sequenza di papiri nel registro superiore dei vasi di Tarquinia e di Marsala.

Anche le palme con frutti pendenti simmetricamente ai lati ricorrono frequentemente in ambiente fenicio (Fig. 4), soprattutto nelle patere metalliche di provenienza cipriota ed etrusca⁸¹, mentre raramente sono associate a scimmie

⁷⁷ Mallowan 1966, 548, fig. 485: IJ. Winter, *Phoenician and North Syrian Ivory Carving in Historical Context: Questions of Style and Distribution*, *Iraq* 38, 1976, 1-22, in particolare, 10, tav. VI b; J. Oates, D. Oates, *Nimrud. An Assyrian Imperial City revealed*, London 2001, fig. 142.

⁷⁸ H. Wallis, *Egyptian Ceramic Art*, s.l. 1900, 23 s., fig. 37, tav. X; G.A.D. Tait, *The Egyptian Relief Carving*, *JEA* 49, 1963, 93-159, tavv. 13, 16, etc.

⁷⁹ Papireti che fanno da sfondo in scene di allattamento (Iside e Horus, vacca o capride e figlio, etc.) sono ben attestati sulle coppe fenicie da Cipro e dall'Etruria: cfr. Markoe 1985, Cy12, Cy13, Cy20, E1, E8, E9, E13; simili motivi sono anche testimoniati negli avori: cfr. Herrmann 1986, 99, nn. 968-970, 1019-1025 (Iside e Horus); nn. 971-73, 1014-1017, etc. Scene di tipo nilotico con imbarcazioni e papiri sullo sfondo figurano in una coppa d'argento da Golgoi (Markoe 1985, 361, comp. 7) e in un'altra d'oro rinvenuta in una delle tombe reali a Nimrud: Oates, Oates 2001, fig. 142.

⁸⁰ Markoe 1985, Cy9, Cy10.



Fig. 5

come su una placchetta eburnea da Nimrud (Fig. 6), in cui i due animali sono resi ad incisione nella stessa attitudine dei prigionieri nubiani insieme a due enigmatici Bes⁸¹. Infine, falconi e avvoltoi con le ali parzialmente dispiegate come nella scena dell'introduzione al tempio sono anche attestati nella stessa categoria di manufatti provenienti da Cipro e dall'Etruria, spesso inseriti in scene con il faraone vittorioso nell'atto di abbattere il nemico entro il medaglione centrale⁸².

Se i motivi figurativi fin qui esaminati, presi singolarmente, trovano innumerevoli raffronti nel repertorio iconografico di stile fenicio egittizzante, non altrettanto si può dire per le scene principali rappresentate sui due vasi di faïence e per il contenuto narrativo nel suo complesso. Ad esempio, la scena dei prigionieri negri non si addice al mondo fenicio (dove non esistono simili raffigurazioni), ma piuttosto ai grandi imperi d'Oriente quali l'Egitto e la Mesopotamia. Più specificamente, le figure di negri inginocchiati con le braccia legate (sulla schiena, sulla testa e, in un caso, con braccia e gambe serrate insieme), come sul vaso di Tarquinia, sono spesso presenti nell'arte dell'Egitto faraonico: vi compaiono legati allo stesso modo, spesso insieme a prigionieri di diversa etnia⁸³, o inginocchiati, inseriti in un corteo, nell'atto di implorare pietà⁸⁴.

⁸¹ *Ibid.*, Cy4, E6, E7, E9, E11, E13.

⁸² Mallowan 1966, 588, fig. 560.

⁸³ Markoe 1985, Cy2 (da Idalion); E1, E3, E5 (da Preneste), E6, E9 (da Cerveteri), etc.

⁸⁴ J.B. Pritchard, *The Ancient Near East in Pictures relating to the Old Testament*, Princeton 1954, figg. 1, 7-9; R.M. Drenkhahn, *Darstellungen von Negeren in Ägypten*, Diss. Hamburg 1967, 81; W. Helck, in *L'A II*, Wiesbaden 1977, 310-311, s.v. Fremde (ivi altra bibliografia).

⁸⁵ *Ibid.*, figg. 4-5.



Fig. 6

In secondo luogo, se si considerano i temi raffigurati nelle due scene del registro superiore, non soltanto all'autore delle due situle doveva essere noto che Neith era la divinità tutelare di Bakenrenef, ma anche che i personaggi che accompagnano il faraone prendendolo per mano nella scena di introduzione al tempio dovevano essere Horus e Thot secondo una consuetudine ben attestata in Egitto a partire almeno dal Nuovo Regno. Come ha dimostrato Sir Alan Gardiner in un noto lavoro sul 'battesimo' del faraone⁸⁵, questa coppia divina è quella più frequente nei monumenti che raffigurano il rito della purificazione reale (Fig. 7), in cui le due divinità assolvono ad una funzione che ha un preciso significato teologico⁸⁶. La scelta della coppia divina per accompagnare il faraone nelle due situle non è, pertanto, casuale, ma riflette una conoscenza della religione egizia che dovremmo presumere estranea ad un artista fenicio.

In terzo luogo, resta da considerare l'iscrizione geroglifica del vaso di Tarquinia con il cartiglio di Bakenrenef che, a mio avviso, porta ad escludere ogni altra ipotesi. L'assenza di formule o epiteti canonici strettamente connessi al titolo regale non costituisce un'anomalia tale da tradire un'origine allogena del manufatto, come già suggeriva Schiaparelli: Hölbl ricorda simili omissioni in altri documenti epigrafici di autentica produzione egiziana della bassa epoca⁸⁷. Per contro, qualora si trattasse di un'opera fenicia, non potrebbe che meravigliare la conoscenza della scrittura geroglifica da parte di un artigiano levantino: in manufatti di produzione fenicia figurano sempre 'pseudo-geroglifici', cioè segni corrotti privi di senso, ricopiati da artigiani che non ne comprendevano il significato⁸⁸. Un esempio pertinente è la patera d'argento della tomba Bernardini a Preneste⁸⁹, in cui le due bande concentriche di falsi geroglifici che delimitano i due registri figurati e la linea dell'esergo espletano una funzione puramente decorativa (Fig. 3). E una simile finalità è evidente nei cartigli che ricorrono negli avori di Nimrud, che - co-

⁸⁵ A. Gardiner, *The Baptism of Pharaoh*, *JEA* 36, 1950, 3-12; *Id.*, *Addendum*, *JEA* 37, 1951, 111.

⁸⁶ *Ibid.* In queste rappresentazioni c'è sempre Horus, mentre in qualche caso il dio Seth prende il posto di Thot.

⁸⁷ Hölbl 1979, 83-84.

⁸⁸ K.A. Kitchen, *Egyptian Features on the Nimrud Ivories*, in Hermann 1986, 37-42.

⁸⁹ F. Canciani, F.-W. von Hase, *La tomba Bernardini di Palestrina*, Roma 1979, 38, n. 19, tav. 16; anche Markoe 1985, E1.



Fig. 7

me osserva Kenneth Anderson Kitchen – imitano correttamente nella forma i prototipi egizi, ma non contengono, in nessun caso, un nome reale⁹¹. Pertanto, e fino a prova del contrario, è assai più probabile che l'autore dell'iscrizione sul vaso di Tarquinia (e verosimilmente di quella andata perduta sul vaso di Marsala) fosse uno scriba o un artigiano egiziano, che ben conosceva non solo questo genere di scrittura, ma anche la funzione del cartiglio reale nel mondo egizio. Ci sembra, in definitiva, di poter concludere che:



Fig. 8

- a. vi sono sufficienti ragioni per attribuire i due vasi di Bocchoris da Tarquinia e da Marsala all'arte egizia;
- b. se si riscontrano eventualmente elementi aberranti sul piano iconografico o epigrafico, le cause vanno ricercate all'interno della cultura nilotica del III Periodo Intermedio;
- c. infine, che la diffusione di doni regali di origine egizia in Sicilia e in Etruria è da ascrivere ai traffici fenici in Occidente.

APPENDICE

Elenco dei reperti da Marsala acquistati dal Museo di Palermo nel febbraio 1915

Come sopra ricordato, il 'vaso di Bocchoris' faceva parte di un lotto di 17 oggetti proveniente da Marsala, che venne acquistato dal Museo di Palermo il 8/2/1915 (G.E. 15514-15530). Come si evince dal Giornale di Entrata e dal relativo Buono di acquisto (n. 934) sopra citati, il lotto era costituito da «12 vasetti di terracotta verniciata di forma, dimensioni e decorazione diversi» e quattro piccole terracotte (un *oscillum* con Gorgone, due protomi leonine e una testina maschile)⁹². Non è facile oggi identificare tutti i reper-

⁹¹ Kitchen 1986, 40.

⁹² Per l'esatta citazione della voce del G.E., v. *supra*, 57 s.

ti di detto lotto poiché, nel G.E., non sono elencati singolarmente né tanto meno descritti; manca, inoltre, ogni riferimento alle dimensioni. Siamo riusciti, comunque, ad identificare con certezza circa una metà di questi reperti (otto dei vasetti, oltre all'albarello di *faïence*) grazie soprattutto al vecchio numero del G.E. trascritto a china e ancora leggibile. Molti dei vasi identificati furono pubblicati da Gabrici; oggi si trovavano esposti nelle vetrine al primo piano del Museo insieme al vaso di *faïence*. Alcuni di questi pezzi, in ragione della provenienza lilibetana, figurano temporaneamente esposti nel nuovo Museo del Baglio Anselmi a Marsala.

Dei rimanenti reperti non è stato possibile identificare quattro dei dodici vasetti e le quattro terracotte. Due di queste ultime – «il disco in terracotta con maschera di Gorgone» e la «testina maschile mancante della parte posteriore» potrebbero corrispondere a due esemplari pubblicati da Gabrici⁹³. Altri *oscilla* con lo stesso tipo iconografico (N.I. 1276 e 1318, ma senza riferimento al G.E.) sono esposti al Museo nella vetrina 234, come pure due piccole protomi leonine (N.I. 1329), ma non si può essere certi della loro appartenenza all'acquisizione del febbraio 1915 qui discussa. A questo riguardo, va ricordato anche che un secondo lotto di 13 reperti provenienti da Marsala (G.E. 15849-15861) fu acquistato dal Museo di Palermo in data 26 giugno dello stesso anno (vedi Buono n. 1003). Gabrici non accenna a nessuno dei due acquisti del 1915 mentre menziona «una cospicua raccolta di oggetti di sicura provenienza lilibetana, fatta sul posto e che per tramite del negoziante Williams fu venduta in parte al Museo di Palermo nel 1923»⁹⁴.

Si fornisce qui di seguito l'elenco dei reperti acquisiti nel febbraio del 1915 secondo la sequenza numerica del G.E. Entro parentesi è, inoltre, riportato il numero del Nuovo Inventario del Museo Salinas.

1. G.E. n. 15514 (N. I. 1311). Vaso di Bocchoris (*faïence*).
2. G.E. n. 15515 (N. I. 1349). Bottiglia a vernice nera con decorazione sovradipinta tricromica. H. cm 18. Gabrici 1941, 292, fig. 40 (erroneamente indicato come G.E. 15555); *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C.* Catalogo della Mostra, Marsala, 3 dicembre 1984, Palermo 1984 [*Lilibeo* 1984], cat. n. 40, fig. 37; Di Stefano 1993, tav. XLVIII, 6.
3. G.E. n. 15516. Non identificato.
4. G.E. n. 15517. Non identificato.
5. G.E. n. 15518 (N. I. 1384). Pisside skyphoide a vernice nera con decorazione sovradipinta tricromica. H. cm 18. Gabrici 1941, 291, fig. 36 (qui Tav. 6, 6b).
6. G.E. n. 15519 (N. I. 1388). Pisside skyphoide a vernice nera con decorazione sovradipinta tricromica. H. cm 18. Gabrici 1941, 291, fig. 35 (qui Tav. 6, 6c).
7. G.E. n. 15520. Non identificato.
8. G.E. n. 15521 (N. I. 1393). Piccola pisside a vernice nera con decorazione sovradipinta in bianco. Gabrici 1941, 291, fig. 38; Di Stefano 1993, tav. L, 3 (qui Tav. 6, 6d).
9. G.E. n. 15522 (N. I. 1311). Non identificato.
10. G.E. n. 15523 (N. I. 1348). Pisside a vernice nera con decorazione sovradipinta. Gabrici 1941, 291, fig. 37 (qui Tav. 6, 6a).

⁹³ Gabrici 1941, 293, figg. 49-50.

⁹⁴ Gabrici 1941, 272.

11. G.E. n. 15524 (N. I. 1266). *Askos* a forma di porcellino a vernice nera con decorazione sovradipinta. H. cm 7. *Lilibeo* 1984, cat. n. 56, fig. 44.
12. G.E. n. 15525 (N. I. 1376). *Guttus* a vernice nera a forma di testa di negro. H. cm 8. Gabrici 1941, 290, fig. 34; *Lilibeo* 1984, cat. n. 55, fig. 43.
13. G.E. n. 15526. *Guttus* a vernice nera di forma cilindrica con scena dionisiaca a rilievo. Gabrici 1941, 289-290, fig. 31.
14. G.E. n. 15527. Non identificato.
15. G.E. n. 15528. Non identificato.
16. G.E. n. 15529. Non identificato.
17. G.E. n. 15530. Non identificato.

Didascalie

Fig. 1: Il vaso di faience da Marsala. I due registri figurati (dis. S. Andri)

Fig. 2: Il vaso di faience da Tarquinia. I due registri figurati (da Schiavonelli 1898, tav. III. Dis. E. Stefani)

Fig. 3: Patera d'argento da Preneste, Tomba Bernandini (da H. Frankfort, *The Art and Architecture of the Ancient Orient. Fifth Edition with supplementary notes and additional bibliography and abbreviations by M. Rosé and D. Matthews*, Yale University Press, New Haven-London 1996, 329, fig. 392)

Fig. 4: Medaglione centrale e registro inferiore di lebere di argento dorato, da Preneste, Tomba Bernardini (da Neri 2000, tav. IX)

Fig. 5: Medaglione centrale di patera di bronzo, da Koumou (da Poulsen 1912, fig. 22)

Fig. 6: Piaccetta d'avorio ad incisione, da Nimrud, Forte Salmanassar, vano SW 37. Due figure di Bes ai lati di una palma da dattero scossa da due scimmie (da Mallouvi 1986, II, n. 560, ND9434a (B). Elaborazione grafica P. Sconzo)

Fig. 7: Cerimonia di purificazione e incoronazione del faraone, da Karnak, santuario della "barca sacra" di Filippo Arrideo (da Gardiner 1990, fig. 1)

Fig. 8: *Alabastron* di faience, da Mozia (foto A. Giaccone)

Tav. 5, 1-4 - 6, 1-4: Il vaso di faience da Marsala (foto archivio Museo Archeologico Regionale "A. Salinas")

Tav. 6, 5: Il vaso di faience da Tarquinia (foto T. Ogawa)

Tav. 6, 6: Pissidi a vernice nera con decorazione sovradipinta (lotto G.E. 15514-15530) (foto archivio Museo Archeologico Regionale "A. Salinas")

Rodolfo Fattovich

Ricerche archeologiche a Mersa Gawasis, Egitto

Nel 2001 l'Università di Napoli "l'Orientale" (UNO), Napoli, e l'Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente (IsIAO), Roma, hanno avviato, in collaborazione con l'Università di Boston (BU), Boston (USA), un programma di ricerche archeologiche sul sito di Mersa (Wadi) Gawasis sulla costa egiziana del Mar Rosso, sotto la direzione di Rodolfo Fattovich (UNO/IsIAO) e Kathryn Bard (BU)¹. Le ricerche a Mersa Gawasis si inseriscono in una più ampia indagine sullo sviluppo delle vie commerciali terrestri e marittime che collegavano il Mediterraneo all'Oceano Indiano lungo la Valle del Nilo e il Mar Rosso, dalla tarda preistoria (III-II millennio a.C.) all'epoca tardo antica (I millennio d.C.), in corso da lungo tempo presso l'UNO².

Nota da tempo come possibile localizzazione dell'approdo romano di Philoteris³, il sito di Mersa Gawasis era già stato indagato nel 1976 e 1977 dall'archeologo egiziano Abdel Moneim El Hakim Sayed dell'Università di Alessandria⁴. Nel corso dei suoi scavi, Sayed mise in luce alcune strutture cerimoniali associate ad ancore e stele iscritte con riferimento a spedizioni verso la terra di Punt, ostraca con la menzione di Punt, frammenti di grandi giare e alcuni resti di legno attribuibili ad imbarcazioni. In base a queste evidenze, Sayed propose l'identificazione di Mersa Gawasis con il porto faraonico di Saw, da cui partivano le spedizioni marittime verso Punt nel Medio Regno⁵, confermando, così, l'esistenza di un commercio marittimo egiziano lungo il Mar Rosso. Tale interpretazione, tuttavia, benché accettata da numerosi studiosi, è stata respinta da alcuni egittologi,

¹ Le indagini si svolgono con finanziamenti del Ministero degli Affari Esteri, Roma, UNO, IsIAO e una donazione privata del Sig. Wallace Sellars, Solebury, Pennsylvania (USA).

² Fattovich 1996a; Fattovich 1996b; Manzo 1998; Manzo 1999.

³ Trepanza 1958, 182.

⁴ Sayed 1977; Sayed 1979; Frost 1979.

⁵ Vedi anche Ossemer 1995; Frost 1998.

i quali, basandosi su considerazioni essenzialmente filologiche, hanno suggerito un uso diverso – sebbene imprecisato – del sito⁶.

Il progetto dell'UNO/IsIAO e BU si è pertanto proposto l'obiettivo di verificare sul terreno l'esistenza di un commercio marittimo egiziano nel Mar Rosso e la eventuale organizzazione delle spedizioni navali, nonché di raccogliere possibili materiali importati per una più precisa localizzazione della terra di Punt⁷.

Il sito di Mersa Gawasis (26°33'26" N, 34°02'11" E) è localizzato su una terrazza di corallo sul versante settentrionale della foce del Wadi Gawasis, circa km 23 a Sud di Safaga e km 55 a Nord di Quseir. Esso copre una superficie di circa m 700 x m 250 ed è delimitato dalla linea di costa marina ad Est, dal letto del wadi a Sud e da una playa ad Ovest. Resti archeologici sono visibili sia sulla sommità sia alla base della terrazza. La costruzione della strada asfaltata costiera e di una linea ferroviaria hanno completamente distrutto il settore centrale del sito, ma gran parte è ancora ben conservata per un'indagine dettagliata.

Le indagini condotte a Mersa Gawasis dalla missione dell'UNO/IsIAO e BU tra il 2001-2002 e il 2005-2006 hanno identificato diversi tipi di strutture che attestano un'organizzazione complessa del sito⁸: tumuli e strutture circolari di pietra; strutture ipogee; fosse circolari; concentrazioni di buchi per palo; forni e/o fornaci. Va, inoltre, segnalata la presenza dei resti di un muro costruito con blocchi di corallo, lungo almeno m 10-15, presso il limite sud-occidentale della terrazza. Possibili aree per la lavorazione di strumenti litici sono state individuate sulla sommità della terrazza, nel settore centrale e occidentale del sito.

Tumuli e strutture circolari di pietra sono attestati al margine della sommità della terrazza sia sul versante verso il mare sia su quello interno verso il deserto. La concentrazione maggiore si trova sul margine sud-orientale della terrazza lungo la costa. Qui sono visibili almeno undici strutture che comprendono tre tipi di monumenti: 1) otto strutture con camere interne, costruite con blocchi di corallo e lastre di conglomerato, inglobate in tumuli di ghiaia e spesso associate a frammenti di calcare, molto probabilmente resti di ancore, e stele; 2) due strutture costruite con blocchi di corallo e lastre di conglomerato; 3) una struttura circolare costruita con blocchi di corallo con una piccola camera circolare interna.

In particolare, è stata identificata una piattaforma ovale di circa m 10 x m 6, alta circa m 1,0/1,50, costruita con lastre di conglomerato, blocchi di corallo e pali di legno disposti verticalmente e orizzontalmente entro la costruzione, dotata di una rampa sul lato ovest. La sommità era originariamente coperta con sabbia compatta e ghiaia. Alcuni frammenti di ceramica e di calcare, forse di un'ancora, e un focolare sono stati messi in luce alla base della piattaforma. Alcune

⁶ Nishi 1981; Vandersleyen 1996; vedi anche Meeks 1997.

⁷ Sulle diverse ipotesi relative alla localizzazione di Punt, si veda Kitchen 2004.

⁸ Bard, Fattovich 2003-2004; Fattovich 2005.

centinaia di frammenti di conchiglie del genere *Lambis* – aperte al vertice, presumibilmente per estrarne il mollusco – sono state raccolte sulla sommità della piattaforma. Il significato di queste conchiglie rimane ancora incerto. Esse non presentano, infatti, tracce di lavorazione e in molti casi mostrano di essere state raccolte già aperte. Inoltre, la maggior parte degli esemplari non è attestata oggi nel Mar Rosso, ma solo nell'Oceano Indiano⁹. È probabile, pertanto, che si tratti di offerte votive.

Le evidenze di abitato sono finora molto esigue e consistono principalmente di strutture leggere, che sembrano indicare occupazioni temporanee.

Ventotto fosse circolari, con diametro di m 2-3, profonde in media cm 30-40, delimitate da un cordolo di argilla coperto con ghiaia, sono visibili sulla sommità della terrazza nel settore occidentale del sito. Una di esse presentava due buchi per pali ed era associata ad un focolare. Si tratta molto probabilmente di fondazioni per piccole capanne o tende, databili sulla base dei rinvenimenti ceramici al Medio Regno.

A loro volta, una concentrazione di piccoli buchi per palo, con diametro minimo di cm 5-6 – entro cui, talvolta, rimane *in situ* la base dei pali –, nel settore occidentale della terrazza, e una struttura semicircolare o circolare con tracce di pali sostenuti alla base da blocchi di corallo, associata a due focolari, ai piedi del margine sud-occidentale della terrazza, databili al Medio Regno, indicano la presenza di capanne e ripari costruiti con materiali leggeri.

Una sequenza stratificata di focolari è stata messa in luce alla base della terrazza sul versante sud-occidentale del sito. Qui sono state identificate quattro fasi di occupazione databili al Medio Regno. La fase più antica era caratterizzata da una grande quantità di conchiglie e ossa di pesce e da industria litica associata a ceramica di tipo nubiano ed egiziana, databile agli inizi del Medio Regno o, forse, al I Periodo Intermedio.

Cinque grotte artificiali (Caverne 1-5) sono state scoperte rimuovendo m 3-4 di sabbia lungo la parete occidentale della terrazza di corallo.

La prima grotta (Caverna 1), circa m 100 a Nord delle altre, era una stanza di circa m 6 x m 4, con un'entrata rettangolare di circa m 1,6 x m 1,4 e una trave di legno che serviva da soglia. La presenza di mattoni crudi allineati sia all'esterno sia all'interno della soglia ha suggerito che l'accesso a questa stanza fosse stato originariamente chiuso con un muro di mattoni. La ceramica raccolta è databile agli inizi del Medio Regno.

Un più vasto ed articolato complesso di grotte è stato messo in luce all'estremità sud-occidentale della terrazza, in prossimità del wadi verso il deserto. Si tratta di quattro grotte approssimativamente parallele (Caverne 2-5), lunghe circa m 15, larghe m 4 e alte m 2, che conservano resti di tavole, pali e corde di na-

⁹ Le analisi malacologiche sono state condotte da Alfredo Caramante dell'Università "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

vi. In una di esse (Caverna 5), in particolare, sono venute alla luce circa 60-80 gomme arrotolate in perfetto stato di conservazione (Tav. 7, 1), che hanno confermato l'uso delle grotte come depositi di attrezzature navali¹⁰. La ceramica rinvenuta all'interno e negli strati del deposito esterno a queste grotte ha confermato una loro datazione al Medio Regno.

Solo l'entrata della Caverna 2 è stata completamente scavata e consiste in un corridoio, lungo m 2,5, largo m 1,7 e alto m 1,4, con asse Est-Ovest, con muri laterali costruiti con ancore di calcare riutilizzate, lastre di conglomerato, blocchi di pietra, travi di legno e mattoni crudi, rivestiti da intonaco contenente materiali organici (frammenti di corda e legno). L'entrata della struttura era riempita da sabbia eolica, sulla cui superficie erano deposte due lame di timoni di nave, databili sulla base dei rinvenimenti ceramici al Nuovo Regno (Tav. 7, 2).

Le lame di timone avevano forma approssimativamente triangolare. La 'lama 1' è lunga circa cm 180, larga cm 10 verso il vertice e cm 35 verso la base, spessa cm 7-12. La 'lama 2' è lunga circa cm 200, larga cm 15 alla sommità e cm 40 verso la base, spessa cm 10-12. Entrambe le lame erano connesse con mortase e tenoni. Un foro nella seconda lama del diametro di cm 7 serviva probabilmente per legare il timone allo scafo (Tav. 7, 3).

Sulla parete della terrazza, all'esterno delle grotte, erano scavate nicchie che contenevano originariamente stele iscritte del Medio Regno, due delle quali con iscrizioni risalenti ad Amenemhat III (ca. 1831-1786 a.C.)¹¹. Un'iscrizione, in particolare (Stele 5), ricorda una spedizione inviata da Amenemhat III a *B3-Punt* e *Punt* (Tav. 7, 4).

All'esterno delle grotte, è stato anche messo in luce un deposito di cassette di legno, di cm 50 x cm 30 in media, una delle quali conserva un'iscrizione dell'epoca di Amenemhat III che racchiude un riferimento alle «meraviglie di Punt», cosa che ne ha suggerito un uso per il trasporto di prodotti importati da Punt sulle navi (Tav. 7, 5).

Aree di attività con resti di forni e/o possibili fornaci sono state identificate lungo il pendio occidentale della terrazza. Un forno di piccole dimensioni e i resti di uno o due forni simili sul pendio della terrazza, di forma quasi rettangolare, con dimensioni di m 0,54 x m 0,45 x m 0,27, erano costruiti con frammenti riutilizzati di grandi piatti da cottura di argilla. A questi forni era associata ceramica del Medio Regno.

Alla base della terrazza, lungo il margine della playa, nel settore occidentale del sito, è stata messa in luce una serie di depositi di scarico, con grandi lenti di cenere e carbone, e alcune fosse rettangolari con le pareti bruciate che potrebbe-

¹⁰ I resti di legname, ancore e corde sono in corso di studio da parte di Cheryl Ward (Florida State University, USA) e Chiara Zazzano (UNO).

¹¹ La documentazione testuale è in corso di studio da parte di El-Sayeed Mahfuz (Università di Alessandria, Egitto) e Rosanna Pirelli (UNO).

ro indiziate un'attività anche in quest'area. I manufatti qui rinvenuti comprendono centinaia di frammenti di stampi per pane, grandi piatti da cottura e vasellame grossolano a tempera vegetale, molto probabilmente prodotti in loco. La ceramica sembra indicare due fasi d'uso, databili, rispettivamente, tra la fine del I Periodo Intermedio e gli inizi del Medio Regno e tra la fine del Medio Regno e gli inizi del II Periodo Intermedio.

Il vasellame raccolto a Mersa Gawasis indica che il sito è stato frequentato dalla fine del I Periodo Intermedio alla XVIII Dinastia¹². Le forme principali comprendono grandi giare, con pareti spesse oltre cm 1 e basi arrotondate o piatte, piatti o scodelle a base piana, vasi conici (molto probabilmente utilizzati per la cottura del pane) di grandi o medie dimensioni, scodelle, coppe, piatti e vasetti *benw*. Le decorazioni sono abbastanza rare e consistono in linee orizzontali impresse a corda sulla superficie di piatti aperti, bande di linee incise ondulate o 'virgole' parallele sulla parte superiore di scodelle carenate o di piccole bottiglie, linee parallele dipinte su giare di piccole dimensioni, cordoni dipinti in rosso sull'orlo di scodelle emisferiche e linee alternate rosse e nere sulla parte superiore di piccole scodelle. *Pot marks* sono talvolta incisi o graffiati sul corpo di giare di medie e grandi dimensioni. I segni rappresentati includono geroglifici (*ntr*, *nfr*, *mn*), numeri, Y e imbarcazioni.

È attestata anche ceramica di tipo nubiano, con impasto contenente inclusioni minerali ed organiche. Sono soprattutto scodelle o coppe decorate con bande di incisioni oblique lungo l'orlo, solchi orizzontali che coprono tutta o gran parte della superficie del vaso, motivi a scaglia di pesce, impressioni rettangolari e motivi geometrici riempiti con incisioni oblique, parallele o incrociate¹³.

Alcuni frammenti di ceramica importata sono simili a tipi attestati lungo la costa meridionale del Mar Rosso, del Golfo di Aden nello Yemen e, presumibilmente, in Eritrea, suggerendo così contatti con le regioni arabe e africane del Mar Rosso meridionale.

Le indagini archeologiche sono state integrate con rilevamenti geofisici e geoarcheologici. Il rilevamento geofisico ha permesso di individuare altre aree di attività lungo il versante occidentale della terrazza e tracce della riva antica del wadi sul versante sud-occidentale della terrazza¹⁴. L'indagine geoarcheologica ha confermato la probabile esistenza di una laguna interna sul versante occidentale della terrazza¹⁵.

Infine, l'analisi del legno ha messo in evidenza l'uso di cedro, pino e quercia importati dal Levante e di acacia e tamarisco della Valle del Nilo per la costruzione delle navi, nonché di resti di ebano africano¹⁶.

¹² La ceramica è studiata da Cinzia Perlingieri (UNO).

¹³ Le ceramiche nubiane ed esotiche sono state identificate da Andrea Manzo (UNO).

¹⁴ Il rilevamento geofisico è stato condotto da Glen Dash e Ben Vining (BU).

¹⁵ Le indagini geoarcheologiche sono condotte da Trina Arpon (BU).

¹⁶ Il legno è stato esaminato da Reiner Gerish (Università Libera, Berlino).

Nel complesso, dunque, le ricerche finora condotte a Mersa Gawasis hanno dato alcuni risultati di indubbio interesse:

1. Il sito è stato effettivamente utilizzato come arsenale per spedizioni marittime nel Mar Rosso verso Punt, tra la fine del I Periodo Intermedio e la XVIII Dinastia.

2. Le navi erano costruite con una tecnica più elaborata di quella utilizzata per le barche fluviali, con uso di numerosi tenoni e mortase, 'cucitura' con corde e graffe di rame.

3. Le imbarcazioni erano rimaste in mare per periodi abbastanza lunghi, forse alcuni mesi, considerate le incrostazioni di conchiglie marine all'esterno delle travi di legno e di erosioni prodotte dai cosiddetti vermi di mare su tutte le tavole.

4. Destinazione di queste spedizioni era il Mar Rosso meridionale e forse il Golfo di Aden.

Rimangono tuttavia numerosi elementi oscuri. In particolare, sono ancora da chiarire l'organizzazione logistica delle spedizioni e la sistemazione sul sito del personale impiegato (fino ad alcune migliaia di uomini).

Abbreviazioni e bibliografia

- Bard, Fattovich 2003-2004 K.A. Bard, R. Fattovich, Mersa Gawasis: a Pharaonic Coastal Site on the Red Sea, *ARCE Bulletin* 184, 2003-2004, 30-31.
- Fattovich 1996a R. Fattovich, Punt: the Archaeological Perspective, *Beiträge zur Sudanforschung* 6, 1996, 15-29.
- Fattovich 1996b R. Fattovich, The Afro-Arabian Circuit: Contacts between the Horn of Africa and Southern Arabia in the 3rd-2nd Millennia BC, in L. Krzyżaniak, K. Kroeper, M. Kobusiewicz (eds), *Interregional Contacts in the Later Prehistory of Northeastern Africa*, Poznań 1996, 395-402.
- Fattovich 2005 R. Fattovich, Mersa Gawasis: A Pharaonic Coastal Settlement by the Red Sea in Egypt, in J.C.M. Starkey (ed.), *People of the Red Sea*, Oxford 2005, 15-22.
- Frost 1979 H. Frost, Egypt and Stone Anchors: Some Recent Discoveries, *The Mariner's Mirror* 65, 2, 1979, 137-161.
- Frost 1996 H. Frost, Ports, Cairns and Anchors. A Pharaonic Outlet on the Red Sea, *Topoi* 6, 2, 1996, 869-890.
- Kitchen 2004 K.A. Kitchen, The Elusive Land of Punt Revisited, in P. Lunde, A. Porter (eds), *Trade and Travel in the Red Sea Region*. Proceedings of Red Sea Project I held in the British Museum, October 6th 2002 (BAR S1269; Society for Arabian Studies Monographs, 2), Oxford 2004, 25-31.
- Manzo 1998 A. Manzo, The Dynamics of External Contacts of

Northern Ethiopia and Eritrea from Proto-Historical to Aksumite Times, late 2nd Millennium BC - Late 1st Millennium AD, in *Äthiopien und seine Nachbarn/Ethiopia and its Neighbours*, 3. Wissenschaftliche Tagung des Orbis Aethiopicus, Gniez, 25.-27. September 1997, Frankfurt 1998, 35-52.

Manzo 1999 A. Manzo, *Échanges et contacts le long du Nil et de la Mer Rouge dans l'époque protohistorique (III^e et II^e millénaires avant J.-C.)*, Oxford 1999.

Meeks 1997 D. Meeks, Navigation maritime et navires égyptiens: les éléments d'une controverse, in D. Meeks, D. Garcia (éd.), *Techniques et économies antiques et médiévales. Le temps de l'innovation*. Actes du Colloque International (C.N.R.S.), Aix-en-Provence, 21-23 mai 1996 (Travaux du Centre Camille Jullian, 21), Paris 1997, 173-194.

Nibbi 1981 A. Nibbi, Some Remarks on the two Monuments from Mersa Gawasis, *ASAE* 64, 1981, 69-74.

Obsomer 1995 C. Obsomer, *Sesostris I^{er}. Étude chronologique et historique du règne*, Bruxelles 1995.

Sayed 1977 A.M. Sayed, Discovery of the Site of the 12th Dynasty Port at Wadi Gawasis on the Red Sea Shore, *REg* 29, 1977, 140-178.

Sayed 1979 A.M. Sayed, Discovery of the Site of the 12th Dynasty Port at Wadi Gawasis on the Red Sea Shore, in W.F. Reinke (ed.), *Acts of the First International Conference of Egyptology*, Cairo, October 2nd-10th 1976 (Schriften zur Geschichte und Kultur des Alten Orients, 14), Berlin 1979, 569-578.

Tregenza 1958 L.A. Tregenza, *Egyptian Years*, Oxford 1958.

Vanderslayen 1996 C. Vanderslayen, Les monuments de l'Ouadi Gawasis et la possibilité d'aller au pays du Punt par la Mer Rouge, *REg* 47, 1996, 107-115.

Il tempio e le divinità dell'oasi libica di Ighespep (El Bahrein)

Tra il gennaio e il marzo dell'anno 2003 il Centro della Missione Archeologica Italiana di Alessandria d'Egitto ha riportato alla luce i resti di un tempio faraonico finora ignoto agli studiosi¹. Le pareti dell'edificio furono decorate con rilievi policromi dal faraone Nekhtnebef (Nectanebo I), primo re della XXX dinastia (381-362 a.C.), e dal sovrano libico Unamon². Il tempio era sepolto sotto la sabbia in pieno deserto, sulle sponde del più grande dei due laghi salati chiamati oggi El Bahrein (che in arabo significa appunto "I due laghi"), zona completamente disabitata e situata circa km 140 ad Est di Siwa (Fig. 1). Il luogo si trova proprio sul limite settentrionale del cosiddetto 'Grande Mare di Sabbia', le cui dune gigantesche formano una delle più grandi e suggestive distese del Sahara, quelle stesse dune fra cui tanti sognatori cercano da sempre l'esercito sepolto di Cambise. Nell'antichità El Bahrein era una piccola oasi la cui importanza era legata al traffico carovaniero tra la Libia e l'Egitto. Il sito era, infatti, sulla pista che collegava l'oasi di Siwa con quella di Bahareya. Da El Bahrein si dipartiva anche una seconda pista che piegava a Sud-Est verso 'Ain Dalla per raggiungere Fara-fra. A El Bahrein i convogli facevano dunque tappa per permettere ai viaggiatori e alle bestie di ristorarsi prima di proseguire le aride traversate.

La necropoli di El Bahrein era già stata segnalata da viaggiatori e archeologi³:

¹ Alla Missione del CMAIA, diretta da Paolo Gallo, ricercatore dell'Università di Torino, hanno partecipato Lucia Grassi, Simone Nannicci e Sergio Volpi, al quale si deve la prima segnalazione del monumento. L'impresa è stata possibile anche grazie al contributo e alla presenza di Massimo Foggini, il cui interesse per la storia dei deserti sahariani e per i risultati della Missione torinese è stato prezioso. Si ringrazia inoltre il Ministero degli Affari Esteri, il cui contributo speciale ha permesso di restaurare i rilievi più importanti di El Bahrein e di esporli al Museo Egizio del Cairo tra giugno e settembre 2004.

² Le ricerche su questo personaggio storico vissute contemporaneamente ai re della XXX dinastia saranno illustrate in dettaglio in una conferenza prevista per il 15 giugno 2006 presso la Société Française d'Égyptologie e saranno pubblicate sul *BIFE*.

³ Cfr., ad esempio, A. De Cosson, *Notes on the Bahrein Nuwamish and El 'Areg Oases in the Libyan Desert*, *JEA* 23, 1937, 226-229; A. Fakhry, *The Oases of Egypt, I. Siwa Oasis*, Cairo 1973, 135-137.

solo che sulla parete orientale vi era scolpita una scena 'dinamica', nella quale un personaggio era rappresentato nella posa di chi corre o fa un balzo: la sua gamba destra è avanzata e sostiene il peso del corpo, mentre quella sinistra, indietro, è tesa e spinge in avanti facendo leva sulla punta del piede che ha il tallone già sollevato. Generalmente sono i faraoni o alcuni dèi guerrieri ad essere raffigurati in tale postura mentre colpiscono, scompigliano o sottomettono i loro nemici, siano essi popoli stranieri o divinità antagoniste⁵. Per il momento nessuna ipotesi permette di chiarire maggiormente la natura della scena, anche se non è escluso che la prosecuzione degli scavi riservi qualche nuovo elemento di comprensione.

La cappella presenta una pianta tripartita di tradizione architettonica egiziana. Non sappiamo a quando risale esattamente la sua costruzione, ma su tutte le sue pareti interne vi sono tracce evidenti di un primo programma decorativo che in seguito fu interamente scalpellato e cancellato per far posto a quello della XXX dinastia.

Le pareti del sacello centrale e dei due laterali erano interamente decorate da rilievi e iscrizioni, comprese le pareti di fondo. La volta del soffitto avrebbe dovuto essere decorata da stelle a rilievo, ma il lavoro non fu mai terminato.

Il programma decorativo del tempio di El Bahrein, quale ci è giunto, fu concepito fin dall'inizio secondo uno schema bipartito: i rilievi che raffigurano il faraone Nekhtnebef sono scolpiti sulle pareti orientali della cappella, mentre sulle pareti occidentali scene d'offerta alle divinità sono compiute dal re libico Unamon, che presenta il proprio nome e i propri titoli racchiusi dentro i cartigli di un faraone. L'ubicazione delle scene del *sancta sanctorum* rispetta dunque l'orientamento geografico dei territori sui quali regnavano i due sovrani: ad Est il faraone egiziano, il cui potere si estendeva verso la Valle del Nilo, ad Ovest il sovrano libico che imperava sui deserti occidentali⁶.

L'esistenza di un nuovo 'monarca' dei deserti occidentali è senz'altro la scoperta più rilevante che emerge dallo studio del monumento di El Bahrein. In tutti i ritratti, un nastro fissa orgogliosamente sulla fronte del re Unamon il simbolo della sua etnia: la piuma. Presentiamo qui la scena scolpita su uno stipite (Fig. 3 e Tav. 8, 1) in cui egli è rappresentato nell'atto di offrire il simbolo della campagna al dio "... Ammone [che rende] forti, dio grande, signore del cielo che risiede a [I]ghespept" (*Imn [I]r n] nht ntr ʿ3 nb pt hry-ib [I]gspt*). Due cartigli identificano l'immagine del re di fronte al dio; nel primo si legge: "Il re dell'Alto e Basso Egitto: Horo dal braccio poderoso⁷, lo sbaraglia-

⁵ "Ammone il potente", nelle oasi occidentali è rappresentato in questa posizione, cfr., ad esempio, A.J. Mills, Dakhleh Oasis Project. A Preliminary Report on the 1985/1986 Field Season, *JSEAS* XV, 4, 1985, tav. III, 2.

⁶ Lo stesso schema bipartito si ritrova nel tempio di Aghummi a Siwa, dove sul versante occidentale della cappella sono rappresentati i governatori libici di Siwa e su quello orientale, pare, il faraone Amasi. Vedi, *infra*, nota 12.

⁷ "Horo dal braccio poderoso" è un appellativo usato dai faraoni egiziani fin dall'Antico Regno: in tarda epoca faraonica fu rispolverato proprio da Nectanebo I, che lo scelse come proprio nome di "Horo sul Sekh"; ed è proprio alla titolatura di questo sovrano che Unamon avrebbe potuto ispirarsi nella scelta del proprio epiteto. Le chiarissime e molteplici grafie dell'appellativo *Hr-ʿm3-ʿ* portate da Unamon a El Bahrein



Fig. 3

tore⁸ (*nswt bity Hr ʿm3-ʿ wʿf*) mentre il secondo recita: "Il figlio della piuma (Shu)⁹: il capo dei deserti, Unamon" (*s3 Sw wr h3swt Wn-Imn*). La titolatura di Unamon, nella quale l'orgoglio d'appartenere all'etnia libica arriva a stravol-

permettono ormai di identificare correttamente lo stesso titolo nell'iscrizione del personaggio nel tempio siwa- no di Omm Obeida; pertanto, la lettura *nb mʿ* proposta da A. Fakhry, *The Egyptian Deserts. Siwa Oasis. Its History and Antiquities*, Cairo 1944, 119, è da abbandonare, ovviamente insieme all'ipotesi che tende a fare dell'epiteto la matrice egiziana su cui i greci avrebbero creato il calco linguistico *εταρω*, il nome usato da Erodoto per designare il sovrano di Siwa.

⁸ *wʿf* per *wʿf*, verbo che significa "piagare, sbaragliare". L'epiteto ricorre più volte nelle iscrizioni di El Bahrein e la sua lettura è dunque sicura. Nelle altre ricorrenze il termine è determinato con il geroglifico del braccio armato, qui invisibile per il cattivo stato di conservazione della pietra. Se direbbe che il sovrano libico si sia appropriato qui di un altro termine che, nella fraseologia tradizionale faraonica, descrive proprio l'atto violento con il quale il faraone sottopone i nemici dell'Egitto. La tradizione è antica: vedi, ad esempio, i rilievi di Montahotep da Gebelein, in cui il re è raffigurato con la mazza in mano mentre sbaraglia (*wʿf*) i popoli stranieri tra cui, appunto, i libici. Per il citato tempio di Montahotep, cfr. ormai E. Fiore-Masochetti, *The Temple of Nebhepetre Mentuhotep at Gebelein*, in L. Pantalacci, C. Berger-el Naggar (eds), *Des Nefertari aux Mentuhotep. Travaux archéologiques en cours sur la fin de la VIe dynastie et la première période intermédiaire*. Actes du Colloque, Lyon, 5-7 juillet 2001 (*Travaux de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée*, 40), Lyon 2005, 145-163, con bibliografia aggiornata.

⁹ Il valore *Sw* per il geroglifico della piuma è reso plausibile dalla sua ricorrenza in altri titoli portati da Unamon che non si ha qui lo spazio per presentare dovutamente. La loro discussione e i commenti relativi saranno affrontati altrove.

gere perfino l'epiteto faraonico "figlio di Ra", è un *unicum* che richiede un commento e una pubblicazione a parte; ne rimandiamo dunque la trattazione.

Non sappiamo se il re Nekhtnebef approvò, sopportò o ignorò sempre lo schema decorativo di questa cappella, così lontano dall'ideologia faraonica ortodossa: ciò che importa è che il monumento di El Bahrein, comunque lo si voglia interpretare, segna inequivocabilmente il limite geografico del potere che il faraone esercitava su questa porzione di deserto durante la XXX dinastia.

Allo stato attuale delle conoscenze non è facile determinare quale effettivo controllo l'Egitto delle ultime dinastie indigene esercitasse sulle lontane oasi di Siwa e su quelle del cosiddetto "gruppo di El 'Areg", di cui El Bahrein fa geologicamente parte. Ma le orribili condizioni di vita di coloro che erano destinati a percorrere le piste per arrivarci sono note¹⁰ ed è ben probabile che i faraoni, almeno a partire dalla XXVI dinastia, accettassero di condividere il possesso di quelle zone desertiche con i capi delle tribù locali, riuscendo così a mantenere aperte le vie del commercio con la Libia senza dover affrontare costantemente le difficoltà logistiche legate alla gestione diretta di terre quasi inaccessibili ed alloglotte.

Nel V secolo Erodoto descrive Siwa come un'entità politica e territoriale a sé, governata da un vero e proprio re¹¹. E le iscrizioni di El Bahrein sembrerebbero confermare l'esistenza di una monarchia locale libica nella regione circa un secolo più tardi. Ma la questione non è affatto chiusa: in apparente contrasto con quanto afferma il padre della storia, le fonti dirette di cui attualmente disponiamo sembrano mostrare che nessuno dei capi libici locali vissuti a Siwa tra il VI e il IV secolo a.C. (cioè tra la XXVI e la XXX dinastia) assunse mai i titoli regali¹²; e lo stesso Unamon evita accuratamente, a Siwa, il reato di "usurpazione" nei confronti del faraone: qualche anno più tardi, infatti, è proprio lui che ritroviamo raffigurato nel tempio di Omm Obeyda, questa volta non più nelle vesti di un re, ma in qualità di semplice "capo"¹³; egli continua a compiere le offerte agli dei locali, ma i cartigli non circondano più il suo nome come a El Bahrein, e con essi, sono scomparsi gli epiteti di "figlio di Shu" e di "re dell'alto e Basso Egitto". Egli ha qui il semplice titolo di "grande capo dei deserti" comune a tutti i suoi predecessori; e l'unica velleità di gusto "faraonico" resta il titolo "Horo dal braccio poderoso" (*Hr-tm t-⁷*), però anch'esso purgato del bellicoso appellativo finale *w'f* "lo sbaragliatore" presente invece a El Bahrein.

¹⁰ J. Leclant, «Per Africa Sitientia». *Témoignages des sources classiques sur les pistes menant à l'oasis d'Ammon*, BIFAO 49, 1950, 193-253.

¹¹ Hdt. II 31-32.

¹² Sui capi libici di Siwa, i loro titoli ed il loro ruolo nello schema iconografico del tempio di Aghurri, cfr. ormai F. Colin, *Les fondateurs du sanctuaire d'Ammon à Siwa (Désert Libyque) - Autour d'un bronze de donation inédit*, in W. Clarysse, A. Schoors, H. Willems (eds), *Egyptian Religion. The Last Thousand Years. Studies dedicated to the Memory of Jan Quaekebeek* (OLA, 84), Louvain 1998, 329-355.

¹³ Fakhry 1944, 111, 119 e tavv. XXII e XXIII; i resti del tempio di Omm Obeyda sono generalmente datati alla fine della XXX dinastia perché l'edificio fu decorato, almeno parzialmente, sotto il regno di Nekhtnebef (Nectanebo II). In questo caso, Unamon avrebbe vissuto a cavallo tra i due regni. Tuttavia non è escluso che nuovi scavi modifichino le nostre conoscenze sulla data della costruzione effettiva del monumento e sull'importante funzione di Unamon a Siwa.

Gli dei di El Bahrein

Il preciso programma iconografico usato per decorare la cella tripartita del tempio di El Bahrein non è ancora chiaro: troppi sono i blocchi perduti per sempre, mentre altri caduti all'esterno dell'edificio restano ancora da recuperare e da studiare. In base al materiale già reperito è possibile tuttavia dare una notizia preliminare circa il *pantheon* locale di questo santuario interessante, e per certi aspetti unico.

Sul lato orientale del sacello, vicino all'entrata, una scena di cui non resta che la parte superiore riproduceva il faraone Nekhtnebef nell'atto di presentare un'offerta ad "Ammon-Ra, il re, dio grande signore del cielo" (Tav. 8, 2). Del dio e del sovrano non si scorge ormai che la parte superiore delle rispettive corone.

Come si può notare, dal punto di vista epigrafico la qualità delle iscrizioni di El Bahrein è eccellente: i testi non rivelano incomprensioni particolari ed i segni non presentano imperfezioni di resa o corruzioni, come invece sembra accadere nei templi di Siwa. I geroglifici qui sono scolpiti con la stessa grande acribia propria degli scribi operanti nella Valle del Nilo. Anche lo stile dei rilievi, quello elegantissimo tipico della XXX dinastia, non dà affatto l'impressione di trovarsi qui in una zona culturalmente periferica rispetto all'Egitto. Del resto, piccole iscrizioni ieratiche e demotiche ad inchiostro qua e là sulle pareti attestano la presenza *in loco* di persone che possiedono bene la lingua e la scrittura egiziana antica.

I rilievi di El Bahrein sono probabilmente gli unici, riferibili a questo periodo, di cui si sia salvata anche la policromia. Disgraziatamente il forno in uso nel tardo impero ha trasformato in calce gran parte dei blocchi decorati. Alcuni di essi, casualmente protetti attraverso i secoli dalla sabbia, ci hanno però restituito splendidi capolavori artistici come l'immagine di un cinocefalo adorante (Tav. 9, 1) o la scena in cui il faraone Nekhtnebef offre il simbolo della campagna a Herishaf (o più probabilmente Pasherishaf)¹⁴ (Tav. 9, 3), il dio cinocefalo di Eracleopoli, che fu molto popolare anche nelle oasi del deserto occidentale e nella stessa Siwa¹⁵. Nel tempio di El Bahrein le scene dell'offerta della campagna sono ricorrenti e sembra quasi certo che il geroglifico *sh* qui simboleggi il terreno dell'oasi stessa¹⁶.

Accanto a Herishaf, nei sacelli, sono rappresentati altri dei originari della Valle del Nilo e del Delta, come Ptah di Menfi e Haroeris di Letopoli. Fra le divinità locali, invece, Osiri-Onnofri "che risiede a Ighespep(t)" (*hry-ib Tgsppr*) occupa senz'altro un posto di rilievo (Tav. 9, 2) insieme con Horsaisi e, probabilmente, con Isi.

¹⁴ Il nome del dio non è completo; la prima parte figurava scolpita nel blocco superiore, oggi scomparso. Manca lo spazio di un quadrato, a giudicare dalla lacuna dell'attiguo cartiglio di Nekhtnebef; è dunque probabile che il nome completo fosse *P3-hr-⁷*, secondo la grafia attestata a Siwa. Cfr. Colin 1998, 338.

¹⁵ Per la presenza del dio Herishaf/Pasherishaf a Siwa e il suo possibile legame teologico, cfr. Colin 1998, 338-339; per le sue attestazioni a Bahariya, cfr. anche F. Labrique, *Le catalogue divin de 'Ayn al-Miutilla: jeux de miroir autour de celui qui est dans ce temple*, BIFAO 104, 2004, 337-339.

¹⁶ Che il termine *sh* possa indicare le oasi era già stato osservato da K. Sethe, *Die ägyptischen Bezeichnungen für die Oasen und ihre Bewohner*, ZAS 56, 1920, 47-48.

Cesarione, un *cavaliere inesistente*?

Cesarione, ovvero un *cavaliere inesistente*, e chiedo ad Italo Calvino di consentirmi l'aggiunta di un punto interrogativo. Sappiamo ben poco di Tolemeo Cesare, chiamato affettuosamente Cesarione dagli Alessandrini, e gli storici disputano intorno alla sua data di nascita. Il vecchio partito dei seguaci di Jérôme Carcopino continua ad interpretare l'estratto della lettera di Cicerone ad Attico, del 13 maggio 44 a.C., come la testimonianza di un atto di nascita, quando si tratta della constatazione di un aborto spontaneo di Cleopatra, poche settimane dopo l'assassinio del compagno Giulio Cesare. Non tratteremo dell'argomento, se non per riassumere brevemente quello che discuterò a lungo in un prossimo libro in francese, *Kleopatre VII, la Reine Impériale*. Pare chiarissima la scoperta fatta, nel 1932, dalla professoressa Grace MacCurdy del Vassar College – una specialista della lingua latina –, secondo la quale la lettera di Cicerone rivela un aborto naturale e non una nascita, sebbene la soluzione sia rivelata non da un'affermazione dello scrittore antico, ma da un confronto di situazioni parallele, quelle riguardanti, da una parte, la regina, dall'altra, Tertulla, sorellastra di Bruto e moglie di Cassio, entrambe incinte fino a pochi giorni prima. Avvertito a Puteoli, Cicerone scrive ad Attico: «*Mi spiace di sentire che Tertulla abbia avuto un aborto naturale. Abbiamo bisogno di mantenere la nostra stirpe di Cassii come quella dei Bruti. Spero che sia vero anche per quanto riguarda la regina e quel suo Cesare.*» (*Atticus* IV 374, 2, Puteoli, 11 maggio 44).

Per inserire la nascita di Cesarione nel periodo marzo-aprile 44, bisognava che Cleopatra fosse rimasta incinta di Cesare, al più tardi, alla fine di luglio 45. Allora, il Dittatore era in Spagna da mesi e non sarebbe tornato a Roma che a metà ottobre 45! Carcopino suggerisce, pertanto, un'ipotesi smentita dal silenzio assoluto delle fonti letterarie antiche: Antonio, secondo il defunto professore francese, ne sarebbe stato il padre! Già. Come mai, allora, Cicerone nelle *Filippiche* non menziona il fatto per sottolineare che Antonio, se veramente padre di Cesa-

zione, avrebbe tradito la fiducia del suo venerato *dux*? Come mai Properzio o Orazio non riprendono questo enunciato per dimostrare, con un esempio preciso, che Cleopatra era una squaldrina? Come mai Svetonio, che ama i pettegolezzi, non menziona una tale accusa, che sarebbe piacevolmente scandalosa? Persino Plutarco non scrive, come in altri casi, «*si dice... o alcuni dicono che Antonio, etc.*». Il bambino del miracolo è, dunque, nato nel 47 ad Alessandria, senza che ne sia nota la data precisa, e non nel 44 a Roma. Nel marzo-aprile 44, Cleopatra era incinta al massimo di 5 mesi e, probabilmente, di molto meno, può darsi, da uno a tre mesi. L'aborto spontaneo ebbe luogo in seguito al tremendo choc provocato dall'assassinio del Dittatore.

La vita di Cesarione, per il resto, esce dalla completa oscurità grazie a una moneta cipriota di bronzo di quaranta dracme, qualche iscrizione geroglifica e bassorilievi, sparsi fra Armant e Dendera. Allo storico, questi confermano la presenza del figlio della regina al fianco di lei, sebbene sia solo un ragazzo. Co-regente ed erede: queste le sue funzioni. La sua educazione e quella dei suoi fratellastri – Alessandro Elio, Cleopatra Selene e Tolemeo Filadelfo – furono affidate a Nicola di Damasco, un levantino molto astuto, anche troppo, dacché, più tardi, passerà senza scrupoli al servizio di Erode e di Augusto. Allora, ne approfitterà per rinnegare la memoria dei suoi benefattori – i vinti di Azio. Di questo periodo, rimangono solo un cammeo al Cabinet des Médailles di Parigi, attribuito, dubitativamente, a Cesarione da Heinz Heinen e Marie-Louise Vollenweider¹, nonché tre statuine anepigrafi dell'adolescente: la prima al Brooklyn Museum, la seconda conosciuta sul mercato parigino nel 1975, la terza apparsa sul mercato newyorkese negli anni Novanta.

Il Museo di Bologna possiede una piccola testa di basalto del giovane, mentre una testa classica di marmo nel Museo di Oslo gli è stata attribuita da Gisela M.A. Richter. Infine, una testa di marmo egiziano-alessandrina, a me rubata a Londra nel 1991, pare essere stata un Cesarione attorno ai 6-7 anni, per non citare la rappresentazione in piedi di Cesarione fra le zampe dei falchi giganti posti all'entrata del tempio di Edfu. Non mi dilungo su tali opere, che saranno l'oggetto di un articolo a sé stante.

Nel 30, al momento della presa di Alessandria e del suicidio di Antonio, il tutore personale di Cesarione era Rodone. La situazione era tragica: Cleopatra mise in atto due, forse tre tentativi di suicidio. Venendone a conoscenza, Ottaviano minacciò la regina di rappresaglie gravi sulle persone dei tre figli che aveva avuto da Antonio, ormai prigionieri insieme alla loro madre: Alessandro Elio, la sua gemella Cleopatra Selene e Tolemeo Filadelfo. I tre figli erano sotto l'attenta custodia di Epafrodito – un affrancato di Ottaviano (Plut., *Ant.* LXXXII 4-5). Ma Cesarione dov'era?

¹ H. Heinen, *César und Kaisarion*, *Historia* 18, 1969, 181 ss., ibid. XVIII; M.-L. Vollenweider, *Camées et médailles du Cabinet des Médailles*, Paris 1995, t. 166, n. 171 – erroneamente stampato n. 172; il 79, fig. 171.

Plutarco scrive: «*Cesarione... era stato mandato da sua madre in India attraverso l'Etiopia con grandi ricchezze. Ma un altro precettore, chiamato Rodone, che non valeva molto più di Teodoro, lo convinse a tornare ad Alessandria dicendogli che Ottaviano lo chiamava per regnare.*» (*Ant.* LXXXI 4) Come per tutti gli autori antichi che non avevano viaggiato in questa vasta regione, l'Etiopia era, per Plutarco, un termine generico. Anche Libia poteva designare una parte dell'Egitto, se non l'intera Africa! In questo caso, l'Etiopia designava, più che altro, la costa africana del Mar Rosso, includendo la costa egiziana e, dunque, i porti di Koseir e Berenice.

A proposito di Teodoro, Plutarco precisa che «*uno dei figli di Antonio, Antylle, che aveva avuto da Fulvia, fu denunciato dal suo precettore Teodoro e messo a morte per mano dei soldati che gli tagliarono la testa. Teodoro rubò una pietra preziosa di grande valore che Antylle portava al collo. Teodoro la nascose nella sua cinta. Negò il furto, ma essendo stato preso con la pietra nascosta, fu crocifisso.*» (*Ant.* LXXXI 1-2).

Ormai, si comprende che tipo fosse Rodone: «*non valeva molto di più di Teodoro.*» In quel momento, altri voltarono la faccia: Seleuco, il tesoriere della regina, e i già menzionati Teodoro e Nicola di Damasco. Rodone, lui, ha un principe da vendere, e che principe! Il co-reggente della regina dell'Egitto! Ancora più importante, d'altra parte, è che Cesarione fosse cugino di Ottaviano e da lui ossessivamente odiato quanto temuto. Il principe aveva appena compiuto 17 anni. A 18, Ottaviano osava già esigere da Antonio l'eredità del grande zio Giulio Cesare! Ottaviano poteva dunque immaginare che Cesarione, come egli stesso prima, potesse invocare, un giorno non lontano, l'eredità del defunto Dittatore.

Prima di invadere l'Egitto, Ottaviano aveva pianificato un programma economico e politico rigoroso. Mirava, cioè, ad impadronirsi del tesoro dei Tolemei e degli empori Alessandrini, menfiti e copti, colmi di merci indiane, arabe ed etiopiche di grande valore, nonché della flotta commerciale egiziana nel Mar Rosso. Bisognava anche pagare le truppe e, per il futuro, diventare immensamente ricco al fine di non cadere più nella trappola dei debiti. Le sue intenzioni politiche erano di sterminare i suoi avversari, in un modo o in un altro: il suicidio per Antonio e l'omicidio per Antylle – l'erede dal nome romano e, dunque, anch'egli un potenziale rivale –, massacrato ai piedi della statua di Giulio Cesare, forse nell'*Heroon* dedicato ad Antonio dalla regina (Suet., *Aug.* 17, 10; Dio. LI 15, 5). Ciò implica che Antylle – al contrario di Cesarione –, che non rivestiva alcuna funzione e mancava di alcuna investitura regale, era rimasto ad Alessandria *bona fide*: era stato il fidanzato di Giulia, la figlia di Ottaviano, e di Scribonia e, pochi mesi prima, aveva portato allo stesso Ottaviano una cassa piena d'oro da parte di suo padre. Tutto ciò non sarebbe servito a nulla: doveva morire. Ormai rimanevano in vita solamente Cleopatra e il cugino Cesarione; quest'ultimo, rimasto libero, appariva il più pericoloso nella mente infida di Ottaviano.

Bisognava catturarlo ed ucciderlo. Ma Cesarione dov'era? Sulla strada verso l'India? In piena estate, poteva beneficiare dei venti della Monssoun che so-

fiano verso Sud dal mese di luglio in poi. Ci voleva tempo per trasportare una parte del tesoro tolemaico – Plutarco impiega l'espressione «grandi ricchezze» – da Alessandria a Koseir sul Mar Rosso, via Menfi. A Copto, Cesarione e il suo convoglio avrebbero dovuto lasciare il Nilo per entrare nel deserto arabico e proseguire, a dorso di cammello, fino a Koseir. Il viaggio complessivo richiedeva circa 25 giorni, di cui una ventina solo per il tratto Alessandria-Copto, lungo oltre km 750, a circa km 40 al giorno, incluse le fermate per il riposo dei rematori.

Quando si salutarono per l'ultima volta il figlio e la Madre Regina? Per essere sicuro di attraversare Menfi prima dell'arrivo dei Romani, Cesarione doveva lasciare Alessandria abbastanza presto. Poiché gli invasori furono avvistati dalle mura di Alessandria il 2 agosto, la presa di Menfi deve essere avvenuta intorno al 26 luglio. Tutto suggerisce che il principe abbia salutato la madre, al più tardi, verso il 17 luglio per raggiungere Menfi intorno al 22. Si può anche supporre che, per prudenza, la regina lo abbia convinto a partire verso Sud anche prima di quella data.

Qualunque sia il giorno della partenza, si presentano due ipotesi:

1. Cesarione prosegue rapidamente oltre Menfi verso Sud con il prezioso bagaglio reale e familiare;
2. manda avanti questo bagaglio, per rimanere fra Alessandria e Menfi, o un po' più a Sud, dal 20 luglio in poi, in attesa di notizie sulle mosse dei Romani. Correva un rischio, ma era l'unico mezzo per rimanere al corrente della situazione ad Alessandria e, se le cose si fossero messe bene, avvicinarsi ad Ottaviano come consigliava Rodone.

Il tradimento di Rodone fu causato tanto dalla sua venalità quanto dalla convenienza. È probabile che non avesse tanta voglia di finire nella lontana ed incerta India. Come tornarne? Cesarione sarebbe presto diventato adulto e non avrebbe avuto più bisogno di un precettore. Alla fine, venderlo ad Ottaviano sembrava la soluzione migliore.

Se Cesarione avesse proseguito immediatamente verso Sud con la carovana reale, dunque il 3 agosto – giorno della resa di Alessandria –, avrebbe già percorso centinaia di chilometri, ritrovandosi vicino a Copto, se non oltre, nel deserto arabico. Il principe avrebbe raggiunto, allora, un punto di non ritorno. Tuttavia, per ragioni che presto appariranno chiare, sembra difficile che il giovane abbia oltrepassato Menfi. In effetti, Cesarione si era lasciato convincere da Rodone. Ma per essere convinto, tre premesse erano necessarie:

1. che gli fosse riferito che Antonio si era suicidato, mentre sua madre veniva trattata convenientemente da Ottaviano nel palazzo di Alessandria;
2. ciò, in ogni caso, non poteva apprendere prima del 7-8 agosto, il tempo necessario perché la notizia raggiungesse la zona di Menfi;
3. infine, doveva avere il tempo di tornare ad Alessandria prima della morte di sua madre, avvenuta il 12 agosto, perché, secondo la mia conclusione, è l'assassinio di Cesarione, appena giunto ad Alessandria, che determina il suicidio di Cleopatra il 12.

So bene che Plutarco scrive: «Cesare fece uccidere Cesarione più tardi dopo la morte di Cleopatra.» (Plut., *Ant.* LXXXII 1). Ma è proprio questo il fulcro della questione: su questo punto, il moralista è in piena contraddizione con se stesso. Mi spiego: Ottaviano, avendo saputo che Cleopatra aveva provato a suicidarsi, «la minaccia al punto di ispirare alla regina un grande timore per la sicurezza dei suoi figli.» (Plut., *Ant.* LXXXII 5). Dunque, Cleopatra non poteva più suicidarsi, per timore di perdere i tre figli prigionieri. Come mai, allora, decise inaspettatamente di togliersi la vita il 12 agosto? L'annuncio secondo il quale avrebbe dovuto partire per l'Italia tre giorni più tardi è un argomento di poca forza di fronte al rischio che faceva correre alla sua prole.

Rimane soltanto una spiegazione: Dolabella annuncia alla regina la sua prossima partenza, ma durante la sua visita deve comunicare anche un'altra ferale notizia, ossia che Cesarione era stato messo a morte da Ottaviano, dopo essere tornato ad Alessandria per incontrarlo *bona fide*. È anche possibile che la regina non abbia appreso la terribile notizia da Dolabella ma più avanti, da qualcun altro, per esempio Olympio, il suo medico. Fulminata, la regina comprese che rimanere viva non avrebbe protetto più nemmeno la vita dei suoi figli. Ormai, poteva morire come aveva voluto durante i primi due giorni di prigionia. Si può supporre che questa sua morte le sembrasse un sacrificio propiziatorio: *mi uccido affinché gli altri figli non siano uccisi, ponendo un termine alla vendetta*².

Che Plutarco abbia scritto che Cesarione era stato ucciso *dopo* la morte di Cleopatra sembra, più che mai, una contraddizione provocata dalla sapiente disinformazione imposta da Augusto o da una confusione nelle date, come accade

² Una possibile ipotesi sugli spostamenti di Cesarione prima della sua morte.

Data	Spostamenti di Cesarione	Movimenti delle truppe
9-10 luglio		Partenza di un corriere da Pelusio per annunciare l'imminente arrivo dei Romani
14-15 luglio		Arrivo del corriere da Pelusio ad Alessandria
17 luglio (al più tardi)	Partenza da Alessandria per Menfi	Presenza di Pelusio da parte dei Romani
22 luglio (al più tardi)	Arrivo a Menfi	
26-27 luglio	Nascosto nell'area di Menfi (fino al 5-6 agosto)	Reso di Menfi
3 agosto		Reso di Alessandria
7 agosto	Cesarione apprende della morte di Antonio e della resa di sua madre, che viene trattata bene	
7-8 agosto	<i>Bona fide</i> o prigioniero, parte da Menfi per Alessandria	
11 agosto	Arrivo ad Alessandria, dove viene assassinato	
12 agosto, fine della giornata	Morte di Cleopatra	

N.B. Sicuramente Cesarione avrebbe potuto partire da Alessandria molto prima del 17 luglio e rimanere più a lungo nell'area di Menfi.

più di una volta negli scritti del moralista. Adesso, dimostriamo la validità della nostra deduzione. Se leggiamo con attenzione il luogo di Plutarco in cui Rodone incita Cesarione a tornare ad Alessandria, si comprende che questi era riuscito a convincere il suo reale allievo a Menfi o anche prima. Averlo convinto a Copto, per esempio, non permetteva più a Cesarione di arrivare ad Alessandria prima della morte di sua madre il 12 agosto³. Questo implica che la regina non avrebbe avuto alcuna ragione sufficiente per uccidersi, avendo sempre paura di rappresaglie contro i figli.

La ragione per la quale Ottaviano, inizialmente, intendeva impedire il suicidio di Cleopatra si può intuire. Non per farla figurare nel suo trionfo romano, come si è ripetuto a lungo – si tratta di un'invenzione ispirata dalla tradizionale conclusione dei trionfi – anche se sarebbe stato un modo conveniente per Ottaviano di dimostrare *a posteriori* che non aveva alcuna responsabilità diretta nella morte della regina! Ma Cleopatra era stata l'amica e l'ospite del grande zio Cesare a Roma, probabilmente per ventidue mesi: quale fonte di imbarazzo trascinarla, vinta, in un trionfo! Cleopatra aveva probabilmente assistito a tante cerimonie pubbliche a fianco di Cesare a Roma.

Cosa poteva fare Ottaviano di questa regina? Strangolarla nella Mamertina come era consuetudine con i vinti, Giugurta, Vercingetorice...? Ma, Giulio Cesare non aveva fatto strangolare la giovane Arsinoe dopo il suo trionfo del 46 sull'Egitto: Ottaviano non poteva che imitare la generosità del grande zio divinizzato. Mandare in esilio la regina? Aureliano, nel III secolo, assegnò a Zenobia, vinta, una sontuosa residenza a Tibur. Ma, Cleopatra non era soltanto un avversario sconfitto. Ottaviano la odiava dal giorno in cui l'aveva vista accanto a Cesare. Nella sua mente, rimaneva una donna troppo pericolosa. In fondo, dal primo giorno, ne aveva avuto paura. Adesso che Cesarione era stato messo a morte, Cleopatra era inutile.

Perché impedire il suicidio della sovrana nei primi due giorni di prigionia? Cleopatra, viva, fungeva da esca per catturare Cesarione. La presenza della regi-

³ La data della morte di Cleopatra è stata scoperta, nel 1949, dallo storico inglese T.C. Skeat (*The Last Day of Cleopatra. A Chronological Problem*, *JRS* XLIII, 1953, 98-100). Alleghiamo la cronologia suggerita da Skeat:

	Calendario egiziano	Calendario romano corrente	Calendario giuliano
Presa di Alessandria	8 mésoré	1 agosto	3 agosto
Morte di Antonio	8 mésoré	1 agosto	3 agosto
Immazione di Antonio	9 o 10 mésoré	2 o 3 agosto	4 o 5 agosto
Annuncio di Dolabella	16 mésoré	9 agosto	11 agosto
La regina visita la tomba di Antonio	17 mésoré	10 agosto	12 agosto
Morte della regina	17 mésoré	10 agosto	12 agosto
Regno dei 3 rimanenti figli di Cleopatra	10-30 mésoré	11-28 agosto	13-30 agosto
Anno egiziano nuovo	1 Thoth	29 agosto	31 agosto
Principio del regno di Augusto in Egitto	1 Thoth	29 agosto	31 agosto

na nel palazzo di Alessandria dimostrava che si poteva trattare con il clemente Ottaviano. Ma, una volta che Cesarione era stato catturato ed ucciso, Ottaviano non aveva più alcuna ragione di impedire il suicidio della sovrana. Poteva morire. Meglio, doveva morire come il *Triumvir* aveva sadicamente ripetuto, alla fine della guerra di Perugia, ai senatori prigionieri che chiedevano la grazia. Nel 183, Annibale si avvelenò per sfuggire definitivamente ai Romani, giunti presso il re di Bitinia, Prusias, per esigere che facesse uccidere il suo vecchio ospite o che lo consegnasse a loro. Allo stesso modo, in totale disperazione, sparirà Cleopatra, nell'immortalità, dopo l'assassinio del suo figlio maggiore che verrà, lui, quasi completamente dimenticato⁴.

⁴ Malgrado tutto, nella seconda metà del Seicento, l'abate di San Real, fautore della *Conjura degli Spagnoli contro la Repubblica di Venezia* e di *Dow Carlos*, scrisse anche un *Cesarione*.

Attività del Museo Egizio di Firenze negli anni 2003 e 2004

L'attività del Museo Egizio di Firenze negli anni 2003 e 2004 si è articolata fondamentalmente nell'organizzazione di alcune mostre e nella realizzazione di due progetti.

La prima mostra in ordine di tempo è stata un'esposizione itinerante, dal titolo *La corona del faraone*, destinata ad essere presentata nelle gallerie commerciali AUCHAN di diverse città d'Italia nel corso del 2003 e del 2004. La mostra si prefiggeva l'obiettivo di far conoscere ad un più vasto pubblico le caratteristiche della civiltà egizia, con un principio a base dell'iniziativa: se il pubblico non va nei musei, il Museo va al pubblico. La civiltà dell'antico Egitto, infatti, è stata sempre ritenuta assai affascinante: tuttora, l'interesse per gli Egizi è diffuso negli ambienti più disparati e presso il pubblico di ogni livello culturale, attirato, soprattutto, dal mistero che spesso ha avvolto certi aspetti di questa civiltà, come la costruzione delle piramidi, la decifrazione dei geroglifici o i procedimenti di mummificazione. L'esposizione ha assunto, pertanto, un carattere soprattutto didattico, con l'allestimento di numerosi pannelli; sono stati esposti circa settanta reperti archeologici, alcuni dei quali anche di particolare valore artistico, che sono stati presentati al pubblico per la prima volta, perché, perlopiù, conservati nei depositi del Museo Egizio di Firenze.

I reperti della mostra coprivano un percorso di oltre tremila anni, tutte le fasi della storia dell'antico Egitto, dall'origine della civiltà e dalla sua localizzazione geografica per illustrarne, quindi, i differenti aspetti: gli elementi della scrittura geroglifica, la figura del faraone, le grandi costruzioni architettoniche, l'arte. La mostra conteneva anche notizie sull'abbigliamento, i gioielli e la cosmesi e si concludeva con un'ampia sezione dedicata alla religione, con l'illustrazione delle varie divinità del *pantheon* egiziano e degli aspetti più caratteristici delle pratiche religiose, come la magia, le usanze funerarie e la mummificazione.

L'esposizione, che ha avuto un notevole successo di pubblico, ha toccato una decina di città italiane, dal Nord al Sud, compresa la Sardegna e la Sicilia.

Un'altra mostra alla quale il Museo Egizio di Firenze ha partecipato come istituzione è quella organizzata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana nel 2003, dal titolo *Moda, costume, bellezza nell'antichità*¹. Come è ormai tradizione, il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Direzione Generale per i Beni Archeologici, indica ogni anno un tema sul quale le Soprintendenze archeologiche italiane sono invitate a costruire degli eventi: dopo lo sport nel 2002, nel 2003 è stato, dunque, indicato il tema della moda e nel Museo Archeologico di Firenze è stata allestita una grande mostra, con sezioni dedicate all'Egitto, a Cipro, alla Grecia, all'Etruria, a Roma e all'Egitto copto. Il Museo Egizio di Firenze ha contribuito con l'esposizione di materiali relativi all'abbigliamento, ai gioielli, alla cosmesi, alle pettinature, nonché con un'ampia sezione dedicata ai tessuti di epoca copta.

A margine di questa iniziativa, si è stabilito di continuare la pubblicazione della serie di piccoli cataloghi del Museo Egizio di Firenze, serie denominata MAAT dal simbolo prescelto per identificare il Museo, che è pertanto arrivata al suo terzo volume². La selezione del materiale da presentare è stata suggerita, come le volte precedenti, da un evento, in questo caso dalla mostra dedicata alla moda e alla bellezza nell'antichità, allestita nel Museo Archeologico fiorentino. Il piccolo catalogo è stato, pertanto, dedicato ai gioielli e agli oggetti per toilette del Museo Egizio di Firenze³, materiali che si avvicinano all'argomento trattato nell'esposizione e che non erano mai stati oggetto di uno studio. Si tratta, infatti, anche questa volta, come nei due precedenti cataloghi della serie, di materiale perlopiù inedito e in gran parte nemmeno esposto nelle sale del Museo, ma conservato nei depositi. La pubblicazione, di carattere scientifico, ma anche di alta divulgazione, è divisa in due parti, la prima dedicata all'oro dell'antico Egitto e ai gioielli presenti nel Museo, che in realtà non sono numerosi, la seconda agli oggetti per toilette, specchi, pettini, cucchiaini per cosmetici e bastoncini per kohl.

Un'altra esposizione a Firenze si è inserita nel contesto della iniziativa nazionale sulla moda, promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali: si tratta di una presentazione di reperti copti nella prestigiosa sede della Galleria del Costume di Palazzo Pitti, che ha costituito, dunque, una sezione, o se si vuole un prolungamento, della mostra presente al Museo Archeologico. Per l'esposizione sono stati scelti particolari capi di abbigliamento: una tunica per bambino, una pantofola, un paio di calze, una cuffia e un rarissimo mantello di seta datato al VI sec. d.C. (Tav. 10, 1). I capi di abbigliamento che sono stati esposti provengono dagli scavi archeologici eseguiti fra il 1935 e il 1939 dall'Istituto Pa-

¹ Si veda il catalogo, A. Borini (a cura di), *Moda, costume, bellezza nell'antichità*, Livorno 2003.

² I primi due cataloghi, MAAT 1 e MAAT 2, a cura di M. C. Guidotti, sono rispettivamente: *Le mannie del Museo Egizio di Firenze*, Firenze 2001 e *Il cerro e le armi del Museo Egizio di Firenze*, Firenze 2002.

³ M. C. Guidotti (a cura di), *Gioielli e cosmesi del Museo Egizio di Firenze*, Firenze 2003.

papirologico "G. Vitelli" di Firenze nella famosa città di Antinoe e sono attualmente conservati presso il Museo Egizio di Firenze: è da tenere presente che questo Museo conserva una delle più ricche e importanti collezioni di tessuti copti d'Europa. Come è noto, Antinoe, nel Medio Egitto, fu fondata dall'imperatore Adriano nel 130 d.C. in memoria del favorito Antinoo e, presto, divenne un centro amministrativo molto importante. In epoca copta, la città fu una delle principali sedi episcopali dell'Egitto, nonché famoso centro di produzione di ceramica e di tessuti; è tuttora concessione di scavo dell'Istituto Papirologico fiorentino.

L'esposizione, dal titolo *Abiti copti nella Galleria del Costume di Palazzo Pitti*, è stata promossa da Caterina Chiarelli, direttrice della Galleria del Costume, con la collaborazione scientifica della direzione del Museo Egizio fiorentino.

In ordine di tempo, l'ultima mostra organizzata dal Museo Egizio di Firenze è stata inaugurata il 24 settembre 2004, in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio, nelle sale del Museo Archeologico fiorentino: il titolo era *Lungo il Nilo e sul mare. La navigazione nell'antico Egitto*. Nella mostra veniva trattato un tema di fondamentale importanza per l'antica civiltà egizia: proprio alla navigazione sul Nilo e anche sul Mare Mediterraneo e sul Mar Rosso, l'Egitto deve, infatti, gran parte del suo sviluppo. Lo spunto per l'allestimento della mostra è nato da una donazione: il modellista di cantiere navale Mauro Ceccarelli di Livorno ha, infatti, costruito e donato al Museo un modello della nave della regina Hatshepsut (Nuovo Regno, XVIII dinastia), quale appare sui bassorilievi del suo famoso tempio funerario di Deir el Bahari (Tav. 10, 2). La mostra è nata, quindi, come ringraziamento alla generosità del modellista.

A fare da corona al modello della nave di Hatshepsut, sono stati esposti alcuni reperti, esclusivamente del Museo Egizio di Firenze: stele funerarie, modelli di imbarcazioni, un vaso preistorico, alcune cassette funerarie con raffigurazioni di barche, una pittura parietale con scena di pesca. I pannelli che corredevano l'esposizione fornivano numerose informazioni relative alla navigazione nell'antico Egitto, secondo vari temi. Il primo era dedicato alla funzione delle barche nella religione egizia: la barca era, infatti, considerata il mezzo di trasporto delle divinità e, per mezzo di una barca, l'anima del defunto raggiungeva l'aldilà. Altri pannelli erano dedicati alla pratica della navigazione sul Nilo e sul mare: veniva presentata la famosa barca del faraone Cheope e i vari tipi di imbarcazioni di piccole dimensioni, destinate alla pesca o al diporto, oppure di grandi dimensioni, usate per il trasporto e il commercio con i paesi vicini. È stato fatto anche un cenno ai resti portuali riconosciuti in Egitto e all'uso militare delle navi, mostrando la famosa battaglia navale di Ramesse III contro i Popoli del Mare, raffigurata sulle pareti del suo tempio funerario a Medinet Habu. Un ultimo pannello era dedicato al lavoro del Ceccarelli, ovvero alla costruzione del modello della nave di Hatshepsut, ed era corredato da un glossario di termini nautici.

Le due mostre, sugli abiti copti nella Galleria del Costume e sulla navigazione nell'antico Egitto, sono state corredate non da cataloghi veri e propri, ma

da due particolari pieghevoli, con l'illustrazione dei materiali esposti e ampi testi sugli argomenti⁴.

Per quanto riguarda, invece, i progetti ai quali si è dedicato il Museo Egizio di Firenze negli anni 2003 e 2004, è continuata la collaborazione con l'Opificio delle Pietre Dure, prestata reciprocamente già in numerose occasioni. In particolare, in questo caso, è stata chiesta la partecipazione del Museo a un progetto di ricerca incentrata sullo studio delle caratteristiche tecniche e dei problemi di degrado dei manufatti costituiti da fibre vegetali, progetto finanziato con una borsa di studio dall'I.C.C.R.O.M. La ricerca, prosecuzione di precedenti studi condotti nell'ambito dei Settori di Restauro della Carta e dei Tessili dell'Opificio delle Pietre Dure, ha la speranza di riuscire a colmare, almeno in parte, le attuali carenze conoscitive in merito a questo particolare argomento. A tale scopo, sono stati trasferiti all'Opificio alcuni reperti in fibre vegetali, normalmente conservati presso i depositi del Museo Egizio di Firenze: si tratta di un cesto con coperchio, alcuni sandali, una borsa e un piatto.

Vorrei accennare, infine, ad un altro progetto, dal titolo TETRIS, iniziato alcuni anni fa con la partecipazione di finanziamenti della Regione Toscana, che aveva come obiettivo la promozione e la valorizzazione dell'immagine del Museo Egizio di Firenze: il momento conclusivo del progetto consiste nella elaborazione del sito web del Museo, all'indirizzo www.museoegiziofirenze.it, ormai visibile su internet. Il sito, ancora in corso di implementazione, presenta una *home page* dalla quale è possibile partire per conoscere la storia del Museo, per esaminare i reperti principali, oppure per effettuare una visita virtuale, sala per sala e vetrina per vetrina, del Museo stesso. Il sito è stato presentato con un poster al *IX International Congress of Egyptologists*, tenutosi a Grenoble nei giorni 6-12 settembre 2004.

Didascalie

Tav. 10, 1: Mantello di seta da Antinoe. Firenze, Museo Egizio.
Tav. 10, 2: Modello della nave della regina Hatshepsut (M. Ceccarelli)

Ilaria Incordino

L'Horus Sanakht nella sequenza dei sovrani della III dinastia

Il presente contributo si prefigge lo scopo di suggerire, sulla base dei risultati dello studio affrontato da chi scrive sui monumenti regali della III dinastia¹, una ricostruzione della sequenza dei sovrani, con particolare attenzione alla figura dell'Horus Sanakht, faraone tra i meno noti. Numerosi sono, ancora oggi, i problemi che impediscono una lettura storica esaustiva del periodo, che segna, tradizionalmente, il passaggio dall'epoca protodinastica all'Antico Regno. Infatti, i nomi regali citati nelle fonti storiche non coincidono, in nessun caso, con i nomi rinvenuti sui documenti archeologici databili alla III dinastia (probabilmente perché nelle fonti sono menzionati i nomi di *nswt bity*, mentre sui documenti sono presenti, spesso, solo i nomi di Horus). Inoltre, le fonti non sono sempre concordi sul numero dei sovrani né sui loro nomi, ragione per cui, oltre all'interpretazione delle fonti storiche, si rende necessario procedere all'associazione di ogni nome citato nelle fonti col suo presunto corrispondente nella documentazione risalente alla III dinastia.

Ulteriori complicazioni riguardano i monumenti funerari regali, dei quali soltanto tre sono databili con certezza a questo periodo (Complesso della piramide a gradoni dell'Horus Netjerykhet e Complesso della piramide a gradoni incompleta dell'Horus Sekhemkhet a Saqqara Nord, Piramide a gradoni incompleta o Layer Pyramid, attribuibile all'Horus Khaba, a Zawiey el-Aryan Sud), mentre persiste l'incertezza, in qualche caso, e la più completa ignoranza, per il resto, sugli altri monumenti regali che dovettero essere costruiti per gli almeno sei sovrani noti dai documenti coevi.

Dopo aver attentamente considerato le teorie di studiosi antichi e moderni, fra i quali basti citare Jean-Philippe Lauer, Cecil M. Firth e James Edward Quibell, Mohammed Zacharia Goneim, Alessandro Barsanti, Kurt Sethe, John Gar-

⁴ M.C. Guidotti (a cura di), *Abiti copti del Museo Egizio di Firenze alla Galleria del Costume di Palazzo Pitti*, Livorno 2004; M.C. Guidotti (a cura di), *Luogo il Nido e sul mare. La navigazione nell'antico Egitto*, Livorno 2004.

¹ I. Incordino, *Monumenti regali della III dinastia*, Napoli e.s.

stang, Jacques Vandier e Nabil Swelim², il mio studio si è concentrato, in particolare, sul gruppo dei dodici bassorilievi che raffigurano quattro dei sei sovrani noti (Horus Netjerykhet, Horus Sekhemkhet, Horus Sanakht e Horus Qahedjet). L'analisi, fondata su criteri soprattutto stilistici, ma che tiene conto anche di alcune osservazioni condotte sulla scorta delle fonti storiche, nonché dei monumenti funerari del periodo, ha consentito di proporre una cronologia relativa che se appare plausibile, attualmente, sulla base dei dati disponibili, apre, comunque, un'ulteriore serie di interrogativi e stimola successivi approfondimenti.

Tale cronologia viene di seguito presentata, insieme ad un elenco di tutti i siti in cui sono stati rinvenuti documenti archeologici relativi ai sovrani della III dinastia:

Sanakht	Saqqara, Wadi Maghara (Sinai), Bet Khallaf (Abido), Elefantina
Netjerykhet	Saqqara, Wadi Maghara (Sinai), Heliopolis, Abido (Bet Khallaf, Shunet el-Zebib), Hierakonpolis, Elefantina
Sekhemkhet	Saqqara, Wadi Maghara (Sinai)
Khaba	Zawyiet el-Aryan, Hierakonpolis, Elefantina
Qahedjet	nessun riferimento geografico (Dahshur?)
Huni	Elefantina

Questa cronologia si differenzia rispetto ad altre ipotesi, soprattutto per la collocazione dell'Horus Sanakht all'inizio della dinastia. La posizione del sovrano, infatti, è stata oggetto di lunghi dibattiti accademici, che hanno originato, sostanzialmente, due teorie contrapposte: l'una che riconosce in Sanakht un sovrano della seconda metà della III dinastia (possibile successore dell'Horus Sekhemkhet o dell'Horus Khaba), l'altra, che coincide con l'ipotesi presentata in questo studio, che raccoglie minori consensi nella comunità scientifica.

La presenza di almeno un sovrano precedente l'Horus Netjerykhet è registrata da quasi tutte le fonti antiche egiziane (Pietra di Palermo, Canone di Torino, Lista dei re di Abido, *Aegyptiaca* di Manetone), che riportano il nome di "Nebkha", con eccezione della lista di Manetone che cita "Necherophes". L'identificazione di Nebkha con l'Horus Sanakht è stata proposta da Kurt Sethe³, in seguito all'analisi di un'impronta di sigillo del sovrano (Fig. 1) rinvenuta nella mastaba K2 di Bet Khallaf (Abido), dove, accanto al *serekh* di Sanakht, sembra trovarsi un cartiglio frammentario, in cui lo studioso riuscì a leggere il nome "Nebkha". Tale interpretazione, finora, non ha ricevuto particolari obiezioni, fuorché per la negazione della presenza di un cartiglio nel documento, dacché, tradizionalmente, l'avvento di questo elemento della titolatura regale è fatto risalire al regno di Snefru (inizi IV dinastia).

² Per gli studi più recenti sulla storia della III Dinastia, si vedano, N. Swelim, *Some problems on the History of the Third Dynasty*, Alexandria 1983; M. Baud, *Djoser et la III^e dynastie*, Paris 2002.

³ J. Garstang, *Mastaba and Bet Khallaf*, London 1902, 19-27.



Fig. 1

Fig. 2

Ma, soprattutto attraverso l'analisi dei due rilievi rupestri del sovrano rinvenuti nel Wadi Maghara (Sinai), sembra possibile ipotizzare che l'Horus Sanakht abbia regnato nei primi anni della III dinastia. Infatti, rispetto agli altri rilievi dei sovrani dell'epoca rinvenuti sulle pendici del Gebel Maghara, lo stile dei rilievi di Sanakht (Fig. 2) appare più impreciso: la figura del sovrano, nel complesso, sembra poco proporzionata e slanciata; né particolare evidenza è conferita alla muscolatura delle gambe o alle esatte proporzioni del corpo. I dettagli fisici non sembrano curati: il volto e le orecchie sono appena abbozzati e non sono raffigurate le unghie delle mani e dei piedi, caratteristiche presenti, invece, nei rilievi successivi, come quello dell'Horus Sekhemkhet (Fig. 3).



Fig. 3

Inoltre, nel primo rilievo (a sinistra) è raffigurato un santuario, al di sopra del quale è un falco sul trespolo e davanti al quale è posto lo stendardo *Wepwawet*. L'occorrenza di particolare rilievo, in quanto negli altri rilievi del Sinai risalenti alla III dinastia non è rappresentato alcun santuario. L'edificio in questione è sormontato dal segno *Neben*, che rimanda ad un collegamento col santuario dell'Horus di Hierakonpolis. È stata presa in considerazione anche la possibilità che tale scena rappresenti la costruzione di un piccolo santuario dedicato al dio dinastico nel Sinai, in quanto la presenza dello stendardo *Wepwawet* è stata accertata anche in scene di fondazione (Khasekhemuy, II dinastia). L'ipotesi, tuttavia, è stata riacusata, perché in tal caso, probabilmente, sarebbe stato scelto il dio Thor "Signore dei paesi montuosi".

Ma, forse, giacché pare indubbio che il santuario raffigurato sia quello di Hierakonpolis nell'Alto Egitto, la scena potrebbe rappresentare una visita del sovrano al santuario di Horus in Egitto, finalizzata a garantirsi, prima della partenza per la spedizione in Sinai, il favore e la protezione del dio. Se fosse accertata l'ipotesi che l'Horus Sanakht sia stato il fondatore della dinastia, potremmo, allora, argomentare che egli fu anche il primo ad aprire la strada dello sfruttamento del Sinai. Sarebbe, pertanto, possibile riconoscere nel rilievo la volontà di illustrare il successo della spedizione, ottenuto col favore degli dei, consultati prima della partenza per il Wadi Maghara. Non si deve dimenticare, infatti, la presenza dello stendardo *Wepwawet*, dio ancestrale della guerra, conosciuto anche con l'epiteto di "Colui che apre le strade".

Le iscrizioni frammentarie di questa scena sono, anch'esse, assai interessanti, giacché sembra che formino la parola "turchese" (*mjkt*), attestata, nel Sinai, in quest'unico caso – sebbene, presumibilmente, a motivo di una lacuna di informazione. In ogni caso, testimonia, forse, del movente che spinse i faraoni della III dinastia ad intraprendere spedizioni nel Sinai. È stato anche ipotizzato che i due frammenti dell'Horus Sanakht potessero far parte di un'unica scena, divisa in due registri differenti; finora, tuttavia, nessuna prova è stata portata a conferma di questa ipotesi, anzi, mentre sembra ragionevole che al primo rilievo seguisse una seconda scena, rimane difficile identificare quest'ultima nel secondo frammento, di scala maggiore e, perciò, giudicato inappropriato allo scopo⁷.

Anche la posizione originaria di questi rilievi nel Wadi Maghara (Fig. 4) può essere utile per ricavare ulteriore conferma alla collocazione cronologica proposta per Sanakht: sul versante est del Gebel Maghara, dove erano collocati in origine i rilievi⁸, quello di Sanakht si trova a quota più bassa rispetto agli altri databili alla III dinastia. Infatti, il rilievo di Netjerykhet figurava immediatamente sopra quel-

⁷ Band 2002, 264.

⁸ A. Gardiner, T.E. Peet, *Inscriptions of Sinai. Second Edition revised by J. Cerny*, Louvain 1955, II, 35.

⁹ M. Charrier-Raymond, Notes sur Maghara (Sinai), *Cahier de recherches de l'Institut de Papyrologie et d'Égyptologie de Lille* 10, 1988, 17.

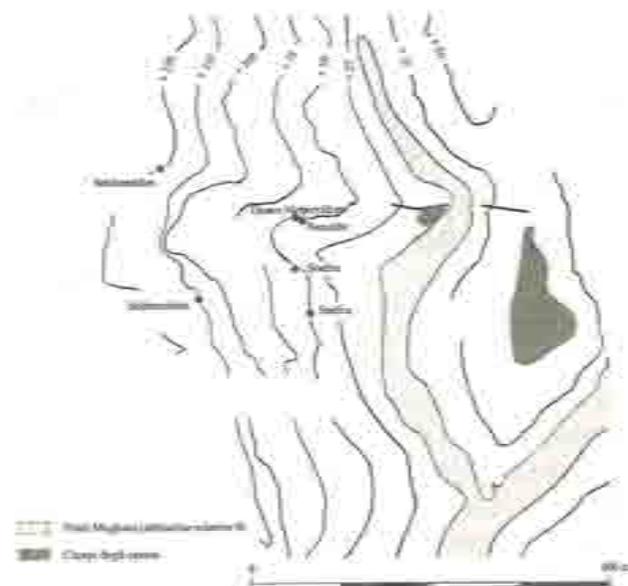


Fig. 4

lo di Sanakht, mentre quello di Sekhemkhet circa m 100 più in alto. Forse, in occasione dell'apertura di una piccola miniera sul versante del wadi, si scolpiva una raffigurazione del faraone, durante il regno del quale era avviato lo scavo⁹.

È interessante anche ricordare che il nome dell'Horus Sanakht è presente in numerosi siti in cui è stato rinvenuto anche il nome dell'Horus Netjerykhet, come Bet Khallaf ed Elefantina, circostanza, questa, che rafforza il legame cronologico tra i due sovrani. Un'ultima osservazione potrebbe risultare assai importante per stabilire la successione Sanakht-Netjerykhet: due sigilli di giare di argilla recanti il nome di Sanakht sono stati rinvenuti negli scavi di Firth e Quibell all'interno del complesso di Netjerykhet (Fig. 5), unico esempio del genere, relativo ad un sovrano della III dinastia. È, infatti, noto che nelle gallerie sotterranee di questo complesso furono rinvenuti migliaia di esemplari di vasellame con i nomi di faraoni della I e II dinastia, ai quali, forse, Netjerykhet volle così rendere onore, suggerendo, ad un tempo, la propria diretta discendenza da quei sovrani. Nel caso dei sigilli di Sanakht, però, non esiste conferma che egli sia stato un antenato regale di Netjerykhet, poiché tali documenti furono rinvenuti nell'angolo nord-est del Tempio Nord, sfortunatamente accessibile anche dopo la morte di Netjerykhet⁴.

⁷ Band 2002, 265.

⁸ Per la bibliografia su questi sigilli di Sanakht si vedano: J. Kahl, N. Kloch, U. Zimmermann, *Die Inschriften der 3. Dynastie* (Ägyptologische Abhandlungen, 56), Wiesbaden 1995, 48-151; J.P. Lauer, L'apport historique des récentes découvertes du Service des Antiquités de l'Égypte dans la nécropole Memphite, *CRAI* 1954, 375-379; C.M. Firth, J.E. Quibell, *Step Pyramid*, I, Cairo 1936, 141.



Fig. 5

Nonostante queste osservazioni, la maggioranza degli studiosi ritiene ancora improbabile una datazione dell'Horus Sanakht alla prima fase della III dinastia, soprattutto in forza all'ipotesi di una diretta successione tra l'Horus Khasekhemuy e l'Horus Netjerykhet. Quest'ultima è ritenuta storicamente accettabile in ragione dei seguenti presupposti: la presenza di alcuni sigilli di Netjerykhet nella Shunet el-Zebib ad Abido, una certa somiglianza tra questo recinto e il Complesso di Netjerykhet a Saqqara ed il nome della Regina Nimaathap, riconosciuto in siti connessi ad entrambi questi sovrani – ritenuta Nimaathap moglie di Khasekhemuy e madre di Netjerykhet. Tuttavia, questo forte legame tra i due sovrani non sembra indiscutibilmente comprovato, soprattutto perché implicherebbe un'evoluzione architettonica dei monumenti funerari regali così repentina che, in una sola generazione, dal modello della mastaba e del suo recinto, distanti più di un chilometro l'una dall'altro, ad Abido, si giungerebbe al Complesso di Netjerykhet a Saqqara⁹. Inoltre, i sigilli di Netjerykhet rinvenuti nella Shunet el-Zebib sono di certo prova di rituali di culto condotti da questo sovrano per Khasekhemuy, uno dei suoi antenati. Ma ciò non dimostra che Khasekhemuy ne fosse, senza dubbio, il padre o il diretto predecessore. A tal proposito, Toby A.H. Wilkinson ricorda che la menzione alla "Casa degli approvvigionamenti dei vigneti di Menfi" è presente nei sigilli sia di Netjerykhet che di Khasekhemuy¹⁰, conferma, tuttavia, solo di un'amministrazione conforme di alcune proprietà regali dalla II alla III dinastia. È stato anche ipotizzato che un sigillo di Sanakht trovato ad Elefantina, nei pressi della piccola piramide datata alla fine della III dinastia, costituisca prova dell'appartenenza di questo sovrano alla seconda metà della dinastia; occorre, nondimeno, ricordare che quasi tutti i sovrani della dinastia, come Huni, Khaba e Netjerykhet, hanno lasciato sigilli ad Elefantina, senza che, per questa ragione, ne fosse contestata la posizione cronologica. Inoltre, sebbene il ritrovamento di un sigillo di Sanakht nelle vicinanze del Tempio Settentrionale del Complesso di Netjerykhet a Saqqara (Fig. 5) non sia stata considerata prova

⁹ Swelim 1983, 14-15.

¹⁰ T.A.H. Wilkinson, *Early Dynastic Egypt*, London-New York 1999, 95.

valida per la successione Sanakht-Netjerykhet, esso non esclude l'altra possibilità, ovvero che il sigillo di Sanakht sia l'unico datato alla III dinastia nella serie relativa ai predecessori di Netjerykhet della I e II dinastia dalle gallerie sotterranee del suo complesso.

Dalle varie ipotesi, brevemente presentate in questo studio, risulta evidente la necessità di ulteriori ricerche finalizzate ad illustrare gli aspetti ancora oscuri della cronologia della III dinastia e orientate, in particolare, ad un'attenta analisi, finora mai condotta, dei documenti originali. Inoltre, sarebbe opportuno approfondire e condurre a termine un lavoro sulle proporzioni della figura reale tra l'epoca arcaica e la III dinastia iniziato da Gay Robins¹¹ ed estendere l'indagine a tutti i rilievi regali di quest'epoca. Un esame più preciso anche della ricca documentazione epigrafica relativa ai funzionari amministrativi, soprattutto della necropoli di Bet Khallaf (Abido), potrebbe anche spiegare la nascita di alcuni titoli o le menzioni di edifici ed istituzioni regali, così che si possa meglio comprendere lo sviluppo dell'amministrazione ai primordi dell'Antico Regno. Riguardo alle iscrizioni, inoltre, si potrebbe approfondire anche la questione dell'orientamento delle figure e dei segni, per dettagliare meglio il quadro artistico della III dinastia, a cavallo tra il Periodo Arcaico e l'Antico Regno. In tal modo, si comprenderebbe anche l'evoluzione dell'ideologia faraonica, tra persistenze di elementi arcaici e innovazioni destinate a sviluppi seriori. Sembra, pertanto, imprescindibile un confronto dei risultati ottenuti dall'analisi iconografica dei rilievi del Sinai con alcuni esempi di raffigurazione del sovrano datati alla fine della II dinastia. L'insieme dei rilievi e statue attribuite all'Horus Khasekhemuy può essere considerato, perciò, una sorta di pietra di paragone stilistica per meglio inquadrare l'arte ufficiale della III dinastia.

Infine, sono auspicabili nuove indagini archeologiche anche nel Wadi Maghara (Sinai)¹², specificamente indirizzate all'identificazione dell'esatta distribuzione di tutti i rilievi rupestri attribuibili alla III dinastia e ad una ricognizione mirata all'individuazione di ulteriori evidenze archeologiche relative allo sfruttamento delle miniere in questo periodo, che potrebbe risultare assai proficua per sottoporre a verifica gli esiti dall'indagine storico-artistica.

¹¹ G. Robins, *Proportions and Style in Ancient Egyptian Art*, London 1994.

¹² A tal proposito, si deve ricordare l'unica missione di scavo attualmente condotta in un sito databile alla III dinastia, la missione canadese guidata dal dott. G. Mumford dell'Università di Toronto, che sta effettuando una ricognizione di tutti i siti faraonici della penisola del Sinai, con esclusione, al momento, dell'area interna alla zona mineraria. Per alcune notizie sulle prime stagioni di lavoro, si veda, G. Mumford, *El-Markha Plain, South Sinai, Egyptian Archaeology. The Bulletin of the Egypt Exploration Society* 22, Spring 2003, 31 in *Digging Diary* (L. Giddy ed.).

- Fig. 1: Impronta di sigillo regale dell'Horus Sanakht con frammento di cartiglio. Restituzione grafica
 Fig. 2: Rilievi rupestri dell'Horus Sanakht dal Wadi Maghara (Sinai). Restituzioni grafiche
 Fig. 3: Rilievo rupestre dell'Horus Sekhemkhet dal Wadi Maghara (Sinai). Restituzione grafica
 Fig. 4: Posizione originaria dei rilievi della III dinastia sul Gebel Maghara (Sinai)
 Fig. 5: Frammenti di sigilli dell'Horus Sanakht dal complesso funerario di Nisjerykhet a Saqqara

La ceramica di epoca bizantina da Kôm el-Ghoraf: considerazioni preliminari

Il sito di Kôm el-Ghoraf, nella regione del Delta occidentale corrispondente in epoca faraonica al VII nome del Basso Egitto, si profila oggi come un *tell* dell'estensione di m 750 x 300 circa, con un'altezza massima di m 18,80.

Nel corso della campagna di scavo condotta nel sito dalla Missione Archeologica in Basso Egitto dell'Università di Roma "La Sapienza" sotto la direzione della prof. Loredana Sist (mesi di settembre-ottobre 2004), è stato aperto un cantiere nel settore FXI (quadrati B3/C3) sulla sommità del *tell* (Tav. 12, 30). Lo scavo ha portato al riconoscimento, immediatamente al di sotto della superficie odierna, di un livello di occupazione (LB I – spessore medio cm 50) contraddistinto dalla presenza di una fornace e di ceramica di epoca bizantina (si segnala il rinvenimento di un alto numero di frammenti fortemente anneriti). Al di sotto di questo primo e più recente livello, è stata individuata una struttura rettangolare priva di porte (Ambiente A: m 5,15 x 3,80), con pavimento di terra battuta. Il riempimento dell'Ambiente A (LB II) è caratterizzato ancora dalla presenza di ceramica di epoca bizantina (sia pure in quantità minore rispetto a LB I). Enumeriamo, di seguito, i frammenti raccolti nei due livelli insediativi per i quali disponiamo di una datazione sufficientemente precisa (29 su 133).

Livello bizantino I (LB I)

La classe di materiali numericamente meglio rappresentata è costituita dalla ceramica da fuoco:

quattro frammenti di tegami (Tav. 11, 1-4)¹, di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore variabile dal bruno all'arancio. I primi due frammenti sono databili VII sec. d.C., gli ultimi due al V sec. d.C.;

¹ Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 95, 89, 91, 92.

tre frammenti di olle (Tav. 11, 5-7)², di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore variabile dal bruno all'arancio. I primi due frammenti sono databili al VII sec. d.C., il terzo al V sec. d.C.;

due frammenti di coperchi (Tav. 11, 8-9), l'uno di tipo campaniforme (Tav. 11, 8)³, l'altro concavo (Tav. 11, 9)⁴, di impasto fine il primo, grossolano il secondo, con inclusi minerali, superfici lisce, di colore bruno (entrambi databili al VII sec. d.C.)⁵.

Sono testimoniati alcuni frammenti di sigillate:

un orlo di coppa di African Red Slip Ware (Tav. 11, 10)⁶, di impasto medio-fine con inclusi minerali, di colore marrone chiaro al nucleo, superfici lisce, vernice arancio (V sec. d.C.);

un orlo di scodella di Sigillata Cipriota Tarda (Tav. 11, 11)⁷, di impasto medio-fine con inclusi minerali, di colore marrone rossastro al nucleo, superfici lisce, con tracce estese di combustione (VI sec. d.C.);

tre frammenti di piatti di Sigillata Egiziana (Tav. 11, 12-14)⁸, di impasto fine o medio-fine con inclusi minerali, di colore marrone chiaro al nucleo, superfici lisce, vernice rosso chiaro-arancio (tutti databili al VII sec. d.C.).

Sono attestate, inoltre:

due anse di anfore (Tav. 11, 15-16)⁹, di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore marrone rossastro (entrambe databili al VII sec. d.C.);

due brocche, rispettivamente a corpo ovoidale e a corpo globulare (Tav. 11, 17-18)¹⁰, di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici lisce di colore arancio, ingobbio marrone chiaro, con tracce di combustione (la prima databile al V, la seconda al VII sec. d.C.);

due ampolle di San Mena, l'una completa, l'altra frammentaria (Tav. 11, 19-20)¹¹, di impasto fine con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore marrone chiaro (entrambe databili al VII sec. d.C.).

Livello bizantino II (LB II)

Ceramica da fuoco: due frammenti di tegame (Tav. 12, 21-22)¹², di impasto gros-

² Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 120, 115, 153.

³ Cfr. il tipo Egloff 1977, n. 349.

⁴ Cfr. il tipo Egloff 1977, n. 351.

⁵ M. Egloff fornisce per il coperchio campaniforme una datazione più estesa (V-VIII sec. d.C.).

⁶ Cfr. il tipo Egloff 1977, n. 9.

⁷ Cfr. il tipo Egloff 1977, n. 19; Rodziewicz 1976, 56, tav. 27, o33; Jacquet-Gordon 1972, tav. CCXXXII.25.

⁸ Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 79, 66, 59; Rodziewicz 1976, 33-34, tav. 3.b6a (per la Tav. 11, 13); Jacquet-Gordon 1972, tav. CCXXII.30 (per la Tav. 11, 14).

⁹ Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 173, 186.

¹⁰ Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 230, 234.

¹¹ Kiss 1989, 34-35, nn. 67-68.

¹² Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 91, 86.

solano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore arancio (entrambi databili al V sec. d.C.);

Ceramica comune acroma: un frammento di bacino (Tav. 12, 23)¹³, di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore arancio (V sec. d.C.);

due frammenti di piatti di Sigillata Egiziana (Tav. 12, 24-25)¹⁴, di impasto fine con inclusi minerali, superfici lisce di colore arancio, vernice rosso chiaro nel primo caso, marrone nel secondo (entrambi databili al V sec. d.C.);

due puntali di anfore (Tav. 12, 26-27)¹⁵, di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore marrone chiaro-rosato (entrambi databili al V sec. d.C.);

un puntale ed un'ansa di anfora (Tav. 12, 28-29)¹⁶, di impasto grossolano con inclusi minerali, superfici ruvide al tatto, di colore marrone (V sec. d.C.)¹⁷.

Analisi dei dati

In LB I il vasellame si dispone lungo l'arco di tre secoli (V-VII sec. d.C.), laddove il 70% del totale può essere riportato al VII sec. d.C. Il 100% dei rinvenimenti in LB II si colloca nel V secolo d.C.

Conclusioni

L'esiguità e le condizioni di estrema frammentarietà del vasellame raccolto in questa area del *tell* hanno spesso compromesso la possibilità di ricavare indicazioni puntuali, soprattutto di ordine cronologico: le informazioni che è dato desumerne appaiono nondimeno fondamentali nel tentativo di ricostruire la vita dell'insediamento in quella che sembra essere stata, al momento, la sua ultima fase. Gli scavi hanno portato alla luce un ambiente rettangolare (Ambiente A), privo di porte, dunque, verosimilmente accessibile attraverso un varco nel soffitto. L'assenza di reperti, *in situ* sopra il pavimento, ha reso impossibile determinare l'esatta funzione del vano (presumibilmente una cantina), la cui fase d'uso sembra potersi collocare nel primo periodo bizantino (IV-V d.C.), dacché il riempimento successivo all'abbandono della struttura (LB II) ha restituito ceramica databile al V secolo d.C.: fu allora che i muri del vano vennero rasati, l'ambiente colmato e sigillato da un pavimento di terra battuta.

¹³ Cfr. il tipo Egloff 1977, n. 275.

¹⁴ Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 68, 46; cfr., per la Tav. 12, 24, Rodziewicz 1976, 67, tav. 19, k19a; per la Tav. 12, 25, tav. 22, ke-d.

¹⁵ Cfr., rispettivamente, i tipi Egloff 1977, nn. 177, 172.

¹⁶ Cfr. il tipo Egloff 1977, n. 182; Jacquet-Gordon 1972, tav. CCXXVII, 12.

¹⁷ M. Egloff fornisce per questa anfora una datazione più estesa (V-VII sec. d.C.).

Sopra il nuovo battuto pavimentale è stata riconosciuta una fase di frequentazione (LB I), che si estende fino al VII secolo d.C., quando, almeno in questo settore, il *tell* viene abbandonato. Circa il 25% della ceramica rinvenuta in LB I presenta tracce di combustione, da motivarsi, forse, in relazione all'impiego di tali frammenti, già scarti di produzione, nella cappa della camera di cottura della fornace individuata a Sud dell'Ambiente A, come ancora oggi usano fare i vasai egiziani.

L'ipotesi di un abbandono del *tell* nel corso del VII d.C., quale lo studio della ceramica rinvenuta sulla sua sommità sembra suggerire, può trovare riscontro in dati di altro tipo: è, infatti, innegabile che, nella prima metà del VII d.C., nel Delta occidentale, intervennero trasformazioni profonde che modificarono radicalmente il paesaggio naturale ed il contesto culturale, sociale e politico della regione. La scomparsa del braccio canopico del Nilo (V-VI d.C.), l'invasione araba (639-642 d.C.) e le persecuzioni operate contro i copti nella prima metà del VII d.C. devono avere certamente destabilizzato la struttura economica e amministrativa dell'Egitto, in particolare nelle aree intorno ad Alessandria, determinando una crisi dei centri insediati, come Kôm el-Ghoraf, in zone particolarmente disagiate sotto il profilo ambientale¹⁸.

Abbreviazioni e bibliografia

- Arnold, Bourriau 1993 D. Arnold, J. Bourriau (eds), *An Introduction to Ancient Egyptian Pottery* (DAI Abteilung Kairo Sonderschrift, 17), Mainz am Rhein 1993.
- Bagnall 1993 R.S. Bagnall, *Egypt in Late Antiquity*, Princeton 1993.
- Ballet, Picon 1987 P. Ballet, M. Picon, *Recherches préliminaires sur les origines de la céramique des Kellia (Égypte). Importations et productions égyptiennes* (Cahiers de la Céramique Égyptienne, II), Le Caire 1987.
- Bernand 1970 A. Bernand, *Le Delta égyptien d'après les textes grecs. I. Les confins libyques*, Le Caire 1970.
- Bowman 1986 A.K. Bowman, *Egypt after the Pharaohs, 332 BC - AD 642: from Alexander to the Arab Conquest*, London 1986.
- Egloff 1977 M. Egloff, *Kellia. La poterie copte. Quatre siècles d'artisanat et d'échanges en Basse-Égypte* (Recherches Suisses d'Archéologie Copte, III), I-II, Genève 1977.
- Jacquet-Gordon 1972 H. Jacquet-Gordon, *Les Ermitages chrétiens du désert d'Esna, III. Céramique et objets* (Fouilles de l'Institut français d'archéologie orientale), Le Caire 1972.

¹⁸ S. Lamma, Kom el-Ghoraf: osservazioni per una ricostruzione storica del Delta occidentale nei periodi romano e bizantino, in *La pratica della religione nell'antico Egitto. Atti del X Convegno Nazionale Colloqui di Egittologia e Papirologia*, Roma, 1-2 febbraio 2006, c.d.s.

Hayes 1972

Hayes 1976

Kiss 1989

Rodziewicz 1976

Scanlon 1991

Wilson 1982

J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, London 1972.

J.W. Hayes, *Roman Pottery in the Royal Ontario Museum. A Catalogue*, Toronto 1976.

Z. Kiss, *Alexandrie V. Les ampoules de Saint Menas découvertes à Kôm el-Dikka (1961-1981)*, Varsovie 1989.

M. Rodziewicz, *Alexandrie I. La Céramique romaine tardive d'Alexandrie*, Varsovie 1976.

G.T. Scanlon, in A.S. Atiya (ed.), *The Coptic Encyclopedia*, 2, New York 1991, s.v. Coptic, 480-511.

K.L. Wilson, *Cities of the Delta, II. Mendex. Preliminary Report on the 1979 and 1980 Seasons* (American Research Center in Egypt Reports, 5), Malibu 1982.

“Colui che inghiotte l'asino”:
epiteti e iconografia di un demone dell'aldilà

La vignetta del cap. 40 del Libro dei Morti è incentrata sulla figura di un demone, una delle numerose creature soprannaturali che popolano l'aldilà e che il defunto incontra durante il suo viaggio oltremondano. Nell'immaginario dell'uomo egiziano, i demoni rientrano nella categoria degli *hft.y.w*, i “nemici” portatori di malattia, pericoli e avversità in genere. Anche nell'aldilà, come sulla terra, i demoni sono giudicati, piuttosto, in accezione negativa e, per questo, le formule funerarie valgono a respingerne la malefica influenza, allo stesso modo in cui le formule di magia quotidiana e i rituali di esecrazione mirano a neutralizzare l'influenza infausta di avversari e nemici dell'ordine stabilito dal faraone sulla terra.

Il demone menzionato nel cap. 40 del Libro dei Morti presenta un'iconografia e un nome particolarmente complessi. Va premesso che le vignette del Libro dei Morti sono generalmente intese come parafrasi (chiose) illustrate del tema principale della formula che accompagnano. Il tema di una formula magica è, di norma, annunciato nel titolo, in rubro all'inizio del testo. Tuttavia, la relazione specifica che intercorre fra testo e vignetta non è univoca né la vignetta deve essere interpretata come riflesso diretto del contenuto testuale della formula che accompagna. Infatti, l'idea originaria da cui nasce un modello iconografico, che viene ricopiato e trasmesso in papiri di periodi diversi, può occasionalmente derivare da un'interpretazione indipendente del testo. In particolare, una vignetta trasmessa da tradizione può essere, a volte, il risultato di un'errata interpretazione del testo o del titolo della formula magica cui è associata.

Ad esempio, nei papiri del Nuovo Regno, il titolo della vignetta del cap. 40 del Libro dei Morti recita: *r n hsf'm ʿ3*, “formula per respingere colui che inghiotte l'asino”. Il cap. 40 si trova, solitamente, inserito in una sequenza tematica (capitoli 31-42 del Libro dei Morti) di “magia preventiva”. Si tratta, cioè, di prescrizioni aventi una funzione apotropaica contro animali ed esseri maligni che

popolano il Regno dei Morti. La vignetta del cap. 40 rappresenta, infatti, il defunto che trafigge con una lancia un serpente che a sua volta morde un asino, come notiamo nel papiro di Paqeret del periodo ramesside (Fig. 1).

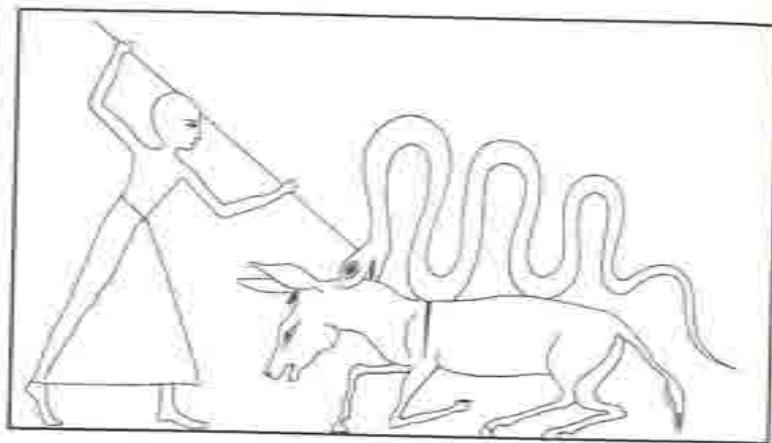


Fig. 1

Il serpente di questa illustrazione è, in genere, associato all'inghiottitore menzionato nel titolo della formula. Tuttavia, non è stato ancora condotto alcuno studio approfondito sulla natura dell' m^{c} , "colui che inghiotte l'asino". Tanto l'origine quanto la natura di tale "inghiottitore" resta sconosciuta, similmente alla ragione per cui, mentre la vignetta rappresenta l'inghiottitore in forma di serpente, nel testo del cap. 40 non vi è poi menzione del rettile in questione.

In due papiri ieratici della XXI dinastia, il titolo e la vignetta del cap. 40 presentano una nuova versione: il titolo viene abbreviato in $r n hsf^{\text{c}}$, "formula per respingere l'asino"², mentre la vignetta raffigura il defunto che arpiona l'asino³. Infine, la redazione tarda del Libro dei Morti include ambedue le versioni della vignetta, con e senza serpente, mentre la menzione dell'inghiottitore riappare nel titolo del capitolo⁴.

¹ Cfr. E. Naville, *Das ägyptische Totenbuch der XVIII. bis XX. Dynastie*, I, Berlin 1886, tav. LIV (qui Fig. 1).

² Cfr. P. Cairo JE 95838 (P. Gaseshon): E. Naville, *Papyrus hiéroglyphiques de la XXI. dynastie II. Le Papyrus hiéroglyphique de Kateshby au Musée du Louvre*, Paris 1914, tav. XXXII, 11; P. London BM 10064 (P. Paemestitanus); I. Munro, *Das Totenbuch der Pa-en-neftis-taus aus der Regierungzeit des Amenophis* (P. London BM 10064) (HAT, 7), Wiesbaden 2001, tav. 33, 4.

³ Solo il papiro di Paemestitanus presenta una vignetta associata al capitolo, nella quale il defunto è raffigurato in loema di *ba* nell'atto di respingere un asino; cfr. Munro 2001, foto 28.

⁴ Cfr. U. Verhoeven, *Das ägyptische Totenbuch der Lichternacht (P. Colae. Aeg. 10207)* (Papyrologische Texte und Abhandlungen, 41), Bonn 1993, I, 135; T.G. Allen, *The Egyptian Book of the Dead Documents in the Oriental Institute Museum at the University of Chicago* (OIP, 82), Chicago 1960, 123. Per alcuni esempi di vignette del Periodo Tardo, cfr. M. Mosher, *The Papyrus of Har* (BM EA 10479) with Papyrus MacGregor: *The Late Period Tradition at Akhmin* (Catalogue of the Books of the Dead in the British Museum, 2), London 2001, tav. 24, 4-5.

Dacché, a partire dalla XXI dinastia, una variante della vignetta e del titolo del cap. 40 menziona solo l'asino, sembra potersi concludere che, a partire dal tardo Nuovo Regno, l'asino incarna il demone da respingere tramite magia. Questa ipotesi potrebbe essere supportata dal fatto che l'asino possiede un ruolo preminente, nell'iconografia religiosa egizia, come manifestazione di Seth o in quanto accolto del corteo sethiano di demoni e creature potenzialmente ostili, che operano sotto l'egida del dio del caos. Già a partire dal Medio Regno, su alcuni oggetti magici, i cosiddetti *apotropaia*, venivano rappresentate simili creature da neutralizzarsi attraverso la magia⁵.

È interessante notare come anche l' m^{c} , l'"inghiottitore dell'asino", venga già menzionato nei Testi dei Sarcofagi del Medio Regno. In particolare, in un passaggio⁶ che si riferisce a un testo di offerta in cui il defunto desidera essere ammesso nel seguito divino di Ra, si afferma: "Sono l'erede di Ra. Mi è concesso che gli uomini mi ascoltino al cospetto di Colui che inghiotte l'asino"; il determinativo divino che caratterizza la scrittura di c in una delle versioni di questo passaggio (B1B0 — $\text{c} \text{m}^{\text{c}}$), non lascia adito a dubbi sulla natura oltremontana di tale creatura. In un papiro funerario dello stesso Medio Regno, conosciuto come P. Golenishev⁷, "Colui che inghiotte l'asino" è il nome dato al guardiano di una delle porte dell'aldilà raffigurate in questo documento, di cui, fino ad ora, non sono noti paralleli. Anche nel caso del P. Golenishev, come nel passaggio dei Testi dei Sarcofagi sopra menzionato, la scrittura del nome m^{c} termina con il determinativo divino; quest'ultimo è però preceduto dall'animale di Seth: — $\text{c} \text{m}^{\text{c}}$. Da tale scrittura potremmo a ragione ipotizzare che l'inghiottitore menzionato in questo documento non sia una creatura serpentiforme, come illustrato nella vignetta del Libro dei Morti, ma un demone guardiano appartenente alla sfera sethiana. In tal caso, l'epiteto m^{c} potrebbe essere interpretato non come participio (m) + oggetto (c), secondo l'interpretazione corrente del titolo del cap. 40, ma piuttosto come scrittura in sequenza di due epiteti divini: "l'inghiottitore, (sotto forma di) asino".

È sulla base di tale premessa che, secondo la mia opinione, la scena rappresentata nella vignetta del cap. 40 nei papiri del Nuovo Regno potrebbe costituire, in realtà, una reinterpretazione tarda dell' m^{c} sopra menzionato, che aveva funzione di guardiano dell'aldilà nelle concezioni funerarie del Medio Regno. Non

⁵ Cfr. H. Altenmüller, *Die Apotropaia und die Götter Mittelägyptens. Eine typologische und religionsgeschichtliche Untersuchung der mag. "Zauberbesetze" des "Mittleren Reichs"*, Dissertation München 1965, II, Abb. 13.

⁶ CT [212] III, 169b.

⁷ J.F. Borghouts, *A New Middle Kingdom Netherworld Guide*, in S. Schoike (Hrsg.), *Actes der Vierten Internationalen Ägyptologen Kongress München 1985* (SÄK Beiheft, 3), München 1989, 131-139. Il papiro originale è di recente stato rinvenuto nel Pushkin Museum di Mosca da I. Munro, che ringraziano per avermi mostrato le foto a colori in suo possesso.

⁸ Borghouts 1985, fig. 1, no. 31.

a caso, se un epiteto funerario si riferisce a una creatura serpentiforme, in antico Egiziano è sempre il geroglifico del rettile (𓂏 e varianti) che funge da determinativo. Tale geroglifico non è, invece, mai attestato nei testi che si riferiscono all'inghiottitore dell'asino, nonostante sia un serpente ad essere raffigurato nella vignetta associata al testo.

Un *ḥm ʿs*, raffigurato come figura antropomorfa con testa taurina, appare nella II ora dell'Amduat del Nuovo Regno⁹, dove ricopre chiaramente il ruolo di un membro del seguito divino della barca solare. Che anche questa creatura sia una manifestazione di Seth potrebbe essere suggerito dal fatto che Seth assume la forma di un toro in alcuni documenti religiosi quali il P. Jumhilac XX¹⁰ e una stele della XIX dinastia, sulla quale Seth è detto *kʿ Nbt*, "il toro di Ombos"¹¹. Infine, nel cap. 17 del Libro dei Morti, si afferma che Seth può manifestarsi come *smʿ wr*, "il grande toro selvaggio"¹². Vi sono poi svariati testi magici e funerari del Medio Regno che presentano evidenza di Seth in forma taurina¹³.

È anche interessante notare come, nel Libro dei Morti, occorrono vari passaggi in cui si menzionano demoni con funzione di "inghiottitore" come il nostro *ḥm ʿs*. Nello stesso cap. 17, Atum è invocato per salvare il defunto da una divinità maligna con il volto di sciacallo (*ʿsm*), altro animale collegato a Seth. Questo demone è detto "inghiottitore di milioni" (*ḥm hḥ*) e "inghiottitore di corpi" (*ḥm hʿ wt*)¹⁴. La stessa creatura è menzionata nella lista delle divinità del tribunale divino che accompagna il cap. 125 del Libro dei Morti. L'inghiottitore di corpi è qui una variante dell'inghiottitore di ombre (*ḥm šw.wt*) che appare in altre versioni dello stesso testo¹⁵. In tutti i testi di cui sopra, il termine che segue il participio *ḥm* è un plurale e mai un singolare, a differenza di "asino" nell'epiteto *ḥm ʿs*.

In base a tali evidenze, potremmo ipotizzare che l'*ḥm ʿs* del cap. 40 del Libro dei Morti fosse in origine un demone sethiano – l'asino essendo la manifestazione prima di Seth – e solo all'inizio del Nuovo Regno sia stato scomposto, da uno dei disegnatori o teologi impegnati nel dare forma pittorica al titolo del cap. 40 del Libro dei Morti, in due diversi animali, l'asino e il serpente. Non a caso, questi ultimi sono profondamente coinvolti nelle allusioni mitologiche con riguardo allo scontro fra Apopis e Seth, rispettivamente nemico e difensore della barca solare. L'iconografia del serpente che morde un altro animale sembra, inol-

tre, costituire un modello largamente attestato nel Libro dei Morti. Esistono varianti della vignetta del cap. 40, come in un papiro della XXI dinastia, in cui un serpente è rappresentato nell'atto di mordere una specie di stambecco dinanzi alla defunta che, in gesto di difesa, stringe in mano un coltello (Fig. 2)¹⁶.

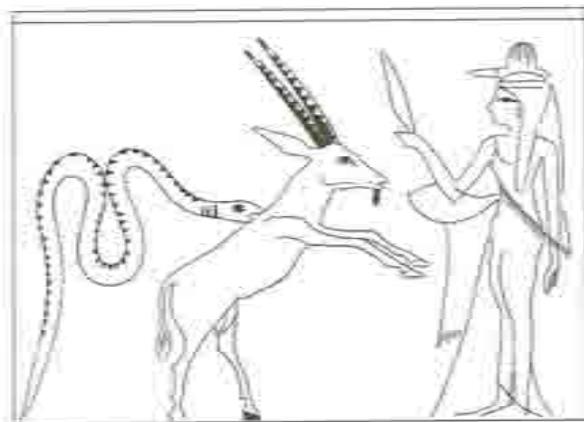


Fig. 2

Notevole è, inoltre, una vignetta del P. Nakht (BM 10471) del periodo ramesside¹⁷, che accompagna il cap. 36, una formula "per respingere l'animale *šš*", cioè il maiale, altra manifestazione impura di Seth. In questa vignetta, il defunto arpiona un maiale, apparentemente con la complicità di un serpente, che è legato alla lancia del defunto con una corda. Tale scena, di cui non si conoscono paralleli, richiama un passaggio del P. Ramesseum XII, dove si legge di un certo *hḥm.t.y wnm bʿš.w wdf mʿ.t kʿs ʿs*, "Colui che ruggisce, che mangia le anime, che amministra la giustizia, che incatena l'asino"¹⁸. L'epiteto *hḥm.t.y* potrebbe essere la forma arcaica di un'altra creatura dell'aldilà, manifestazione di Apopis¹⁹, il cui nome assume la variante di *hḥm.t.y* nel Nuovo Regno: esso rappresenta uno dei nove serpenti guardiani di Rosetau con cui il defunto si confronta in una particolare variante del cap. 1B del Libro dei Morti, attestata in un manoscritto della XVIII dinastia²⁰. Sembrerebbe essere, dunque, esistita un'analogia di fondo, fra l'inghiottitore e l'asino, inizialmente due esseri diversi, solo in seguito integrati, nell'iconografia funeraria del Libro dei Morti, in un'unica figura, cioè un serpente

⁹ E. Hornung, *Das Amduat. Die Schrift des verborgenen Raumes* (AA, 7), Wiesbaden 1963; (AA, 13), Wiesbaden 1967, I, 36 con nota 185.

¹⁰ Su questo papiro, Seth, in forma di toro, trasporta il corpo del defunto Osiride; cfr. H. de Velde, *Seth, God of Confusion. A Study of his Role in Egyptian Mythology and Religion* (Probleme der Ägyptologie, 6), Leiden 1977, 97 e tav. VI, 2.

¹¹ Cfr. O. Koefoed-Petersen, *Les stèles Égyptiennes*, Copenhagen 1948, tav. 43.

¹² T.G. Allen, *The Book of the Dead or Going Forth by Day. Ideas of the Ancient Egyptians concerning the Hereafter as Expressed in their own Terms* (SAOC, 37), Chicago 1974, 31.

¹³ Cfr. la lista di passaggi raccolti in C. Leitz (Hrsg.), *Lexikon der ägyptischen Götter und Götterbezeichnungen* (OLA, 111), Leuven 2002, II, 69 s.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Cfr. le attestazioni dell'*ḥm šw.wt* in Leitz 2002, III, 111 s.

¹⁶ E.A.W. Budge, *The Greenfield Papyrus in the British Museum*, London 1912, tav. XXI (qui Fig. 2).

¹⁷ Pubblicata in R.O. Faulkner and C. Andrews, *The Ancient Egyptian Book of the Dead*, London 1985, 59.

¹⁸ A. Gardiner, *The Ramesseum Papyrus*, Oxford 1955, tav. XLV, II, 1-2.

¹⁹ Cfr. Leitz 2002, IV, 802-803.

²⁰ É. Naville, *The Funerary Papyrus of Isoupt*, London 1908, tav. 19.

che incatena o morde un asino come nella vignetta del cap. 40. È probabile che in un prototipo iconografico della vignetta del Libro dei Morti il serpente avesse una funzione positiva di ausilio nei confronti del defunto, come nella vignetta del cap. 36 nel P. Nakht sopra menzionata. La rappresentazione del serpente arpionato dal defunto sarebbe, quindi, una delle varianti derivate da un medesimo modello, incentrato sulle due figure animali (rettile + asino).

Attraverso tali elementi, si potrebbe tentare una ricostruzione ipotetica dell'origine ed evoluzione dell'*ḥm ʿ3* e del suo ruolo nel cap. 40 del Libro dei Morti. Probabilmente è dal titolo del cap. 40 e dalla sua interpretazione che la vignetta ha avuto origine, quando ci si chiese, dinanzi a tale testo, chi fosse, in realtà, l'*ḥm ʿ3*, un epiteto antico che già ai teologi del Nuovo Regno sarà risultato piuttosto oscuro. Tuttavia, la consapevolezza che si trattasse di un essere malefico dell'aldilà, stante il contesto della formula magica in cui compare, ha fatto sì che il nome fosse lasciato intatto nella prima redazione della formula (papiri del Nuovo Regno), mentre, nella vignetta, l'inghiottitore prendeva forma di serpente, cosicché l'asino/Seth attaccato dal rettile rimandasse palesemente al mito di Seth difensore della barca solare e avversario di Apopis.

Tuttavia, a partire dalla XXI dinastia e attraverso il Periodo Tardo, è attestata una nuova variante della vignetta in questione, in cui l'asino viene arpionato direttamente dal defunto e non vi è più traccia del serpente. Tale variante potrebbe alludere ad una sottile evoluzione dei concetti funerari in voga: il ruolo di Seth come difensore di Ra recede ad un piano secondario; sotto forma di asino, quindi, Seth diventa simbolo del maligno, non meno di quanto lo fosse il serpente Apopis. Per tale ragione, la magia difensiva del Libro dei Morti si concentra sulla repulsione dell'asino, come recita il titolo del cap. 40 dei papiri post-Nuovo Regno, mentre il serpente – perduta momentaneamente la sua funzione malefica – scompare anche nella versione meno recente della vignetta.

Questa ricostruzione resta ipotetica, dato che, come abbiamo già accennato, alcuni papiri del Periodo Tardo includono anche la variante della vignetta e il titolo del cap. 40 nella redazione del Nuovo Regno. Tuttavia, la varietà di evidenze fornita dalle fonti testuali e iconografiche citate dimostra come l'immaginario legato al mondo dei demoni dell'aldilà si evolvesse a seconda dei concetti religiosi che i teologi intendevano, di volta in volta, porre in evidenza.

Volto, immagine, ritratto nel mondo antico

Ringrazio vivamente gli organizzatori del IX Convegno Internazionale di Egittologia e Papirologia (fra questi, in particolare, l'amico e collega Gianfranco Purpura) per avermi voluto invitare a questo prestigioso incontro e sinceramente mi unisco al generale voto augurale rivolto al Maestro Sergio Donadoni, cui vanno i più sentiti ringraziamenti da parte di tutti i cultori delle scienze antichistiche per l'ineguagliabile contributo offerto al progresso delle nostre conoscenze sulle antiche civiltà mediterranee.

Incompetente, come sono, in campo egittologico e papirologico, limiterò il mio intervento ad alcune brevi considerazioni generali riguardo alla valenza sociale, religiosa e giuridica esercitata dal ritratto nel mondo antico.

Non c'è dubbio che il ritratto, come rappresentazione – realistica o trasfigurata – delle fattezze di una specifica persona, è stato considerato, sempre e dovunque, portatore di una potente funzione magico-religiosa, in quanto in grado di perpetuare l'immagine visiva (e, con essa, la forza interiore, l'energia vitale) di una persona al di là della sua esistenza terrena. Il ritratto sfida la morte: a distanza di anni, di generazioni, di secoli, l'effigie di un individuo scomparso ricorda ai posteri il ruolo da lui giocato nell'esistenza (a livello familiare, come esponente di una dinastia, o anche sul piano politico, artistico, taumaturgico, ecc.), impone di rapportarsi, in qualche modo, con la sua personalità, impedisce di cancellarne per sempre la memoria, in nome dell'inesorabile legge dell'oblio. Ancora oggi, le raffigurazioni dei defunti sono oggetto di rispetto e devozione, in quanto evocatrici della realtà vitale delle persone scomparse, a cui le immagini permettono, in qualche modo, di sopravvivere.

In ragione di tale intrinseca forza di irradiazione, di questa capacità di perforare il tempo e di fornire un'illusione di immortalità, era inevitabile che tutte le civiltà antiche considerassero il ritratto degno di attenzione e di disciplina, anche sul piano del diritto. L'atteggiamento assunto, di fronte a tale fenomeno, fu però assai diverso nelle diverse culture dell'antico Mediterraneo.

Israele

L'antico Israele, com'è noto, fu vincolato, almeno a partire dalla cattività babilonese del VI secolo a.C., al divieto sinaitico di forgiare «alcuna scultura né alcuna immagine, né di quanto è lassù nel cielo né di quanto è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra» (Ex. XX 4). La rigorosa iconoclastia ebraica sarebbe rimasta assai a lungo (fino, si può dire, al XX secolo) a segnare profondamente il cammino della civiltà mosaica, rafforzando la vocazione letteraria del «popolo del libro», custode delle Sacre Scritture. La proibizione dell'immagine esprime, evidentemente, la consapevolezza del potere magico e idolatrico svolto dalla medesima, ma anche della sua funzione di comunicazione immediata e ravvicinata, indipendente dalla scrittura.

Il cristianesimo – volto a dilagare tra immense moltitudini, scavalcando ignoranza e analfabetismo – farà larghissimo uso dell'immagine come *instrumentum fidei*: l'ebraismo, al contrario, ne rifuggirà sempre, come da una pericolosa ed empia scorciatoia, in grado di comunicare indipendentemente dalle sante lettere dettate da Dio a Mosè. L'immagine permette una conoscenza senza linguaggio, ma «per la tradizione ebraica non esiste pensiero senza linguaggio... Dio non esiste senza il testo»¹.

Egitto

Anche nel rifiuto delle immagini l'antico Israele si pose in contrapposizione antitetica con la civiltà egizia, le cui pratiche pagane e idolatriche avrebbero rappresentato il paradigma negativo, l'esempio tangibile di tutto ciò da cui il «popolo di sacerdoti», nella sua fedeltà al Dio salvatore, avrebbe dovuto rifuggire (Lev. XVIII 3, 24-25, Deut. XVIII 9). La rappresentazione figurativa tanto degli dei quanto dei sovrani, infatti, costituì sempre un dato imprescindibile del sistema di culto e di potere praticato sulle sponde del Nilo. Il ritratto, in tale sistema, rappresentò un insostituibile «segno di potenza ritualmente espressa», e tutto un articolato meccanismo iconografico fu allestito per «conservare e accrescere la forza operante dell'immagine»².

Come segno di potenza, il ritratto restò a lungo appannaggio esclusivo delle divinità e dei faraoni, ad esse equiparati, e fu svincolato da ogni esigenza di rappresentazione fisionomica: l'immagine deve incutere timore e venerazione, non deve assomigliare ad alcun 'modello' originale, le cui autentiche forme devono anzi restare misteriose, inaccessibili. Il sovrano può essere raffigurato in forma di toro o di leone e la sua immagine deve essere preferibilmente colossale, a sottolinearne

¹ M. A. Ouskinin, *Les dieux Commandements*, Paris 1999 (ed. it. Milano 2001), 59.

² R. Bianchi Bandinelli, *L'arte classica*, Roma 1984, 229.

la condizione sovraumana. E, anche quando il ritratto è esteso ai comuni mortali, esso appare per lo più in funzione di decorazione sepolcrale, non destinata ad essere vista e riconosciuta, ma ad accompagnare il defunto nel viaggio senza ritorno, suggellandone il rango terreno e l'importanza raggiunta nel mondo dei vivi.

Grecia

È in Grecia che, per la prima volta, nasce il cosiddetto ritratto fisionomico, nel quale l'aderenza dei tratti raffigurati agli effettivi personali lineamenti dell'individuo sta a indicare il passaggio da una considerazione del soggetto esclusivamente in termini di rango, di classe e di potere (alla cui evocazione era funzionale una ritrattistica di tipo simbolico e tipologico, atta a richiamare una categoria di soggetti piuttosto che uno specifico individuo) alla valorizzazione specifica di un individuo determinato, scelto e immortalato nella sua irripetibile unicità. Tale apprezzamento, sul piano figurativo, per il singolo essere umano, come è stato notato³, maturò a seguito della speculazione filosofica del V e IV secolo a.C. e, in particolare, della sofistica, anche se resta controversa, in dottrina, l'età di apparizione di quelli che possono essere considerati i primi ritratti di tipo fisionomico (risalenti, secondo alcuni, a non prima della metà del IV secolo, secondo altri a più di un secolo prima).

Certamente, tale novità non appartiene solo alla storia dell'arte, ma sta a sottolineare il sostrato culturale della cultura ellenica, fondata sul riconoscimento del ruolo giocato dai vari componenti della *polis*, dalle distinte individualità (anche se l'oscillazione tra la fedeltà al criterio della somiglianza e quella all'idea di bellezza avrebbe segnato per secoli la civiltà greca e, poi, l'ellenistica e la romana, alimentando una controversia che non fu solo estetica, ma anche etica e culturale – riecheggiante, per esempio, nei dubbi, riferiti da Quintiliano, *Inst. Or.* XII 10, 9, riguardo all'artista «*similitudinis quam pulchritudinis amantior*»).

Roma

A partire dal II secolo a.C., com'è noto, l'arte greca dilagò nel mondo romano (*Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*: Hor., *Ep.* II 1, 156-157), trasformando Roma in un unico grande 'museo' ellenico⁴ e segnando in profondità il gusto italico, i canoni estetici e i modi di rappresentazione della ricchezza e del potere⁵.

³ Bianchi Bandinelli 1984, 242.

⁴ F. Baumgart, *Die Kunst der Hellenen* (trad. it. Milano 1976), 65.

⁵ F. Lucrasi, *Le 'tabulae pictae' tra creatore e fruitore*, Napoli 1984, 149 ss.

Il rango familiare e il comando politico avrebbero richiesto, con sempre maggiore sistematicità, di essere raffigurati in immagini, così da permetterne una più facile ed estesa conoscenza. Alla pratica – risalente, probabilmente, già alla fine del IV secolo a.C. – delle *imagines* funerarie (le maschere funebri, esibite in occasione dei *gentilia funera* e custodite nell'*armarium* domestico, oggetto di uno *ius imaginum* deputato a testimoniare l'appartenenza dell'individuo a un gruppo sociale eminente) andò ad affiancarsi il c.d. ritratto repubblicano sillano, ossia quel particolare tipo di ritratto individuale (realistico, 'psicologico' e 'introspettivo'), prodotto, in molteplici esemplari, a partire dall'età della dittatura di Silla, a suggellare l'affermazione personale del singolo cittadino, lo spazio da lui conquistato e difeso nella società⁶.

Il ritratto sarebbe rimasto per sempre un imprescindibile strumento di propaganda, il metro e la prova del potere politico e sociale del soggetto, come emblematicamente starà a dimostrare, dopo la vittoria di Ottaviano, il consolidamento del potere del principe, le cui immagini sarebbero state erette e riprodotte centinaia di volte nelle strade e nelle piazze di tutto l'impero, come 'antenne trasmettitori' di quell'*auctoritas principis* a cui tutto, ormai, avrebbe dovuto essere rapportato.

Cristianesimo

Ma la diffusione del ritratto, col suo carico di sacralità e di potenza magico-religiosa, non avrebbe solo dilatato il prestigio e il potere terreno degli uomini, ma avrebbe fortemente alimentato, da una parte, l'idea di una possibilità di dialogo e di interrelazione tra le generazioni presenti e quelle trapassate (gli individui, anche dopo morti, continuavano a fissare i sopravvissuti con i loro sguardi, chiedendo di non essere dimenticati) e, dall'altra, la fiducia, o la speranza, in qualche forma di sopravvivenza ultraterrena dell'individuo.

Il volto effigiato nel ritratto sembrava immortale, proteso verso l'eternità, e lo stesso destino doveva attendere il soggetto la cui immagine era stata eternata. L'oscura penombra dell'Ade era ormai inadeguata per una società in cui non solo i viventi, ma anche i deceduti avevano un volto preciso, un'individualità che non si sarebbe ripetuta e che non doveva scomparire.

Se il cristianesimo, per la sua affermazione storica, ebbe certamente nel culto dei morti e nella fede nell'immortalità dei punti di forza, questa trasformazione ideale e culturale non si sarebbe probabilmente realizzata se larghi strati della società imperiale non avessero già acquisito, in qualche modo, la convinzione di un apparentamento ideale tra vivi e morti, l'idea che tutti gli uomini fossero, o

fossero stati, degli individui. Le maschere funerarie, sigillate in bui sepolcri, avevano suggellato, nei secoli precedenti, il definitivo allontanamento degli scomparsi dalla luce della vita; i ritratti fisionomici esprimevano, invece, una volontà di non abbandonare mai tale luce, dando forma visibile a un desiderio di immortalità che non poteva restare disatteso, indicando, tra la vita e la morte, un possibile sentiero di collegamento.

⁶ F. Lucreti, "Ius imaginum", "nova nobilitas", *Leuco* 32, 1986, 41 s.

*Iura personarum e politeumata in Egitto
tra Settimio Severo e Caracalla*

Lungo la pista d'indagine seguita per la comprensione di due momenti di storia egiziana – le aperture di Settimio Severo nei confronti dell'Egitto tra il 199 e il 200 e i tragici avvenimenti di Alessandria sotto Caracalla – si dispongono schegge documentali che, integrandosi, costituiscono uno strumento euristico di sicuro valore per collocare in un quadro più ampio di strategie politiche segmenti di *iura personarum*, senza che ciò implichi la pretesa di costruire tassonomie di ordinamenti giuridici in Egitto attraverso improbabili suggestioni assimilative di modelli concettuali cronologicamente e strutturalmente distanti, ma talvolta prospettati come un ponte ideale tra passato e presente.

Le misure, anche se di segno opposto, adottate dai due esponenti della dinastia dei Severi nei confronti dell'Egitto, rivelano il grado di consapevolezza in questi imperatori della funzione di quel territorio all'interno di progetti politici polarizzati sulla ricerca di equilibri strategici¹.

La varietà delle fonti documentarie, se valutata nella sua complementarietà, oltre a creare un sistema cognitivo a incastro, consente di restituire valore anche a quelle notizie ritenute false, ma che, quando si riesca a collocarle nel periodo indagato – è il caso della tradizione cui attinsero gli Scrittori dell'*Historia Augusta* – concorrono, in ogni caso, a ricostruire un clima politico².

¹ Sulle ragioni profonde che fecero dell'Egitto una provincia "a parte", attraversata da turbolenze sistematiche, oltre che da tentativi organizzati per utilizzare le ricchezze del territorio come predellino di lancio verso il soglio imperiale, cfr. la lucida e dettagliata analisi di Daniele Foraboschi (Movimenti e tensioni sociali nell'Egitto romano, in *ANRW* II, 10, 1, Berlin-New York 1988, 807-840), che si sofferma sulla sclerotizzazione dei motivi presenti nel territorio, sulla calcidioscopica composizione sociale, sulle strutture economiche e sulle incrostazioni culturali, cioè, sulle ragioni profonde del mancato assorbimento di una diversità percepita come un pericolo. Quanto al significato politico di interferenze concettuali della classe dirigente alessandrina sui contenuti del potere imperiale, cfr. R. Marino, Alessandria e la concezione dell'impero in età vespasiana, in N. Bonacasa, M.C. Naro, E.C. Portale, A. Tullio (a cura di), *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo*. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma-Pompei, 13-19 novembre 1995, Roma 1998, 135-140.

² Cfr. C. Letta, La dinastia dei Severi, in A. Momigliano, A. Schirrone (a cura di), *Storia di Roma* II, 2, Torino 1991, 643.

Alla luce di tale considerazione riprendiamo, dopo autorevoli interventi, l'analisi del testo di una disposizione di Settimio Severo contenuta, insieme ad altre dodici, nel Papiro Columbia 123, Il. 5-7¹, che, pur nella genericità dell'informazione fornita ad un tal Ulpio Eraclano detto Callinico, conferma l'attenzione dell'imperatore ai problemi di una provincia da sempre considerata *'sui generis'*:

Οὐλίῳ Ἡρακλάνῳ τῷ καὶ Καλλινεῖκῳ
τὰς ἐπιβληθείσας Ἀλεξανδρεῦσι ἢ Αἰγυπτίοις
ζημίας τῆ δωρεᾷ προσαγα[γόν]τες ἀνήκαμεν

Gli interrogativi che il documento pone riguardano lo status del destinatario dell'*apokrima*, la natura delle imposizioni sulle quali Severo intervenne, le ragioni del provvedimento emanato da lui nel 199¹.

La lettura che ne è stata data sin qui registra divergenze tra chi ipotizza l'estensione di una più ampia amnistia a ingiunzioni impositive preesistenti da un periodo di tempo non meglio precisato², e chi attribuisce alla volontà di misure punitive contro i partigiani di Pescennio Nigro le disposizioni fiscali emanate da Severo nel 194 e annullate nel 199³.

L'ipotesi, inoltre, che Ulpio Eraclano sarebbe stato un pubblico ufficiale alla ricerca di informazioni utili alle funzioni da esplicare nella propria area di competenza⁴, è stata respinta dal Marasco il quale sottolinea che un funzionario strutturato nell'amministrazione provinciale avrebbe dovuto conoscere la disposizione imperiale già messa in atto e che le questioni legali oggetto delle risposte riguardano privati che agiscono a livello personale⁵.

Quest'ultima considerazione permette di escludere non solo funzioni pubbliche per Ulpio, ma anche la coincidenza delle *zemiai* con arretrati delle tasse o con ammende comminate in ambito giudiziario, essendo, fra l'altro, gli uni e le altre, strumenti ordinari dell'amministrazione del diritto, applicabili a singoli, non già a comunità.

La sottrazione di diritti civili a comunità come Bisanzio⁶, Antiochia⁷, la Pa-

lestina⁸ non sarebbe stata applicata alla comunità alessandrina per i rischi che una eventuale *destitutio* dei diritti civili avrebbe comportato sull'ordine interno⁹.

E tutto ciò nonostante il riconoscimento che Severo ottenne dall'Egitto¹⁰, un gesto, questo, considerato inversamente proporzionale alla prorompente adesione a Nigro, documentata dalla trascrizione del suo nome sulle porte della città di Alessandria¹¹.

Il nodo costituito dall'aporia tra lo status di *civis romanus* di Ulpio Eraclano e la comunità destinataria della concessione viene sciolto con l'argomento del godimento di una doppia cittadinanza, che avrebbe richiesto una più precisa informazione circa eventuali gravami fiscali, che lo avevano colpito come alessandrino, di cui voleva conoscere i tempi di applicazione.

Ora, mentre è ovvio ritenere che il tenore della risposta dell'imperatore escluda che l'imposizione abbia riguardato i *cives romani*, nulla vieta di pensare che, pur nella sua sfumata proposizione, questa dovesse risultare chiara a chi aveva posto il problema facendosi interprete – nella sua qualità di *civis* e grazie ad un carisma cui sembra indirizzare l'*agnomen* – dell'esigenza di quanti avranno voluto conoscere i beneficiari e i tempi di applicazione del provvedimento. L'evasività della formula *χρόνον προσαγα[γόν]τες* sottolinea l'impegno di Settimio a chiarire in via definitiva il problema della scadenza, che sarà scattata automaticamente *ex nunc* dalla disposizione.

D'altronde, a una grande lucidità politica sembra improntata la condotta di Severo rispetto ai problemi dell'Egitto dove, nel 194, aveva ridotto al minimo la repressione¹², puntando più su confische e denaro per chiudere la partita con Clodio Albino verso il quale non voleva dirottare i partigiani di Nigro¹³ e rinviando la vendetta, che fu spietata, al momento della soluzione della guerra civile¹⁴.

Dopo la vittoria contro i Parti, che produsse effetti esaltanti, più che sul piano delle conquiste territoriali, su quello finanziario¹⁵, Settimio si fermò in Egitto dove, attraverso gesti culturalmente significativi – l'omaggio alla tomba di Pompeo¹⁶, la celebrazione a Philae del *sollemne sacrum* per sollecitare la piena del Nilo¹⁷, la sigillatura della tomba del Macedone ad Alessandria per rivendicare al rappresentante dell'impero la esclusività del rapporto con la memoria del

¹ W.L. Westermann, *Apokrimata. Decision of Septimius Severus on Legal Matters. Text, Translation and Historical Analysis by Legal Commentary by A.A. Schiller*, New York 1954; I.L.C. Youtie, A.A. Schiller, *Second Thoughts on the Columbia Apokrimata* (P. Col 123), *ChronEg* XXX, 1955, 326 ss.; J. Meronitis, *Neugefundene Reskripte des Septimius Severus* (P. Col 123), *Platon* XXX, 1978, 31 ss.; per ultimo, G. Marasco, Sulla politica di Settimio Severo in Egitto, in *Id., Studia Historica*, Firenze 1988, 63-66, con discussione della bibliografia.

² Sulla politica di Settimio Severo in Egitto, oltre al classico J. Hasebroek, *Untersuchungen zur Geschichte des Kaiser Septimius Severus*, Heidelberg 1921, 59 ss., cfr. M. Mazza, *Lotte sociali e restaurazione autoritaria nel III sec. d.C.*, Catania 1970, 364 ss.; Letta 1991, 654 ss. Per i problemi cronologici, cfr. H. Halfmann, *Impera principum*, Stuttgart 1986, 220 ss.; Marasco 1988, 65 s. e, dello stesso, *Problemi dell'approvvigionamento di Roma in età imperiale. V. Settimio Severo e la minaccia di Pescennio Nigro*, *ibid.* [Marasco 1988a], 59 s.; Letta 1991, 652-654; 665-668.

³ Westermann 1954, 15; ivi, il commento di A.A. Schiller alle pagine 50-54.

⁴ Marasco 1988, 65.

⁵ Westermann 1954, loc. cit.

⁶ Marasco 1988, 63.

⁷ Herodian, III 6, 9; *SHA Ant. Car.* 1, 7; *Suda* s.v. Σεπτιμος; *Aeller* IV, 334 s.

⁸ Herodian, III 6, 9; *SHA Sev.* 9, 4; *SHA Ant. Car.* 1, 7.

⁹ *SHA Sev.* 9, 5; 14, 6.

¹⁰ Marasco 1988, 65.

¹¹ *BGU* 326, VI, 6-8. Ma, si veda Hasebroek 1921, 59; C.A. Nelson, *Pescennius Niger. A Third Year?* *ZPE* XLVII, 1982, 265-274 e, da ultimo, Letta 1991, 654.

¹² Malala p. 295 Dindorf.

¹³ Pare che nessun senatore sia stato messo a morte. Notizie coincidenti in Herodian, III 8, 1; 6-9, e nella *SHA Sev.* VI, 1-5, che collocano la vendetta contro gli avversari politici dopo la soluzione del conflitto con Albino.

¹⁴ Letta 1991, 655.

¹⁵ *SHA Sev.* 13, 1-9; Cass. Dio LXXV 8, 3-4; Herodian, III 8, 6-7. Cfr. Letta 1991, 655.

¹⁶ Era possibile, in tal modo, frenare la fuga della moneta aurea risucchiata dai commercianti dei beni di lusso con l'Oriente e fare circolare l'oro del bottino. Mazza 1970, 344 ss.; Letta 1991, 665.

¹⁷ Cass. Dio LXXV 13, 2; *SHA Sev.* 17, 2-4. Ma, vedi anche *CH* III 7581; *P. Flor.* 382, 17-23.

¹⁸ Cass. Dio LXXV 13, 2; *SHA Sev.* 16, 9; 17, 2-4; *JGR* I 1312.

grande sovrano²¹ – concretizzò le sue aperture con una serie di misure di grande significato politico fra cui vale la pena di ricordare la concessione ad Alessandria e alle metropoli dei *nomoi* egiziani di una *boule*²² che rendeva «fiscalmente responsabile la locale borghesia»²³.

Come risulta da una delle risposte contenute nel Papiro Col. 123, preoccupazioni analoghe dovettero suggerire di mantenere in vita l'obbligo di taluni pagamenti in natura per evitare di ricevere dai privati moneta svalutata che quelli, al contrario, erano costretti ad accettare²⁴. Coerente con una politica di recupero delle energie economiche dell'Egitto può ritenersi la disposizione sulla remissione degli arretrati delle tasse ai fuggitivi che si erano allontanati dalle loro dimore lasciando i campi incolti²⁵.

Grovigli narrativi hanno agevolato letture semplicistiche e rigidamente schematizzate del massacro compiuto nel corso della visita di Caracalla ad Alessandria tra il 215 e il 216, ma il racconto parziale consegnatoci dagli storici può essere precisato ampliando la prospettiva ermeneutica ai documenti papiracei contenenti particolari di una certa importanza sulla tragica parentesi egiziana dei viaggi di 'esplorazione politica' di Antonino.

I racconti circostanziati di Cassio Dione – nell'Epitome di Xifilino – e di Erodiano, pur nella profonda diversità dei contenuti e dei dettagli che fanno intuire scenari politici più articolati, coincidono nella individuazione di reazioni emotive ai moti satirici lesivi della dignità di Caracalla alla base delle sue indicibili crudeltà²⁶.

Absolutamente cursoria, invece, la notizia nell'*Historia Augusta* che, per una spiegazione 'politica' della strage dei militari, scelti estemporaneamente fra la popolazione alessandrina, rinvia all'esempio di Tolemeo Evergete, senza trascurare un accenno al massacro della popolazione civile²⁷.

²¹ Letta 1991, 666.

²² Cass. Dio LXXV 17, 2-3; *SHA Sev.* 17, 2.

²³ Letta 1991, 667, ma cfr. anche M. Drew-Bear, *Les conseillers municipaux des métropoles au III^e s. ap. J.-C.*, *ChronEg* LIX, 1984, 315 ss.

²⁴ Letta 1991, 667 con bibliografia.

²⁵ Questa testimonianza è stata utilizzata da A.A. Schiller, in Westermann 1954, 52 s. per comprovare che il provvedimento di P. Col. 123 era finalizzato alla riscossione delle imposte arretrate (vedi, contra, le osservazioni di Marasco 1988, 64).

²⁶ L'episodio trova uno spazio più o meno ampio in Cassio Dione (LXXVIII 22-23 epit.), in Erodiano (IV, 9, 8) e nell'*Historia Augusta* (*SHA Ant. Car.* VI, 2-3). La versione dei fatti nel primo, meglio, nel summo di Xifilino, insiste su elementi drammatici che ruotano intorno alla pessima condotta di Caracalla, il quale vendica nel modo più brutale l'ira degli Alessandrini nei suoi confronti uccidendo subito i notabili che, dopo un'accoglienza festosa, egli aveva invitato a banchetto e continuando con i suoi soldati l'opera di distruzione della città. Erodiano fornisce un racconto più dettagliato – anche se privo di un adeguato filtro critico – nel quale la vendetta contro gli Alessandrini, che, accanto ad accuse generiche, gli rimproverano, come in Cassio Dione, l'uccisione del fratello e i rapporti incestuosi con la madre, elemento, questo, presente anche nell'*Historia Augusta* (*SHA Ant. Car.* X 1-11), dove, però, Giulia Domna diviene la matriglia, si realizza attraverso il massacro di giovani reclutati per essere organizzati in una falange, ma uccisi selvaggiamente nel corso della rivista militare. Cfr. C. Letta, *Caracalla e Giulia Domna. Tradizioni storiografiche come echi di propaganda politica*, in *Scritti offerti a Ettore Paratore ottogenario*, Abruzzo XXIII-XXVIII, 1985-1990, Chieti 1990, 521-529; G. Marasco, *Caracalla e i massacri di Alessandria (215 d.C.)*, in Id., *Studia Historica*, Firenze 1988 [Marasco 1988b], 67-76.

²⁷ *SHA Ant. Car.* VI, 2-3; *Inde Alexandrinam petiit, in gymnasio populam convocavit cumque obravit*.

In Erodiano, la gravità delle accuse che investirono la sfera etica dell'imperatore – l'uccisione del fratello e l'unione incestuosa con la madre Giulia Domna-Giocasta – confermerebbe il radicamento della tradizione ostile a Caracalla, i cui motivi ispiratori sono stati ancorati ad una forte tensione morale che si sarebbe riverberata sulla storiografia tardoantica²⁸, mentre, secondo noi, non si può escludere che essa conservi l'eco di intenti assolutori 'di regime', leggibili in filigrana, proprio nello sforzo di proporzionare la reazione all'offesa.

Riscontri a un clima di forti tensioni con cui Caracalla dovette fare i conti sono rintracciabili nella notizia, contenuta nel Papiro mutilo di Hermoupolis²⁹, su una *cognitio* davanti all'imperatore con il prefetto d'Egitto Eraclito come accusato di complicità – per debolezza – con i disordini nei quali avrebbero avuto un ruolo degli ἐργολάβοι alessandrini menzionati anche nell'*Excerptum Vaticanum* 149³⁰, dove vengono criminalizzati senza alcuna spiegazione da Antonino che comunica alla *boule*, con toni di assoluto cinismo, la strage da lui compiuta ai loro danni³¹.

Ancora, la breve notizia contenuta nell'*Historia Ecclesiastica* di Eusebio (VI 9, 16) e opportunamente chiamata in causa da Marasco su «una guerra non piccola» che aveva suggerito a Origene di allontanarsi di nascosto dalla città proprio nel periodo cui si riferiscono i fatti in esame, rappresenta una preziosa conferma dell'esistenza di un'opposizione alla quale non furono estranei imprenditori locali.

Se a ciò si aggiunge il laconico riferimento ad una *stasis demotike* nell'*Ecloga chronographica* di Giorgio Sincello, ispirata, com'è noto, a fonti sfavorevoli a Caracalla³², cui fa da pendant – nel Papiro di Hermoupolis – l'accusa rivolta all'imperatore di πρεσβεύσαι καὶ στασιάζσαι³³, si comprende come gli autori anti-

*legi etiam validos ad militum praesepi eis autem quot legerat occidit exemplis Ptolomaei et Evergetis qui octo-
vix hoc nomine appellatus est, dato praeterea signo militibus ut hospites suos occiderent, magnam caedem Alexan-
drinae fecit.*

²⁸ Sul processo della *damnatio memoriae* di Caracalla, vedi il fondamentale contributo di G. Zecchini, *La Costituzione antoniniana e l'universalismo politico di Roma*, in *L'evangelismo politico nella concezione dell'Occidente. Alle radici della crisi comune europea. Storia e storiografia dell'Europa antica. Modelli eroici dall'antichità alla cultura europea*, Atti del IV Convegno, Bergamo, 20-22 novembre 2001, Roma 2003, II, 349-358, che rende conto delle ragioni del silenzio di una parte della tradizione su Caracalla autore della *Constitutio antoniniana*.

²⁹ P. Benoit, J. Schwartz, *Caracalla et les troubles d'Égypte en 215 ap. J.-C.*, *Études de Papyrologie* 7, 1948, 17-33. Ma, vedi Marasco 1988b, 67, nota 3.

³⁰ Ed. Boissier III, p. 400 = Cass. Dio LXXVII, 22, 3.

³¹ A. Lukaszewicz, *Alexandrie sous les Sévères et l'historiographie*, in L. Criscuolo, G. Genaci (a cura di), *Egitto e Storia antica dall'ellenismo all'età araba. Bilancio di un confronto*, Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 31 agosto-1 settembre 1987, Bologna 1989, 491-496, attraverso un confronto serrato tra le testimonianze di Cassio Dione nel summo di Xifilino e negli *Excerpta Valeriana* 392 e il testo mutilo del papiro di Hermoupolis, nega la possibilità che si tratti di due varianti della descrizione di una medesima lettera e ipotizza, confortato dal testo del papiro sugli ἐργολάβοι, la sudura di due lettere inditezzate, l'una al Senato di Roma – quella, cioè, contenente riferimenti velati di apocrisia a rii celebri in un luogo sacro –, l'altra, che accenna a situazioni locali registrate anche nel testo di Pietro Patrizio (*Exc. Vat.* 149), che menziona il coinvolgimento di 'imprenditori' in quel consiglio municipale, la cui istituzione risale, come s'è visto, a Settimio Severo. Tutto ciò consente di sostenere la possibilità di una precisa scissione dei tumulti, alla cui violenza sarebbe stata direttamente proporzionale la reazione 'governativa', come fa credere anche Erodiano.

³² Lukaszewicz 1989, 494.

³³ Col. II, 14.

chi conoscessero l'esistenza di sommosse ad Alessandria che avevano coinvolto i ceti alti della città.

Ma la congestione degli avvenimenti nella narrazione di Cassio Dione fa intuire la finalità prioritaria dello storico, condivisa dall'epitomatore, che separa il massacro dei notabili all'arrivo di Caracalla dai successivi interventi estremi, di condannare, cioè, senza appello l'imperatore.

Al centro del disagio dei ceti imprenditoriali e non di Alessandria è stato collocato il rischio di contrazione degli spazi commerciali, rischio prefigurato da strategie matrimoniali con l'Oriente³⁴ che avrebbero affrancato i percorsi carovandieri dell'impero da intermediari economici scomodi, modificando i bacini di reclutamento di mercanti e di mercati.

L'ipotesi sarebbe confermata, secondo il Marasco³⁵, dall'episodio del drammatico scontro fra il *parvenu* Teocrito, liberto imperiale che doveva assoggettare l'Armenia³⁶ e l'*epitropeuon* di Alessandria, Flavio Tiziano, mandato a morte per aver offeso l'ex ballerino³⁷.

Fallita l'impresa in Oriente, Teocrito cominciò a svolgere attività commerciali anche illegali³⁸ che lo portarono persino a uccidere molti senza ragioni apparenti. Il motivo del conflitto risiederebbe, quindi, nella reazione all'esasperato fiscalismo imperiale, finalizzato alla futura impresa contro i Parti, cui Tiziano si sarebbe ribellato, interpretando uno stato d'animo diffuso.

Forse, però, non sarebbe errato supporre che sia stata proprio la riottosità degli Alessandrini di fronte alle misure impositive a dirottare Caracalla verso soluzioni matrimoniali il cui fallimento provocò, a più di un anno di distanza, il conflitto contro i Persiani altre volte rimandato e la decisione di creare un esercito alessandrino che premesse culturali e ideali facevano ritenere una garanzia per l'ordine pubblico, oltre che un motivo di forza per i progetti mondiali dell'imperatore secondo una linea di continuità con le strategie paterne.

Esse però si risolsero in un vero e proprio *boomerang* al punto da determinare l'applicazione di misure estreme di ordine pubblico, come il divieto di spet-

³⁴ Il progetto maturò dopo avere appreso che il conflitto tra Vologese V e Artabano stava per concludersi a favore di quest'ultimo, la cui alleanza, suggellata dalle nozze, gli avrebbe permesso di ampliare con poca spesa i suoi territori in Mesopotamia. Il progetto non prevedeva, secondo Letta (1991, 680), la fusione dei due Stati sotto il regno congiunto di Caracalla e Artabano, come tende a far credere Erodiano (VI 10-11), bensì la creazione di uno stato vassallo nella Mesopotamia meridionale, sul cui trono collocare un figlio nato dal nuovo matrimonio. Lo studioso riconduce il progetto, che considera credibile a dispetto del silenzio dell'*Historia Augusta* nel passo in cui si parla della guerra, all'alessandromania di Caracalla e valuta l'eventuale matrimonio come la risposta più adeguata alle critiche degli Alessandrini che, ironizzando sul suo rapporto incestuoso con Giulia Domna, volevano sottolineare la necessità che Caracalla si risposasse, abbandonando una propaganda che vedeva, invece, in Giulia la garante della continuità dinastica (Letta 1991, 681 e nota 165 con bibliografia).

³⁵ Marasco 1988b, 70 ss.

³⁶ La conquista di questo territorio era preliminare, nei progetti di Caracalla, alla spedizione contro il regno dei Parti, sospesa nell'attesa dell'evoluzione del conflitto tra Vologese e Artabano. Si veda, Letta 1991, 679 s.

³⁷ Cass. Dio-Xiphil. LXXVIII 21, 2-3, dove lo spazio eccessivo dato alla delimitazione del personaggio ci sembra coerente con il comotato denigratorio di questa parte dell'opera di Cassio Dione.

³⁸ Cass. Dio-Xiphil. LXXVIII 21, 3 ... ἀποφύγετο γὰρ ὄντα καὶ κύρια τῆς τῶν ἐπιτροπείων καὶ παρασκευῆς καὶ καταπέλας ἔνεσεν.

tacoli e di sissizi e l'erezione di un muro a croce presidiato da militari per impedire qualsiasi possibilità di incontro³⁹.

Quanto, infine, al ruolo degli *xenoi* nelle vicende analizzate, l'ipotesi di una loro estraneità non ci sembra sufficientemente supportata dal nesso istituito tra la testimonianza di Cassio Dione e il testo del Papiro di Giessen 40 (Il. 16-28) sull'esclusione di stranieri da Alessandria.

L'analisi sin qui condotta rivela, infatti, non tanto l'inaffidabilità dello storico di Prusa, peraltro epitomato, quanto una improbabile simultaneità di situazioni, sicuramente diluite e sulla cui cronologia e durata grava il silenzio delle fonti chiamate in causa, con il risultato finale di un appiattimento delle vicende, certamente più complesse, su un peccato d'orgoglio del truce imperatore, che finisce per svalutare la cornice politica degli avvenimenti.

Se è vero che Cassio Dione inserisce la strage degli stranieri, cioè degli Egizi privi della cittadinanza romana, nel quadro apocalittico di uccisioni di massa, la sottolineatura dell'errore che avrebbe coinvolto nel massacro anche componenti del seguito di Caracalla non può che riguardare questi ultimi, dato il paradosso che esso rappresenta per la stessa fonte⁴⁰.

Fra l'altro, la possibilità di una confusione che produsse tante vittime fra gli *xenoi* vanifica il nesso con gli stranieri nell'editto di Caracalla, la cui identità è enfaticamente dichiarata riconoscibile - ἀληθῖνοι Αἰγύπτιοι -, mentre l'espulsione di cui parla lo storico, inserendola nel momento cruciale della repressione, accompagnata a misure impositive indiscriminate, è ben lontana da uno spirito di normalizzazione e sembra piuttosto coerente con la rappresentazione dell'imperatore-mostro.

Di tutt'altro tenore il decreto, riguardante gli indigeni, contenuto nello stesso Papiro (Il. 16-20), i cui divieti⁴¹ e le cui eccezioni⁴² puntano alla realizzazione di equilibrati rapporti sociali finalizzati a ridurre il rischio di tensioni alla vigilia dell'arrivo di Caracalla in Egitto, in occasione di feste religiose nazionali oltre che dinastiche.

Per questo, ci sembra di fondamentale importanza il documento epigrafico, sicuramente datato al 11 marzo del 216, che contiene una dedica da Alessandria a Caracalla Κοσμοκράτωρ e φιλοσόφωρς e a Giulia Domna Σεβαστή da parte della *boule*⁴³, il cui tenore ne rende difficile la collocazione immediatamente dopo il massacro che sarebbe avvenuto, quindi, nel mese di aprile.

³⁹ Cass. Dio-Xiphil. LXXVIII 22, 2-23, 1. Cf. Benoit, Schwartz 1948, 31.

⁴⁰ A favore di questa nostra interpretazione militano ragioni lessicali, come si può verificare leggendo il testo ... ἀναπαύονται διὸν αὐτοῦ, καὶ τὴν ἕξιν πολλοὶ καὶ σαρκοὶ γὰρ τῶν μετὰ τοῦ Ἀντανίου ἐλθόντων ἄγνοια συντελεσθήσονται (LXXVIII 23, 1), dove verbi di valenza diversa segnalano azioni diverse e l'ignoranza dell'identità riguarda proprio il seguito imperiale.

⁴¹ Essi riguardavano gli indigeni ex agricoltori, gli indigeni disoccupati e turbolenti, Il. 19-20.

⁴² Il divieto escludeva i mercanti di maiali, marinai fluviali, addetti a portare le carni per riscaldare l'acqua (Il. 16-19), con una evidente limitatezza su attività di pubblica necessità.

⁴³ Lukaszewicz 1989, 495 s.

Le preoccupazioni della vigilia, manifestate dall'imperatore, appaiono, invece, coerenti con la linea di nazionalizzazione e rivitalizzazione delle energie produttive attraverso provvedimenti funzionali al potenziamento del settore agricolo e al mantenimento dell'ordine pubblico – si pensi al precedente editto del 199/200, emanato con il padre, sull'obbligo del ritorno ai luoghi d'origine per porre fine alle violenze e alle illegalità⁴⁴, e alla recente amnistia fiscale concessa a patto di un ritorno massiccio ai lavori dei campi – minacciato dalla presenza di Egiziani privi di una stabile occupazione, come prova, peraltro, il provvedimento preso negli stessi termini da Caracalla.

Le aperture a varie categorie di lavoratori indigeni esclusi dal divieto – mercanti di maiali, marinai fluviali, 'idraulici' *ante litteram* addetti al riscaldamento delle acque termali – e a quanti si mostrassero disponibili ad adattarsi alla vita cittadina, integrandosi nel tessuto sociale alessandrino (ll. 24-25), sembrano rispondere ad una ricerca di stabilità sociale alla quale avrebbe concorso anche il permesso di circolazione agli indigeni che avessero voluto prendere parte alle feste in onore di Serapide, recando tori e altri animali per i sacrifici (ll. 20-22).

L'adesione culturale di Caracalla ad una *humus* religiosa pienamente condivisa⁴⁵, diviene un vero e proprio vettore di propaganda politica, nonostante lo snaturamento di programmi strumenti di controllo, rivelatisi ben presto inadeguati⁴⁶.

D'altronde, la forza ideale che, nonostante tutto, sembrava animare l'impegno religioso del sovrano era in linea con il progetto ecumenico annunciato dalla solenne premessa della *Constitutio antoniniana* che coinvolgeva tutti i sudditi nel ringraziamento agli dei⁴⁷, saldando il piano celeste – la cosmopoli su cui regna

⁴⁴ Sull'editto, ma da una prospettiva diversa, Marasco 1988b, 74 e nota 33 con bibliografia.

⁴⁵ Herodian, IV 9, 4.

⁴⁶ Il fallimento del progetto di riequilibrio, difficile da realizzare forse anche a causa della sperequazione tra *typpoiotai* e liberi lavoratori dovette provocare tumulti ai quali seguirono i massacri che registrarono fra le vittime un numero imprecisato di indigeni, la cui espulsione, collocata da Cassio Dione in questa fase, serve a stigmatizzare la brutalità di Caracalla. Per questo non ci sembra sostenibile l'ipotesi che scopo dell'editto fosse staccare gli indigeni dall'elemento greco per indebolirne l'incontrastato predominio (Marasco 1988b, 75). La condizione di questi 'peregrini' conferma l'impianto della *Constitutio de civitate* del 212/13 che sconsigliò il contrasto tra *inurbati* ed *epichoroi*, formalizzando la marginalità politica di questi ultimi.

⁴⁷ Senza volerci inoltrare nel terreno insidioso dei problemi suscitati dal testo del papirò di Gessen, su cui insiste una bibliografia sterminata, ci sembra opportuno riproporre in questa sede la rilettura delle fonti sulla *Constitutio antoniniana* dalla prospettiva scelta da Giuseppe Zecchini (Zecchini 2003, 349-358) che, spostando l'analisi della percezione del provvedimento sino all'età bizantina, riesce a gettare luce sulle ragioni del processo di scissione tra quello e il suo autore. Il percorso seguito dallo studioso che opera una opportuna distinzione tra le varie tipologie della documentazione letteraria, mentre consente di approfondire le ragioni della svalutazione dell'editto in Cassio Dione e nelle fonti del III secolo, recupera la dimensione ideologica della *damnatio paternitatis Caracallae*, dando centralità alla notizia sull'incesto con Giulia Doemna che, nel clima di rinnovata sensibilità morale di età costantiniana, dovette attivare i meccanismi di un'operazione culturale di alto profilo politico. Tale operazione è riconducibile, attraverso l'ipotesi di una fonte comune agli autori che accennano all'incesto (Aurelio Vittore, Eutropio, l'*Historia Augusta*), alla *Kaisergeschichte* di Emmann, la cui formazione risale, com'è noto, all'età di Costantino, quando si operarono interventi sul calendario con l'espunzione dell'*Epulum Jovis* e del *dies natalis* di Cesare, Claudio e Caracalla. Noi, pur condividendo le linee interpretative dello studioso sulle questioni poste dal testo – la cronologia, gli ideali che ispirarono il provve-

diamento, l'individuazione dei *dedicarii* – riteniamo che non ci siano argomenti per escludere che la clausola introdotta dal *provoctoc* riguardi lo statuto fiscale dei *novi cives* e non la promozione dei diritti locali in analogia con la formula «*salvo iure gentium*» dell'iscrizione latina di Banasa (cfr., per ultimo, M. Modrzejewski, *Diritto romano e diritti locali*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma* III, 2, Torino 1993, 1009 con bibliografia). In questo caso, il giudizio di Cassio Dione sull'editto non sarebbe più destituito di valore, dovendo i nuovi cittadini continuare ad assolvere i loro doveri fiscali nei confronti di Roma. Quanto agli orientamenti della critica sul valore generale del provvedimento, essi fanno registrare una netta divaricazione intorno al rapporto dialettico tra continuità e discontinuità, risolto o nella direzione di un contrasto tra un *Reichsrecht* legale e i diversi *Volksrechte* «proscritti ma rittusi» – per dirla con Modrzejewski (Modrzejewski 1993, 985-1009) – o con la tesi, anch'essa estremizzata, «di un mosaico di ordinamenti giuridici diversi e paralleli nel quale i *Volksrechte* si opporrebbero da pari a pari al *Reichsrecht* di Roma». Per la bibliografia essenziale sul percorso interpretativo del testo, ancora valido F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV, 2, Napoli 1965, 694-708, e i già citati Zecchini, Letta, Marasco. Una lettura diversa in V. Spagnolo Vigorita, *Cittadini e sudditi tra II e III secolo*, in A. Momigliano, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma* III, 1, Torino 1993, 5-50. Sui contenuti religiosi della *Constitutio* e sul rapporto tra essa e le dediche «agli dei e alle dee», vedi, specialmente, C. Letta, *Le dediche *dis anabesque servandis* interpretative unaculi Clari Apollinis e la *Constitutio antoniniana**, *StCOr* 1989, 265-280.

⁴⁸ G. Zecchini, *Il pensiero politico romano*, Roma 1997, 116 s.

Figure di soldati e veterani nell'Egitto romano: osservazioni in tema di *iura personarum*

Numerosi, nell'età del principato, sono i militari in servizio attivo o congedati dall'esercito e dalla flotta di Roma che appaiono, vuoi da soli vuoi insieme con i propri familiari o con i propri commilitoni, quali protagonisti della documentazione papirologica di provenienza egiziana¹: ne conosciamo bene i nomi e le vicende, talvolta affatto complesse, soprattutto quando, in luogo di un isolato documento casualmente ritrovato, ci è restituito un intero archivio.

È sufficiente proporre qualche esempio soltanto, tra i molti pubblicati nelle più differenti collezioni: i documenti privati di Lucio Pompeo Nigro, veterano della *legio XXII Deiotariana*² (I secolo d.C.), che costituiscono una delle testimonianze più antiche in Egitto di proprietà fondiaria appartenenti a veterani legionari³, le lettere e gli strumenti negoziali di Lucio Bellieno Gemello (I-II secolo d.C.), anch'egli veterano legionario, oltre che abiente uomo d'affari e ricco possidente di terre a Euhemeria⁴.

¹ La presente indagine è circoscritta ai primi tre secoli dell'impero, perché la trattazione del periodo successivo, con le grandi riforme diocleziane e costantiniane, che – come è noto – non hanno riguardato solamente l'amministrazione civile della provincia d'Egitto, ma anche quella militare, avrebbe richiesto un approccio del tutto diverso e ben altro tempo che non quello concesso in questo convegno.

Sulla storia delle forze armate romane nella provincia egiziana si rinvia, ancora utilmente, all'opera di L. Lesquet, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*, Le Caire 1918, cui si devono aggiungere, peraltro, i moltissimi contributi apparsi nei decenni successivi: per tutti, si veda almeno la bibliografia specifica, citata in H.-A. Rapprecht, *Introduzione alla papirologia* (trad. italiana a cura di L. Migliardi Zingale), Torino 1999, 85 s.

² Si vedano, G.M. Parassoglou, *Property Records of L. Pompeius, L. F. Tribu Pollia, Niger*, *Bulletin of the American Society of Papyrologists* 7, 1970, 87-98; J.F. Gilliam, *A Legionary Veteran and his Family*, *Bulletin of the American Society of Papyrologists* 8, 1971, 39-44; E. Van 't Dack, *Le dossier de L. Pompeius, L. F. Tribu Pollia, Niger*, in S. Janeras (a cura di), *Miscellanea Papirologica Ramon Roca-Puig en el seu centenario*, Barcelona 1987, 334 s.

³ Cit., al riguardo, L. Wierschowski, *Heer und Wirtschaft. Das römische Heer der Prinzipatszeit als Wirtschaftsfaktor*, Bonn 1984, 75-80; 103-105.

⁴ Per questo archivio, restituito nella più gran parte dalla collezione dei P. Fay, si rimanda specificamente all'introduzione di P. Fay, 110, cui si può utilmente aggiungere il saggio di N. Hobsein, *Le veteran Lucius Bellienus Gemellus gentleman-farmer au Fayum*, *Études de papyrologie* 8, 1957, 69-91, che tiene conto di altri documenti conservati in altre raccolte papirologiche (Stud. Pal. IV e P. Oxford).

Accanto a questi, le *chartae* di Claudio Tiberiano, legionario e poi *speculator*, e del figlio Claudio Terenziano, soldato della *classis Augusta Alexandrina*, che ha partecipato anche ad importanti operazioni militari (prima metà del II secolo d.C.): si tratta di un ricco ed assai vivace epistolario, in greco e in latino, confezionato per la più gran parte in Alessandria, ma rinvenuto a Karanis, dove risiede la famiglia di questi greco-egizi, diventati cittadini romani. Particolarmente interessanti sono gli esemplari latini, che permettono di conoscere il *sermo plebeus* utilizzato negli ambienti militari di questa epoca⁹.

Inoltre, l'archivio, rinvenuto anch'esso nella stessa località arsinoitica, di Giulio Sabino, che ha prestato servizio nella *legio III Cyrenaica*: attraverso le sue lettere e quelle del figlio Giulio Apollinario, che fu legionario fin nella lontana Bostra e che appare, poi, come *frumentarius* a Roma, si riescono a ricostruire interessanti squarci della vita militare e familiare di questi greco-egizi, divenuti *civis* arruolandosi nelle forze armate romane (inizi del II secolo d.C.)¹⁰.

Ancora, le carte processuali di Gaio Giulio Agrippino, figlio del veterano Gaio Giulio Agrippiano e soldato della *legio II Traiana Fortis*, in lite con Tertia Drusilla, vedova di Valerio Apollinario (metà II secolo d.C.): un avvincente caso giudiziario, svoltosi in Alessandria di fronte al prefetto d'Egitto, che ruota intorno ad alcuni mutui ipotecari non soddisfatti e che ha appassionato e continua ad appassionare gli storici del diritto di Roma, più in particolare, i giusprocessualisti¹¹.

Tralasciando gli archivi che attengono più strettamente all'amministrazione militare¹², come, ad esempio, i numerosi ostraka ritrovati a Pselkis, nei quali sono registrate le ricevute rilasciate ad alcuni ufficiali d'intendenza da parte di soldati appartenenti ad una guarnigione romana di stanza in questa remota località di confine, a Sud di Syene (età di Marco Aurelio e Commodus)¹³, oppure il lungo rotolo in cui è conservata, giorno per giorno, la corrispondenza ufficiale di un alto funzionario delle forze armate di Roma (seconda metà II secolo d.C.)¹⁴, voglio ri-

⁹ Oltre a P. Mich. VIII 467-481, sono state, successivamente, riconosciute altre carte riconducibili allo stesso archivio, per le quali si rinvia, da ultimo, a S. Strasser, In margine all'archivio di Tiberianus e Terentianus P. Mich. VIII 510, ZPE 148, 2004, 225-234, con ampia bibliografia specifica.

Per la lingua, risultano ancora utili i saggi di A. Calderini, La corrispondenza greco-latina del soldato Cl. Tiberiano e altre lettere del II secolo d.C. nel recente vol. VIII dei papiri del Michigan, *Rivista dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* 84, 1951, 155-166; R. Calderini, Osservazioni sul latino del P. Mich. VIII 467-472, *ibid.*, 250-262 e G.B. Pighi, Lettere latine di un soldato di Traiano, Bologna 1964.

¹⁰ Cfr. P. Mich. VIII 465-466, 485-487, SB VI 9636. Vedi al riguardo E.M. Hisselman, Two Archives from Karanis, in *Bulletin of the American Society of Papyrologists* 1, 1963-1964, 3-5 e ancora Pighi 1964.

¹¹ Sull'archivio costituito da numerosi papiri conservati in diverse collezioni, per cui si veda O. Montevecchi, *La Papirologia*, Milano 1988², 253, rimando, da ultimo, a H.-A. Rapprecht, Ein Verfahren ohne Ende. Der Prozess der Drusilla, in J.-F. Gascens, H. Peter, P. Trenk-Humerberger, R. Vigneron (a cura di), *Mélanges offerts en l'honneur de Fritz Steinhilber par ses collègues et ses amis à l'occasion de son soixante-dixième anniversaire*, Liège 1999, 881-893 = *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, Firenze, 23-29 agosto 1998*, II, Firenze 2001, 1135-1144.

¹² Per gli archivi ufficiali dell'amministrazione militare, si rinvia specificamente a R. Flaesch, Das Statthalterarchiv, ZSS 109, 1992, in particolare, 264-276, 290-295, 313-315.

¹³ Per un approccio d'insieme su queste interessanti testimonianze del soldato militare, cfr. C. Préaux, Ostraka de Pselkis de la Bibliothèque Bodléienne, *Chronique d'Égypte* 26, 1951, 121-155.

¹⁴ Cfr. D. Compagnati, Epistolaire d'un commandant de l'armée romaine d'Égypte, in *Mélanges Nicole*.

cordare, ancora, l'archivio privato di Gaio Giulio Nigro, veterano dell'*ala veterana Gallica*, cittadino della *polis* greca di Antinoe e cittadino romano. Si tratta di una ricca ed assai varia documentazione (II-III secolo d.C.), che riguarda non soltanto questo personaggio, ma anche i suoi discendenti e che fornisce preziose notizie su questioni molto interessanti sotto il profilo squisitamente giuridico, quali il tema della doppia cittadinanza – antinoita e romana – o il problema dell'acquisto e della trasmissione della *civitas* di Roma¹⁵.

Se la nostra conversazione non fosse volutamente limitata all'Egitto nell'età del principato, si potrebbe menzionare l'epistolario familiare di Panisco, un soldato che ha militato nell'esercito romano, prendendo parte alle sanguinose rivolte scoppiate in Egitto durante l'usurpazione di Lucio Domizio Domiziano e del suo *corrector* Achilleus (fine del III secolo d.C.)¹⁶, oppure la copiosa documentazione che ci permette di ripercorrere la lunga e movimentata carriera di Flavio Abinneo, *praepositus* del campo di Dionysias, con il rango di *praefectus* dell'*ala V praefectorum* (IV secolo d.C.)¹⁷, senza dimenticare le testimonianze, di età ancora successiva, relative a soldati che hanno prestato servizio nei *numeri* di stanza in diverse località egiziane, da Arsinoe a Hermoupolis a Syene¹⁸.

Ma se gli archivi privati, qui rapidamente ricordati senza pretesa alcuna di completezza, costituiscono – come in generale tutti gli archivi – uno strumento di indubbio rilievo per una ricostruzione storica più compiuta e articolata, in quanto permettono – e lo ha sottolineato efficacemente O. Montevecchi nel suo ormai classico manuale di papirologia – «una specie di sondaggio ... a scala reale», offrendo la possibilità di ricomporre, attraverso un gruppo omogeneo di documenti, i frammenti sparsi di una vita familiare «con tutte le sue vicende di nascite, morti, matrimoni, relazioni di lavoro e di affari, rapporti con le autorità, ecc.»¹⁹, non si possono di certo trascurare anche le singole testimonianze isolatamente raccolte e non più riconducibili ad un contesto unitario.

Pure in questo caso, mi limito a pochi esempi, volutamente circoscritti, nell'economia della nostra breve conversazione, ai testamenti che, attraverso le va-

Recueil de mémoires de papirologie classique et d'archéologie offerts à Jules Nicole, professeur à l'Université de Genève à l'occasion de XXXe anniversaire de son profession, Genève 1905, 57-83.

¹⁵ Per i documenti, ancora una volta sparsi in collezioni diverse, si veda il saggio di I. Biezankha Malowist, La famille du vétéran romain Gaius Julius Niger de Karanis, *Eos* 49, 1957, 155-164.

Sul tema della cittadinanza romana nella famiglia di G. Giulio Nigro, si leggano anche le puntuali osservazioni di O. Montevecchi, Quaedam de civibus Romanis in Aegypto ante Constitutionem Antoninianam, *Revista dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* 84, 1951, 279-288.

¹⁶ Sui documenti e il relativo commento cfr. almeno J.G. Winter, The family letters of Paniscus, *JEA* 13, 1927, 59-74; J. Schwartz, Autour du dossier de Paniscus, *Aegyptus* 48, 1968, 110-135, e H.C. Youte, Paniscus and his Wife's Name, *ZPE* 21, 1976, 193-196.

Allo stesso archivio sembra appartenere un altro papiro inedito, presentato da P. Heilporn al XXIV Congresso Internazionale di Papirologia svoltosi ad Helsinki nell'agosto del 2004.

¹⁷ Ai documenti riconosciuti, anche in questo caso, in differenti raccolte papirologiche e poi riuniti insieme in edizione critica nel volume dei P. Abinno, si può aggiungere J. Lesautour, Un nouveau papyrus des archives d'Abinno, *ZPE* 3, 1968, 155 s.

¹⁸ Per un primo approccio a questi documenti, mi limito a rimviare a Montevecchi 1988², 259 s.

¹⁹ Cfr. Montevecchi 1988², 247.

rie clausole di cui si compongono, in una sequenza sempre rigorosa e costante – dall'istituzione di erede ai legati, dai fedecommessi ai codicilli – forniscono allo storico del diritto di Roma dati assai preziosi per una ricerca specifica sui *iura personarum*, che non tenga conto soltanto delle più tradizionali fonti dottrinali e autotitutive, ma sappia cogliere, anche nelle testimonianze della prassi, una possibile e convincente risposta ad alcuni interessanti quesiti relativi alla posizione giuridica dei soldati, che militano in Egitto nelle forze armate romane¹⁶.

Penso al tema del cosiddetto *testamentum militis*, consistente in un atto di ultima volontà, assolutamente libero da ogni rigore formale, che il *ius* di Roma permette di stilare a questa particolare categoria di individui per tutto il periodo del servizio attivo – *quomodo velint quomodo possint*, dicono i testi sia legislativi sia dottrinali –, mentre la documentazione sembra attestare la loro preferenza per un testamento ordinario: o al problema più generale del *conubium*, cioè della capacità matrimoniale, la cui mancanza durante i lunghissimi anni della leva impedisce di contrarre *iustae nuptiae* e di avere figli legittimi – e lo evidenziano chiaramente i testamenti da loro confezionati, nei quali mai è chiamata *coniunx* la donna con cui essi convivono e che è *mater* dei figli eredi.

Penso all'interrogativo se soltanto i legionari, che – secondo una dottrina ormai consolidata, ancorché non manchino voci discordi¹⁷ – godono della cittadinanza romana all'atto dell'arruolamento, o anche i soldati delle truppe ausiliarie, che diverranno *cives romani* a tutti gli effetti solo dopo aver ottenuto il congedo – *honesta o causaria missione dimissi* –, applichino il diritto di Roma servendosi del privilegio loro concesso del testamento militare o addirittura confezionando un testamento ordinario, cioè un *testamentum per aes et libram*.

Penso al tema della lingua in cui il testamento librato deve essere redatto, ovvero il latino che, almeno fino all'età di Severo Alessandro, sarà uno dei requisiti formali richiesti per un atto di *ius civile*¹⁸ e che, per i soldati egiziani ellenofoni, costituisce una notevole difficoltà, superata soltanto attraverso l'ausilio di redattori bilingui, coadiuvati a loro volta da appositi formulari¹⁹.

Altre e ancora differenti potrebbero essere le domande, ma veniamo adesso ai documenti e ad alcune risposte che essi sono in grado di offrire: un polittico ligneo pressoché integro rinvenuto nell'Arsinoite ci restituisce l'originale latino del testamento *per aes et libram* redatto nel 142 d.C. da Antonio Silvano ad Alessandria presso l'Egitto, negli accampamenti invernali della *legio II Traiana Fortis* e del-

¹⁶ Si veda, in generale, J.H. Jung, *Die Rechtsstellung der römischen Soldaten - Ihre Entwicklung von den Anfängen Roms bis Diokletian*, in ANRW II 14, Berlin-New York 1982, 882 ss.

¹⁷ Cfr., ad esempio, S. Duris, *Documenti per la storia dell'esercito romano in Egitto*, Milano 1964, specificamente, 25 s.

¹⁸ Per una recente messa a punto del problema, si legga l'articolo di B. Rochette, *La langue des testaments dans l'Égypte du IIIe s. ap. J.-C.*, *Revue Internationale des Droits de l'Antiquité* 3e s. 47, 2000, 449-461, con ampia bibliografia.

¹⁹ Una testimonianza di rilievo è rappresentata dal noto P. Hamb. F 72, che conserva il testo di un formulario latino per la redazione di un testamento romano in forma librata.

Vala I Thracum Mauretana, in cui egli milita quale *equus e stator praefectus*²⁰, mentre un ampio foglio papiraceo, proveniente anch'esso dalla stessa zona, ci consente di leggere la traduzione greca dell'atto di ultima volontà, anch'esso librato, che Gaio Longino Castore, veterano congedato onorevolmente dalla flotta pretoria di Miseno, ha confezionato in latino nel 189 d.C. a Karanis e che è stato poi riprodotto integralmente, insieme con i dittici codicillari, nel verbale di apertura, avvenuta solennemente alla presenza dei *testes/signatores* nel 194 d.C., presso la *statio vicesimae hereditatum et manumissionum* nel *forum Augustum* della metropoli arsinoitica²¹.

Di altri soldati e veterani delle forze armate di Roma, come Sempronio Prisco, Gaio Giulio Diogene o Safinnio Ermino, abbiamo il testo più o meno compiutamente conservato delle loro disposizioni successorie, che il mio maestro ha sapientemente indagato nell'ampia monografia dedicata al testamento romano²², nella quale sono tenuti in debito conto pure i numerosi documenti che contengono richiami, anche soltanto indiretti, ad atti di ultima volontà confezionati da militari: è il caso del testamento di Giulio Marziale, che viene in questione in un complicato processo riguardante il divieto di matrimonio per i soldati romani e le sue inevitabili conseguenze, tra le quali rileva, in particolare, l'illegittimità dei figli nati durante il servizio di leva²³.

A Giulio Marziale si possono, poi, aggiungere altri nomi di soldati, come quello di Amazio Prisco, di Cornelio Rufo, di Giulio Gemello, di Antistio Gemello, di un altro Antistio Gemello, di Valerio Turbone o ancora di un più sconosciuto Sereno, le cui disposizioni successorie sono ricostruibili, se pure indirettamente, vuoi attraverso un documento relativo ad una causa in cui sono coinvolte due legatarie o una dichiarazione all'autorità da parte di una erede, vuoi attraverso un contratto di vendita di beni ereditari o una serie di atti giudiziari concernenti un processo in materia successoria, vuoi attraverso una richiesta di *excusatio tutelae* da parte di un cittadino antinoita, nominato tutore in un testamento, o una minuziosa quietanza dell'avvenuto pagamento di una parte di legato, rilasciata da una legataria, vuoi ancora attraverso una domanda di apertura testamentaria, presentata da una vedova²⁴.

Ma non posso certo continuare quello che sarebbe soltanto un arido elenco di nomi e di dati e passo volentieri il testimone al mio maestro.

L.M.Z.

²⁰ Su questo documento tornerà più avanti M. Amelotti, alle cui riflessioni qui rinvio.

²¹ Anche per questo testo, che sarà più oltre analizzato, rimando alle considerazioni di M. Amelotti.

²² Cfr. M. Amelotti, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale*, Firenze 1966, nrr. 12, 22, 25 e questi testamenti si può aggiungere l'atto di ultima volontà di Valerio Eoete, pubblicato negli anni '80 e riprodotto nella mia silloge, *I testamenti romani nei papiri e nelle tavolette d'Egitto*, Torino 1997, 119 ss.

Sempre di M. Amelotti voglio qui citare anche i numerosi saggi in materia testamentaria, ora agevolmente rintracciabili in L. Migliardi Zingale (a cura di), *Scritti giuridici*, Torino 1996, 402 ss.

²³ Pure in questo caso rinvio specificamente a quanto dirà M. Amelotti nella seconda parte della conversazione.

²⁴ Cfr. Amelotti 1966, 34 ss., rispettivamente ai nrr. 11, 15, 19, 27, 31, 34, 67.

Tra i tanti nomi di soldati e veterani che vengono suggeriti, ne ho scelto tre in ragione del particolare interesse che i relativi casi destano, a mio avviso, sotto un profilo sia giuridico che sociologico.

Comincio da Giulio Marziale, il cui testamento viene in discussione in un processo svoltosi in età traiana davanti al prefetto d'Egitto Rutilio Lupo. Siamo precisamente nel 115 d.C.²⁵ Una donna alessandrina racconta di avere sposato il concittadino Isidoro, che si è poi arruolato in una coorte, assumendo il nome di Giulio Marziale. Da costui, durante il servizio militare, le è nato un figlio, Teodoro. La donna chiede che, quantunque sia stato trascurato di redigere la dichiarazione di nascita, egli sia riconosciuto figlio di suo padre, risultando ciò chiaro dal testamento col quale costui lo ha istituito erede dei suoi beni. Il prefetto, presa conoscenza del testamento e discusso il caso coi suoi consiglieri, sentenza brevemente: «Non poteva Marziale durante il servizio militare avere un figlio legittimo, ma lo ha scritto erede secondo il diritto». La decisione sottintende due non principi: il divieto di matrimonio per i militari in servizio, con la conseguente illegittimità dei figli²⁶, e il privilegio del testamento militare. Questo non solo prevede assoluta libertà di forma, ma anche la possibilità di lasciare eredità e legati a tutti o quasi²⁷. Sorge, però, una difficoltà: a rigore di diritto, il privilegio dovrebbe implicare la cittadinanza romana. Ma, normalmente – giova ripetere –, questa si acquistava subito con l'arruolamento nelle legioni, mentre coloro che prestavano servizio nelle truppe ausiliarie dovevano attendere di essere congedati onorevolmente al termine del servizio o per giustificata causa, di ricevere cioè l'*bonesta* o la *causaria missio*. Verosimilmente in questa situazione di attesa era il nostro Isidoro, il cui nuovo nome di Giulio Marziale appare solo una virile caratterizzazione dell'intrapresa professione di soldato. Neanche i *tria nomina* darebbero, del resto, certezza di un'acquisita cittadinanza romana²⁸. È piuttosto da pensare che il prefetto non stesse a sottilizzare, ma applicasse le norme, che personalmente conosceva, ai fedeli soldati di Roma.

Plausibilmente cittadino romano era Antonio Silvano, autore nel 142 d.C., ai tempi quindi di Antonino Pio, di un testamento notissimo per esserci arrivato integro nell'originale su tavolette cerate²⁹. Egli appartiene ad un'ala di cavalleria

e si qualifica *stator praefecti*, ma rinuncia a servirsi di un testamento militare, stilando, invece, un *testamentum per aes et libram*, il testamento ordinario dei *cives*. Non conosciamo la ragione di questa scelta, ma possiamo supporre, da un lato, che il ricorso ad una forma testamentaria complessa e necessariamente latina, pur essendo egli di lingua greca³⁰, gli sia stata facile per il suo rango negli accampamenti invernali di Alessandria, ove il testamento è stato redatto. D'altro lato, può aver influito sulla scelta il fatto che il testamento militare decada dopo un anno dal congedo, mentre il testamento librato non ha limiti di validità. Ambiente più o meno romanizzato è anche quello dei destinatari. In primo luogo, è istituito erede di tutti i beni, *castrensia et domestica*, il figlio, cui può subentrare come sostituto il fratello, che riceverà altrimenti un legato in denaro. Un altro legato in denaro è lasciato alla compagna, qualificata opportunamente come *mater heredis*³¹. A questa, un *procurator*, incaricato di raccogliere i beni castrensi, dovrà restituire il perché li conservi finché il figlio non raggiunga la pubertà. Un servo, se renderà correttamente i conti, sarà manomesso in via fedecommissaria e la *vicesima manumissionum* graverà sui beni ereditari. Se queste disposizioni rivelano un pur modesto patrimonio, un piccolo legato al prefetto e la circostanza che tutti i partecipanti al rito del testamento librato siano militari denotano un personaggio perfettamente integrato nella vita degli accampamenti.

Certamente cittadino romano era il veterano Gaio Longino Castore, congedato con *bonesta missio* dalla flotta pretoria di Miseno. Nel 189 d.C., a Karanis, villaggio dell'Arsinoite, egli fa testamento; in data successiva, aggiunge un codicillo; nel 194, in seguito alla sua morte, si procede all'apertura delle sue disposizioni. Siamo negli anni tra Commodo e Settimio Severo. Il documento che ci è pervenuto è il verbale di apertura, che riproduce sia il testamento che il codicillo: tutto dichiaratamente in traduzione greca – a cura di un *nomikos Romaikos* – dagli originali latini³².

Nulla da eccepire riguardo alla forma. Il testamento è *per aes et libram*, né poteva essere altrimenti, trattandosi di un cittadino romano non più in servizio militare. Perfettamente redatte secondo il diritto romano sono le clausole relative alle disposizioni, cui segue la menzione della *mancipatio familiae* con i nomi dei partecipanti. Olografo e correttamente redatto è il codicillo. L'apertura ha luogo, secondo le norme, ad Arsinoe, metropoli del nome, nel *forum Augustum* presso la *statio vicesimae hereditatum et manumissionum*.

Un'interessante notazione si può proporre riguardo alla persona del testa-

²⁵ Il processo è riferito, insieme ad altre cause che si ricollegano tutte al divieto di matrimonio per i soldati e all'illegittimità dei loro figli, in P. Catriani *recit.*, col. IV, 1-15. Vedi ora V. Arangio-Ruiz (a cura di), *Fontes Iuris Romani antiquissimi*, III, *Negotia*, Firenze 1969², nr. 19 b.

²⁶ Per la letteratura su questo divieto, vedi ultimamente Rupprecht 1999, 109; Agnuzzi, S.E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.-A.D. 233). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden-Boston-Köln 2001, che oltre a confermare il divieto di *intrae nuptiae* per i soldati, esamina gli aspetti giuridici e sociologici delle unioni di fatto.

²⁷ Rinvio sul tema ad Amelotti 1966, 81 ss.

²⁸ Come ha già osservato Biezunska-Malowist 1957. L'opinione di Phang 2001, 27, che Giulio Marziale abbia conseguito la cittadinanza romana con il congedo, non rispetta alla fattispecie, che presuppone, piuttosto, che sia morto in servizio e la compagna si dia da fare per il figlio in numero etā.

²⁹ Pubblicato nel 1940 da O. Guéraud e P. Jouquet è stato oggetto di numerose riedizioni e copiose letterature. Sulla base di Arangio-Ruiz (a cura di) 1969², nr. 47, vedi ora la silloge Migliardi Zingale 1997, 30 ss.

³⁰ In questa lingua sottoscrive personalmente, mentre il contesto del *testamentum per aes et libram*, come istituto di *ius civile*, esige il latino.

³¹ Che costei, di nome Antonia Thernutha, possa essere anche sorella di Antonio Silvano, è una mera ipotesi di Phang 2001, 225, nel quadro di una ricerca di unioni endogamiche.

³² Pubblicato già nel 1894 da Theodor Mommsen e poi inserito in BGU 1326, ha ricevuto anch'esso copia di riedizioni e di letterature. Sulla base di P.W. Pestman, *The New Papyrological Primer*, Leiden 1994, nr. 50, vedi nuovamente la silloge Migliardi Zingale 1997, 58 ss.

tore. Nel 176, già veterano, provoca il reclamo di una donna ad un *dikastodotex*, facente le veci del prefetto, perché rifiuta di versarle un legato, disposto da altro veterano, di nome Gaio Fabullio Macro, nel testamento col quale ha istituito erede lo stesso Longino Castore³³. Questa resistenza dell'erede potrebbe essere capziosa come fondata su giustificati motivi³⁴. Va, piuttosto, osservato che, se Longino Castore sopravvive fino al 194, dopo i ventisei e più anni previsti dal servizio nella flotta e dopo più o meno una ventina di anni trascorsi come veterano, dimostra per quei tempi una salute eccezionale.

Ma più interessanti sono i rilievi cui induce la sostanza delle disposizioni testamentarie, che hanno portato in un recente scritto James C. Keenan ad una magari fantasiosa, ma certamente vivace ricostruzione della famiglia di Longino Castore³⁵. Questi istituisce eredi *cum libertate* due schiave, di nome Marcella e Cleopatra, ciascuna per metà del patrimonio, dichiarando che entrambe hanno più di trent'anni. Ciò significa che non ricadono sotto le restrizioni della *lex Aelia Sentia* e, nei loro confronti, la manomissione ha piena efficacia di *ius civile*, conferendo libertà e cittadinanza romana³⁶. Dopo aver diseredato tutti gli altri – ma è una formula di stile –, egli impone alle due eredi di accettare mediante *cretio vulgaris*, ma, soprattutto, vieta di vendere o ipotecare i beni, prevedendo dopo la loro morte una restituzione fedecommissaria: da Marcella a Sarapione, Socrate e Longo, da Cleopatra a Nilo. Libera, inoltre, la schiava Sarapiade, figlia di Cleopatra – essendo probabilmente assai giovane, tace, questa volta, sull'età – e le attribuisce un legato comprendente appezzamenti di terreno e parti di case. Da quindi raccomandazioni sulla sepoltura. Nel codicillo, Longino Castore nomina un *procurator* e attribuisce ad altra persona un legato di 4000 sesterzi. Già il contenuto dei legati implica che l'eredità fosse più consistente e il nostro veterano titolare di un discreto patrimonio. Ma cos'altro si nasconde dietro queste insolite disposizioni?

Secondo il Keenan, Marcella e Cleopatra sarebbero state concubine di Longino Castore già durante il suo servizio militare. Una volta veterano, avrebbe potuto sposarne una e una soltanto, permettendo il diritto romano ai veterani il matrimonio, non certo la bigamia. Non volendo o sapendo scegliere, lascia le cose come stanno. Sarapione, Socrate e Longo sarebbero figli del testatore e di Marcella, mentre Nilo sarebbe figlio del testatore e di Cleopatra e tutti sarebbero sta-

³³ Tale reclamo è contenuto in BGU 1327, ripreso da Arangio-Ruiz (a cura di) 1969², nr. 65, e va datato al 176 – sedicesimo anno di Marco Aurelio – e non al 166, data indicata in BGU che ha indotto il Keenan, di cui ora si dirà, a errati calcoli. La data del 166 è invece quella dell'acquisto di uno schiavetto fatto a Seleucia di Pieria da Fabullio Macro, ancora *optio classis praetoriae Misenaensis*. Dopo varie edizioni e commenti, vedi Arangio-Ruiz (a cura di) 1969², nr. 132.

³⁴ Sul punto ritorna Phang 2001, 221 ss.

³⁵ J.G. Keenan, The Will of Gaius Longinus Castor, *Bulletin of the American Society of Papyrologists* 31, 1994, 101 ss.

³⁶ Altrimenti sarebbero nella condizione dei *Latini Iuniani*, privi di testamenti *factio* attiva e passiva. Questo sarebbe il caso della giovane Sarapiade, qui di seguito ricordata. Sul punto rinvio ad Amelotti 1966, 144 e n. 3.

ti manomessi in vita dal disponente. Questi non ha invece manomesso – preferenza per i maschi? – Sarapiade, figlia sua e di Cleopatra, e provvede, ora, nel testamento a liberarla, insieme alle due anziane concubine.

Tutto ciò è possibile nella varietà delle vicende umane, ma nulla è sicuro³⁷. Imprecise o almeno anacronistiche appaiono, però, le conclusioni che il Keenan ne ricava. A suo avviso, la politica romana avrebbe attribuito in Egitto una posizione elitaria ai veterani, non solo rispetto agli altri abitanti, ma nei riguardi degli stessi familiari. Ma, forse, Roma avrà anche puntato sull'intero gruppo familiare dei veterani come centro di romanizzazione e di fedeltà all'impero. Comunque, al tempo di Longino Castore, le cose sono in rapido mutamento. Nel 197, viene soppresso il divieto di matrimonio per i legionari, ma già prima era stato revocato per i militari della flotta. Nel 212, Caracalla con la *Constitutio antoniniana* conferisce la cittadinanza romana a tutti i provinciali e li livella, ma ormai più come sudditi che come cittadini. È il nostro Longino Castore che preferisce a mogli e figlie schiave e schiavette e domina sulla sua famiglia da padre padrone.

M.A.

³⁷ Cuiusmodi, peraltro, che molte circostanze e clausole analoghe – testatore veterano; manomissione e istituzione di erede a favore di due schiave di età superiore ai trent'anni, ciascuna per metà del patrimonio; legati a favore dei figli avuti da una liberta e altri particolari ancora – ricorrono nel precedente testamento di Gaio Giulio Diogene. Editto da H.W. van Soest nella serie *Papyrologica Lugduno-Batava* XIII, 14, è discusso in Amelotti 1966, 41 s. Figura pure nella silloge Migliardi Zingale 1997, 40 ss.

Victor Loret e Félix Guilmant nella tomba di Ramesse IX¹

«Une inscription hiéroglyphique coloriée, mais c'est tout un monde!»². Questa asserzione di Victor Loret, dal sapore di epigramma, illustra chiaramente il pensiero del celebre egittologo circa l'importanza dell'uso e della scelta del colore in un monumento antico egiziano, da lui giudicato una miniera inesauribile di informazioni intorno ai più svariati aspetti della mentalità e della capacità di osservazione del mondo, così tipica degli antichi abitanti della Valle del Nilo. Recensendo il quarto volume della serie dedicata alla necropoli di Beni Hasan dall'*Archaeological Survey of Egypt*³, Loret coglie l'occasione per proporre all'attenzione del mondo scientifico e dell'editoria la necessità di pubblicare tavole a colori nelle opere egittologiche: «un monument égyptien colorié doit, pour être publié de façon scientifique et exhaustive, être reproduit avec toutes ses couleurs; s'il n'est édité qu'en noir, cela vaut mieux que rien, assurément, mais c'est là une publication provisoire qui devra nécessairement, un jour ou l'autre, faire place à la publication coloriée définitive»⁴.

Tra i molti monumenti dell'antico Egitto arricchiti da una policromia conservatasi in modo sorprendente che attirarono l'interesse di Loret, una posizione di primo piano fu occupata dalla tomba di Ramesse IX nella Valle dei Re. Qui, lo studioso trovò campo fertile per le proprie ricerche sull'uso del colore. Queste lo impegnarono a più riprese nel periodo compreso tra il suo primo soggiorno in

¹ Questo contributo si inserisce nel quadro dello studio dei documenti relativi alla Valle dei Re degli Archivi di Victor Loret, conservati presso l'Università degli Studi di Milano, i cui primi risultati sono raccolti nel volume P. Piacentini, Ch. Orsenigo, *La Valle dei Re riscoperta. I giornali di scavo di Victor Loret (1898-1899) e altri studi*, Milano-Ginevra 2005, dedicato al prof. Sergio Donadoni in qualità di iniziatore degli studi egittologici nell'Ateneo milanese.

² V. Loret, *Les publications coloriées*, *Sphinx* 5, 1902, 227.

³ F.L. Griffith, *Beni Hasan. Part IV. Zoological and other Details* (Archaeological Survey of Egypt, 7), London 1900.

⁴ Loret 1902, 226.

Egitto, nel 1881, e il momento in cui lasciò la direzione del *Service des Antiquités* per riprendere l'insegnamento di Egittologia all'Università di Lione nel 1899.

La conferma di questo vivo interesse per la tomba di Ramses IX è documentata dalla grande quantità di note, appunti, disegni e acquerelli, accuratamente realizzati da Loret in persona (Tavv. 13-14, 1), oltre ad alcune stampe fotografiche³. Questi materiali si trovano oggi, per la quasi totalità, negli archivi dell'egittologo conservati presso l'Università degli Studi di Milano⁷. Gli acquerelli, circa una cinquantina, variano nelle dimensioni, dagli esemplari più piccoli di circa cm 3 x 5, a quelli più grandi di circa cm 35 x 50⁸, che riportano, solitamente, più colonne di geroglifici o singoli segni rappresentati nei dettagli. Una quarantina riproduce iscrizioni o particolari delle pareti del primo corridoio della tomba, mentre i restanti si riferiscono, principalmente, alle decorazioni del secondo corridoio e a quelle del soffitto. La maggior parte degli esemplari reca una didascalia a matita relativa alla collocazione del segno o dell'iscrizione riprodotti, come pure annotazioni sui colori e sulle dimensioni originali⁹. Gli acquerelli realizzati da Loret nella tomba di Ramses IX sono solo una parte della ricca raccolta conservata negli Archivi dell'Università di Milano. A questi si aggiungono molti altri esemplari, relativi a particolari della decorazione o delle iscrizioni di altre tombe come, ad esempio, le copie – di eccezionale interesse – di alcune ore del *Libro dell'Amduat* dal sepolcro di Amenhotep III¹⁰ e altri ancora che riproducono oggetti e manufatti egizi diversi¹¹.

Anche molte pagine dei tre taccuini appartenuti a Loret, conservati negli Archivi dell'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* di Parigi, che contengono informazioni di vario genere relative alle sue attività in Egitto tra il 1897 e il 1899, riportano note e copie di testi dalla tomba di Ramses IX¹². Analizzandoli in dettaglio, si ha l'impressione che gli appunti siano serviti, in un secondo momento, come promemoria per la realizzazione degli acquerelli cui si è precedentemente accennato. Le osservazioni di Loret sono particolarmente precise e attente. Questi segnala, ad esempio, che una serie di segni come lo scarabeo (L 1), il rigagnolo

³ Per una sintesi delle attività di Loret nella tomba di Ramses IX, cfr. Piacentini, Orsenigo 2005, 257, con bibliografia aggiornata sulla tomba.

⁴ Per l'elenco delle fotografie della tomba di Ramses IX conservate negli Archivi Loret a Milano, cfr. *ibid.*, 318.

⁵ Sugli Archivi di Egittologia dell'Ateneo milanese, cfr., da ultimo, P. Piacentini, *La Biblioteca e gli Archivi di Egittologia. Nuove acquisizioni e attività in corso*, in V. De Angelis (a cura di), *Sviluppi recenti nell'archeologia. Nuovi contributi* (Quaderni di Acta, 68), Milano 2004, 109-125, con bibliografia.

⁶ Per un esemplare di grandi dimensioni, cfr., e.g., Ch. Orsenigo, *Acquerelli con iscrizioni geroglifiche della tomba di Ramses IX*, in P. Piacentini, M. Pozzi (a cura di), *Egitto. Dalle piramidi ad Alessandro Magno*. Catalogo della mostra, Milano, 5 dicembre 2002-18 maggio 2003, Milano 2002, 65.

⁷ Per la lista completa degli acquerelli relativi alla tomba di Ramses IX, cfr. Piacentini, Orsenigo 2005, 321 e per la riproduzione di una scelta di essi cfr. *ibid.*, I.IX-LXXII.

⁸ A questo proposito, cfr. *ibid.*, 263-264.

⁹ Per la riproduzione di un esemplare con tre scarabi, cfr. P. Piacentini, *La Biblioteca e gli Archivi di Egittologia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Milano*, Novara 2002, 15.

¹⁰ Sulla riscoperta dei taccuini (IBL K 22, *Carnet* 1, 2 e 3) e sul loro contenuto, cfr. Piacentini, Orsenigo 2005, 193-196; per l'elenco delle pagine dei taccuini relative alla tomba di Ramses IX, cfr. *ibid.*, 257 nota 9.

d'acqua (N 35), la ciocca di capelli (D 3) e i determinativi della pluralità sono sempre dipinti in nero nel sepolcro¹³, oppure elenca tutte le possibili varianti per forma, realizzazione e colore del segno che riproduce la fornace del vasaio (U 30)¹⁴.

Il primo incontro di Loret con la KV 6, questo il numero assegnato alla tomba di Ramses IX, avvenne nel 1883, durante la missione di rilevazione epigrafica delle tombe della necropoli tebana, guidata da Eugène Lefébure, cui l'egittologo prese parte attivamente con il collega e amico Urbain Bouriant¹⁵. Ma, come emerge da molte pagine dei suoi taccuini, Loret continua a studiare i testi e a lavorare nella tomba di Ramses IX anche in momenti successivi, in particolare, negli anni in cui fu direttore del *Service* e impegnato negli scavi della Valle dei Re. Nei suoi quaderni, infatti, sono annotate numerose visite alla KV 6, nei mesi di febbraio e di marzo del 1898, periodo coronato dalle scoperte delle tombe di Thutmose III e Amenhotep II¹⁶, e ancora, a più riprese, nel 1899, come si evince dal suo terzo taccuino.

Le ricerche all'interno degli Archivi Loret dell'Università di Milano hanno portato anche al fortunato ritrovamento di un nutrito gruppo di note su fogli sparsi, sempre relative alla tomba di Ramses IX. Gli appunti, accompagnati da schizzi e piante, erano raccolti in una busta con un'annotazione a matita che riportava il nome del loro redattore: Félix Guilmant¹⁷. Già membro dell'*École du Caire*¹⁸ e noto nella letteratura egittologica come l'autore del bel volume di tavole che riproducono, in facsimile, le decorazioni della tomba di Ramses IX, Guilmant fu tra i primi ad aver utilizzato la fotografia – e il disegno, partendo da questa – come mezzo di rilevazione epigrafica completa di un sepolcro della Valle dei Re¹⁹. Il suo esempio, nonostante la metodicità e l'accuratezza che lo contraddistinse, non fu seguito, a breve, da ulteriori, analoghi tentativi di indagine epigrafica e, tra i suoi connazionali, Guilmant non trovò seguito in alcuna 'scuola', pur restando ugualmente un precursore in questo campo²⁰.

Loret, amico e parente acquisito di Guilmant, si avvalse più volte della sua mano di abile disegnatore per illustrare alcuni dei suoi lavori. Di Guilmant, ad

¹³ IBL K 22, *Carnet* 3, foglio sciolto inserito nello stesso taccuino.

¹⁴ IBL K 22, *Carnet* 1, p. 67, riprodotto in Piacentini, Orsenigo 2005, 203.

¹⁵ I risultati della rilevazione epigrafica furono pubblicati in E. Lefébure (avec la collaboration de MM. U. Bouriant et V. Loret et avec le concours de M.E. Naville), *Les hypogées royales de Thèbes. Le tombeau de Seti I^{er}* (MMAF 2), Paris 1886; Id., *Les hypogées royales de Thèbes. Notice des hypogées* (MMAF 3, fasc. 1), Paris 1889 e Id., *Les hypogées royales de Thèbes. Tombeau de Ramsès IV* (MMAF 3, fasc. 2), Paris 1889.

¹⁶ Sulle fasi della scoperta delle tombe di Thutmose III e di Amenhotep II, cfr. Piacentini, Orsenigo 2005, XI.III-L.II e *passim*; e, da ultimo, P. Piacentini, Ch. Orsenigo, *Loret's Unknown: Activities in the Valley of the Kings (1898-1899): From the Surveys to the Second Royal Cache*, in *The 56th Annual Meeting of the American Research Center in Egypt, Cambridge, Mass., April 22-24, 2003, Abstracts of Papers*, 83-84.

¹⁷ Per il primo annuncio del ritrovamento delle note di Guilmant negli Archivi milanesi, cfr. Piacentini, Orsenigo 2005, 257.

¹⁸ G. Maspero, *L'égyptologie*, Paris 1913, 12.

¹⁹ www.thebanmappingproject.com/articles/article_3.html.

²⁰ R. Caminos, *The Recording of Inscriptions and Scenes in Tombs and Temples*, in *Ancient Egyptian Epigraphy and Palaeography*, New York 1976, 10-11.

esempio, sono le tavole che accompagnano il celebre articolo *Horus-Le-Faouet* apparso nel 1903 sul *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, che riproducono un geroglifico in forma di falco dalla tomba di Ramesse IX e un volatile impagliato della stessa razza conservato al Museo di Storia Naturale di Parigi²¹.

Come lo stesso Loret racconta, Guilmant «a passé trois hivers à Bibân-el-molouk, dont deux pendant que j'y étais moi-même, pour relever toutes les scènes et inscriptions du tombeau de Ramsès IX»²² e, sicuramente in quel periodo, raccolse la serie di note, oggi ritrovate negli Archivi milanesi. I fogli, scritti *recto-verso*, costituiscono una ricca documentazione sulla KV 6, attraverso descrizioni minuziose dei suoi ambienti, annotazioni sull'uso del colore e sul sistema decorativo, oltre ad accenni ai momenti principali di intervento nella tomba, prima della rilevazione epigrafica dello stesso Guilmant. Viene ricordata, ad esempio, la visita alla tomba di Champollion nel 1828²³ e non manca menzione di uno dei ritrovamenti più significativi, ovvero quello di un *ostrakon* che riproduce la pianta di una tomba da identificarsi, con molte probabilità, con quella di Ramesse IX²⁴. Il fortunato rinvenimento si deve a Daressy che, nel 1888, procedette allo sgombero sistematico dai detriti, che consentì, tra l'altro, di riportare alla luce un centinaio di *ostraca*. Alcune pagine riprendono, invece, descrizioni della tomba – o, più in generale, della Valle – redatte da autori precedenti e, sovente, ricorrono passi tratti dalla *Description de l'Égypte*.

La maggior parte della documentazione di Guilmant, come sopra accennato, riguarda la decorazione della tomba e il tema del colore sembra essere dominante. Guilmant non si limita alla sola descrizione oggettiva dei colori delle scene e dei motivi che ricorrono sulle pareti della tomba, ma estende la sua indagine al metodo seguito dagli antichi artisti nelle diverse fasi di lavorazione. Viene ipotizzato l'ordine nella stesura dei colori, si commenta il tipo di roccia calcarea più o meno atto ad accogliere il pigmento e non mancano i raffronti con la decorazione e lo stato di conservazione delle altre tombe regali della Valle, a quel tempo conosciute, come pure di altri monumenti appartenenti non solo alla zona tebana, ma anche ad altre aree come Dendera e Sakkara.

Osservando questo gruppo di note dal punto di vista della grafia di chi le ha redatte, appare chiaramente l'intervento di una seconda mano che, con molte probabilità, dovrebbe essere quella di Loret. Sarebbero sue, allora, le ricorrenti correzioni, le frasi completate e le aggiunte in diversi punti del manoscritto. Si po-

²¹ V. Loret, *Horus-le-Faouet*, *BIFAO* 3, 1903, 1-24, tavv. 1-2.

²² *Ibid.*, 15-16.

²³ J.-F. Champollion, *Mémoires de l'Égypte et de la Nubie: notices descriptives conformes aux manuscrits autographes rédigés sur les lieux*, I, Paris 1844, 465-472, 811-813.

²⁴ G. Daressy, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire. Nos. 25001-25385. Ostrakon*, Le Caire 1901, 55, tav. XXXII, CGC 25184. Sulle altre piante di tombe della Valle dei Re su *ostrakon* o papiro, cfr. da ultimo, S. Demichelis, *Le projet initial de la tombe de Ramsès IV? Papyrus de Turin CGT 55002. ZAS* 131, 2004, 114-133, tavv. XIII-XVII.

trebbe, pertanto, ipotizzare come probabile, anche se non dimostrabile con certezza, che fosse tra le intenzioni di Loret la stesura della parte testuale di accompagnamento al volume di sole tavole, curato invece integralmente da Guilmant.

Questi studi sulla decorazione della tomba di Ramesse IX si inseriscono nel quadro più ampio degli interessi e delle attività di Loret nella Valle dei Re, incentrati sulle molte tombe che, benché non scoperte da lui in prima persona, attirarono comunque la sua attenzione di archeologo e di filologo. Si tratta, in particolare, delle sepolture di Ramesse I, Amenhotep III e di Ay, delle quali lo studioso ha lasciato un'ampia documentazione²⁵.

Se fino al recente ritrovamento degli archivi del celebre egittologo ben poco era noto delle grandi scoperte che questi fece nella Valle dei Re, della sua intensa attività di studio e ricerca nelle altre tombe della necropoli reale tebana si ignorava pressoché l'esistenza.

Didascalie

Tav. 13, 1-3-Tav. 14, 1: Dettagli della decorazione della tomba di Ramesse IX. Acquerelli di Victor Loret, 1883-1889 (rispettivamente, cm 18 x cm 15; cm 21,6 x cm 15; cm 17,2 x cm 24; cm 9,1 x cm 12,1). Milano, Università degli Studi, Archivi Loret.

Tav. 14, 2: Planimetria della tomba di Ramesse IX con annotazioni di Félix Guilmant, 1883-1889 (cm 30,5 x cm 19,8). Milano, Università degli Studi, Archivi Loret.

²⁵ Piacentini, Orsenigo 2005, 260-261, 263-264, 268.

Tradizione alessandrina nell'arte meroitica: il cofano di Qustul

Introduzione

Tra i documenti più interessanti rinvenuti nella Bassa Nubia vi è un cofano o cassa di legno con inserti di avorio, rinvenuto in una delle tombe reali del cimitero di Qustul, sulla riva destra del Nilo, quasi in opposizione a Faras, quindi trasportato al Museo Egizio del Cairo¹. Ben collocabile cronologicamente, in base al contesto, nel tardo IV secolo o poco dopo, il suo studio consente di fornire un contributo alla conoscenza della cultura meroitica nel periodo del delicato passaggio politico tra il regno di Meroe e i nuovi dominatori della Bassa Nubia, il c.d. X-Group, della cui necropoli il cofano costituisce un elemento di corredo: periodo in cui ha, dunque, origine anche la transizione alla cultura di Ballana, che prende le mosse dalla metà del III sec. d.C. circa, in coincidenza, appunto, con la caduta del regno di Meroe².

Dalla storia degli studi risulta che molti dettagli dello sviluppo storico e culturale del periodo X-Group-Ballana restano ancora sconosciuti o oscuri, rispetto a quello successivo, assai meglio noto, dei fiorenti regni cristiani della Nubia (basti pensare agli affreschi della cattedrale di Faras): ci sembra, quindi, che le informazioni desumibili dall'iconografia e dallo stile delle parti decorate del cofano – improntate, come vedremo, a tradizioni alessandrine, espresse nelle modalità consuete a molti monumenti dell'Egitto tardo romano, in contesti sia pagani che cristiani – possano avere una qualche importanza anche per definire fenomeni di continuità e di ripresa di modelli più antichi, con tutti i significati simbolici, ideologici o celebrativi connessi.

¹ *Guide du Musée Égyptien du Caire. Description sommaire des principaux monuments*, Le Caire 1978, 154, n. esp. 6202.

² Per la storia del regno di Meroe (Kush) e la sua caduta, si rinvia a S. Wenig, in *LA* IV, Wiesbaden 1982, s.v. Meroe, 98 ss.; W.Y. Adams, in A.S. Atiya (ed.), *The Coptic Encyclopedia*, 2, New York 1991, s.v. Ballana Kingdom and Culture, 332-333.

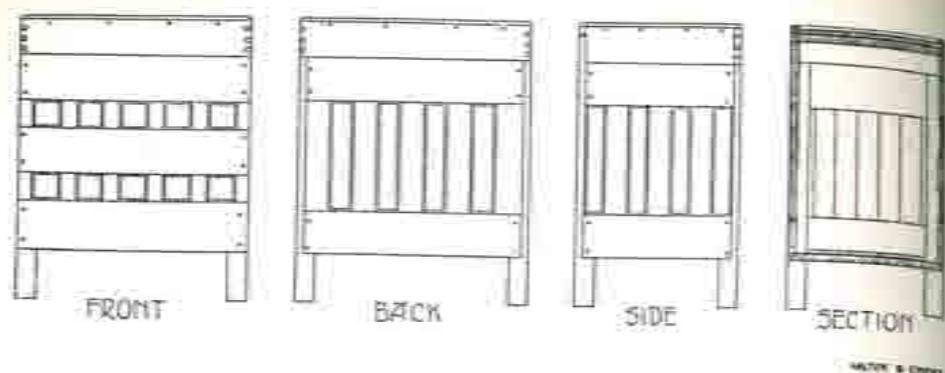


Fig. 1

Dalla Tomba Q 14, situata nel settore mediano della necropoli reale di Qustul, proviene, dunque, una cassa rettangolare di legno (Fig. 1, Tav. 15, 1), il cui coperchio risultava violato e il contenuto già predato, forse al momento del seppellimento, come ritengono gli scavatori. La tomba (Fig. 2) presenta la tipica forma che caratterizza le sepolture della classe dominante della Bassa Nubia: un tumulo circolare, del diametro di circa m 40 e l'altezza di circa m 9, ricopriva una fossa rettangolare in cui era deposto il defunto con il suo corredo¹.

La fossa si articola, al suo interno, in tre stanze scavate nel terreno e presenta un passaggio, ricavato attraverso il livello inferiore, che parte dal lato occidentale del tumulo per giungere, poi, fino al muro occidentale della stanza 1. Sono stati rinvenuti circa 85 oggetti posti a corredo e costituiti, tra altre cose, da manufatti di ferro, coppette di ceramica dipinta, bracciali di bronzo, lucerne di forma varia. Nelle foto di scavo e nel rilievo della tomba si distingue bene la cassa rovesciata e danneggiata, messa in luce insieme ai resti del tumulo, all'interno del quale, a poca distanza dalla cassa, fu rinvenuto anche il corpo di una fanciulla sacrificata sulla tomba². La tomba è stata datata abbastanza precisamente al periodo dell'imperatore Valente o poco più tardi³.

La cassa è sostanzialmente inedita, a parte la brevissima descrizione e l'informazione circa il suo rinvenimento fornite dagli scopritori, a cui si aggiungono,

¹ W.B. Emery, L.P. Kirwan, *The Royal Tombs of Ballana and Qustul*, Cairo 1938, 41-49, tav. 10 A; 20, fig. 2; per la cassa, 48, n. 77 (la cassa, di legno con inserti di avorio, benché rinvenuta sotto il riempimento del tumulo, è stata forzata e aperta; il suo contenuto fu predato probabilmente dai componenti del corteo funerario); 383, n. 881, tav. 109 (ivi una breve descrizione che riassume: su quattro gambe, la fronte è intarsiata laboriosamente con decorazioni di avorio e pannelli dipinti in rosso e verde. I fianchi e il retro presentano pannelli lisci. Le cerniere sul retro sono di ferro. I pendenti bronzeei (rotti dai ladri), decorati in leoni seduti, sono fissati ad una serratura bronzea rettangolare provvista di un manico inferiore. La serratura è laboriosamente incisa con modelli convenzionali di vitucci e cerchi).

² Emery 1938, tav. 10 G.

³ Emery 1938, 398.

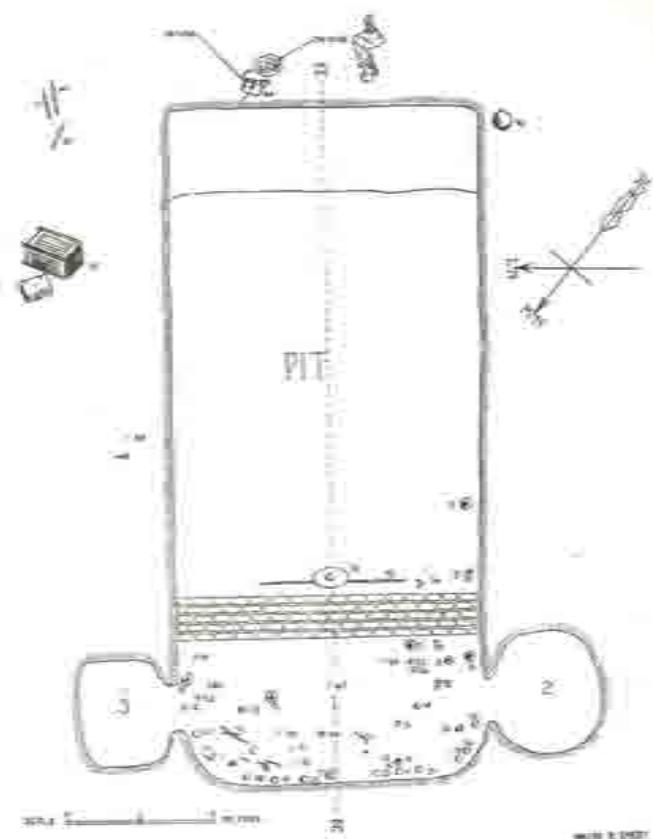


Fig. 2

successivamente, varie menzioni in opere sulla Nubia⁴ o su classi di oggetti decorati con lastrine di osso o avorio⁵.

Descrizione

Interpretato come cofano per oggetti di toletta, presenta, sul lato frontale, alto cm 105 compreso il coperchio, la particolarità di inserti d'«avorio»⁶ dipinti

⁴ Ad esempio, in S. Curto, *Nubia. Storia di una civiltà favolosa*, Novara 1965, 296, che la definisce opera d'importazione egiziana; W.B. Emery, *Egypt in Nubia*, London 1965, 74, tav. 21.

⁵ E. Rodiewicz, *On Stylistical and Technical Components of the Roman Coloured Bone Appliques from Egypt*, in N. Bonacasa et alii (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico romano. I Centenario del Museo Greco-Romano*. Atti del II Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Alessandria, 25-27 novembre 1992, Roma 1995, 406.

⁶ Secondo gli scavatori e ripetuto anche in Emery 1965, 74, che considera d'avorio le placche, d'osso e

in rosso e verde⁹ (Tavv. 15, 1; 16, 1), che rappresentano quattro ordini di nicchie e edicole con figure, intervallati a due registri con pannelli rettangolari, alternativamente più larghi e più stretti, decorati, i maggiori, con umboni ossei e d'avorio, i minori, con viticci: vengono così a sovrapporsi cinque registri (quello superiore corrisponde alla fronte del coperchio) che sono da intendere come riproduzione non della facciata di un palazzo a più piani¹⁰, bensì di una struttura architettonica che ha ormai perduto qualsiasi relazione con un tipo edilizio definito. Semmai, come vedremo, sono stati riportati, sulla superficie rettangolare piuttosto sviluppata in altezza, elementi di repertorio simili, ma non uguali e desunti dallo stesso modello.

La cassa è, inoltre, dotata di quattro gambe e presenta, sempre sul lato frontale, al centro del secondo registro, una grande serratura rettangolare, incisa con girali di vite e altri motivi, alla quale si collegavano le due cerniere di bronzo, desinenti in leoni seduti, del coperchio; sotto la serratura, pendeva una maniglia poco più che semicircolare. I fianchi, il retro e il piano superiore del coperchio presentano invece pannelli piatti, senza decorazione¹¹.

Per la definizione dell'oggetto, risulta importante l'identificazione delle figure di divinità riprodotte nelle edicole, di tipologia egiziana e greco-romana, per comprendere, innanzitutto, se si tratti di una cassa importata già decorata o se, invece, la sua decorazione sia da inquadrare tra gli esempi di sincretismo egiziomeroitico e da attribuire a un'officina locale legata alla corte nubiana.

Elenco dei pannelli decorati

(i registri sono designati dall'alto verso il basso con le lettere A, B, C, D)

A1: Afrodite accovacciata, dipinta in rosso, con copricapo verde; timpano con kyma ionico rosso ed astragalo verde (Tav. 15, 2).

A2: Satiro verde chiaro, accovacciato e barbuto, con pene allungato e curvo a sinistra; timpano con baccellature rosso (Tav. 15, 2).

⁹ d'avorio gli umboni. Va rilevato che in età romana diviene più comune in Egitto l'uso di ossi animali, in particolare, di cammello, dati gli alti costi dell'avorio indiano (B. Shahin, Bone Carvings with Floral Decorations from Roman Egypt, in N. Bonacasa et alii (a cura di), *L'Egitto in Italia dall'antichità al Medioevo*. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma, 13-19 novembre 1995. Roma 1998, 371-376. Non abbiamo potuto esaminare in dettaglio l'«avorio» delle lastre di Qustul.

¹⁰ Si tratta di colori utilizzati anche nei tessuti tardo-romani dell'Egitto, dove ugualmente citano temi dionisiaci: S. Schrenk, Spätromisch-frühislamische Textilien aus Ägypten, in M. Krause (Hrsg.), *Ägypten in spätantiker christlicher Zeit. Einführung in die ägyptische Kultur*, Wiesbaden 1988, 350, fig. 12. Cfr. Rodziewicz 1995, 407, che osserva come, in questa tipologia di lastre, le immagini fossero intagliate ad escissione, con gli spazi interni riempiti da cera colorata e le linee di separazione costituite dalle superfici in osso risparmiato; nel caso di Qustul, però, le figure sono semplicemente disegnate da linee incise e gli spazi interni sono solo colorati in superficie.

¹¹ Curto 1965, 363.

¹² Al momento dello scavo, dato lo stato fragile del legno, non è stata rimossa la serratura per esaminare il funzionamento. Sui colori utilizzati nelle lastre di osso di Alessandria e sulle modalità di applicazione, Rodziewicz 1995, 405.

A3: Sirena, dipinta in rosso, con squame verdi e copricapo verde; colonnine tortili rosse, timpano con kyma ionico e astragalo rosso.

A4: Satiro verde, accovacciato e barbuto, con pene allungato curvo a destra, contrapposto simmetricamente ad A2; colonnine tortili verdi, timpano con baccellature rosse (Tav. 15, 3).

A5: Afrodite accovacciata nello schema della corsa, dipinta in rosso, con copricapo verde, tirso verde rovesciato; timpano con kyma rosso ed astragalo verde (Tav. 15, 3).

B1: Satiro verde, con pene allungato diritto, frusta verde nella destra e spada rossa nella sinistra, che trafigge una figura maschile rossa, barbata, semisdraiata sotto il suo piede sinistro, con pene normale e gamba destra nascosta da un serpente (forse Gigante anguipede); timpano con kyma ionico verde e astragalo rosso, architrave baccellato verde (Tav. 15, 4).

B2: cacciatore rosso, nudo, con cintura verde, gambe incrociate (sesso appena accennato), che trafigge con la lancia un leone verde di piccole dimensioni, che assale, a sua volta, un cacciatore rosso, caduto; colonnine tortili rosse, timpano con kyma ionico rosso e astragalo verde (al contrario di B1), architrave baccellato verde con nervatura mediana rossa (Tav. 15, 4).

Serratura (Tav. 16, 1)

B3: cacciatore rosso, con gonnellino e cintura verde, berretto frigio verde, gambe divaricate, nell'atto di trafiggere dall'alto, con una lancia, una pantera, che a sua volta assale un cacciatore caduto, che si appoggia a terra col gomito destro e trafigge dal basso la belva; colonnine tortili rosse, timpano con kyma ionico rosso e astragalo verde, architrave baccellato (Tavv. 15, 5; 16, 1), come B2; stilobate rosso con perle rosse e fusarole verdi.

B4: Satiro verde, cornuto e barbuto, con pene diritto, frusta verde nella sinistra e lancia rossa nella destra, che trafigge una figura rossa a terra, simile ad un mostro anguipede (resa senza comprensione dello schema: il petto è raddoppiato, la gamba destra, piegata al ginocchio, è normale, mentre la sinistra è trasformata in serpente); colonnine tortili verdi, timpano con kyma ionico verde e astragalo rosso, architrave con baccellature verdi e nervatura rossa; stilobate verde con perle rosse (Tavv. 15, 5; 16, 1).

C1: Fauno (o Pan giovane) verde, con testa di profilo e chioma sollevata a linee appena curve e parallele, zampe caprine, bacino e cosce con pelame verde, pene ricurvo, pelle ferina tra le zampe; tiene una frusta nella destra e un tirso nella sinistra; colonnine tortili rosse, timpano triangolare, con motivo a zigzag rosso e astragalo verde nei geisa obliqui, baccellature rosse con nervature verdi nel geison orizzontale; stilobate verde con perle verdi e trattino orizzontale rosso al centro (Tav. 16, 2).

C2: figura maschile rossa, che sembra drizzarsi sulle braccia (Tav. 16, 2); colonnine tortili verdi, timpano arcuato con astragalo superiore verde e motivo inferiore a zigzag rosso, architrave baccellato verde con nervatura rossa; stilobate con perle rosse e trattino orizzontale verde (al contrario di C1).

C3: Afrodite rossa, nuda, con capelli verdi e armille verdi al braccio, regge un panno con il braccio destro sollevato, il sinistro abbassato; colonnine rosse, timpano triangolare con motivo a zigzag rosso e astragalo verde sui geisa obliqui e baccellature rosse con nervatura verde sul geison orizzontale; stilobate con nove perline verdi con trattino orizzontale rosso (Tav. 16, 3).

C4: Afrodite, contrapposta simmetricamente a C3, ma con gli stessi colori (Tav. 16, 3); differente il panno, con linee curve e parallele per indicarne l'increspatura; edicola uguale a quella di C3.

C5: figura uguale a C2, ma con testa pelata; edicola uguale a quella di C2; anche nei colori e nel numero di perline nello stilobate (Tav. 16, 4).

C6: molto simile a C1 anche nei colori, ma il sesso è più delineato, i testicoli ben visibili; regge il tirso, le zampe sono rappresentate nell'atto di avanzare, la destra sollevata (Tav. 16, 4); edicola uguale a C1.

D1: cacciatore rosso, con lancia, gamba sinistra scartata di lato, forse poggiata su una belva non identificabile; timpano arcuato con astragalo verde e motivo a zigzag rosso; stilobate con perle rosse e trattino orizzontale verde.

D2: Afrodite rossa, nuda, con panno verde, pendente dalle braccia sul retro; capelli lunghi e lisci; alimenta un cigno su colonnina; timpano arcuato con motivo a zigzag rosso e astragalo verde; stilobate verde con perle verdi e trattino orizzontale rosso.

D3: Afrodite rossa, nuda, con panno verde rigato, pendente dalle braccia sul retro (un lembo fuoriesce tra le gambe); con la sinistra, piegata e sollevata, regge uno specchio rosso a raggi verdi, il braccio destro è piegato e dal gomito pende un lembo del panno; i capelli sono lisci e lunghi sulle spalle. Errore nella parte inferiore della gamba sinistra: il piede rosso, nudo, corrisponde ad una piega verticale verde invece che alla gamba (Tav. 16, 5); edicola uguale a quella di D1.

D4: Afrodite rossa, simile a D3, ma con capelli ondulati sulle spalle e lembo del panneggio ripiegato in basso in modo da nascondere la parte inferiore della gamba destra; anche qui i lembi estremi del panno pendono dai gomiti (Tav. 16, 5).

D5: uguale a D2, ma contrapposta simmetricamente: Afrodite rossa, con capigliatura verde intenso; edicola uguale a quella di D2.

D6: cacciatore rosso, con capigliatura verde e mantello verde, appoggiato con la sinistra ad una lancia, con la destra si appoggia alla gamba sollevata, nell'atto di mostrare un leone verde di piccole dimensioni; simile a D1, ma simmetricamente contrapposto, la gamba poggiata su una belva e il pene ben visibile; edicola uguale a quella di D1.

In conclusione:

A. nella fila superiore, Afroditi accovacciate, alternate a Satiri/Bes itifallici, Sirena al centro (Tav. 12, 2-3);

B. nella seconda fila, scene di caccia con cacciatori sotto forma di Satiri, che

combattono contro mostri anguipedi, o di giovani uomini, con gonnellino, nell'atto di trafiggere belve (Tav. 12, 4-5);

C. nella terza fila, si alternano Fauni con tirsi in forma di fiori di loto, Afroditi e saltimbanchi (Tav. 13, 2-4);

D. nella quarta fila, cacciatori che esibiscono le belve cacciate, alle due estremità, e Afroditi con specchio e cigno, al centro (Tav. 13, 5).

Stretti pannelli con viticci incrociati a 8 e grappoli d'uva sono interposti tra le edicole.

Osservazioni sull'iconografia e sullo stile

La cassa ora descritta s'inserisce nella tipologia delle c.d. bridal caskets, di cui sono conservate, in genere, soltanto le lastre che le decoravano – più raramente il cofano interno (ad esempio, un esemplare nel Museo Copto, un altro nella Walters Art Gallery di Baltimora, sempre decorati con lastre colorate e datati al III-IV secolo¹²).

Il problema è, ora, comprendere se tali elementi consentono di definire la formazione dell'officina che ha realizzato i pannelli inseriti nella cassa, egizia – e in tal caso si dovrebbe pensare, con S. Curto, ad un'importazione della cassa – o meroitica. Sebbene apparentemente gli inquadramenti architettonici descritti sembrano rinviare immediatamente all'Egitto, occorre tuttavia proporre alcune osservazioni circa il rendimento delle figure, che sembrerebbe invece portare in altra direzione.

In un contesto d'ispirazione dionisiaca, cui allude l'insistenza dei viticci con grappoli sull'intera superficie¹³, confermato dalla presenza di Satiri e Fauni (tipo Pan giovane), si inseriscono raffigurazioni di Afroditi al bagno di tradizione greca, ma con la possibilità di riferimento-identificazione con Iside¹⁴, di scene di caccia d'ispirazione faraonica per la posizione dei cacciatori e il modo con cui questi trafiggono le belve e di motivi più esplicitamente egizi come il fiore di loto e Bes; inoltre, negli stessi registri, si osserva un'associazione di temi diversi (v. cacciatori e Afroditi nel registro inferiore), di iconografie egizie e greche (v. i Satiri

¹² J. Strzykowski, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire*, Nos. 7003-7394, 8742-9200, *Koptische Kunst*, Wien 1904, 172 ss.; W.N.F. Petrie, *Hawara, Biahmu and Arsinoe*, London 1889, tav. 18; M.C. Ross, *Early Christian and Byzantine Art. The Baltimore Museum*, Baltimore 1907, tav. 18, n. 181; per l'esemplare di Saqqara, cfr. W.N.F. Petrie, *Heliopolis, Kafr Ammar and Shamsa*, London 1915, tav. LII; recentemente, poi, è venuto in luce un esemplare dall'oasi di el-Kharga a Douchi; cfr. J. Gascon *et alii*, *Deuxième rapport préliminaire des campagnes de fouilles de Thiver 1978/1979 et de l'automne 1979*, BIFAO 80, 1980, 287-345, tav. LXXX B; Rodziewicz 1995, 405.

¹³ Si tratta di uno dei temi più popolari in Egitto, anche nell'arte del IV secolo; per il suo uso nella decorazione degli ossi cfr. Shahin 1998, 374.

¹⁴ L. Del Francia, *Un tessuto copto con la nascita di Afrodite*, in N. Bonacasa, A. Di Vita (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico romano. Studi in onore di Achille Adriani*, 2, Roma 1984 (Studi e Materiali dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo), 61, 209-230, in particolare, 216.

con faccia e attributi di Bes) o di nuova creazione, come Satiri che combattono armati, con mostri anguipedi (derivati dall'iconografia dei Giganti anguipedi). Colpiscono, ancora, l'incomprensione di particolari anatomici e dell'andamento dei panneggi, le pelli dei Fauni avvolte disorganicamente¹⁵, insieme, però, ad una decisa fluidità delle linee di contorno, ad una notevole capacità d'inserire equibratamente le figure all'interno delle nicchie, in modo da non lasciare eccessivi vuoti, e, ancora, il mantenimento di schemi piramidali di antica tradizione nella resa delle scene di caccia: elementi, questi, che rimandano ad un'officina esperta, che utilizza con disinvolture modelli o cartoni, nei quali le figure hanno subito modifiche nel corso del tempo, io credo, dovute al gusto locale. È evidente che l'associazione di temi riferibili al mondo femminile, come le Afroditi al bagno o che si specchiano, e temi della caccia in ambiente mitico (v. i Giganti anguipedi, l'intervento di Satiri e Fauni), ma anche reale, se i cacciatori con gonnellino non sono da identificare con personaggi mitici, ha lo scopo di esaltare l'appartenenza del defunto o, meglio, della defunta, del cui corteo faceva parte la cassa, alla famiglia reale, considerata la tradizionale valenza delle scene di caccia come mezzo di rappresentazione della regalità.

Si tratterebbe, quindi, di un'officina formatasi in ambiente nubiano, con alle spalle una tradizione di sincretismo egizio-meroitico¹⁶.

Ciò nonostante, riteniamo utile analizzare nel dettaglio alcune componenti, perché potrebbero aiutarci a comprendere i modi di trasmissione delle iconografie greco-egizie in Nubia.

Inquadramento dei motivi utilizzati nella decorazione architettonica

La continuità e la ripresa di motivi ellenistici e romani nell'arte e nell'architettura tarda in Egitto e nella Nubia è un fenomeno documentato non solo per ciò che riguarda gli ornati¹⁷, i temi mitologici¹⁸ – presenti anche nella letteratura

¹⁵ Sulla rappresentazioni di Fauni e di altre divinità, in particolare Afrodite, anche in forme miste tra il tipo pudico panneggiato e l'Anadiomene, in placchette ossee di rivestimento in ambiente egizio: R.M. Carra Bonacasa, Gli ossi lavorati del Museo Greco-Romano di Alessandria, in N. Bonacasa et alii (a cura di), *Alessandria e il mondo ellenistico romano. I Centenario del Museo Greco-Romano*. Atti del II Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Alessandria, 23-27 novembre 1992, Roma 1995, 279-282, tavv. 33, 1-4; 36, 2.

¹⁶ È vero che disorganicità, compresi errori di interpretazione nell'anatomia, s'incontra anche in elementi ossei di produzione alessandrina e che tale «composizione formale» si riscontra anche nei tessuti copti U.R.M. Bonacasa Carra, Ossi e avori «alessandrini» a Roma, in S. Enssli, E. La Rocca (a cura di), *Avori. Roma. Dalla città pagana alla città cristiana*. Catalogo della mostra, Roma, 22 dicembre 2000 - 20 aprile 2001, Roma 2000, 356, 357, ma sono soprattutto le particolarità iconografiche che ci spingono a considerare la cassa di Qustul come prodotto meroitico.

¹⁷ La bibliografia sull'utilizzo di motivi ornamentali di origine alessandrina e sulla loro trasformazione in epoca tardo-imperiale è piuttosto vasta. Ci limitiamo a rimandare a W.F. Völsbach, Die koptische Bildende Kunst, in K. Wessel (Hrsg.), *Chriſtentum im Nil*. Internationale Arbeitstag zur Ausstellung *Koptische Kunst*, Essen, 23.-25. Juli 1963, Recklinghausen 1964, 137 ss.

¹⁸ A.S. Atiya (ed.), *The Coptic Encyclopedia*, 3, New York 1991, s.v. Mythological Subject in Coptic Art, 1750-1768.

copta¹⁹ – e, in genere, le rappresentazioni figurate (basti pensare alla diffusione che ebbe la rappresentazione di Dioniso e del suo tiaso, ma anche di Afrodite con il suo seguito di Nereidi e Tritoni, ecc.), ma anche nella decorazione architettonica.

È nell'ambito della trasmissione dei motivi architettonici che vanno valutate le rappresentazioni di edicole nella cassa di Qustul: nella prima fila, nicchie con arco di coronamento che poggia direttamente sulle colonnine e, dunque, senza architravi; nella seconda, edicole dotate di frontoncini triangolari; nella terza, edicole provviste alternativamente di frontoncini triangolari e arcuati; nella quarta, di nuovo archi che poggiano direttamente sulle colonnine. In tutti i casi, gli archi di coronamento e i frontoncini presentano pennacchi triangolari alle estremità; inoltre, gli stessi motivi, con variazione nell'ordine e con alternanze, si ripetono su tutti gli archi semplici, gli archi dei timpani e i geisa obliqui dei timpani triangolari – astragalo e kyma ionico, astragalo e motivo a zigzag, kyma ionico e motivo a zigzag –, mentre tutti i geisa orizzontali presentano una sequenza di baccellature, che potrebbe anche ricordare un fregio di urei, e alla gola egizia rimanda il profilo visibile alle estremità.

In un precedente lavoro sulla necropoli di Bagawat²⁰, abbiamo avuto occasione di osservare come un particolare revival di forme alessandrine sia costituito dalla grande diffusione, nell'Egitto paleocristiano e bizantino, del motivo delle nicchie rettangolari e absidate, dotate di frontone interrotto, trasformato e adattato alle nuove esigenze architettoniche degli edifici nei quali le nicchie trovarono impiego: ebbene, nei coronamenti di queste nicchie, compare una tipica forma con timpano triangolare o arcuato, con pennacchi angolari appuntiti²¹, che non sono schematizzazioni di acroteri, bensì frontoncini spezzati che si sono fusi con il contorno del coronamento delle nicchie di cui dovevano sormontare le colonnine laterali²²; ciò ne spiega anche la forma aguzza, spesso la leggera rotazione e l'inclinazione ad angolo acuto verso l'interno ed ancora il ribaltamento prospettico del soffitto della cornice, con le tipiche mensoline alessandrine. So-

¹⁹ J. van der Vliet, Spätantikes Heidentum in Ägypten im Spiegel der koptischen Literatur, in *Begegnung von Heidentum und Christentum im spätantiken Ägypten*. Akten des Internationalen Kolloquium, Riggisberg, 17.-18. Mai 1991 (Riggisberger Berichte, 1), Riggisberg 1993, 99-110.

²⁰ P. Pensabene, Nota sugli archi in facciata della cappella funeraria della necropoli di El Bagawat nel Fois di Kharga, in N. Bonacasa, M. Cassini, A. Erman (a cura di), *The Culture of the Oasis from the Antiquity to the Modern Age*, Acta of the IV Italo-Egyptian Forum, El Kharga, October 22nd-27th 1998, Cairo 2001, 85-104, cui rimando per la bibliografia.

²¹ Cfr. i timpani angolari di edicola con pennacchi laterali da Oxyrynchos ad Alessandria: P. Pensabene, *Elementi architettonici di Alessandria e altri siti egiziani* (Repertorio d'Arte dell'Egitto greco-romano, Serie C, III), Roma 1995, cat. 1008-1014.

²² A. Badawy, L'Art Copte, Les influences hellénistiques et romaines, *Bulletin de l'Institut d'Égypte* 34, 1951-1952, 194-201, in particolare, fig. 19, dove si ricostruisce l'evoluzione da frontone spezzato a coronamento con «pennacchi» dell'arte «copta»; M. Bergmann, Perspektivische Malerei in Stein. Einige alexandrinische Architekturmotive, in *Bartholomäus Beiträge zur Architektur und versandten Künsten für H. Drexler zu seinem 80. Geburtstag*, Saathrichten 1988, 68-69; H.G. Severin, Zum Dekor der Nischenbekrönungen aus spätantiken Gräbern Ägypten, in *Begegnung von Heidentum und Christentum im spätantiken Ägypten*. Akten des Internationalen Kolloquium Riggisberg, 17.-18. Mai 1991 (Riggisberger Berichte, 1), Riggisberg 1993, 63-85.

no tutti elementi che derivano dall'architettura tolemaica e, in particolare, proprio dalla rappresentazione di sguincio dei frontoncini spezzati, quali testimoniati da cornici del Museo di Alessandria²³ e dal Palazzo delle Colonne di Tolemaide.

Viene, inoltre, ad essere confermata, proprio dal Palazzo delle Colonne e dagli esempi 'copti', come invenzione dell'ellenismo Alessandrino, non soltanto la specifica forma degli angoli dei frontoncini spezzati rappresentati di sguincio, ma anche la combinazione di questi con frontoni triangolari o arcuati, ai lati dei quali i primi si dispongono, probabilmente anche quando nicchie con frontoncini triangolari e arcuati sono poste in alternanza, come nell'ordine superiore del Palazzo di Tolemaide. Tutto ciò si accorda con quanto è noto sull'origine Alessandrina del timpano arcuato e sui suoi elementi, che risalgono alla tradizione locale. È ormai assodato che tradizioni egizie, greche e greco-egizie, quali si erano costituite in età tolemaica ad Alessandria hanno lunga vita in Egitto durante l'età imperiale e bizantina²⁴, accanto a forme dipendenti, invece, dall'arte ufficiale romana; anzi, vi sono indizi che proprio queste tradizioni Alessandrine si siano conservate e propagate in centri siti lungo il percorso fluviale e lungo le vie carovaniere, attraverso cui, tra l'altro, sono giunte in Nubia.

Sono appunto questi frontoncini con 'pennacchi' laterali che riconosciamo come prototipi cui si erano ispirati i modelli imitati nei coronamenti delle nicchie e delle edicole della cassa di Qustul, per le quali, però, costituivano riferimento diretto le riprese nelle stoffe e in altre classi di materiali, quali, appunto, mobili, argenterie, ecc., laddove l'originario motivo architettonico non era più presente agli artigiani che ne riproducevano gli esiti. Basti citare, in questa sede, pochi esempi, tra i quali si distingue, per la sequenza di nicchie con divinità, il noto velo di Antinoe, ora in Svizzera, di raffinata eleganza, espressione di quel caratteristico interesse per temi dionisiaci che emerge anche nei viticci con grappoli d'uva che separano tutte le edicole della cassa di Qustul e nel quale il riferimento dionisiaco trova conferma nella presenza di Menadi e Satiri; o, ancora, un altro frammento di stoffa con temi simili, resi, tuttavia, in uno stile assai schematico.

Altri elementi, come le basi d'acanto, i capitelli corinzieggianti e le colonne tortili, a cui spesso si accompagnano le edicole rappresentate nell'arte copta e presenti anche nella cassa di Qustul, mostrano la continuità e lo sviluppo di motivi architettonici non solo tolemaici, ma anche di età imperiale, ormai divenuti parte di una tradizione 'classica' che si è tramandata nelle epoche più tarde in Egitto e in Nubia.

Non si può pensare, dunque, ad un'ispirazione diretta a modelli provenienti da Alessandria; spesso, occorre ricercare una tradizione locale o regionale, caratterizzata dalla continuità d'uso dei motivi 'Alessandrini' cui si coniu-

²³ Pensabene 1993, cat. 888.

²⁴ Pensabene 1993, 75 ss., dove si tratta dell'origine greco-egizia del timpano arcuato ed anche della def-

gno altri, in particolare architettonici, di diversa origine, oggetto, appunto, della nostra ricerca.

Un campo prolifico di ricerca è stata, senz'altro, l'oasi di Kharga, dove molti edifici ecclesiastici e le necropoli mostrano, negli elevati, forme architettoniche che rappresentano lo sviluppo locale, probabilmente di lunga tradizione, di motivi Alessandrini e dell'architettura romano-imperiale: citiamo, in particolare, presso il villaggio di Hibis, la necropoli di el-Bagawat dove, nelle facciate delle tombe, ritornano le sequenze di arcate cieche che hanno alla base modelli derivati dall'architettura sepolcrale Alessandrina²⁵.

Inquadramento storico

Alla metà del III secolo, la Bassa Nubia, a Sud del Dodekaschoinos²⁶, era ancora sotto il dominio di Meroe e, benché occupata dai Blemmi, non era una monarchia indipendente. In ogni caso, va rilevato che il crollo del regno meroitico a Sud, determinatosi, appunto, in quegli anni, se cambiò le condizioni politiche della Bassa Nubia - ora dominata da un re principale (*basilikos*) di origini incerte, da cui dipendevano re minori (*basileis*) di gruppi differenti di popolazione, come i Blemmi e i Nobadi -, non causò, tuttavia, la fine della cultura meroitica: questa continuò a fiorire per qualche tempo nel Nord, presumibilmente sotto i nuovi dominatori, siano essi meroiti o mereotizzati, come il Kharemèdeye che lasciò un lungo testo meroitico nel tempio di Kalabsha²⁷. È stato, quindi, affermato che il sistema politico e religioso del periodo meroitico persisteva ancora nel IV secolo²⁸ ed è noto, a proposito della religione, come Shenute (383-451) lamenti che i Blemmi e i Nobatae, avessero saccheggiato il distretto del Sohag per 6 mesi e che fossero ancora pagani²⁹ (i Blemmi erano particolarmente devoti al culto di Iside

²⁵ H. Torp, in *EAA Suppl. I*, Roma 1970, s.v. el-Bagawat, 132. Cfr. P. Grossmann, *Mittelalterliche Langhauskapellkirchen und verwandte Typen in Oberägypten* (Abh. Karo, Koptische Reihe, 3), Glückstadt 1982, 75, dove è messo in rilievo come le facciate articolate con 'Blendsäulen' derivino da riprese dell'epoca tolemaica e romana come mostrano le cappelle funerarie di Tuna el Gebel, e dove si osserva come l'impianto a semicolonne nell'architettura egiziana sia già noto dall'antico regno (recinto della piramide a gradini di Saqqara).

²⁶ Cioè la parte della Bassa Nubia sotto il controllo del governo di Elephantine, abbandonata dai Romani nel 289 (Procopius I 19), che stabilirono il confine a Philae (insediandovi i Nobadi), su decisione di Diocleziano, stanco dei continui raid dei Blemmi dalla Bassa Nubia, iniziati già nel III secolo quando i dominatori locali della Bassa Nubia ancora riconoscevano come monarchi i re di Meroe, fino alla caduta del loro impero: cfr. T. Sjöve-Söderbergh, *Late Nubian Cemeteries, The Scandinavian Joint Expedition to Sudanese Nubia*, 6, Solna 1981, 4.

²⁷ Si è parlato di «a kind of hybrid culture that combined some of the old traditions of Kush with new influences from Greco-Roman Egypt» e di «Post-kushite culture of lower Nubia»: W.V. Adams, in A.S. Atiya (ed.), *The Coptic Encyclopedia*, 2, New York 1991, s.v. Ballana Kingdom and culture, 332.

²⁸ Sjöve-Söderbergh 1981, 3.

²⁹ Cfr. Sjöve-Söderbergh 1981, 4, sull'esistenza in questo periodo di piccoli re (*basileis*), a capo dei Blemmi e dei Nobadi, che riconoscevano l'autorità di un re principale (*basilikos*), con corte e amministrazione esamiate su modelli romani e bizantini: ad essi dovevano appartenere le tombe di Qustul e Ballana, considerate le dimensioni di queste.

e a quello del dio Mandulis; i Nobadi, forse un ramo dei Nuba e provenienti dal deserto libico, erano, anch'essi, fedeli a Iside³⁰).

In effetti, i dinasti locali della Nubia tra il III e il V secolo, qualunque fosse la loro origine, continuarono ad essere influenzati dalla cultura di tradizione ellenistica mediterranea e mantennero la venerazione per le antiche divinità egiziane, specialmente Iside. L'evidenza di ciò è stata riconosciuta, tra l'altro, nei cimiteri reali (tumuli) sulla riva destra del Nilo, circa due miglia a Nord di Faras-Pachoras (a sua volta 12 miglia a Sud di Abu Simbel)³¹ e anche a Sud della seconda cateratta, a Firka, dove, appunto, erano stati eretti i tumuli del c.d. X-Group, non differenti da quelli di Ballana³².

Per inciso, rileviamo come le tombe di Qustul, sulla riva destra del Nilo, quasi in opposizione a Faras, risalgano al IV secolo, mentre quelle di Ballana, solo km 5 a Nord, si datino, al più tardi, agli inizi del VI secolo. Prendendo in considerazione l'architettura monumentale di Faras, è stato, quindi, ipotizzato che i re dell'X-Group³³, quando residenti a Medinet Adde (Gebel Adda) sulla riva destra, fossero seppelliti cerimonialmente nel cimitero reale di Qustul, sulla stessa riva. Quando, molto più tardi, la capitale o la residenza fu trasferita a Faras, sulla riva sinistra, i re furono seppelliti nel cimitero di Ballana³⁴.

Conclusioni

Lo studio della cassa della grande Tomba 14 della necropoli di Qustul, sulla riva destra del Nilo va, innanzitutto, inquadrato nel contesto di prosperità e agiatezza che contraddistingue la Bassa Nubia nel corso dei secoli II-IV. I fioren-

ti commerci con le terre a Nord e a Sud della regione implicarono un contatto assiduo con tutta una serie di centri egiziani attraversati dalle vie commerciali e che divennero, in tal modo, poli di trasmissione culturale verso la Nubia; ciò spiega il persistere di motivi di varia origine, egiziana, greco-egizia, anche romana, nelle manifestazioni architettoniche e artistiche della Nubia. Anche se la necropoli di Qustul è da connettere con i nuovi dominatori della Bassa Nubia, siano essi Blemmi, Nobadi o di altra origine, la ricchezza dei corredi, ma anche le iconografie e gli stili decorativi documentati dagli oggetti di lusso, indicano, tuttavia, che la fioritura e la cultura meroitica si protrassero anche oltre la distruzione del centro del regno meroitico a Sud: per questo, la cassa della Tomba 14 di Qustul, assegnata, in ragione del contesto, al tardo IV secolo o poco oltre, può essere ancora segnalata come meroitica, sebbene collocabile nel momento iniziale della cultura definita convenzionalmente X-Group-Ballana, che si afferma nella Bassa Nubia tra l'avanzato IV e il VI secolo.

Tale contesto spiega, da una parte, la raffinata esecuzione della decorazione in avorio, ma anche la mescolanza di motivi greco-egizi, caratterizzati da una resa fluida ed elegante che non rispetta i prototipi iconografici, ma li interpreta abbastanza liberamente nel senso di una fedeltà a tradizioni locali, aggiungendo anche motivi nuovi, come quello dei Satiri che combattono Giganti anguipedi. Sono associati riferimenti al mondo femminile – raffigurazioni di Afroditi con specchi – e al mondo maschile, laddove, tuttavia, l'insistenza su scene di caccia, potrebbe configurarsi come allusione dell'appartenenza della defunta alla famiglia reale, considerata la persistenza dell'iconografia della caccia come simbolo della regalità.

Didascalie

Fig. 1: Necropoli di Qustul, Tomba 14. Il cofano (da Emery 1938, fig. 118).

Fig. 2: Necropoli di Qustul, la Tomba 14 con indicazione del sito di ritrovamento dei singoli oggetti (da Emery 1938, fig. 161).

Tav. 15, 1: Museo Egizio del Cairo, il cofano di Qustul.

Tav. 15, 2: I registro: Afrodite (A1), Satiro (A2).

Tav. 15, 3: I registro: Satiro (A4), Afrodite (A5).

Tav. 15, 4: II registro: Satiro (B1), cacciatore (B2).

Tav. 15, 5: II registro: cacciatore (B3), Satiro (B4).

Tav. 16, 1: Dettaglio della serratura.

Tav. 16, 2: III registro: Fauno (C1), figura maschile (C2).

Tav. 16, 3: III registro: Afrodite (C3), Afrodite (C4).

Tav. 16, 4: III registro: Afrodite (C4), figura maschile (C5), Fauno (C6).

Tav. 16, 5: IV registro: Afrodite (D3), Afrodite (D4).

³⁰ E. Fattousi, S. Sofra, *Le città fortificate medievali della Bassa Nubia*, Roma 1992, 10, con bibliografia precedente.

³¹ La ceramica raccolta in queste tombe, relative a dinasti che regnarono in questa regione tra il III e il V secolo, mostra anche un legame con la ceramica protocristiana dell'area.

³² Kirwan 1938. Cfr., inoltre, Sive-Söderbergh 1981, 3, sulla cautela con cui usare il termine X-Group per non dare l'impressione di una unità o un gruppo etnico o politico, per cui altri autori preferiscono il termine di cultura di Ballana: la trasformazione tra la cultura meroitica e quella di Ballana fu graduale e non dovuta ad un'improvvisa crisi causata da un nuovo gruppo etnico.

³³ A proposito dell'identificazione dell'X-Group, è stato rilevato che non rappresenta probabilmente un unico elemento etnico, ma parecchi, i più importanti dei quali erano i Blemmi e i Nobadi, i primi, identificati da alcuni autori con i dinasti di Ballana – questi ultimi da considerare, in ogni caso, un gruppo dominante barbarico recentemente arrivato (Sive-Söderbergh 1981, 4). Altri, invece, hanno ipotizzato che i re seppelliti a Ballana siano nobadi, identificando il regno di Ballana con quello di Nobatia, la cui conversione al cristianesimo nel VI secolo è ricordata da Giovanni d'Efeso (W.Y. Adams, in A.S. Atiya (ed.), *The Coptic Encyclopedia*, 2, New York 1991, s.v. Ballana Kingdom and culture, 333). L'X-Group, quale definibile dai ritrovamenti archeologici, è stato riconosciuto da Shellah, a Nord, fino alla terza cateratta, a Sud (località principali della Bassa Nubia sono Qast Ibrim, Gebel Adda e i centri collegati con le necropoli di Qustul e Ballana).

³⁴ La necessità per il cimitero di Ballana di occupare la stessa riva di Faras era motivata dal seppellimento cerimoniale che prevedeva il sacrificio di cavalli da deporsi nella stessa tomba reale. La cerimonia non poteva avere luogo se la processione avesse dovuto passare il Nilo. Inoltre, si deve considerare che i re dell'X-Group, prima di abitare nel Palazzo del Kôm, dimoravano nel West Palace, che fu abbandonato per prendere rifugio nel Kôm, Sive-Söderbergh 1981, 4.

Le dichiarazioni di nascita nell'Egitto romano

Secondo un'opinione comunemente diffusa, una riforma di Ottaviano Augusto – quella relativa alla presunta obbligatorietà delle dichiarazioni di nascita dei figli legittimi dei cittadini romani – sarebbe stata destinata a perpetuarsi sino ai nostri giorni, essendo stata estesa da Marco Aurelio, intorno al 174/176 d.C., anche alla filiazione illegittima.

Il primo dei principi, indotto dal desiderio di salvaguardare e garantire lo status delle persone libere e dei figli legittimi, avrebbe creato quello che in seguito, per noi, sarebbe divenuto lo stato civile, ordinando a tutti i cittadini di denunziare tramite *professio* pubblicata *in albo* solo i legittimi. Vietando invece la *professio* per gli illegittimi, li avrebbe discriminati in ottemperanza ad una diversa valutazione sociale di questi ultimi. Tuttavia, avrebbe poi ammesso che tramite una *testatio*, di solito per iniziativa materna, anche gli illegittimi avrebbero potuto, infine, essere dichiarati, per assicurare, comunque, ai neonati la certezza nel tempo del proprio status.

Ad introdurre la riforma, nonostante il silenzio in proposito delle fonti letterarie o giuridiche (anomalo soprattutto quello di Svetonio), sarebbero state proprio le leggi augustee *Aelia Sentia* e *Papia Poppaea* del 4 e 9 d.C., come sembrano attestare le tavolette cerate di nascita, giunte sino a noi:

Tab. Cairo 29812 del 62 d.C. (= CPL 148 = FIRA III, 2):

L. Iulius Vestinus praefectus Aegypti nomina eorum qui e lege Papia Poppaea et Aelia Sentia liberos... natos sibi professi sunt proposit...

Tale riforma augustea, basata sulla netta demarcazione tra *professio*, esclusivamente riservata ai legittimi, e *testatio*, per gli illegittimi, è stata recentemente messa in dubbio¹ e si è giunti a rilevare, tra l'altro, che le dichiarazioni dei figli le-

¹ C. Sánchez-Moreno Ellart, *Professio liberorum. Las declaraciones y los registros de nacimiento en Derecho Romano, con especial atención a las fuentes papirológicas*. Madrid 2001.

gittimi (*professiones*) erano sempre presentate attraverso *testationes*, documenti, cioè, redatti nella forma oggettiva tipica del mondo romano, e che le *testationes* degli illegittimi potevano esser pur dette *professiones*, dichiarazioni appunto, come avviene quando una

Mulier gravida repudiata, filium enixa, absente marito ut spurium in actis professum est...

(D. 22, 3, 29, 1: Scevola, l. IX *Digestorum*).

Ma su tale testo ritorneremo ed anche sul fatto che Ottaviano non vietò, come comunemente si è creduto, la *professio* degli illegittimi.

Sono state, quindi, di recente chiarite le motivazioni delle leggi *Papia Poppaea* ed *Aelia Sentia*, che esulavano dal proposito di determinare lo stato civile dei legittimi, ed è mutata l'intera ricostruzione documentale del regime delle dichiarazioni di nascita. Sono state precisate le procedure impiegate dai cittadini delle *poleis* greche e dagli indigeni peregrini nelle province dell'impero² per dichiarare i figli, pratiche talvolta preesistenti alla stessa riforma augustea ed in Oriente denominate *aparchai*, "offerte preliminari", originariamente connesse al dono delle primizie e successivamente passate ad indicare "contributi d'ingresso", versati per accedere ad una nuova condizione³. Inoltre, anche l'estensione agli illegittimi dell'obbligo della dichiarazione al tempo di Marco Aurelio risulta, adesso, precisata da Carlos Sánchez-Moreno Ellart⁴, evitando di confondere, come è avvenuto sinora, le dichiarazioni dei militari con quelle degli illegittimi. Moderni pregiudizi, collegati ad una discriminazione tra filiazione legittima ed illegittima, non sembra che affliggessero i romani che, invece, distinguevano tra filiazione dei militari e filiazione illegittima.

Da tutto ciò si è ricavata la convinzione che potesse esistere, nel *Tabularium* in Campidoglio, un unico registro centrale, un *Kalendarium* dei cittadini romani⁵, tenuto aggiornato anche con l'*album propositum* dei legittimi, periodicamente trasmesso dalla periferia al centro dell'impero. Sembra, infatti, che, in seguito alla *lex Plautia Papiria de civitate* dell'89 a.C., le diverse liste locali di concessione della cittadinanza siano state fuse in un unico registro dei *cives* e che il risultato sia stato trascritto in una lista deposta negli archivi ufficiali⁶. La *Tabula Banausitana* dimostra che, ancora nella seconda metà del II sec. d.C., veniva effettuato un aggiornamento periodico a Roma della suddetta lista ufficiale⁷.

² G. Geraci, Le dichiarazioni di nascita e di morte a Roma e nelle province, *MEFRA* 113, 2001, 675-711.

³ Cfr. ad es. lo *Geonoma* dell'*Iulius Logos* §. 47.

⁴ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 81 ss.

⁵ G. Purpura, Rec. a C. Sánchez-Moreno Ellart, *Professio liberorum, Ley declanaciones y los registros de nacimientos*, [c.d.s. in *IVRA*, *Rivista Internazionale di Diritto Romano e Antico* 52, 2001] = *IURA* - Portale di diritto romano (<http://www.unipa.it/dipstdit/portale>).

⁶ Ph. Moreau, La mémoire fragile: falsification et destruction des documents publics au I^{er} s. av. J.-C., in *La mémoire perdue. À la recherche des archives oubliées, publiques et privées, de la Rome antique*, Paris 1994, 138.

⁷ G. Purpura, *Diritto, papiri e scrittura*, Torino 1999, 91 nota 180.

Se agli inizi del '900 gli atti di dichiarazione di nascita di epoca romana rinvenuti in Egitto erano appena una decina⁸, già alla metà del secolo era possibile prendere in considerazione sedici dichiarazioni di cittadini romani⁹, il cui rinvenimento ha offerto la possibilità di affrontare un tema¹⁰ che, senza il contributo papirologico, si sarebbe fondato solo su vaghe notizie delle fonti letterarie e su testi, non meno incerti, della Compilazione¹¹.

Oggi, il numero delle dichiarazioni di nascita dei cittadini romani è aumentato di poco, attestandosi a diciannove (quello delle dichiarazioni dei greco-egizi raggiunge la ventina¹²), ma le incertezze non sono diminuite. Eppure, il tema delle dichiarazioni di nascita, ritenute in dottrina diverse per finalità tra i cittadini romani ed i greco-egizi - le une miranti a fruire dei vantaggi concessi dalle leggi *Iulia et Papia* ed *Aelia Sentia*, facilitando la prova dell'età, del numero dei discendenti e, di riflesso, l'accertamento dello *status personarum*, le altre, quelle dei greco-egizi, connesse al censimento domiciliare ogni quattordici anni, per valutare in definitiva l'entità delle imposte personali da corrispondere e consentire la registrazione dei figli nello *status* privilegiato dei genitori¹³ - presenta implicazioni

⁸ E. Coq, Les lois d'Auguste sur les déclarations de naissance, in *Mélanges Paul Fournier*, Paris 1929, 122, nota 2 ricorda che si trovano raccolti in due articoli di R. Cagnat, *Extraits de naissance égyptiens*, *JSAv* 25, 1927, 193; *Id.*, *Deux nouveaux certificats de naissance égyptiens*, *JSAv* 27, 1929, 74 ss. (non vidi).

⁹ L'elenco, fornito da O. Montevecchi, *Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano*, VI. Demone di nascita di greco-egizi, *Aegyptus* 27, 1947, 3-4, deve essere integrato con l'aggiornamento in *Id.*, *La Papirologia*, Milano 1988⁷, 180 ed il supplemento in *Addenda*, 565.

¹⁰ F.W. Kelsey, A Waxed tablet of the year 128 AD, *TAPA* 54, 1923, 187 ss.; H.A. Sanders, The Birth Certificate of a Roman Citizen, *CPPhil* 22, 1927, 409 ss.; O. Guérin, *Tablette 29807 et tablette 29812*, *BIFAO* 27, 1927, 118 ss.; Cagnat 1927, 193; H.A. Sanders, A Birth Certificate of the Year 145 AD, *AJA* 32, 1928, 309 ss.; *Id.*, *The Kalendarium agni*, *CPPhil* 25, 1928, 250 ss.; Coq 1929, 119 ss.; Cagnat 1929, 74 ss.; E. Weiss, *Zur Rechtsstellung der unehelichen Kinder in der Kaiserzeit*, *ZSS* 49, 1929, 260 ss.; H.A. Sanders, Two Fragmentary Birth Certificates from the Michigan Collection, *MemAwards* IX, 1931, 62 ss.; H.J. Scheltema, *Professio liberorum nationum*, *Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis* 14, 1936, 93; H.A. Sanders, *Papyrus in the University of Michigan*, III, Ann Arbor 1936, *Id.*, A Birth Certificate of 138 AD, *Aegyptus* 17, 1937, 223 ss.; H.L. Bell, A Registration of Birth, *JRS* 27, 1937, 30 ss.; O. Guérin, A propos des certificats de naissance du Musée du Caire, *EtP* IV, 1938, 25 ss.; *Id.*, Une déclaration de naissance du 17 Mars 242 après J.-C., *EtP* VI, 1940, 21 ss.; P. Pescari, Osservazioni su alcune sigle ricorrenti nelle *professiones liberorum*, *Aegyptus* 41, 1961, 129 ss.; F. Lanfranchi, *Ricerche sul valore giuridico delle dichiarazioni di nascita nel diritto romano*, Faenza, 1942 (Bologna 1951¹¹); F. Schütz, *Roman Register of Birth and Birth Certificates*, *JRS* 32, 1942, 78 ss.; 35, 1943, 55 ss. [= *BullInDroRomano* 55-56, 1951, 170 ss.]; *Id.*, *Premesse terminologiche a ricerche sulle azioni di stato nella filiazione in diritto romano classico*, *Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari* 29, 1946, 1 ss.; Montevecchi 1947, 3 ss.; H.A. Sanders, J.E. Dunlap, *Latin Papyri in the University of Michigan Collection*, *Michigan Papyri*, VII (University of Michigan Studies, Humanistic Series, 48), Ann Arbor 1947; E. Weiss, *Professio und testatio nach der Lex Aelia Sentia und der Lex Papia Poppaea*, *BullInDroRomano* 51-52, 1948, 316 ss.; O. Montevecchi, *Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto greco-romano*, *Aegyptus* 28, 1948, 129 ss.; J.-Ph. Lévy, *Les actes d'état civil romains*, *Revue Historique du Droit Français et Étranger* 30, 1952, 449 ss.; D.S. Crawford, *Catalogue of the Greek and Latin Papyri Tablets and Ostraka in the Library of Mr. G.A. Michaelides*, Aberdeen 1955; F. Lanfranchi, *Ricerche sulle azioni di stato nella filiazione in diritto romano*, II. *La c.d. presunzione di paternità*, Bologna 1964; J.-Ph. Lévy, *Nouvelles observations sur les professiones liberorum*, in *Études Mauguieron*, Aix-en-Provence *Revue Historique du Droit Français et Étranger* 30, 1952, 449 ss.; D.S. Crawford, *Catalogue of the Greek and Latin Papyri Tablets and Ostraka in the Library of Mr. G.A. Michaelides*, Aberdeen 1955; F. Lanfranchi, *Prime considerazioni sulla impugnativa di paternità in diritto romano*, in *Studi in onore di Edoardo Volterra*, IV, Milano 1971, 105 ss.; C.A. Nelson, *Status Declarations in Roman Egypt*, Amsterdam, 1979; C. Terenzi, P. Mich. III, 169; il mistero di Sompria Gemella, in *Studia et Documenta Historiae et Iuris* 62, 1996, 573 ss.; Geraci 2001, 675-711.

¹¹ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 22.

¹² Le dichiarazioni di nascita o notifiche di un bambino di più recente rinvenimento (Montevecchi 1988⁷, *Addenda*, 565) sono quasi tutte posteriori alla concessione della cittadinanza del 212 d.C.

¹³ Montevecchi 1988⁷, 177 ss.; Geraci 2001, 702 ss.

giuridiche che la particolare prospettiva delle fonti, volta a dar scarso risalto alla prassi documentale, inconsapevolmente trascura. Di conseguenza, vi è incertezza non solo sulle modalità di tenuta dei registri di cittadinanza e di conservazione degli elenchi di filiazione legittima dopo l'esposizione in pubblico, ma anche sull'esistenza di registri di filiazione illegittima o dei militari *peregrini*, da alcuni ritenuta plausibile¹⁴.

Si è sostenuto che l'obbligatorietà di effettuare le dichiarazioni fosse, per i greco-egizi, ristretta solo ai nati entro un certo numero di anni dopo il censimento, mancando proprio le dichiarazioni dell'anno del censimento e dei due anni precedenti¹⁵; tuttavia, adesso è stata resa nota una dichiarazione di nascita del 117/118 d.C. (CPR XV 24), resa proprio alla vigilia di un censimento generale della popolazione, che denota una continuità dell'obbligo. Frequentemente, i greco-egizi venivano denunciati anche con un ritardo di quasi tre anni, al momento del compimento della *κατ'οικίον ἀπογραφή*.

Se ciò rispecchia la relativa indifferenza degli antichi per l'esatta determinazione dell'età dell'individuo (collegandosi ad una concezione del tempo e del fluire della vita dell'uomo diversa da quella dei moderni), si impone cautela nell'attribuire all'antica dichiarazione di nascita ed alla stesura di un documento il valore che oggi assegniamo: almeno all'origine, tanto per i greco-egizi che per i romani, sembra che venisse perseguita la prospettiva di un vantaggio economico. È stato, infatti, rilevato che per le dichiarazioni dei greco-egizi l'espressione "denunce di nascita" appare inappropriata, in quanto «la notifica della nuova nascita non aveva precipuamente lo scopo di tenere aggiornate le liste anagrafiche, ma piuttosto di consentire la registrazione dei figli nello *status* privilegiato dei genitori»¹⁶. Ad indurre all'atto era, a mio avviso, soprattutto il vantaggio economico del dichiarante e non l'interesse statale alla registrazione di tutti i cittadini.

Se per i romani ciò non è apparso subito evidente, lo si deve al fatto che si è ritenuto che, a partire dalle leggi *Sentia* e *Poppaea*, fosse stato imposto, per i figli dei cittadini, un diverso regime tra legittimi ed illegittimi e si è valutata tale prescrizione di Ottaviano come connessa con la nascita dello stato civile. Nel 1927, in una tavoletta del Museo del Cairo del 62 d.C.¹⁷, si leggeva che era stata la legislazione *Papia Poppaea* ed *Aelia Sentia* ad imporre l'affissione in pubblico dei nomi dei neonati che erano stati *professi* e, poco dopo, nel 1928, nel P. Mich. III, 169 del 145 d.C.¹⁸, si riscontrava la prima testimonianza diretta che le leggi *Sentia* e *Poppaea* escludevano la *professio in albo* degli illegittimi¹⁹. Quindi, dall'esegesi combinata delle due tavolette egiziane, si è desunta arbitrariamente l'esistenza di

una netta demarcazione tra legittimi ed illegittimi e sostenuto l'obbligatorietà, per i legittimi, della denuncia da parte del padre all'autorità mediante *professio*²⁰, circostanza in effetti non chiarita nelle *tabulae ceratae*.

Il termine di trenta giorni dalla nascita e dall'imposizione del nome per effettuare la dichiarazione sarebbe stato, attenendosi alle testimonianze documentali disponibili, costantemente rispettato, almeno sino alla fine del II sec. d.C. La *testatio* per gli illegittimi, invece, sarebbe stata effettuata senza limiti di tempo, con una dichiarazione dell'avente potestà che, nell'interesse del nascituro, avrebbe potuto realizzare una documentazione di parte. La *professio in albo* sarebbe stata proibita anche per i figli dei soldati in servizio attivo, in quanto illegittimi, almeno fino a Settimio Severo. Infatti, in alcune tavolette pervenuteci si dichiara che: «... atque se testari ex lege Aelia Sentia et Papia Poppaea quae de filis procreandis latae sunt nec potuisse se profiteri propter distinctionem militiae» (P. Mich. VII, 436 del 138 d.C.). Dunque, si redigeva una dichiarazione privata, con l'assistenza di sette testimoni (*testatio*, δέλτος μαρτυροποιησεως), che comprovava la filiazione naturale e che, a tempo debito per i figli dei soldati, avrebbe potuto essere utilizzata per il riconoscimento della cittadinanza romana mediante *ἐπίκρισις*.

Per l'opinione dominante, quindi, «per i legittimi avrebbe potuto parlarsi di *professio* e di *testatio*; di quest'ultima cioè in mancanza della prima o eventualmente sempre dopo, e non mai prima»²¹. Per gli illegittimi, la *professio* avrebbe dovuto essere, invece, sempre tassativamente esclusa, in base alle testimonianze di documenti come il P. Mich. III, 169²², ove, nel momento del compimento di una *testatio* di due gemelli illegittimi da parte della madre, *tutore auctore*, espressamente si dichiarava che era stata proprio la *lex Aelia Sentia et Papia Poppaea* a vietare la *professio in albo* degli spurii. Negativamente, la medesima esclusione si riteneva di poter ricavare da P. Mich. VII, 436 del 138 d.C., che sembrava indicare che, a causa del servizio militare, non poteva essere effettuata una *professio*, ma una *testatio ex lege Aelia Sentia et Papia Poppaea quae de filis procreandis latae sunt*. Si equiparava, così, in tutto e per tutto la *testatio* degli illegittimi a quella dei militari, ritenendole entrambe colpite dal divieto legislativo augusteo, determinato da principi di salvaguardia della moralità. Tale tutela, tuttavia, non discriminava tra filiazione legittima ed illegittima i vantaggi offerti dal *ius liberorum*. Sembra, infatti, che i benefici conseguenti al numero dei figli venissero accordati computandone il numero complessivo e non tenendo soltanto conto di quello dei legittimi. Tale equiparazione si giustifica come ricompensa della prolificità delle donne; prolificità che, in tale prospettiva, non era ovviamente opportuno distinguere tra legittima ed illegittima e, dunque, i vantaggi non venivano concessi come premio della moralità.

¹⁴ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 68.

¹⁵ Montevocchi 1988, 179 s.; Lanfranchi 1942, 91 nota 208 riassume le opinioni precedenti.

¹⁶ Geraci 2001, 702 ss.

¹⁷ Tab. Cairo 29812 = CPL 148 = FIRA III, 2.

¹⁸ Inv. 4529 = CPL 162 = FIRA III, 4.

¹⁹ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 142.

²⁰ Cuj 1929, 130 indica trentotto giorni dalla nascita per le femmine, trentanove per i maschi.

²¹ Lanfranchi 1942, 79 nota 240, 89 s.

²² O la Tab. Cairo 29812 del 62 d.C. (= CPL 148 = FIRA III, 2).

L'apparentemente solida distinzione tra *professio* e *testatio*, basata su di una differenziazione documentale²³, dipendeva, come riconosceva Fabio Lanfranchi, dall'inesistenza di *professiones* di spurî, poiché «dove c'è *professio* c'è sempre filiazione legittima; là dove c'è *testatio* (come atto originario), c'è – di regola! – filiazione illegittima»²⁴. Eppure, come già rilevava con correttezza Lanfranchi, in tale ricostruzione stupisce «che la denuncia degli illegittimi non sia stata regolata in guisa completamente parallela a quella dei legittimi, con una *testatio*-atto tipico, riservata a quelli soltanto, attuantesi dinanzi al funzionario pubblico con le analoghe ... caratteristiche di procedura»²⁵.

In effetti, «il *profiteri* in relazione agli spurî è contemplato come possibile ed in realtà effettuato» in D. 22, 3, 29, 1²⁶. Si è tentato di superare le innegabili difficoltà suscitate dal testo di Scevola, sostenendo che esso si riferisca ad un momento posteriore ad una radicale riforma di Marco Aurelio:

Historia Augusta, Vita Marci IX 7-8

Liberales causas ita munivit, ut primus iuberet (sc. Marco Aurelio) apud praefectos aerarii Saturni unumquemque civium natos liberos profiteri intra tricesimum diem nomine imposito. Per provincias tabulariorum publicorum usum instituit, apud quos idem de originibus fieret, quod Romae apud praefectos aerarii, ut si forte aliquis in provincia natus causam liberalem diceret, testationes inde ferret. Atque hanc totam legem de adsertionibus firmavit, aliasque de mensariis et auctionibus tulit. De statu etiam defunctorum intra quinquennium quæri iussit.

In base a tale riforma, ascrivibile, secondo l'opinione corrente²⁷, all'incirca agli anni 174/6 d.C., sarebbero state soppresse le originarie *professiones* e *testationes* e sarebbe stato stabilito un solo modo di *profiteri* per tutti, eliminando le restrittive disposizioni delle leggi *Sentia* e *Poppaea*. Ciò avrebbe comportato la necessità di indicare, nei documenti, il tipo di filiazione ed implicato, nella prassi, il mancato rispetto del termine di trenta giorni per la dichiarazione, prima osservato²⁸. Ma se tale situazione sembra essere rispecchiata da dichiarazioni di nascita del III sec. d.C., come il dittico Guéraud del 242, una serie di documenti del regno di Marco Aurelio²⁹ non sembra registrare alcun mutamento rispetto al passato; dunque, se si tratta di documenti di data incerta, si tende a retrodatarli o a

²³ Viene comunemente addotta come prova la testimonianza offerta da P. Oxy. XII, 1451 del 175 d.C., nella quale una certa Trumia in una dichiarazione di *ἐπιγενεῖς*, per godere dei vantaggi offerti dal *ius liberorum*, sembra contrapporre il *δέλτος* *μαρτυροποιήσεως* dei figli illegittimi al *δέλτος* *ἀποφασισιασ*, relativo alla sua filiazione legittima. Altro indizio di una distinzione si è intravisto in BGU IV, 1032 del 173 d.C.

²⁴ Lanfranchi 1942, 79.

²⁵ Lanfranchi 1942, 82.

²⁶ Lanfranchi 1942, 95.

²⁷ Geraci 2001, 680 per ultimo indica la data del 164/169 d.C., ma al riguardo cfr. le osservazioni di Sánchez-Moreno Ellart 2001, 168.

²⁸ Lanfranchi 1942, 95.

²⁹ BGU VII, 1694 del 163; BGU IV, 1032 del 173 e P. Oxy. XII, 1451, che si riferisce ad una dichiarazione forse del 175.

postergare la riforma agli ultimi anni di vita di Marco Aurelio, assegnando, così, l'imbarazzante testo di Scevola sopra ricordato a dopo il 174/6, ad un momento, cioè, immediatamente successivo all'ipotetico mutamento avvenuto alla fine del suo regno.

Dopo oltre settant'anni dalla sua formulazione, un'ipotesi avanzata da Édouard Cuij³⁰ e respinta da Lanfranchi³¹ riceve, oggi, meritata riabilitazione ad opera di Sánchez-Moreno, il quale osserva, innanzitutto, che l'esame delle testimonianze papiracee non sembra essere decisivo per dimostrare che *δέλτος* *προφασισιασ* e *δέλτος* *μαρτυροποιήσεως* si riferiscano ad atti di diversa natura³², rispettivamente connessi con filiazione legittima ed illegittima. La distinzione deve, piuttosto, porsi tra *professio in actis* per legittimi e spurî, effettuata mediante *testatio*, e *professio in albo* utilizzata dai legittimi come prova e solo a costoro riservata dalle leggi *Sentia* e *Poppaea*. In pratica, esisteva un solo atto, la *professio*, formale dichiarazione dei cittadini resa all'autorità, tanto per i legittimi che per gli illegittimi³³. Tale denuncia originale, che già Leopold Wenger segnalava resa in prima persona, e, dunque, da distinguere dalla copia della *tabula albi* che la riassumeva in terza persona (*descriptum et recognitum* o *testatio*, che dir si voglia), per quanto riguarda il regime anteriore a Marco Aurelio, non ci è pervenuta e non sembra che venisse integralmente esposta *in albo*³⁴. Il P. Oxy. VI, 894 del 194/6 d.C., che reca la locuzione *professus est*, secondo alcuni, sembra contenere l'originale della dichiarazione di nascita³⁵, a differenza dei *descripta et recognita* che sempre la sottintendono. Si riferisce, comunque, ad un momento successivo alle modifiche di Marco Aurelio e sembra essere una copia autenticata di una *professio* che, in seguito alla riforma, veniva rilasciata all'interessato in sostituzione del *descriptum et recognitum* o *testatio*, in precedenza realizzato a cura della parte interessata³⁶. Da tale momento, in effetti, si riscontra, nella documentazione pervenutaci, la scomparsa di *descripta et recognita* o *testationes* e la sussistenza di copie, tutte autenticate, di *professiones*³⁷.

Prima di Marco Aurelio, per gli illegittimi, gli inconvenienti inflitti dal regime augusteo sarebbero stati solo quelli derivanti dal fatto che costoro non avrebbero avuto a loro disposizione alcuna prova della *professio in actis*, ad eccezione della *testatio* che essi stessi realizzavano, la quale restava in ambito privato e go-

³⁰ Cuij 1929, 123 ss.

³¹ Lanfranchi 1942, 95 nota 286.

³² Come P. Oxy. VIII, 1114; P. Oxy. XII, 1451; BGU IV, 1032 e SB V, 5217; Sánchez-Moreno Ellart 2001, 166.

³³ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 168.

³⁴ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 62 e nota 181.

³⁵ Lanfranchi 1942, 61.

³⁶ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 158.

³⁷ P. Oxy. VI, 894 del 194/6 d.C.; P. Oxy. XXXI, 2565 del 224 d.C.; Dittico Guéraud (SB 9200) del 242 d.C. In realtà, solo nel Dittico Guéraud appare l'indicazione *recogniti* del funzionario, ma la locuzione *professus est* – adesso presente nei certificati – e la *subscriptio* greca denotano il mutamento convincentemente posto in risalto da Sánchez-Moreno Ellart 2001, 92 ss.

deva, dunque, di limitato valore probatorio. Per motivi di propaganda morale, caratteristici della politica augustea³⁸, sarebbe stata proibita la pubblicità del presunto *album* degli spuri ed è probabile che, per gli illegittimi come per i legittimi, la *professio* non fosse obbligatoria, ma imposta in maniera indiretta attraverso la prospettiva dei vantaggi conseguenti al *ius liberorum*, senza, in pratica, escludere gli spuri da ogni controllo ufficiale di registrazione negli *acta*. «In un mondo come il romano, un sistema di registrazione obbligatoria non sembra realizzabile»³⁹ e l'ignoranza della propria età appariva normale, come dimostra il frequente arrotondamento, nelle epigrafi funerarie, degli anni di vita in cinque o dieci⁴⁰. Se a lungo persistette la prassi della registrazione della nascita negli *acta privata* delle singole famiglie, pratica idonea ad indicare approssimativamente l'età di un individuo, fu, a mio avviso, solo con la registrazione nel *Kalendarium* dei cittadini, per godere, cioè, dei vantaggi connessi ad uno *status* privilegiato, che si poté disporre di una data ufficiale e certa della nascita. Ma la registrazione non veniva effettuata tanto per tenere aggiornate liste anagrafiche della popolazione, quanto per controllare l'attribuzione di vantaggi connessi ad uno *status* particolare.

In altri termini, le leggi *Papia e Sentia* si sarebbero limitate a prevedere un regime volontario delle dichiarazioni di nascita e delle relative prove, con il solo scopo di disciplinare l'ammissione dei cittadini ai benefici che esse prevedevano, indipendentemente da una distinzione tra legittimi ed illegittimi. Con il termine *professio* si alludeva, infatti, ad ogni dichiarazione di nascita di un cittadino sia legittimo che spurio; alle due modalità, cioè, di denuncia, *in albo* ed *in actis*. Nel caso dei legittimi, la *testatio* si effettuava ricavandola dalla *tabula albi* (*descriptum et recognitum ex tabula albi*), nel caso degli illegittimi, invece, la *testatio* si realizzava con la collaborazione di amici-testimoni, come prova del fatto della nascita, poiché non sussisteva una *tabula*, *in publico proposita*.

L'inesistenza di un *descriptum et recognitum* di data posteriore a Marco Aurelio – il riformatore che secondo gli interpreti della *Historia Augusta* avrebbe unificato il regime della *professio* – può suggerire che fosse stato fissato un sistema probatorio comune, fondato sull'autenticazione di copie estratte dagli archivi; per quanto le testimonianze relative – certificati, cioè, con autenticazione – siano finora tutte dell'età dei Severi⁴¹ e non appare agevole stabilire se Marco abbia soppresso il divieto di *profiteri in albo* per gli illegittimi, mantenendo l'*album*, o, piuttosto, abbia reso universale la modalità della *professio in actis*. L'ultima *testatio* datata d'illegittimi è del 145 d.C. (P. Mich. III, 169)⁴².

³⁸ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 170.

³⁹ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 77 e nota 271.

⁴⁰ R. Duncan-Jones, Age-rounding, Illiteracy and Social Differentiation in the Roman Empire, *Chiron* VII, 1977, 333 ss.

⁴¹ Cfr., supra, i documenti citati alla nota 24.

⁴² Essendo il P. Michael. 61 (= CPL 164), forse posteriore e riferibile ad un illegittimo, purtroppo non databile.

Le *testationes* effettuate da militari, membri degli *auxilia*, prima dell'*bonesta missio*, si differenziavano da quelle degli illegittimi, poiché le dichiarazioni dei soldati di non poter effettuare una *professio*⁴³ non scaturivano dall'illegittimità, come si è finora ritenuto, ma dalla mancanza del requisito della cittadinanza. Infatti, il comune scioglimento delle sigle *c R e a K* che si notano in alcuni documenti⁴⁴ – interpretate come *civem Romanum esse ad Kalendarium* – sembra confermare che requisito richiesto per essere registrato nel *Kalendarium* non fosse la legittimità, ma la cittadinanza⁴⁵. Infatti, nella dichiarazione del figlio di un militare, riferita in P. Mich. VII, 436, si affermava di aver dovuto effettuare una *testatio* in base alle leggi augustee sopra indicate soltanto *propter distructionem militiae*, senza far alcun riferimento alla condizione di spurio del bambino, come invece accade per gli illegittimi in P. Mich. III, 169. Come chiarisce il Dittico Bell⁴⁶ del 127 d.C., il militare effettuava la *testatio*, non solo a causa del servizio, ma *ut possit post honestam missionem suam ad epicristin suam adprobare filium suum naturalem esse*.

Anche nel caso della Tab. Hercul. 5 del 60 d.C. venne realizzata una *testatio* per la nascita di una figlia legittima, che ha suscitato difficoltà ai sostenitori dell'esclusività della *professio* per i legittimi, ma si trattava di un padre che, in realtà, non era cittadino⁴⁷.

Dunque, la *testatio* veniva precostituita come prova privata del fatto della nascita per dare successivamente inizio al procedimento della *professio*, quando fosse stato possibile. Sussistono, infatti, indizi che indicano che la *testatio* veniva realizzata in doppia copia (*binae tabulae*), proprio in quanto un esemplare veniva trattenuto dalla famiglia come duplicato, l'altro, normalmente consegnato per l'inserimento della nascita nel registro (*professio in actis*); quest'ultimo, diversamente da quanto è stato finora supposto, per i legittimi e gli illegittimi, non era altro che un *Kalendarium* di cittadini, ove i figli dei militari, non cittadini prima dell'*bonesta missio*, non avrebbero potuto essere registrati.

Sánchez-Moreno⁴⁸ è stato indotto ad ipotizzare l'esistenza di un terzo registro degli illegittimi, non esibito in pubblico, poiché ha ritenuto poco verosimile che la prova, in tema di *ius liberorum* o di età per effettuare la manomissione, restasse esclusivamente riservata in ambito privato⁴⁹, senza alcun controllo ufficiale. Tuttavia, a mio avviso, di tale registro degli illegittimi, oltre al *Kalendarium* dei

⁴³ Come quella che si riscontra in P. Mich. VII, 436 (Inv. 3994).

⁴⁴ P. Mich. III, 167 (Inv. 2737) del 103 d.C.; P. Mich. III, 166 del 128 d.C.; BGU VII, 1692 del 144 d.C.; P. Mich. III, 168 del 144/5 d.C.; T. Oxford Libr. Ms. Lat. Class. e 16 P (= CPL 155) del 147 d.C.; P. Mus. Cairo Inv. 29807 (= CPL 156) del 148; BGU VII, 1694 (= CPL 157) del 163 d.C.

⁴⁵ Sánchez-Moreno Ellart 2001, 71, 81 ss.

⁴⁶ P. Diog. I = CPL 159.

⁴⁷ Lanfranchi 1942, 88 s.; Sánchez-Moreno Ellart 2001, 82, 114-116.

⁴⁸ Che in P. Mich. III, 169 potrebbe essere, secondo l'A. (Sánchez-Moreno Ellart 2001, 82), l'uso del latino, il fatto che la dichiarazione era effettuata ad Alessandria, l'assistenza del tutore, la probabile duplicità di copia. Nessuna di tali circostanze appare realmente significativa.

⁴⁹ Cuij 1929, 130 ss.

La Missione archeologica in Egitto e Sudan dell'Università di Roma "La Sapienza"

cittadini ed all'*Album* dei legittimi, non vi era necessità, né per scopi d'ufficio né di documentazione, essendo sufficiente il mero elenco dei cittadini per risolvere dubbi in tema di *ius liberorum* o di età per le manomissioni, poiché è certo che, comunque, una data più o meno sicura di nascita avrebbe dovuto essere indicata nel *Kalendarium* dei cittadini, ove confluivano le dichiarazioni affisse in pubblico dei legittimi, quelle degli illegittimi, oltre alle concessioni di cittadinanza, nelle quali era dichiarata l'età, come appare nella *Tabula Banasitana*.

Allora, il dubbio che con la riforma di Marco Aurelio sia stato soppresso il divieto di *profiteri in albo* per gli illegittimi o, piuttosto, resa universale la sola *professio in actis*, può forse risolversi rendendosi conto che, in fondo (non esistendo un terzo registro, quello degli illegittimi), si tratta di stabilire se la dichiarazione di nascita di un cittadino romano, sia legittimo che illegittimo, registrata nel *Kalendarium* della cittadinanza e, dopo Marco Aurelio, autenticata dall'autorità, fosse destinata o meno ad essere resa nota in pubblico con una specifica comunicazione. È assai probabile, a questo punto, che lo fosse e che, quindi, Marco, disponendo il periodico aggiornamento in pubblico del *Kalendarium* di tutti i cittadini, insieme al rilascio di copie autenticate, abbia semplicemente consentito quanto era stato parzialmente vietato da Ottaviano per motivi di propaganda morale.

All'imperatore Marco Aurelio, più che ad Ottaviano, sembra, dunque, di poter attribuire l'origine dello stato civile.

La Missione archeologica in Egitto e Sudan dell'Università di Roma "La Sapienza" è stata istituita da Sergio Donadoni, a seguito della sua partecipazione ad operazioni di recupero e salvataggio di monumenti e aree archeologiche minacciate dalla sommersione dopo la costruzione della Grande Diga di Aswan. Tolti brevi periodi di discontinuità, le due attività della Missione, in Egitto e Sudan, si sono svolte con regolarità annuale e hanno raggiunto, in ciascuno dei due paesi, una trentina di campagne effettive. La direzione della Missione è affidata dal 1992 allo scrivente, che si è adoperato per mantenere alto il profilo delle ricerche, sia pure all'insegna della diversità nella continuità.

Su un lungo periodo, sono infatti mutate le condizioni che guidavano i programmi operativi e che richiamaevano gli interventi in zone d'urgenza. Si è, altresì, modificato il contesto ambientale, certamente in senso positivo per la vita della Missione, anche se non in modo altrettanto proficuo per la conservazione delle antichità. Ad esempio, l'incidenza dei furti nei magazzini ha pesato notevolmente negli ultimi anni, mentre una protezione adeguata rimane un auspicio per i cantieri di scavo. La presenza, anche temporanea, della Missione è, nondimeno, importante ad attestare un interesse culturale e un'intenzione di vigilanza, a fronte di costi alquanto esigui che richiedono i soggiorni nei paesi considerati (Egitto e Sudan), a prescindere dalla finalità di addestramento di giovani ricercatori, che vi partecipano come ausiliari e come apprendisti.

La copertura finanziaria delle attività è stata assicurata dall'Università, d'intesa con il Ministero degli Affari Esteri e, fino a qualche anno addietro, il Consiglio Nazionale delle Ricerche. L'entità dei contributi ha subito negli ultimi sette anni un decremento sempre maggiore, anche a fronte dell'accresciuta disponibilità di risorse finanziarie, con la conseguenza di una limitazione delle attività di campo, quando non di obbligo a sospendere per anni le operazioni.

In questo contesto, è da ribadire che il successo delle missioni è da ascrive-

re, in gran parte, alla elevata professionalità dei partecipanti, in maggioranza studiosi di lunga ed internazionalmente riconosciuta esperienza, coadiuvati a rotazione da giovani qualificati, che hanno condotto un efficace apprendistato nell'ambito del loro inserimento nelle Scuole di Specializzazione o nei Dottorati di Ricerca. L'attività di Missione è stata pure coronata dall'organizzazione di eventi in Italia, come l'allestimento della prima Mostra Internazionale di antichità nubiane (Torino 1999)¹ e il decimo Congresso Internazionale della Società di Studi Nubiani (Roma 2002)², entrambi promossi e curati dalla Cattedra di Egittologia dell'Università di Roma "La Sapienza".

L'attività sul terreno è stata, però, costantemente accompagnata, preparata e seguita da ricerche disciplinari, che hanno mirato ad inserire ed integrare i risultati ottenuti nello sviluppo degli studi, in modo da trarre il massimo profitto dall'originalità e dall'importanza delle osservazioni condotte. Oggetto delle missioni sono, infatti, degli insiemi documentari scarsamente noti ed esplorati, il cui potenziale euristico si scopre di rilevanza sempre maggiore e coinvolge una riconsiderazione generale delle conoscenze pertinenti.

Il cantiere egiziano della tomba monumentale di Sheshonq nella necropoli di Tebe (n. 27) è stato aperto in circostanze che limitavano l'ottenimento di concessioni e, tuttavia, anche con lo scopo di creare un punto d'appoggio per lo studio delle antichità della ricca regione tebana ad integrazione dell'attività didattica. Lo scavo si è protratto assai a lungo per le condizioni difficili del terreno; esso è stato però seguito dalla ricomposizione della decorazione parietale, recuperata, per la maggior parte in briciole, nel vasto appartamento semi-sotterraneo, che è stato esplorato fin dove permesso dalle misure di sicurezza. Il risultato ottenuto attraverso lo studio è stato, poi, regolarmente riportato e verificato nell'anastilosi e in interventi di consolidamento con un sistema accurato e resistente di restauro.

Il riconoscimento del vasto programma decorativo, iconografico e testuale, tracciato nelle linee essenziali, ne ha messo in risalto l'unicità e l'originalità all'interno dell'allestimento delle tombe coeve di età saïtica, sia pure in rapporto all'identificazione di modelli prossimi e lontani nel tempo e nello spazio. Se lo stile del rilievo trova confronti nel vicino tempio della regina Hatshepsut a Deir el-Bahari, la composizione dei testi trae ispirazione da documenti epigrafici della XII dinastia ad Abido ed Asiut³, sicché si mira a ricostruire una sorta di stratigrafia culturale, attraverso il processo della "testualizzazione"⁴. Il complesso si lascia tuttavia inquadrare nella fortuna della letteratura sacra, che è esemplar-

mente tracciata dalla diffusione del Libro dei Morti e che trova nella tomba di Sheshonq un momento di particolare sintesi.

La collocazione cronologica e culturale del monumento non desta perplessità, anche se esso si inserì in un'area già predisposta per una necropoli del Medio Regno e, in seguito, per un tempio ramesside, mentre la sua storia seriore è fatta di saccheggi, rioccupazioni e distruzioni per interventi umani, a parte quelle provocate da calamità naturali. Ciò nonostante, cospicuo è il contributo offerto dal suo studio per una migliore comprensione del paesaggio storico in cui la tomba di Sheshonq si inserisce come principale struttura.

Dallo scavo del monumento sepolcrale hanno preso avvio alcune direttrici di ricerca. Una di esse si riferisce all'approfondimento della storia e della natura della letteratura funeraria, che si compendia nel cosiddetto Libro dei Morti⁵. Un'altra concerne più precisamente la figura del proprietario della tomba quale personalità di dotto, mirando a rintracciarne il carattere e l'azione sia in altri monumenti sia in situazioni analoghe sotto il profilo documentario.

Nella concessione sudanese del Gebel Barkal, presso Karima, dove sorgeva l'antica capitale Napata, gli orientamenti della ricerca sul campo sono stati gradualmente rivolti all'intera zona occupata da strutture palaziali, fiorite particolarmente durante il periodo meroitico. Il rilievo topografico è stato, quindi, integrato con dati da telerilevamento satellitare in un Sistema Informativo Geografico Integrato, grazie all'assistenza di specialisti del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Torino, al fine di predeterminare le zone di maggiore rilevanza archeologica. L'urgenza di interventi in un'area di straordinario interesse archeologico e storico è accresciuta dall'assenza di altre missioni straniere operanti sul posto, laddove l'Università di Roma è stata per anni l'unica presenza, a farsi carico di ricerche sul terreno, opere di consolidamento e protezione delle antichità maggiormente a rischio.

Dopo avere subito estese depredazioni, mirate a sottrarre qualsiasi materiale prezioso o in qualche modo utile dopo la demolizione degli edifici, l'area è stata livellata da uno spesso strato di fango, depositatosi a seguito di diverse inondazioni, prima che cumuli di sabbia uniformassero il paesaggio⁶. Le ricerche si sono avvalse di saggi e trincee, che hanno messo in evidenza quattro grandi edifici che coprono l'estensione dalla strada alle pendici del monte, i quali attendono un approfondimento ed un completamento dell'esplorazione. Almeno due di questi "palazzi" (B1500 e B2400) avevano certamente due piani, come si deduce dallo spessore dei muri e dalla presenza di scale interne, oltre che dal reperimento di elementi architettonici riferibili al piano superiore e, ancora, dal dettaglio delle cornici alla sommità dei muri. Essi dominavano, dunque, il paesaggio con la propria imponente mole, dipinti a vivaci colori, e costituivano sicuramente un

¹ A. Roccati (a cura di), *Napata e Meroe. Templi d'oro sul Nilo*. Catalogo della Mostra, Torino, 27 marzo-10 luglio 1999, Milano 1999.

² I. Caneva, A. Roccati (a cura di), *Acta Nubica. Proceedings of the X International Conference of Nubian Studies*, Rome, 9-14 September 2002, Roma 2006.

³ Roccati 1994; Kahil 1999.

⁴ Roccati 2003c.

⁵ Roccati 2003a.

⁶ Roccati 2003b.

forte motivo di richiamo, come non inosservata doveva passare una articolata ostentazione di impulsi culturali molteplici.

Nel quadro dei contatti a largo raggio, si è notata una insospettata presenza di elementi ellenizzanti, dai motivi ornamentali alle strutture architettoniche. In particolare, è stato comprovato il rapporto con alcuni modelli culturali, tra di essi certamente il santuario di Iside nell'Isola di File. Non è sfuggita l'analogia tra gli accessi al palazzo B1500, costituiti, su tre lati, da una terrazza raggiunta da una gradinata, e l'accesso al tempio di Iside a File, simile anche nelle dimensioni. Sulle terrazze del palazzo B1500 e su quella antistante il tempio di Iside a File stavano coppie di leoni seduti nella posa meroitica, mentre l'architrave sul portale di ingresso riportava il motivo faraonico del sole alato. Inoltre, un capitello di tipo c.d. 'geometrico' documentato nell'edificio B2100 trova un corrispettivo in un capitello del portico orientale del *dromos* di File, certamente coevo.

Un certo numero di osservazioni ha permesso una visione in diacronia dell'occupazione del sito, anche dopo il suo abbandono come residenza regale. Si è notato che i due grandi edifici palaziali identificati sorgevano su dimore preesistenti di estensione certamente più limitata. Dopo la distruzione del palazzo contiguo alla strada attuale (B2400), sul suo podio fu fatto passare un *dromos* lastricato, che si estendeva per almeno alcune centinaia di metri. All'interno della piattaforma del palazzo B1500, sono state rinvenute tracce di numerosi focolari, probabilmente relativi ad occupazioni saltuarie, forse anteriori alla rovina totale dell'edificio, ma, in determinati casi, certamente ad essa successivi; questa presenza umana è attestata anche da alcune tombe a fossa nella stessa zona, che reimpiegarono materiali di recupero.

Una delle questioni più difficili da risolvere, al momento, rimane quella della cronologia relativa. Essa concerne, in particolare, i grandi edifici che dovrebbero esser legati, almeno in parte, da un rapporto di contemporaneità. Nondimeno, il palazzo B1500 e l'adiacente edificio B2100 possiedono un orientamento nettamente diverso rispetto al palazzo B2400 e al 'padiglione' B3200. I reperti ceramici sono, per ora, di scarso soccorso: raccolti in contesti disturbati, anche se in modo distinto per certe zone, mostrano una occupazione del sito che si estende su diversi secoli; e, del resto, alcune tipologie ceramiche, attestate ad esempio nel B2400, rimasero in uso invariate per lunghi periodi.

Tuttavia, l'abbondante ceramica dipinta che, pur in frammenti, contraddistingue gli edifici B1500 e B2100, anche se non precisamente datata, sembrerebbe confermare la data 'bassa' ultimamente proposta da Claude Rilly per il re Natakamani - che risulta legato al B1500 -, che ne colloca il regno in pieno I sec. d.C.

L'esperienza dell'attività pluriennale della Missione si compendia in risultati che hanno in comune almeno aspetti di metodo: il confronto culturale che si

GEBEL BARKAL 2004
B 3200

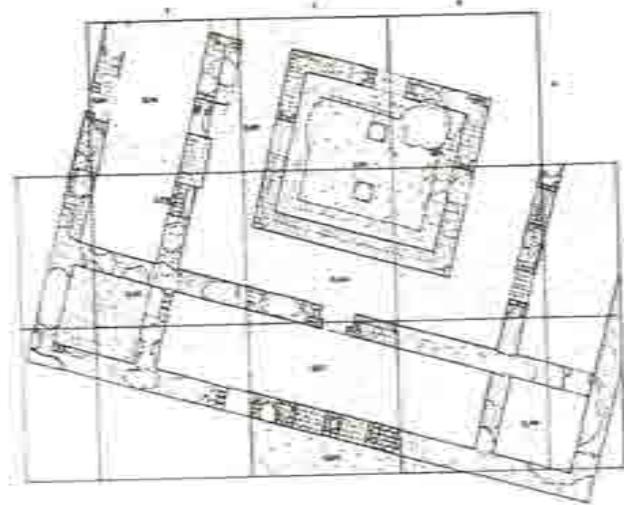


Fig. 1

avverte nell'Egitto saitico con i modelli di un grandioso passato e che, nel Sudan meroitico, ha come riferimento soprattutto l'ellenismo in piena espansione, anche nelle sue manifestazioni egittizzanti. In un contesto diverso, ma in un periodo corrispondente, tale fenomeno si ripercuote anche nello spazio mediterraneo⁸, con una analogia di effetti che non può dirsi casuale. L'allargamento dell'orizzonte di osservazione, attraverso una messe di elementi puntuali derivanti dall'attività archeologica, offre, quindi, un contributo fecondo all'ermeneutica della Storia.

Abbreviazioni e bibliografia

- Kahl 1999 J. Kahl, *Sit-Teben. Zur Wertschätzung von Traditionen im alten Ägypten* (Probleme der Ägyptologie, 13), Leiden-Boston-Köln 1999.
- Roccati 1995 A. Roccati, Rückgriff auf ältere Traditionen im Dekorationsprogramm von TT 27, in J. Assmann, E. Dziobek, H. Guksch, F. Kampp (Hrsg.), *Tbebanische Beamtennekropolen. Neue Perspektiven archäologischer Forschung. Internationales Symposium, Heidelberg, 9.-13. June 1993* (Studien zur Archäologie und Geschichte Altägyptens, 12), Heidelberg 1995, 81-84.

⁷ Sisi 2000, Roccati 2004.

⁸ Roccati 1998a.

Nuovi 'individui': statuette di XVII-inizi XVIII
dinastia nel Museo Egizio di Firenze

Gli oggetti che desidero presentare – statuette di pietra, di dimensioni modeste – sono manufatti artigianali molto vicini ad una produzione in serie, destinata a scopi religiosi e funerari. Il settore sembra non conoscere crisi, nell'antico Egitto, anche in epoche difficili come il Secondo Periodo Intermedio (circa 1700-1550 a.C.), che si fa iniziare, ufficialmente, dall'ultima parte della XIII dinastia cui, in Alto Egitto, sembrano succedere la XVI (forse) e la XVII (certamente) dinastia nel controllo della parte meridionale del paese¹.

In Alto Egitto, appunto, i laboratori provinciali e, in particolare, quello di Abido producono, a quanto risulta, senza sosta e manufatti interessanti.

Nel campo della piccola statuaria non è sempre facile discernere gli elementi discriminanti ai fini di una datazione puntuale; in particolare, nei prodotti appena anteriori al Nuovo Regno, è evidente il richiamo a modelli dell'Antico e anche del Medio Regno. Tuttavia, come mi sembra che accada in ogni fase della storia artistica egizia, i motivi del passato non appaiono banalmente replicati: in una sorta di eredità comune si innestano elementi che prendono atto delle evoluzioni, del rinnovamento della società, dello 'stile di vita' – per usare una perifrasi attuale.

Definizioni così astratte o altisonanti possono sembrare inadeguate, diciamo pure esagerate, per prodotti, certo, di non altissimo livello, di quelli che non si direbbero destinati a segnare la storia dell'arte. Eppure, anche questi modesti predecessori di una fioritura eccellente sono capaci di qualche novità e, comunque, degni di interesse.

¹ Rimando ai più recenti interventi sulle vicende del Secondo Periodo Intermedio, cui è stato dedicato proprio nel 2004, The Annual International Egyptological Colloquium del British Museum (The Second Intermediate Period (13th-17th Dynasties): Current Researches, Future Prospects, London, 14-16 July 2004, Atti c.d.s.); C. Vandierken, L'Égypte et la Vallée du Nil. II. De la fin de l'Ancien Empire à la fin du Nouvel Empire, Paris 1995, 121-206; K. Reholt, The Political Situation in Egypt during the Second Intermediate Period, Copenhagen 1997; J. Bourriau, The Second Intermediate Period, in I. Shaw (ed.), The Oxford History of Ancient Egypt, Oxford 2000, 185-217.

- Roccati 1997a A. Roccati, Missione archeologica a Tebe e al Gebel Barkal, in AA.VV. *Missioni Archeologiche Italiane. La ricerca archeologica, antropologica, etnologica*, Roma 1997, 49-54.
- Roccati 1997b A. Roccati, Excavating the Palace of Natakamani at Napata: the Entrances, *Kush* 17, 1997, 12-18.
- Roccati 1998a A. Roccati, Egitto e Italia al tempo dell'impero romano: modi e problemi di un confronto culturale, in N. Bonacasa, M.C. Naro, E.C. Portale A. Tullio (a cura di), *L'Egitto in Italia dall'Antichità al Medioevo*. Atti del III Congresso Internazionale Italo-Egiziano, Roma, 13-19 novembre 1995, Roma 1998, 491-496.
- Roccati 1998b A. Roccati, De goden van Sjesjonk / Gli dei di Sheshonq, in *Egyptian Religion, The Last Thousand Years. Studies dedicated to the Memory of Jan Quaegebeur (OLA, 84)*, Leuven 1998, 691-698.
- Roccati 2001 A. Roccati (e L. Sist), La missione archeologica in Egitto dell'Università di Roma "La Sapienza", in M. Casini (a cura di), *Cento anni in Egitto. Percorsi dell'archeologia italiana*, Milano 2001, 56-65.
- Roccati 2003a A. Roccati, Totenbuch und Grabarchitektur: der Fall TT 27, in *Es werde niedergelegt als Schriftstück. Festschrift für Hartwig Altenmüller zum 65. Geburtstag*, Hamburg 2003, 347-350.
- Roccati 2003b A. Roccati, Napata, the Destroyed City. A Method for Plundering, in *Arid Lands in Roman Times. Papers from the International Conference*, Rome, July 9th-10th 2001, Firenze 2003, 59-64.
- Roccati 2003c A. Roccati, Dalla scrittura al testo, in L. Morra, C. Bazzanella (a cura di), *Philosophers and Hieroglyphs*. Atti del Convegno, Torino, 6-7 dicembre 2002, Torino 2003, 181-195.
- Roccati 2004 A. Roccati, Hellenism at Napata, in T. Kendall (ed.), *Nubian Studies 1998. Proceedings of the Ninth Conference of the International Society of Nubian Studies*, Boston, August 21st-26th 1998, Boston 2004, 384-388.
- Sist 2000 L. Sist, Natakamani e l'Ellenismo: alcune considerazioni sul palazzo B 1500 a Gebel Barkal, in S. Russo (a cura di), *Atti del V Convegno Nazionale di Egittologia e Papirologia*, Firenze, 10-12 dicembre 1999, Firenze 2000, 253-257.

Didascalie

Fig. 1: Il 'padiglione' B3200

- Tav. 17, 1: TT27. Particolare dello stipite est della porta dalla corte al vestibolo
- Tav. 17, 2: Particolare della Tav. 17, 1. I geroglifici richiamano lo stile di iscrizioni nel tempio della regina Hatshepsut a Deir el Bahari
- Tav. 17, 3: Iscrizioni della tomba di Puiemra nella collina della Khokha (XVIII dinastia), uno degli archetipi del testo della Tav. 17, 1
- Tav. 17, 4: Frammento epigrafico dello stipite ovest della stessa porta della Tav. 17, 1, la cui pertinenza ha potuto essere riconosciuta attraverso lo studio dell'iscrizione su una statua di Hapidjefa (XII dinastia), rinvenuta dalla Missione di Harvard e Boston nel tempio di Amun al Gebel Barkal
- Tav. 18, 1: La statua di Hapidjefa di cui alla didascalia alla Tav. 17, 4, come si trovava nell'Antiquarium di Marawi, devastato da una inondazione, prima che la Missione romana ne curasse il trasporto nell'Antiquarium di Karima
- Tav. 18, 2: Veduta aerea della zona degli scavi della Missione dell'Università di Roma "La Sapienza"

Le statue e le statuette attribuibili all'epoca sono state, recentemente, oggetto di un'indagine accurata², che ne ha messo a fuoco le caratteristiche e ne ha, perciò, chiarite le peculiarità. Tra queste, la scarsa attenzione alle proporzioni, anzi, la sproporzione, per esempio, degli arti: le gambe sono spesso pesanti, i piedi bislungi, le braccia allungate e magre, aderenti al corpo anche in modo innaturale. Le figure così 'analizzate', invece che composte con equilibrio, attraggono l'attenzione sulla testa dove, spesso, le labbra appaiono sporgenti, gli occhi segnati ed esaltati da incisione e pittura. I personaggi maschili portano di preferenza il gonnellino-*sbendyt*, in passato prerogativa del sovrano³; la sua diffusione fra i privati è stata considerata prova dell'acquisizione di un privilegio (tanto più quando il lembo sinistro si sovrappone al destro, come nelle immagini reali), ovvero anche una divisa militare.

Diversi studiosi dell'arte antico-egizia avevano già espresso, in merito a tali realizzazioni, giudizi netti e posizioni ugualmente estreme: in questi prodotti, gli artisti egizi hanno toccato il fondo, si dice da una parte⁴, mentre, dall'altra, si è giunti addirittura a parlare di «arte manieristica» e di «eleganti distorsioni»⁵. Forse, si può condividere un giudizio, quello di Pascal Vernus⁶, non più sfumato, ma che mette bene in evidenza come la vivacità e l'immediatezza percepibili compensino quanto difetti in perfezione formale; nella ripresa di motivi del passato in maniera così scoperta e 'rustica', alle volte anche senza più comprensione del modello, può risiedere, in fondo, l'originalità delle statuette del Secondo Periodo Intermedio. Le quali, inoltre, non sono numerose e, forse, restano ancora da individuare: è solo del 1998 il saggio⁷, nel quale Silvia Winterhalter, che ne ha evidenziato le peculiarità, organizza il materiale per tipologia e raccoglie in una sorta di *corpus* tutte le statue e statuette edite, che siano databili o attribuibili alla XVII dinastia. Non sarà, perciò, inutile contribuire al progetto, dalla Winterhalter così bene sviluppato.

Nel Museo Egizio di Firenze si conserva un piccolo gruppo di statuette che possono essere ricondotte a questo periodo, fra la XVII e l'inizio della XVIII dinastia; una è, difatti, già nel *corpus* (si veda *infra*, nr. 3). Raffigurano personaggi maschili, tutti, tranne uno, nella classica posizione stante e con pilastrino dorsale, elemento che difficilmente manca in questa classe di prodotti.

1) Inv. 1807

Calcere dipinto, altezza cm 17. Conservazione buona.

² S. Winterhalter, Die Plastik der 17. Dynastie, in A. Bröckelmeier (Hrsg.), *Ein ägyptisches Glasperlenspiel. Ägyptologische Beiträge für Erik Hornum aus seinem Schülerkreis*, Berlin 1998, 265-308.

³ Sintesi in S.R. Snape, Statues and Soldiers at Abydos in the Second Intermediate Period, in C. Eyre et alii (eds), *The Unfinished Real. Studies in the Culture and Heritage of Ancient Egypt in Honour of A.F. Shore*, London 1994, 311-312.

⁴ D. Wildung, *Sevastri und Amenemhat. Ägypten im Mittleren Reich*, München 1984, 252.

⁵ C. Aldred, *New Kingdom Art in Ancient Egypt during the Eighteenth Dynasty*, London 1951, 7-9.

⁶ P. Vernus, Trois statues de particuliers attribuables à la fin de la domination Hyksos, in J. Vercoutter (éd.), *IFAO, Livre de Centenaire 1880-1980* (MIFAO, 104), Le Caire 1980, 186.

⁷ Vedi *supra*, nota 2. Inoltre, G. Rosati, Quale data per Qenqen, *Aegyptus* 84, 2004, c.d.s.

Acquisizione: collezione Nizzoli, 1824. Provenienza non documentata, probabilmente Abido.

Bibliografia: E. Schiaparelli, *Museo Archeologico di Firenze. Antichità Egizie*, I, Roma 1887, 191 nr. 1499.

La statuette (Tav. 19, 1), ben conservata e con abbondanti resti di colore (rosso scuro sulla pelle, nero su capelli e occhi, verde sul collare), appartiene ad una tipologia facilmente classificabile, grazie ai confronti, e riconducibile, con una certa sicurezza, ad una provenienza abidena. Provengono, infatti, anche da scavo alcuni esemplari, già messi in evidenza da Steven R. Snape⁸, con le medesime caratteristiche stilistiche: torsione a destra del corpo, ampio passo, gonnellino-*sbendyt* striato (qui, non c'è sovrapposizione delle falde, che sono solo accostate sul davanti). Si noteranno, inoltre, le labbra sporgenti, le palpebre fortemente segnate e le braccia che aderiscono strettamente al corpo. La testa, che si appoggia sul pilastrino, piuttosto che sul collo, è coperta da una capigliatura a caschetto con grossi ricci schematici incisi, che si ispira alle acconciature dell'Antico Regno. Il collare, piuttosto vistoso, è reso in rilievo e dipinto.

Solo il pilastrino dorsale è iscritto e si riconoscono resti di pittura verdastra nei segni, incisi (Tav. 19, 2):

↓ → *htp di nswt di wsir <n> k3 <n> rn-sub*

"Offerta fatta dal re e da Osiri (al) ka (di) Renseneb"⁹.

a) *Rn(i?)-snb(w)*, PNI 222,26⁹.

Le caratteristiche epigrafiche non lasciano dubbi circa una datazione al Secondo Periodo Intermedio e, piuttosto, alla XVII dinastia: sono indicative la grafia del nome di Osiri, con il segno della portantina (Q 2) in luogo del trono (Q 1) e, per di più, rovesciato¹⁰; la ripetizione di un *di* dopo la formula iniziale¹¹. Da notare, inoltre, la grafia del segno -n, non a zigzag ma 'a rastrello', secondo la definizione di Friedrich Wilhelm von Bissing¹².

⁸ Snape 1994, 310, con numerosi rimandi.

⁹ Il nome è particolarmente diffuso dalla seconda metà della XII dinastia: G. Rosati, L'onomastica del Medio Regno come mezzo di datazione, *Aegyptus* 60, 1960, 34 s., n. 80.

¹⁰ O. Berlev esclude che sia usato prima della XIII dinastia: toc. a P. Vernus, Le surnom au Moyen Empire. Répertoire, procédés d'expression et structures de la double identité du début de la XII dynastie à la fin de la XVII dynastie, *BtO* XLVI, 1989, 308 con nota 2; contemporaneamente è usato anche nella grafia di altri termini: G. Rosati, Note e proposte per la datazione delle stèle del Medio Regno, *CA* 19, 1980, 277. Ancor più indicato il fatto che il segno sia rovesciato: rimandi in Snape 1994, 311 con nota 3; anche R. El-Sayed, Quelques précisions sur l'histoire de la province d'Edfou à la 2^e Période Intermédiaire, *BIFAO* 79, 1979, 188 e tav. XLVIII.

¹¹ Snape 1994, 310; oggetto di specifico studio in un articolo di prossima uscita di M. Marée, che data questa particolarità epigrafica all'inizio della XVII dinastia (A Sculptors' Workshop at Abydos from the early 17th Dynasty, contributo presentato in occasione del British Museum Annual International Egyptological Colloquium 2004, *supra*, nota 1).

¹² F.W. von Bissing, Ueber eine Frauenstatuette des A.R. im Museum zu Florenz, *Aegyptus* 16, 1936, 89; dati in J.-L. Chappaz, Une statuette de la fin du Moyen Empire au Musée de Genève, in L. Lämmle, J. Strybol (ed. cur.), *Aegyptus Maseri Rediviva. Miscellanea in Honour of Hermann De Mendonça*, Bruxelles 1993, 73 con nota 34; inoltre, E. Delange, *Marée du Louvre. Catalogue des statues égyptiennes du Moyen Empire*, Paris 1987, 126-127, e la stèle di Firenze appartenente al dossier del n. Inv. 1787 (*infra*, nota 21).

2) Inv. 6331

Calcare, altezza max. conservata cm 6,7; lunghezza base cm 4,1. Lacunosa perduta la parte superiore del torso con la spalla dx. Nessun resto di pittura.

Acquisizione: Acquisto Schiaparelli 1884-1885 a Luxor, probabilmente da Abido.

Bibliografia: Schiaparelli 1887, 462-463 nr. 1718.

La statuetta (Tav. 19, 3), veramente di dimensioni ridottissime (l'altezza massima conservata è quella del pilastrino dorsale; la testa - oggi perduta - non doveva probabilmente sormontarlo o oltrepassarlo appena), è confrontabile con la precedente per i particolari stilistici e con essa condivide forse la provenienza, peraltro indicata come probabile dallo stesso acquirente, lo Schiaparelli. Il gonnellino-sbendyt mostra striature marcate, con una piccola sovrapposizione dei lembi, il destro sul sinistro; le mani distese del personaggio arrivano all'orlo del gonnellino.

L'iscrizione corre verticalmente sul pilastrino dorsale (Fig. 1a) e prosegue sul fianco sinistro di questo (Tav. 19, 4 e Fig. 1b), quindi, sempre verticalmente, sul fianco destro (Fig. 1c), e si conclude orizzontalmente sulla base, a destra di chi guarda (Tav. 19, 4 e Fig. 1d).

↓ → *hwp-dl-nswt wsr dl f 'nh nfr hswt(wt) wsh n k3 n*

↓ ← *'thw ↓ → snb-nb.f m3'-hrw*

↓ → *in s3.f s'nh rn.f iry- '3*

← *p3-sr*

"Offerta fatta dal re (e da¹³) Osiri: possa egli concedere vita, bene, favore, durata^a al ka^b di // il birraio^c Seneb-nebef^d, giustificato. / È suo figlio che fa vivere il suo nome, il portinaio^e / Paser^f".

a) La serie di richieste, qual è sulla statuetta, non ricorre nel repertorio di Winfried Barta sulla formula d'offerta: la *Bitte* 123, attestata nella I metà della XVIII dinastia¹⁴, prevede *'nh nfr wsh tp-t3*, "una bella vita (oppure, "vivere bene") e durare sulla terra", mentre il termine *hswt*, "favore", è la parola-chiave della *Bitte* 122. Sono certo possibili altre versioni, come "una vita buona, un favore durevole" o altro, essendo l'integrazione *hswt(wt)* solo ipotetica.

b) Il segno -k3 con le mani rese da cerchietti è un contrassegno epigrafico che, senza essere esclusivamente tardo, è tuttavia spesso attestato nel Secondo Periodo Intermedio e ancora nel Nuovo Regno¹⁵. Nella traduzione, non ho 'fuso' il

¹³ Sul problema della traduzione della formula d'offerta si veda da ultimo D. Franke, *The Middle Kingdom Offering Formulas - A Challenge*, *JEA* 89, 2003, 39-57.

¹⁴ W. Barta, *Aufbau und Bedeutung der altägyptischen Opferformel*, Glückstadt 1968, 97 *Bitte* 123, "ein schönes Leben, das auf Erden dauert". Nello stesso periodo, cfr. *Bitte* 5: *ihwy wsh hr hrwt nswt*, "una vecchiaia duratura nel favore del re".

¹⁵ Oltre ai dati in Chappat 1993, 67 n. dove si cita anche la statuetta del Louvre E.5358 (Delange 1987, 122-123), si vedano Snape 1994, fig. 2; Winterhalter 1998, n. 14 (= Waldung 1984, 232) e n. 15; Z.E. Szafrański, *An Egyptian Late Second Intermediate Period Stela in the National Museum of Poznań*, *ErTra* 14, 1990, 10-14. Ancora nella XVIII dinastia, c.g. Vermeas 1980, tav. XXVII, e S. Sauneron, *J. Verité*, *Fouilles dans la zone axiale du III^e pylône à Karnak*, *Kémé* 19, 1969, 258 fig. 7.



Fig. 1

testo che sta sul pilastrino con il suo completamento sul fianco sinistro, per segnalare la differenza nell'esecuzione: è evidente che la colonna iniziale è stata scritta, quanto meno, con maggior cura e, forse, anche da un'altra mano, confermando la pratica della prefabbricazione di pezzi, che venivano, poi, completati quando un acquirente si presentava¹⁶.

c) *'thw*, propriamente "filtratore"¹⁷. La lettura corretta fu riconosciuta da Jürgen Osing¹⁸.

d) PN I 313, 11, dove si cita anche questo esempio; Rosati 1980, 52 nr. 133.

e) Cfr. Ward 1982, 61 nr. 500.

f) *P3-sr*, PN I 117, 12, con dati del Nuovo Regno. La formazione è sicuramente tipica del Nuovo Regno, ma qualche precedente si ha fin dal Medio Regno¹⁹. Il segno seguente dovrebbe essere un determinativo, ma non è facile riconoscerlo. La datazione che si propone in questo caso è XVII-inizi XVIII dinastia.

¹⁶ Snape 1994, 305.

¹⁷ WB I 237, 4, attestato dalla XVIII dinastia; D. Meeks, *Année lexicographique*, Tome I III, Paris 1980, 82, 77.0580 e 78.0824; assente in W.A. Ward, *Index of Egyptian Administrative and Religious Titles of the Middle Kingdom*, Beirut 1982.

¹⁸ J. Osing, *Zum Lautwechsel i ↔ e* unter Einfluss von h, *SAK* 8, 1980, 218-219.

¹⁹ PN I 102, 21, della XVIII dinastia, ma anche nel P. Brooklyn 35.1446, XIII dinastia; W.C. Hayes, *A Papyrus of the Late Middle Kingdom in the Brooklyn Museum*, New York 1972, 102, vo. 58. Inoltre, *p3-sr*, PN I 116, 6, e *p3-sr-nswt*, PN I 116, 25 + II 354, ma anche sulla stele BM 174 [1155] = E.W. Budge, *Egyptian Sculptures in the British Museum*, London 1914, tav. XIII (Amenemhat III).

3) Inv. 1787

Calcere dipinto, altezza cm 17,9; base cm 7,1 x cm 9,8. Conservazione molto buona.

Acquisizione: Spedizione Franco-Toscana 1828-1829. Provenienza non documentata, probabilmente Abido.

Bibliografia: Schiaparelli 1887, 192 nr. 1500; W. Seipel (Hrsg.), *Ägypten. Güter, Gräber und die Kunst. 4000 Jahre Jenseitsglaube*, I, Linz 1989, 124 nr. 90; Winterhalter 1998, 293 nr. 19.

È l'unica statuetta di Firenze nota alla Winterhalter, che la attribuisce alla XVII dinastia.

Ippolito Rosellini acquisì anche una stele del medesimo personaggio, che viene così a comporre un piccolo dossier²⁰.

La statuetta (Tav. 19, 5) è certo di qualità superiore rispetto alle altre, pur riprendendo lo stesso schema del personaggio stante o proprioecedente, con gonnellino-*shendyt* e pilastrino dorsale su base. Il pilastrino, già molto profondo, si dilata, sul fianco, ad occupare lo spazio dietro la gamba sinistra avanzata. Si noterà, stavolta, l'ampiezza della capigliatura a caschetto, che fa apparire ancor più minuto il viso, dai tratti delineati con cura, al pari delle unghie di mani e piedi²¹. Nessun ornamento al collo, ma una sottile cintura in rilievo sul gonnellino, sovrapposto da sinistra verso destra, che trova anche in questa corrispondenza nella raffigurazione sulla stele.

La statuetta è iscritta più abbondantemente rispetto alle altre, ma ritengo che sia, comunque, un esemplare prefabbricato, dal momento che la parte di iscrizione che corre sul pilastrino dorsale, con l'inizio della formula d'offerta (Tav. 19, 6), ha segni realizzati in incavo tracciati con una cura maggiore rispetto al resto dell'iscrizione, che contiene dati specifici e presenta segni più corsivi, alcuni molto vicini alle rese ieratiche. Il lato destro (per chi guarda) è il frontale della base (Fig. 2) contengono ognuno due linee orizzontali iscritte, separate da una linea incisa:

↓ → *hpr-di-nswt wsir nb 3bdw ntrw nryu!*

→ *di.sn prt-hrw t hnt lhw 3pdw n k3 n l dhwtj-r' n k3 n mwt.f t(?) = kmy. in lnuw / s'nh rn.sn*

"Offerta fatta dal re (e da) Osiri^a, Signore di Abido^b, dagli dei e dalle dee: // possano essi concedere offerte funerarie di pane, birra, buoi, uccelli, al ka di Gehuty-Ra^c (e) al ka di sua madre Ta(?) - Kemy^d. È Inenu^e che fa vivere i loro nomi".

²⁰ S. Bosticco, *Musei Archeologici di Firenze. Le stele egiziane dall'Antico al Nuovo Regno*, Roma 1959, 51-52 n. 49 con tav.; D. Franke, *Personendaten aus dem Mittleren Reich*, Wiesbaden 1984, Dossier n. 780, datato alla XVII dinastia.

²¹ La cura del particolare ricorre su statuette della prima metà della XVIII dinastia: L. Delvaux, C. Derriks, *Telle mère, telle fille. Un groupe égyptien de la 18^e dinastie*, in B. Schmitz (Hrsg.), *Festschrift Anne Eggebrægt zum 65. Geburtstag am 12. März 2000* (HAB, 48), Hildesheim 2002, 19-26, in particolare, 19-20. Per il volto, cfr. e.g. Torino Cat. 3060 in G. Robins (ed.), *Beyond the Pyramids. Egyptian Regional Art from the Museo Egizio, Torino*, Atlanta 1990, 62 e 88 n. 47.

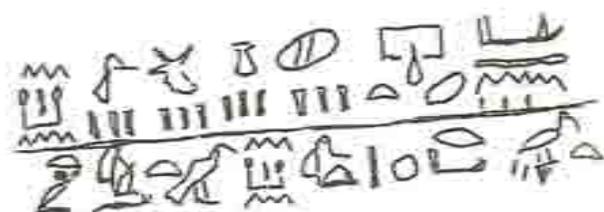


Fig. 2

a) Il determinativo dopo il nome di Osiri, disusato dopo l'inizio del Medio Regno, era considerato da C.J.C. Bennet²² indizio significativo per una datazione, ma la sua rilevanza è discutibile.

b) La grafia del segno -*sb* è singolare, non ne conosco confronti; pure sulla stele è speciale, ma nota e costituisce indizio epigrafico per una datazione al Secondo Periodo Intermedio²³.

c) PNI 408,10, con riferimento a questo solo personaggio.

d) PNI 371,9, *unicum* e di lettura incerta, poiché il segno che si è reso come *3* in *3-* assomiglia piuttosto alle rese ieratiche di *m*²⁴.

e) In questa grafia non registrato, ma cfr. PNI 36,18-19; 38,3 e 5. Da notare la grafia dei vasetti-*nw*, di derivazione ieratica²⁵.

Fino a questo punto, esiste una corrispondenza completa fra le iscrizioni della stele e della statuetta, che riproducono lo stesso testo fin nei minimi dettagli. Le somiglianze dal punto di vista epigrafico sono nettissime: si evidenziano il serpente determinativo di dee, con la stessa resa delle spire, e, soprattutto, la grafia dei pani nella *prt-hrw*, e i vasetti-*nw* nel nome del dedicante. Nonostante ciò, le mani non sembrano identiche.

Sul piano della base (Tav. 19, 7), davanti alla statuetta, è ripetuto il nome del

²² C.J.C. Bennet, *Growth of the hpr-di-nsw Formula in the Middle Kingdom*, *JEA* 27, 1941, 78.

²³ A. Lesby, *A Stele of the Second Intermediate Period*, *GMA* 44, 1981, 23-31, in particolare, 27, con nota 5 (vi si cita anche l'esempio della stele di Firenze).

²⁴ G. Möller, *Hieratische Paläographie*, I, Leipzig 1909, cfr. 190 e 196. D'altra parte il segno -*m* in -*mm* non è perfettamente identico a questo.

²⁵ *Ibid.*, 495.

proprietario: → *dhwty-r^c*, con un grande trattino d'ideogramma. A sinistra, una linea iscritta si deve completare con le due sottostanti, sul lato sinistro della base (Fig. 3), questa volta senza alcuna linea incisa di separazione:

→ *sn(t) sn(i?)-htp* (det. f.) *sn-nwt // i^ch-nis* (det. f.) *sn dhwty* (det. f.) *sn / nb-pt* (det. f.)

"La sorella Sen(i?)-hotep^a. La "seconda" Ahmes^b. Il fratello (o: la sorella?) Gehuty. Il fratello (o: la sorella?) Nebpet^d."

a) PNI 309,16 (con questo esempio).

b) PNI 12,19 (con questo esempio).

c) PNI 407,13

d) PNI 184,13 (cita questo esempio come m.)

Si noterà, innanzitutto, l'assenza, insolita, del possessivo dopo i termini di parentela e anche la grafia di "fratello/sorella", con il fonetico *sn* seguito da determinativo maschile o femminile per indicare il genere. Però, se nel primo caso il determinativo è femminile sia per il termine di parentela che per il nome proprio e, dunque, la resa di "sorella" può essere certa, gli ultimi due nomi sono determinati come femminili, ma introdotti da "fratello": non so suggerire una soluzione, tanto più che i nomi ricorrono per entrambi i generi.

Nella sequenza di sorelle e/o fratelli²⁶ si inserisce una Ahmes definita "seconda", proprio il numerale ordinale al femminile. Da una parte viene subito alla mente l'etimologia del termine *sn(i)* sostenuta da Kurt Sethe²⁷, che lo fa derivare proprio da "secondo"; d'altra parte, non ha senso pensare a una grafia "etimologica". Detlef Franke ha messo in evidenza che è *sn-nwt*, "secondo", e non *sn*, che rende il nostro "collega"²⁸; potremmo qui avere una "collega" Ahmes? Mi sembra poco probabile, dal momento che seguono altri fratelli. Non credo che si sia voluto dare un numero ad una (altra) sorella, a meno che non ci sia stato un motivo: era forse una "gemella"? In età faraonica, non si individua facilmente un termine per "gemello"²⁹; ferma restando la vera rarità di riferimenti a gemelli, gli usi di "secondo, altro" sembrano potersi applicare anche a "gemello"; pertanto, non escludo che qui possa riconoscersene un caso.

²⁶ Il termine antico-egizio ha una applicazione molto più vasta; discussione in D. Franke, *Ägyptische Verwandtschaftsbezeichnungen im Mittleren Reich*, Hamburg 1983, 61-68.

²⁷ K. Sethe, Untersuchungen über die ägyptischen Zahlwörter, *ZAS* 47, 1910, 1-41, in particolare, 7, 35-39 (Ein altes Ordinalzahlwort im Koptischen); Franke 1983, 67-68. Non è qui il caso, comunque: *sn-nwt* ricorre anche come nome proprio (in forma maschile, PNI 1310,21, ma si veda in Hayes 1972, 88 vo. 40, XIII dinastia); sulla stele Genf D 50 (W.K. Simpson, *The Terrace of the Great God at Abydos: the Offering Chapels of Dynasties 12 and 13*, New Haven and Philadelphia 1974, tav. 4, ANOC 1.9) è una *sn-nwt sn-nwt*, da intendere o come un doppio nome, o piuttosto come "NN.seconda" rispetto a una omonima che in effetti è nominata sulla stessa stele.

²⁸ Franke 1983, 68 nota 1, contro le rese in *Wb* IV 150,11 e 151,13; vd. *Wb* IV 149 e Meeke 1980-82, 77.3618 e 79.2601.

²⁹ J. Barnes, Egyptian Twins, *Orientalis* 54, 1965, 461-482. In epoca tarda e tolemaica esiste il raro termine *hrt*, che proviene dal lessico riguardante buoi e cavalli, dal gioco (*Wb* III 199, 6-7; Meeke 1980-82, 77.2909); nel Medio Regno è attestato *sn-nw*, "i ibae" (*Wb* IV 148,9), per una coppia di vitelli.



Fig. 3

Nella grafia del nome Ahmes, un dato epigrafico può risultare fondamentale per la datazione: il segno della luna (*i^ch*) è simile a quello in uso fino al Medio Regno, ma non dissimile dal tipo 3 della classificazione di Claude Vandersleyen³⁰; è il tipo che risulta attestato dalla fine del regno di Ahmosi (dall'anno 22) fino a Thutmosi III.

Anche un altro segno risulta significativo: il determinativo di uomo seduto ha la particolarità, nota anche altrove, di avere un braccio come congiunto alla testa, anziché alla spalla. La sua importanza dal punto di vista paleografico è stata messa in evidenza da P. Vernus, che ne offre esempi dalla XVII fino a metà della XVIII dinastia³¹.

Sulla base di questi dati, propenderei per un'attribuzione della statuetta agli inizi o alla prima metà della XVIII dinastia, piuttosto che alla XVII; la stele, d'altra parte, non presenta caratteri espliciti della nuova epoca. Le divinità abidene nella formula d'offerta e la singolarità del dossier con il medesimo testo, possono di nuovo essere indicative quanto alla provenienza.

4) Inv. 1808

Calcere dipinto, altezza cm 24. Conservazione buona.

Acquisizione: collezione Nizzoli, 1824. Provenienza non documentata, probabilmente Abido.

Bibliografia: Schiaparelli 1887, 190-91 nr. 1498.

³⁰ C. Vandersleyen, *Les guerres d'Ahmosis*, Bruxelles 1971, 205 ss. e 228; è classificato come tipo 3 quello dell'*nb* dello stesso re Ahmosi al British Museum (*ibid.*, tav. 4).

³¹ Vernus 1980, 185-186; è anzi anche in una stele data dal nome di Thutmosi I: J. Garstang, *El Ahab*, London 1901, 16 e 35-36, tav. XXII E. 193.

La stele di Kares (CGC 34003):
semplice copia o voluta ripresa della grande stele
di Mentuhotep (CGC 20539)?

La quarta statuetta (Tav. 19, 8), che ho presentato in altra sede con specifico riguardo alla sua iscrizione³², ha un aspetto proprio particolare: piuttosto ben conservata e con molti resti di colore, raffigura un personaggio maschile seduto. Porta il solito caschetto di capelli a riccioli stilizzati, che incorniciano un viso dai tratti molto evidenziati, con occhi sporgenti, naso e mento appuntiti. Gli arti, poi, sono chiaramente sproporzionati: le mani arrivano, distese, all'orlo del gonnellino-*sbendyt*, i piedi si dilatano sulla base davanti al sedile. Il proprietario, che non porta nessun titolo: ha il nome di Gehury, figlio di Anu e fratello di Senbef³³, il dedicante, "colui che fa vivere il suo nome".

Chi ha realizzato la statuetta ha introdotto una particolarità: ha, cioè, tenuto separato il sedile dal personaggio e li ha raccordati mediante un elemento che dal pilastrino dorsale si svolge fin dietro le gambe dell'uomo. A mio parere, l'originale "Maestro dello Spessore" è verosimilmente anche lo scultore di un'altra statuetta, di un Kames (Tav. 19, 9), di grande interesse perché portata alla luce ad Abido, assieme ad altro materiale: resa nota da Garstang (attuale collocazione ignota), è nel corpus della Winterhalter³⁴. Si corrispondono perfettamente il profilo dei visi e dei busti e la resa delle capigliature; gambe e piedi sembrano ugualmente 'dilatati' e, soprattutto, la statuetta di Kames si direbbe appoggiata ad un pilastrino di notevole spessore (in ombra nella foto pubblicata).

Il nome Kames/Kamose è già indicativo per una datazione³⁵ e la provenienza certa della statuetta costituisce indizio rilevante.

Entrambi i manufatti, per la loro energia espressiva, possono essere guardati come antesignani di una produzione fiorente, preludio di ben più alti risultati.

In una ventosa mattina del febbraio del 2001, mi trovavo in visita alla necropoli di el-Kurru (Sudan), ospite degli studenti della Facoltà di Archeologia dell'Università di Karima. Rapita dall'atmosfera senza tempo in cui sono immersi i villaggi nubiani e da ciò che resta della civiltà che li fece prosperare, mi sforzavo di seguire le spiegazioni del professore sudanese. In quello che allora era solo un discorso incomprensibile, riuscii a distinguere con chiarezza un nome: Donadoni.

Dedico questi spunti di ricerca, relativi ad un documento di un enigmatico funzionario del principio della XVIII dinastia, al fondamentale ed instancabile contributo del professore Donadoni, nel campo degli studi egittologici e nubiani.

CGC 34003

Provenienza: Dra Abu el Naga (Tebe occidentale)

Datazione: anno 10 di Amenhotep I (XVIII dinastia)

Conservazione: buona

Luogo di conservazione: Museo Egizio del Cairo, piano terreno, corridoio del Nuovo Regno, CGC 34003.

Dimensioni: cm 85 x cm 49

Materiale: calcare

Bibliografia: PM I/2, 2, 613; U. Bouriant, Petits monuments et textes recueillis en Égypte, *Rec Trav* 9, 1887, 94-95 n. 74; P. Lacau, *Stèles du Nouvel Empire* CG, I, 1, Leipzig 1909, 7-9, tav. IV; Sethe, *Urk.* IV 45-49; G. Daressy, Les carrières de Gebelein et le roi Smendès, *Rec Trav* 10, 1888, 144-145 (XI B), K. Piehl, Varia VIII, *ZAS* XXVI, 1888, 117-118 (LVIII); J.H. Breasted, *Ancient Records of Egypt*, Chicago 1906, § 49-53; G. Legrain, *Répertoire généalogique et onomasti-*

³² G. Rosati, *A Statuette of the Seventeenth Dynasty in Florence*, in corso di stampa negli atti del convegno citato alla nota 1. Rimando a questo contributo per l'iscrizione: la formula d'offerta si segnala per l'ordine dei segni corrispondente alla lettura, cioè: *hpy = dj + nswt*, verificabile finora ben poche volte.

³³ Per i nomi, cfr., rispettivamente, PN I 407, 13; I 62, 9; I 314, 5.

³⁴ Garstang 1901, 9 e 54 e tav. XII; Winterhalter 1998, 295 n. 23.

³⁵ PN I 338, 5; Rosati 1980, 58 n. 146.

que du musée du Caire, monuments de la XVIIe et de la XVIIIe dynastie, Société anonyme des arts graphiques, Genève 1908, n. 37; J. Lieblein, *Dictionnaire des noms hiéroglyphiques en ordre généalogique et alphabétique*, Supplement, Leipzig 1892, N. 1923; G.C.C. Maspero, *Les Momies royales de Dér el-Bahari* (MAAF, I, 4), Paris 1889, 627; F.J. Schmitz, *Amenophis I.* (HÄB, 6), Hildesheim 1978, 10, 149, 163, 249.

La stele di Kares fu scoperta a Dra Abu el Naga nell'ormai lontano 1887; fu esposta prima al Museo Bulaq e, successivamente, al Museo del Cairo dove si trova attualmente. La sua importanza è dovuta al fatto che il testo riporta non solo la data esatta in cui fu redatta, primo giorno del primo mese della stagione estiva del decimo anno di regno di Amenhotep I, ma anche la menzione del decreto reale della regina madre Ah-hotep in favore del proprietario della stele, Kares. Per effetto di tale ordine regale, *wšwt*, fu concesso a Kares di erigere un monumento commemorativo ad Abido.

Dal momento che la traduzione di James Henry Breasted resta sostanzialmente valida – ad essa si affiancano le traduzioni più recenti del testo e degli epiteti della stele di Mentuhotep (CGC 20539)¹ –, ci occuperemo di proporre, in questa sede, alcune riflessioni concernenti CGC 34003.

Il nome del proprietario, $\text{K}(\text{r})\text{s}$ (è viene omessa in più occasioni), è documentato, fino ad ora, su quest'unica stele, così come quello paterno, $\text{K}(\text{r})\text{s}$; al contrario, il nome materno, $\text{T}(\text{s})\text{s}$, è attestato soprattutto in Epoca Tarda². Considerandone la natura, è plausibile affermare che si tratti di nomi stranieri e non propriamente egiziani.

La posizione a corte di $\text{K}(\text{r})\text{s}$ è descritta dai suoi titoli:

a) onorifici: *r-p'(t)*, *hšty-r*, *hnty bity*, *smr w'cy*, *whmw*³

b) effettivi (amministrazione del Tesoro): *mr prwy nwb*, *mr prwy hd*⁴, *mr pr wr [n mwt nsw] T'h-htp*⁵.

Membro della corte e, al contempo, dell'amministrazione civile (sia a Menfi sia a Tebe), Kares, di probabile origine non egiziana, godette del particolare favore della regina madre Ah-hotep; le espressioni alla fine delle righe 2 e 11 ne forniscono la giustificazione: *mr pr wr [n mwt nsw] T'h-htp* "gran sovrintendente di proprietà [della regina madre] Ah-hotep" e *hrpt rs-tp n mwt nsw* "vigile ammi-

nistratore della regina madre". Kares era, dunque, l'amministratore delle proprietà personali di uno dei più importanti membri della famiglia reale. La regina viene menzionata come *hmtj* "sua sovrana/signora", termine già in uso nei Testi delle Piramidi, ma che assume una connotazione regale in varie espressioni della XVIII dinastia⁶. Con tutta probabilità, si tratta di Ah-hotep I, madre di Kamose ed Ahmose e nonna di Amenhotep I, morta in veneranda età durante il regno di Tutmosis I; secondo Franz Jürgen Schmitz, la potente "regina madre", così come viene definita dal testo, sarebbe stata reggente per conto del nipote all'epoca in cui la stele di Kares venne iscritta⁷.

La quasi totalità del testo della stele di Kares è costituita da un panegirico di epiteti, che magnifica le qualità del funzionario; si tratta, in effetti, delle stesse espressioni riportate sul recto della grande stele CGC 20539 del visir di Sesostri I, Mentuhotep. Tale stele fu rinvenuta, insieme a molte altre, ad Abido presso la "terrazza del Grande Dio". CGC 34003 fu, invece, scoperta a Dra Abu el Naga; ma, proprio la formula iniziale ci informa che, per decreto della regina madre, Kares ebbe l'onore di erigere, nello stesso luogo della stele di Mentuhotep, un monumento commemorativo, *m'h'r*⁸. In effetti, la formula d'apertura, menzionata subito dopo i titoli del funzionario, è quella tipica delle stele abidene, riportata identica, nella sua interezza o in parte, su CGC 20539 e ANOC 20.1 (stela di Upuaut-¹a, Munich CI WAF 35 l. 23)⁹.

Già durante la XII dinastia, numerose stele si ispirarono ai prototipi inaugurati da Mentuhotep, dando vita ad una sorta di "tradizione" per espressioni ed epiteti¹⁰. In considerazione dell'esistenza di questa "tradizione", nata, presumibilmente, con CGC 20539, è probabile che Kares non si limitasse a copiare il testo della grande stele, ma ricalcasse intenzionalmente l'esempio dei più importanti funzionari dell'epoca precedente, primo fra tutti Mentuhotep. In modo particolare, CGC 20539 (Mentuhotep, XII dinastia, Sesostri I), CGC 20538 (Sehotep-ib-Ra, XII dinastia, Sesostri III) e CGC 34003 (Kares, XVIII dinastia, Amenhotep I) costituiscono un vero e proprio "trittico", come aveva già intuito Georges Daressy¹¹. Lo studioso, infatti, fu il primo a riconoscere alcuni fra i paralleli che legano questi tre documenti; non registrò, invece, per ragioni a noi ignote, le espressioni riportate subito dopo l'appello ai vivi di CGC 34003, ispirate sempre alla grande stele di Mentuhotep. A questo riguardo, la tabella finale espone gli epiteti di CGC 34003 e i relativi paralleli.

¹ Wb III, 107-109, per *hmtj* si veda Wb III 108, 20-22.

² F.J. Schmitz, *Amenophis I.* (HÄB, 6), Hildesheim 1978, 163. Non è escluso che possa trattarsi di Ah-hotep II: C. Vandersleyen, *Les guerres d'Amosis fondateur de la XVIIIe dynastie*, Bruxelles 1971, 194 nota 1, 211.

³ W. Kelly Simpson, *The Terrace of the Great God at Abydos: the Offering Chapels of Dynasties 12 and 13* (Publications of the Pennsylvania-Yale Expedition to Egypt, 5), New Haven-Philadelphia 1974, 11 nota 48.

⁴ Kelly Simpson 1974, 10-13.

⁵ M. Kamal, *The Stela of Ḳr-s in the Egyptian Museum*, ASAE 38, 1938, 265-285; J. M. A. Janssen, *De traditionele Egyptische Autobiografie voor het Nieuwe Rijk*, I-II, Leiden 1946, *passim*; Doxey 1998, *passim*; Cf. W. Kelly Simpson, *The Stela of Amun-woise, Governor of Upper Egypt in the Reign of Amenemhat I or II*, JEA 51, 1965, 63-68; Id., *Provenience and Date of the Stela of Amun-woise*, JEA 52, 1966, 174.

⁶ G. Daressy, *Les carrières de Gebelen et le roi Semendès*, Rec Trav 10, 1888, 144-145.

¹ J.H. Breasted, *Ancient Records of Egypt, I. The Eighteenth Dynasty*, Chicago 1906, § 49-53. Per CGC 20539, C. Obsomer, *Sesostri I^{er}. Étude chronologique et historique du règne*, Bruxelles 1995, 520-531. Per gli epiteti, D. Doxey, *Egyptian Non-royal Epitaphs in the Middle Kingdom* (Probleme der Ägyptologie, 12), Leiden-Boston-Köln 1998, *passim*.

² PN I, 347 n. 19; I, 58 n. 13; I, 367, n. 19.

³ Nell'accezione di "maggiordomo regale", si veda W. Helck, *Zur Verwaltung des Mittleren und Neuen Reichs* (Probleme der Ägyptologie, 3), Leiden-Köln 1958, 68.

⁴ Per l'abbinamento dei due titoli si veda Helck 1958, 403, 436 s., 450, 477, 482, 485, 499, 508, 509, 511 s., 515.

⁵ Helck 1958, 105.

È plausibile ipotizzare che Kares si sia recato ad Abido ed abbia visto il singolare monumento di Mentuhotep; la volontà di elevare un proprio monumento in uno dei luoghi più significativi della città santa si inserisce nel quadro del rinnovato interesse dei primi sovrani della XVIII dinastia per la località sacra¹². Non sappiamo se il monumento abideno di Kares avesse le medesime caratteristiche della stele rinvenuta a Dra Abu el Naga; quest'ultima fu eretta deliberatamente nella necropoli regale in cui fu sepolta la regina madre Ah-hotep, di cui Kares era il fedele "maggioromo". Dal momento che non sono disponibili i dati del ritrovamento, non è possibile escludere che la stele provenga dalla tomba di Kares. Tuttavia, l'intento autocelebrativo che ne è alla base porterebbe a presumere che la stele fosse, in qualche modo, in relazione con il complesso sepolcrale di Ah-hotep, visibile ai visitatori. Infatti, il nome del dio Amon, presente nell'appello ai vivi, fu scalpellato, probabilmente in epoca amarniana, come suggerisce G. Daressy. Inoltre, a differenza delle stele tebane rinvenute all'interno delle tombe, l'appello ai vivi non contiene l'espressione "oh voi che entrate in questa tomba della necropoli", elemento che suffragherebbe l'ipotesi di una sistemazione all'esterno della stele di Kares, la cui tomba non è stata ancora individuata.

È un fatto significativo che CGC 34003 si contraddistingua rispetto alle altre stele rinvenute nell'area tebana durante la XVIII dinastia¹³. La ricerca condotta fino ad ora non ci ha permesso di individuare altri documenti del Nuovo Regno ispirati alla 'tradizione' inaugurata con CGC 20539. Ma i paralleli individuati in TT27 (tomba di Sheshonq nell'Asasif, epoca saitica) fanno intuire come tale 'tradizione' si consegnò alle epoche successive, mentre ne restano ancora da chiarire le modalità di trasmissione dal Nuovo Regno alla XXVI dinastia¹⁴. La stessa stele di Intef (Louvre C.26, epoca di Tutmosis III), esaminata in parallelo con la stele di Kares nell'opera di J.H. Breasted, non riporta, in realtà, alcuno degli epiteti tipici del Medio Regno. Ciò che è comune ai due documenti è la sostanziale esaltazione delle qualità personali del funzionario, in conformità al principio della *m37t*: la tematica del panegirico resta la medesima, cambiano, invece, le espressioni linguistiche utilizzate.

Il potere esercitato dai personaggi di corte sotto la regina madre Ah-hotep è illustrato non solo dalla stele CGC 34003, ma anche dalla stele di un altro amministratore, Yuf; egli si occupò del restauro della tomba di un'antenata della famiglia reale, Sobek-em-saf, ad Edfu. Nonostante la relativa contemporaneità, in questa stele, in cui il racconto biografico prevale nettamente, non vi è traccia degli epiteti, qui ricondotti alla 'tradizione' del Medio Regno.

¹² S. Harvey, *New Evidence at Abydos for Ahmose's Funerary Cult*, EA 24, Spring 2004, 3-6.

¹³ Cfr. Breasted 1906, § 109-114, § 763-771.

¹⁴ A. Hérmann, *Die Stele des Thebanischen Fürstgräber der 18. Dynastie* (Ägyptologische Forschungen, IX), Glückstadt-Hamburg-New York 1940, *passim*.

¹⁵ A. Roccati, *Le iscrizioni della stele*, OA XII, 1973, 23-37. L'autore ritiene che i compilatori di TT27 si ispirarono a una tradizione diversa da CGC 34003.

Esiste, dunque, la possibilità di tracciare una linea di sviluppo della 'tradizione' di epiteti ravvisata in CGC 20539? Allo stato attuale della ricerca, solo la documentazione del Medio Regno permette di delineare una tale 'tradizione'; per le epoche successive, la mancanza di documentazione ci pone di fronte ad un quesito: scelta intenzionale o casualità dei reperti giunti fino a noi?

Sulla base dei dati raccolti, possiamo affermare che CGC 34003 e TT 27 costituiscono prova della volontà, almeno degli altissimi livelli della corte, di emulare la 'tradizione' delle 'ottime qualità' appartenute a grandi funzionari del passato.

Epitafi di CGC 34003	Traduzione	Paralleli	Bibliografia
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che si unisce (?) alle membra di Sekhmet"		cf. Wb III 38, 14
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che accompagna la sua regina nel suo andare"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> CGC 20538, 20539 ¹⁷ , Hammanit 41 ¹⁸ , Wadi el-Hudi 91 ¹⁹ - variante con <i>hwt</i> al posto di <i>hwt</i> / Assiut 1, 222 ²⁰ ; Heqaqd 1 ²¹	Doxey 1998, 386
<i>q'w n'w s'wt</i>	"il suo confidente di fronte al popolo"	- <i>q'w n'w s'wt</i> CGC 20538, 20539	Doxey 1998, 280
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"vero favorito della sua regina"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> CGC 20538, 20539	Doxey 1998, 398
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui al quale sono dette le parole segrete"		
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che medita sui piani della sua regina"		
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che fa ascendere le parole all'interno del palazzo"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> "colui che fa ascendere Maat nel palazzo" CGC 20539; - <i>hwt m n'w s'wt</i> "colui che prescinia rapporto all'interno della cappella" CGC 20539 - <i>hwt m n'w s'wt</i> "colui che fa ascendere Maat al suo signore" CGC 20571	Doxey 1998, 366
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che trova la frase"	CGC 20538, 20539 TT 27 (epoca satirica)	Doxey 1998, 389 Roccati 1973, 31
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che attenua le disgrazie"	CGC 20538, 20539	Doxey 1998, 374
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che ispira (che fa sapere) la sua regina con le sue parole"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> "colui che ispira il suo signore con le sue parole" CGC 20539 CGC 20539	Doxey 1998, 279
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che si avvicina alla verità conoscendo ciò che si desidera (cfr. che è conosciuto del cuore)"		Doxey 1998, 392
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"effettivo di parola presso la sua regina"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> "effettivo di parola nel cuore del suo signore" CGC 20539 TT 27 (epoca satirica)	Doxey 1998, 253 Roccati 1973, 33

¹⁵ H.O. Lange, H. Schaller, *Catalogue Général des Antiquités Égyptiennes du Musée du Caire*, Nov. 2000) 20780. *Grab- und Denkmaer des Mittleren Reiches*, Berlin 1902-1925.

¹⁶ J. Cooney, P. Montet, *Les inscriptions hiéroglyphiques et hiéroglyphiques de Qadit Hermonthis* (Mémoires de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, 34), Le Caire 1912, 1913, tav. 13, 48.

¹⁷ Wadi el-Hudi, iscrizione ripetuta di Neununtu figlio di Hesepti (epoca di Sesostri I); A. Fabry, *The Inscriptions of the Amethyst Quarries at Wadi El-Hudi*, Service des Antiquités de l'Égypte. The Egyptian Desert, Cairo, Government Press, 1952, tav. 106.

¹⁸ Assiut, iscrizione di Hapetjeda I (epoca di Sesostri I); P. Montet, *Les tombes de Sout et de Desu Rihab, Kémi*, 1928, 35^{ab}.

¹⁹ Elefantina, iscrizione di Sarenreput I (epoca di Sesostri I); L. Habachi, *Elephantine IV. The Sanctuary of Hepatitis* (Archaeologische Veröffentlichungen des DAI

Ahà Kairo, 33), Mainz 1985, tav. 8, 9.

<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui di cui il timore è grande nell'amministrazione della madre del re"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> "colui di cui il timore è grande nel l'amministrazione del re" CGC 20539	Doxey 1998, 287
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"ponente (proteetto?) nelle questioni"	CGC 20539	Doxey 1998, 304
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"eccellente del parlare segreto negli affari del palazzo"	CGC 20539	Doxey 1998, 339
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui la cui bocca è sigillata al riguardo di ciò che si ode"	CGC 20539	Doxey 1998, 374
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"probile che interpreta i discorsi difficili"	Leiden V4 (Abido) ²² , CGC 20538, 20539; Louvre C 170 (Abido) ²³	Doxey 1998, 361
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"uomo di verità di fronte alle due Terre (= l'Egitto)"	CGC 20538, 20539	Doxey 1998, 316
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"davvero preciso"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> "davvero preciso come Thor" BM 581 ²⁴ , CGC 20538, 20539; Durham, University Oriental Museum N 1935 (Wadi Gawana) ²⁵	
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"libero da menzogna"		
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"5 nel dare gli ordini"		Doxey 1998, 329
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che protegge il miserabile"	cf. CGC 20539, <i>hwt m</i> "colui che protegge il miserabile" Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido)	Doxey 1998, 329
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che salva il povero"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido) CGC 20539; Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido)	Doxey 1998, 339
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"colui che fa che i due parti sciano addolciti con la pronuncia (l'uscita) della sua recitazione"		Doxey 1998, 281
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"accurato/preciso come una bilancia"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> "accurato come una bilancia" BM 581	Doxey 1998, 374
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"segua che è salutato con il nome"	- <i>hwt m n'w s'wt</i> Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido); CGC 20539 TT 27 (epoca satirica)	Doxey 1998, 282 Roccati 1973, 32
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"avvento finché le parole sono state ascoltate"		Doxey 1998, 302
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"somiglianza del dio nella sua orn"		
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"vero confidente della regina"		
<i>hwt m n'w s'wt</i>	"uno che la regina appura delle due Terre (= Egitto) ha fatto avanzare"		

¹⁹ ANOC 20.1, Kelly Simpson 1974, 10-11

²⁰ A.J. Guyot, *Musée du Louvre, Soties de la XII^e dynastie*, Paris 1889.

²¹ Abido, iscrizione di Inyosef figlio di Seneb (epoca di Sesostri I); W.K. Simpson, *The Terrace of the Great God at Abydos: Offering Chapels of Dynasties 12 and*

²² New Haven 1974, ANOC 5.2.

²³ Wadi Gawana, iscrizione di Khnumhotep (epoca di Sesostri I); A.M.A.H. Sayed, *Discovery of the Site of the 12th Dynasty Port at Wadi Gawana on the Red*

Sea Shore, *RIg* 39, 1977, tav. 8a.

²⁴ Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido)

²⁵ Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido); CGC 20539

²⁶ Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido); CGC 20539

²⁷ Kelly Simpson 1965, tav. 14 (Abido)

Kôm el-Ghoraf. Indagine archeologica di un sito nel Delta

Il lavoro di esplorazione del sito archeologico di Kôm el-Ghoraf, nell'area della Beheira, tra Damanhur e Rosetta, nel Delta occidentale, è nato come risposta ad un preciso e urgente appello lanciato dalle autorità egiziane nel corso dell'ottavo Congresso Internazionale di Egittologia, tenutosi al Cairo nel 2000. In tale occasione il Direttore Generale del Consiglio Superiore delle Antichità Egiziane chiese alla comunità scientifica internazionale un forte e immediato impegno archeologico nel Delta le cui antichità sono minacciate dalla presenza di una sempre più intensa attività agricola e dal cambiamento del regime delle falde acquifere. Nasceva così la Missione Archeologica in Basso Egitto dell'Università di Roma "La Sapienza", che è stata la prima ad operare nella regione¹.

Il sito

La zona in cui si trova Kôm el-Ghoraf faceva parte anticamente del VII nome del Basso Egitto, distretto ancora poco conosciuto ed esplorato².

Il sito non sembra essere stato oggetto, in passato, di indagini archeologiche, pur presentandosi come un *tell* molto vasto, che doveva coprire, in origine, più di 55 ettari. È stato, viceversa, ampiamente demolito dai cercatori di *sebkah* e in modo intensivo, a partire dalla fine dell'Ottocento, come rivelano le carte topo-

¹ Nel 2002, la Missione era composta da L. Sist (direttore), C. Cataldi Tassoni (architetto e field director), S. Barberini (disegnatore), M. Necci (archeologo e fotografo), Ashraf Abdel Rahman Adel Gawad (ispettore SCA), Alaa Muhammed Shoab (restauratore SCA); nel 2003, da L. Sist (direttore), A. Roccati (egittologo), C. Cataldi Tassoni (architetto e field director), S. Barberini (disegnatore), B. Russo (egittologa), Karim Kamal Telep (ispettore SCA), Abdel Hamid Abdel Hamid el Kafafi (restauratore SCA); nel 2004, da L. Sist (direttore), C. Cataldi Tassoni (architetto e field director), M. Necci (archeologo e fotografo), S. Lanna (ceramologo), M.N. Sondi (egittologa), Khaled Abd el-Ghany Farahat (ispettore SCA).

² Cfr. W. Helck, in *LA II*, Wiesbaden 1977, s.v. Gizeh, 396.

grafiche di epoche diverse, che ne registrano il progressivo smantellamento³. Attualmente, esso raggiunge un'estensione di m 750 E-O, m 300 N-S e un'altezza massima di m 18,80⁴.

Ad una ricognizione di superficie l'area si presenta disseminata di imponenti strutture di mattoni crudi, prevalentemente a carattere abitativo, come testimonia la grande quantità di ceramica di uso domestico, soprattutto di età romana e bizantina, sparsa su tutto il kôm. Oltre agli edifici di mattoni crudi sono state identificate, per ora, alcune aree adibite a sepoltura e 10 cisterne realizzate con mattoni cotti, dipinte di rosso all'interno, già tutte rilevate e in parte esplorate nelle precedenti campagne. Tutte queste strutture, con eccezione della A, sono completamente sommerse da fango indurito per un'altezza di circa tre metri.

I risultati conseguiti nel corso di queste prime campagne di scavo, nonostante la grande quantità di lavoro svolta in un tempo necessariamente limitato – stante l'esiguità dei finanziamenti –, non consente, per il momento, di ricostruire in modo dettagliato le fasi d'uso del sito. I dati raccolti durante l'ultima campagna 2004 hanno permesso, comunque, di stabilire l'epoca cui risale l'ultimo impianto urbano sul versante NE del kôm, che non oltrepasserebbe il VII secolo d.C. Risulta fin da ora evidente che il luogo ha conosciuto una destinazione sia come centro abitato sia, in parte, come necropoli e non necessariamente in tempi diversi: il caso di nuclei funerari inseriti all'interno di città è testimoniato anche altrove.

L'edificio monumentale

Lo scavo iniziato nel 2002, nei pressi della cisterna A, quasi alla sommità del tell, ha portato, nel corso della campagna 2003, alla scoperta di un massiccio muro perimetrale, largo m 1,20, che corre in direzione E-O (Fig. 1). I mattoni impiegati sono diversi rispetto ad altri individuati sul kôm: qualitativamente migliori e utilizzati in una tessitura muraria più curata. Nel 2004, sono stati messi in luce il muro occidentale, che corre in direzione N-S e il corrispondente angolo NO dell'edificio, rinforzato in fondazione da una pietra, con valore forse anche rituale, nonché il pavimento interno costituito da un battuto biancastro e un tramezzo con tracce di intonaco. Il pavimento è posto circa m 1,65 più in alto rispetto al piano di calpestio esterno settentrionale. Il notevole dislivello è probabilmente conseguenza della conformazione del kôm, evidentemente contraddistinto, anche in antico, da pendii e piani diversi.

³ A. Bernadot, *Le Delta égyptien d'après les textes grecs*, Le Caire 1970, 506.

⁴ L'intera area è stata suddivisa in quadrati di m 50 di lato, ciascuno dei quali comprende 100 quadrati di m 5 di lato, individuati da doppie lettere e numeri.

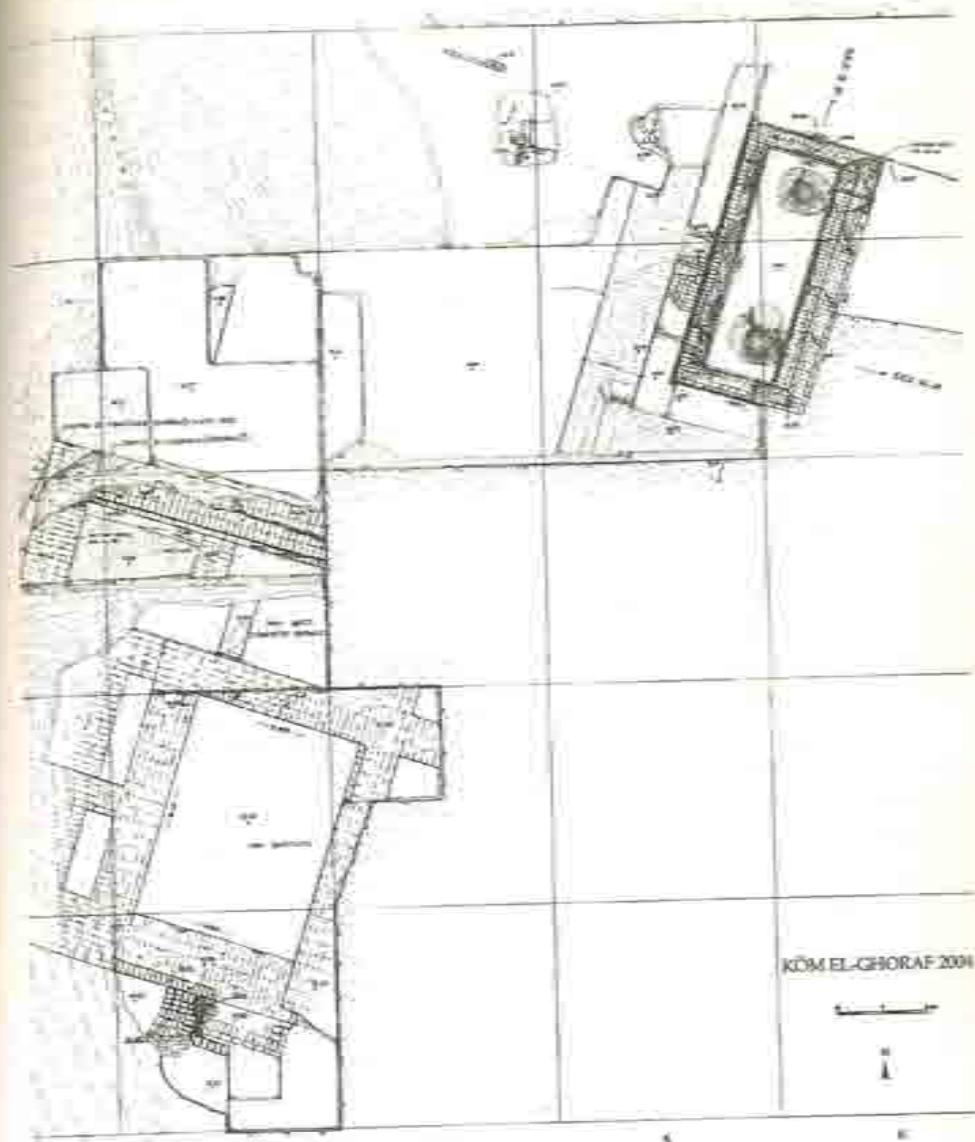


Fig. 1

Un sondaggio eseguito in corrispondenza dell'angolo interno NO fino al raggiungimento della risega di fondazione, ha messo in luce, tra il materiale del riempimento sotto il pavimento, frammenti di granito e di quarzite e una base di calcare per tavola d'offerta.

L'originario muro perimetrale, conservatosi per una altezza di circa m 2,50,

è attualmente nascosto da un secondo muro che gli fu addossato, forse in età bizantina, parte di un più vasto ed articolato sistema che si estendeva verso N e NE.

Alla base del muro settentrionale sono stati scoperti numerosi frammenti architettonici di pietra, tra cui un grande doccione di calcare, desinente a testa di leone⁵. Il foro a sezione circolare, praticato in corrispondenza della bocca, era funzionale allo scolo delle acque, convogliate nella canaletta posteriore a sezione quadrangolare (Fig. 2).

Dimensioni e decorazione dell'edificio inducono a ritenere che si tratti di una struttura a carattere pubblico, forse templare o palatina, già in origine allocata su un pendio. La datazione è al momento incerta, anche se il sondaggio eseguito all'esterno, proprio in corrispondenza dell'angolo NO, ha messo in luce una serie di deposizioni modestissime, databili ad età romana, che si appoggiano al muro, al di sopra delle quali è stata impiantata la successiva struttura.

Il sondaggio stratigrafico

In corrispondenza dell'angolo NO dell'edificio sopradescritto è stata aperta una trincea di m 5 x m 2,50, per un approfondimento dell'indagine stratigrafica, che ha raggiunto attualmente la profondità di m 9,90 rispetto alla cima del kôm. Le deposizioni individuate non sembrano seguire alcun ordine; i corpi sono ormai completamente scomparsi, se non per qualche residuo osseo e per qualche oggetto appartenente ai corredi funerari: prevalentemente ceramica frammentaria e monete ormai illeggibili a causa della forte ossidazione.

Importante, dal punto di vista cronologico, il ritrovamento di una coppa di faïence di colore verdino (diametro cm 18, altezza cm 3,8), simile per tipologia a quelle di età tolemaica (Tav. 20, 1) e di uno scarabeo di pietra (cm 3,9 x cm 3 x cm 1,8) che presenta, sul verso, una figura seduta accompagnata dai geroglifici *za* e *ankh* combinati tra loro (Tav. 20, 2).

L'edificio di età bizantina

Proprio al di sopra dell'edificio monumentale, separato da uno spesso strato di materiale di crollo, fu installata un'ulteriore struttura di mattoni crudi (Fig. 1). Di questa è stato messo interamente in luce un grande ambiente di m 3,85 x m 5,15, i cui muri perimetrali presentano spessori diversi: m 1,35 a Sud, m 0,95 a Nord e ad Est, m 1,05 ad Ovest. Il muro meridionale è certamente un muro

⁵ Analogo doccione di calcare è stato rinvenuto nel 2002, a poca distanza da quest'ultimo, ma talmente corroso da risultare praticamente illeggibile. È, comunque, ben visibile il foro passante. Alcuni doccioni iconograficamente simili sono conservati nel Museo Greco-Romano di Alessandria.

KÔM EL-GHORAF 2003
F XI - e 3

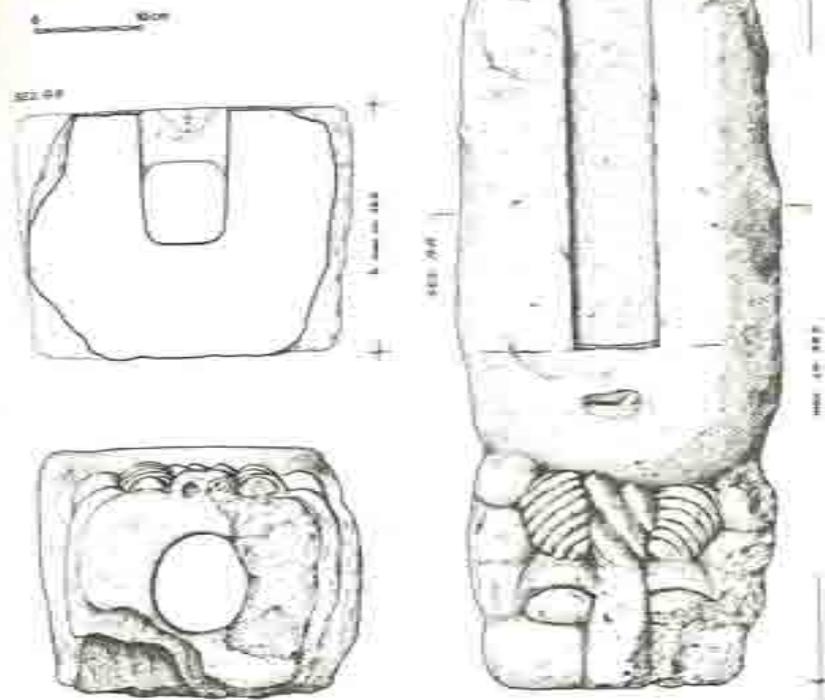


Fig. 2

esterno: conserva ancora parte del paramento di mattoni cotti e i gradini, sempre di laterizi, di una scala esterna. Il muro ovest, anch'esso perimetrale, si avvaleva, in fondazione, di un sistema a casamatta, trovandosi esposto sul pendio. I due muri settentrionale e orientale, meno spessi, sono invece dei tramezzi che isolavano l'ambiente da altri vani a Nord e ad Est. La stanza faceva parte, infatti, di un più vasto complesso, databile, sulla base dei rinvenimenti ceramici, al IV-V sec. d.C.⁶

La fornace

Infine, ultima traccia d'uso del sito è fornita da una fornace con resti ceramici databili al VII sec. d.C. - tra cui due ampolle (diametro bocca cm 1, diame-

⁶ Per questi ultimi si veda il contributo di S. Lanna, in questo stesso volume.

tro corpo cm 7, altezza cm 8,5) con l'immagine di S. Mena (Tav. 20, 3) —, sistemata al di sopra dell'ambiente summenzionato, sul lato meridionale, dopo averne rasato i muri e realizzato un nuovo battuto.

Le cisterne

Le strutture finora scoperte, pur con evidenti difformità nelle dimensioni e nei dettagli architettonici, sono, tuttavia, simili nella concezione dell'impianto. Tutte realizzate con mattoni cotti intonacati, sono costituite da un'unica camera rettangolare con soffitto a volta e finitura ad intonaco dipinto di rosso. L'accesso avveniva attraverso un pozzo quadrangolare aperto nella copertura. Esse risalgono probabilmente alla prima età romana.

Struttura A — L'edificio di forma rettangolare (m 1,70 x m 5,30), attualmente privo di copertura (altezza parziale m 3,35), è l'unico distintamente riconoscibile sul terreno. La ripulitura ha evidenziato tracce di intonaco rosso sulle pareti interne e la presenza un toro verticale in corrispondenza degli angoli. Il pavimento di mattoni cotti, di notevole spessore (cm 85), mostra due cavità ad imbuto, dai contorni irregolari, praticate a margine della parete orientale. Tali fori sembrano essere il risultato di scavi clandestini, poiché un sondaggio al loro interno non ha evidenziato la presenza di strutture o vani inferiori (Fig. 1).

L'edificio, intonacato e dipinto anche all'esterno, era circondato da un marciapiede largo cm 78, realizzato dalla sovrapposizione di 4 corsi di mattoni cotti, e da un muro di mattoni crudi largo m 1,35, conservatosi in alcuni punti fino a m 1,66 di altezza. Su di esso sono state rinvenute due anfore con superficie costolata di età bizantina.

Struttura B — L'edificio, di piccole dimensioni (m 2,85 x m 1,70), costruito con mattoni cotti, si trova alla sommità del *tell*. La struttura si è conservata solo per qualche decina di centimetri in elevato.

Strutture C, D, E, F, L — Tutte le strutture identificate sono simili nell'impianto alla B, sebbene diverse per dimensioni. Benché non siano state ancora raggiunte dallo scavo, sembrano, anch'esse, in gran parte, distrutte nell'elevato.

Struttura G — All'estremità occidentale del *tell* è stata individuata sul terreno l'imboccatura quadrangolare di un pozzo (Tav. 20, 4), coperta, in origine, da una cupola di mattoni cotti — di cui restano *in situ* solo i primi due filari — che è parte di una costruzione monumentale. Una ricognizione ha messo in luce un edificio di mattoni cotti, lungo m 7,00 e largo m 3,65, coperto a volta, impostata su una risega, e nella cui estremità orientale si apriva appunto il pozzo (Fig. 3). Sul lato occidentale veniva, invece, scoperto un foro, verosimilmente praticato da clandestini, attraverso il quale è stato possibile iniziare lo scavo del vano interno, completamente invaso da fango indurito per un'al-

tezza di quasi m 3. L'intero ambiente è dipinto di colore rosso, lucido e omogeneo.

Struttura H — Tale costruzione, apparentemente simile alla G, situata sul pendio meridionale del *kôm* ad una quota più elevata, presenta pianta rettangolare (m 1,80 x m 4,80) e copertura a volta (altezza m 2,80). Il pozzo si apriva all'estremità occidentale del soffitto, oggi parzialmente crollato. Il muro occidentale è stato rinforzato all'esterno da una specie di 'contrafforte' intonacato, mentre all'interno è ricavata una nicchia ad arco, dipinta di rosso come il resto della camera. All'angolo SO, sotto un cumulo di mattoni, sono stati rinvenuti frammenti di vasi di grandi dimensioni.

Struttura I — Sorge a breve distanza dalla precedente ed è lunga m 8, larga m 2,40 e alta m 1,35. Lo scavo ha messo in luce, all'estremità orientale, il marciapiede di mattoni cotti che la circondava. L'edificio presenta un particolare costruttivo insolito: l'arco frontale è interrotto dall'apertura del pozzo posizionato all'angolo SO della volta.

La parte orientale del *kôm* è attualmente occupata da un cimitero moderno, in progressiva espansione in piena area archeologica, malgrado la costruzione di una barriera di contenimento; tale circostanza costituisce ulteriore riprova dell'urgenza di uno studio del sito.

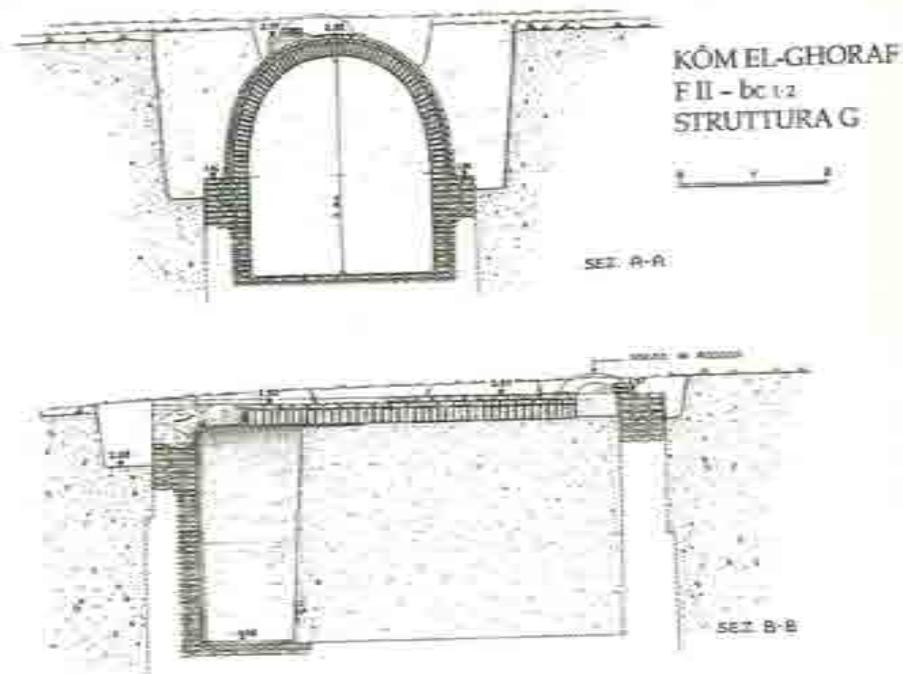


Fig. 3

Osservazioni sul nuovo sondaggio B2100 a Gebel Barkal

Uno dei propositi della Missione archeologica dell'Università "La Sapienza" di Roma a Gebel Barkal, svoltasi nel mese di febbraio 2004 sotto la direzione del prof. Alessandro Roccati, è stato aprire un nuovo sondaggio ad Ovest del Palazzo di Natakamani: il settore B2100 (Fig. 1).

Già nel 1986, il prof. Sergio Donadoni, insieme all'architetto Carlo Cataldi Tassoni, si era interessato a quest'area di scavo e, appunto dalle documentazioni e dalle fotografie di quegli anni, si è scelto di partire per proseguire l'indagine archeologica.

Il settore B2100 (Tav. 21, 1 e Fig. 2) si trova circa m 19 ad Ovest del Palazzo di Natakamani; costituisce motivo di interesse che una delle quattro rampe del Palazzo, precisamente la rampa Ovest, in direzione della montagna sacra del Gebel Barkal, non discenda in asse con l'ingresso, a differenza delle altre, ma pieghi ad angolo retto verso Sud. Di ciò, almeno per il momento, non proponiamo alcuna spiegazione; ci limitiamo ad osservare che, proprio ad Ovest di questa rampa, si estende il settore B2100.

L'area del sondaggio, prima dello scavo, si presentava pianeggiante; sulla superficie sabbiosa affioravano alcuni elementi architettonici: cinque basi di colonna di arenaria, localizzabili nei quadrati già indagati nel 1986 (L18 ed L19). Tre di queste basi erano allineate in direzione Est-Ovest, sul lato nord dello scavo, le altre due in direzione Nord-Sud, sul lato est, suggerendo un angolo, presso il quale, tuttavia, non era visibile la relativa base di colonna. Inizialmente, asportato il primo strato superficiale, costituito esclusivamente da sabbia, si è constatato che le evidenze archeologiche fotografate nel 1986 si trovavano *in situ* ed è stata confermata l'assenza della base della colonna d'angolo. Asportando il solo livello superficiale di sabbia, si è cercato di individuare e circoscrivere lo spazio delimitato dalle basi di colonna. Aperti nuovi quadrati, sia in direzione Ovest sia in direzione Sud, sono state rinvenute altre basi di colonna *in situ*, che recingevano

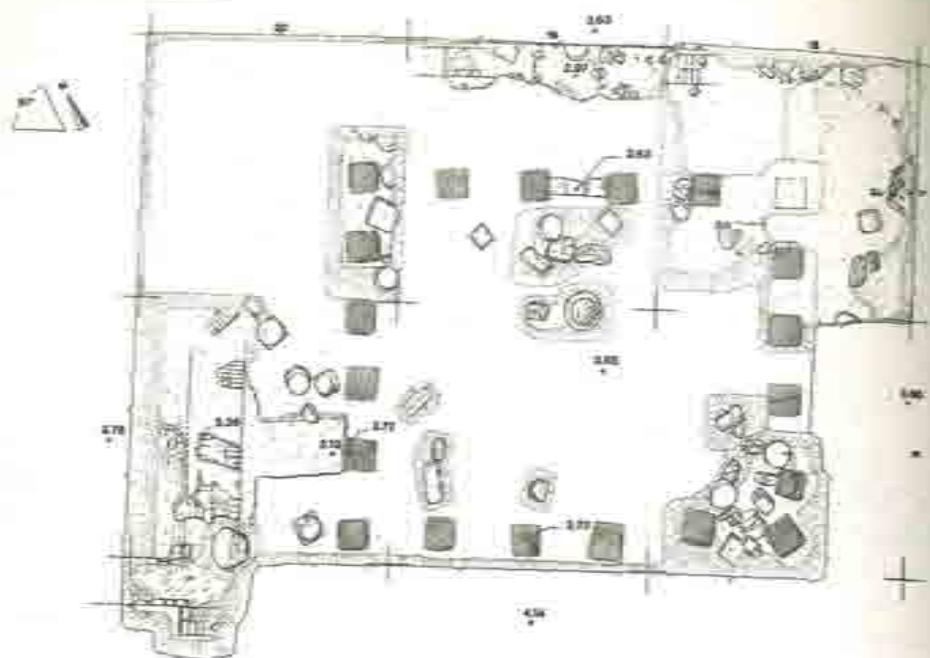


Fig. 1

un'area rettangolare di m 11 x m 9 circa. Oltre alle cinque basi di colonna già menzionate si contano adesso 15 nuove basi di colonna, in numero di sei per lato.

Queste basi (Fig. 3), di arenaria locale, presentano una larghezza media di cm 63 e un'altezza massima di cm 41; molte sono in buono stato e conservano ancora il solco circolare di posa della colonna. Inoltre, a cm 16 circa dalla superfi-

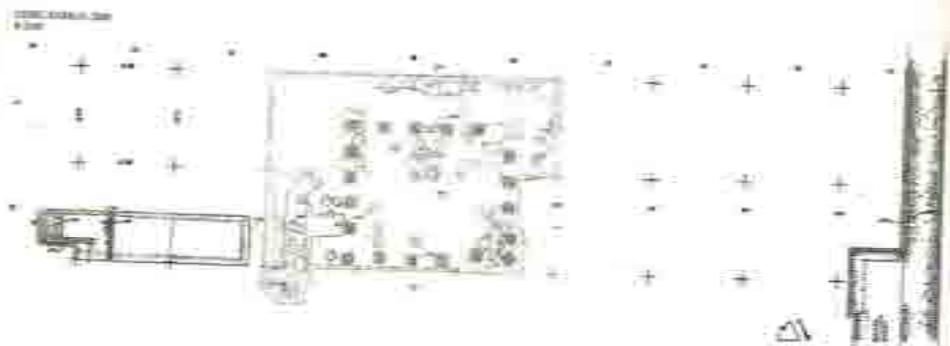


Fig. 2

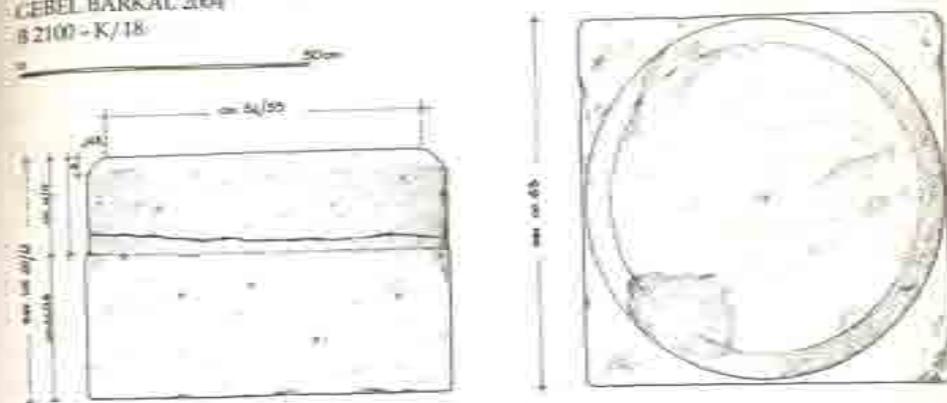


Fig. 3

cie d'attesa, presentano una porzione aggettante, sommariamente squadrata, sulla quale sono visibili le tracce dello scalpello.

Proseguendo lo scavo, si è cercato di individuare le fondazioni di questa struttura ed eventuali setti murari di raccordo tra le basi di colonna. Sono stati effettuati due sondaggi, sotto due diverse basi di colonna. In entrambi i casi, le sezioni ricavate hanno permesso di osservare che tali basi poggiavano su due filari di mattoni crudi, sotto i quali è visibile uno strato sabbioso, sovrapposto ad uno strato compatto di argilla. Tali fondazioni sembrerebbero essere poco profonde e non convenientemente strutturate per sostenere un colonnato; inoltre, a confronto con le fondazioni degli altri edifici, mostrano l'adozione di una tecnica edilizia del tutto differente. Per di più, sono assenti i setti murari di raccordo tra le basi di colonna.

Solo le due basi di colonna, al centro del lato nord, sono collegate da tre lastre di pietra contigue, cui non si riconosce, tuttavia, alcuna funzione di consolidamento della struttura, poiché sono spesse poco più di cm 3 e poggiano su sabbia. Non esistendo altro apprestamento simile tra le restanti basi di colonna e considerata la loro posizione al centro del lato Nord, pochi centimetri sotto la superficie delle basi, le lastre in esame sono state interpretate come elementi di una soglia. Tale presupposto ha consentito di determinare, sia pure in via d'ipotesi, una direzione per lo spazio interno, ma anche di individuare il livello pavimentale.

Inizialmente, era stato osservato un battuto compatto di sabbia che si stendeva su tutta la superficie di scavo, ad una quota pressoché identica a quella delle tre lastre di pietra sopra descritte. Tuttavia, la situazione non appariva del tutto chiara, poiché in alcuni punti, questo battuto sembrava confondersi con uno strato argilloso. Quest'ultimo è stato osservato, con maggiore chiarezza, intorno ad una base di colonna del lato ovest, cui tale strato di argilla si appoggiava, riem-

piendo il solco circolare di posa della colonna. Evidentemente, questo strato si era depositato sulla base in un momento successivo alla distruzione e all'abbandono dell'edificio, forse in conseguenza dell'alluvione del 1988, quando le acque del Nilo raggiunsero anche questo settore. Probabilmente, lo strato di argilla si sovrappose a quello compatto di sabbia, mischiandosi ad esso e turbando la sequenza stratigrafica. Tuttavia, il battuto compatto di sabbia sembra aver costituito il vero livello di pavimentazione.

Come abbiamo sopra rilevato, le basi di colonna presentano una porzione inferiore aggettante, squadrata in maniera piuttosto grossolana, destinata, con ogni evidenza, ad essere coperta dal pavimento. Infatti, lo strato compatto di sabbia si appoggia alla base di colonna pochi centimetri più in alto della parte sommaria e squadrata. Inoltre, dacché alla colonna sarebbe derivata stabilità, emergendone la base solo pochi centimetri al di sopra del pavimento, potrebbe trovare ragione la messa in opera di fondazioni costituite da soli due filari di mattoni crudi.

Durante l'asportazione dello strato superficiale, sia nell'area compresa all'interno del colonnato sia all'esterno di quest'ultimo, sono emersi molti elementi architettonici: rocchi di colonna, gole egizie, blocchi di pietra lavorati, capitelli e un probabile elemento di raccordo tra colonna e capitello, tutti fuori contesto.

I rocchi di colonna non posseggono tutti le stesse dimensioni: i più grandi presentano lo stesso diametro del disegno sulla superficie d'attesa delle basi di colonna; gli altri hanno diametri inferiori, compatibili con un fusto rastremato. Questo dato è confermato anche dal diametro dei capitelli, identico a quello dei rocchi minori (cm 44 circa). Sono stati riportati alla luce tre capitelli riconducibili a due diverse tipologie: due capitelli papiriformi ed un capitello c.d. di tipo 'geometrico' (Fig. 4).

Uno dei due capitelli papiriformi è stato rinvenuto quasi al centro dell'area compresa dal colonnato, il secondo e quello di tipo 'geometrico', all'esterno di questo, sul lato ovest.

Quest'ultimo è di grande interesse, poiché la sua particolare configurazione trova confronto con un capitello del tutto simile nel *dromos* del tempio di Iside a File, suggerendo, per questa via, un collegamento architettonico tra le due strutture.

Un altro elemento architettonico, assai rovinato, potrebbe essere un toro di raccordo tra fusto e capitello, su cui è riconoscibile una decorazione dentellata lungo tutta la circonferenza.

La maggior parte delle gole egizie sono state raccolte all'interno dell'area compresa dal colonnato insieme ad altri blocchi di pietra che mostrano una faccia lavorata obliquamente; uno di questi, in particolare, sembra suggerire, malgrado lo stato di conservazione, una parte aggettante, sulla quale sono visibili solchi paralleli per assicurare aderenza all'intonaco. Quasi tutti questi elementi architettonici conservano linee incise sulla sommità, che indicano l'orizzonta-

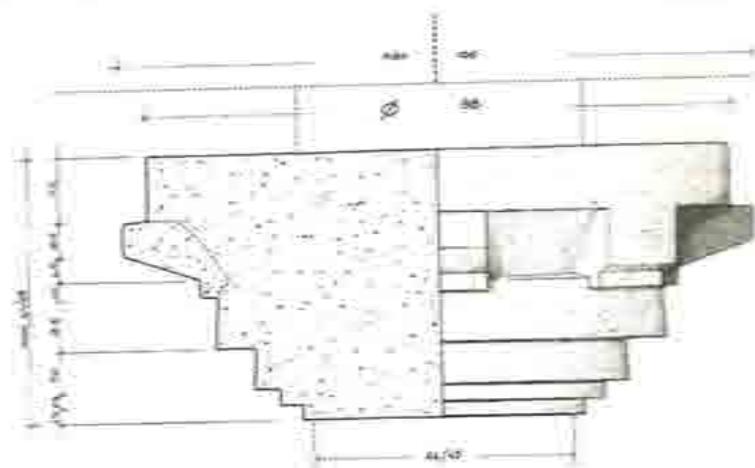


Fig. 4

mento per la posa di ulteriori elementi architettonici. Sebbene la posizione delle gole egizie sia documentata come elemento decorativo della parte sommitale del muro, l'elemento con fronte obliqua non è frequente nell'architettura egizia.

Una volta terminata l'indagine archeologica nell'area compresa all'interno del colonnato, la ricerca è stata estesa ai quadrati esterni a questo. Ad Ovest, immediatamente a ridosso della fila di basi di colonna sono state individuate altre tre basi non *in situ*, ugualmente di arenaria e delle stesse dimensioni delle altre, non pertinenti allo spazio colonnato, ma certamente in relazione con esso. Scavando, quindi, sempre in direzione Ovest, sono state riportate alla luce le tracce di due muri di fondazione di mattoni crudi. Il primo, parallelo all'ala ovest e largo m 1,20, è stato riconosciuto circa cm 30 sotto il livello pavimentale. In pessimo stato di conservazione, è costruito sopra un sottile strato di sabbia pura, che poggia su un battuto di argilla. Questi elementi sembrerebbero contraddistinguere un muro di fondazione interno, considerata anche la sua ampiezza ridotta. A Sud, è stato individuato un secondo muro con direzione Est-Ovest, dello spessore di poco più di 1 metro, che definisce col primo un angolo retto. Una situazione simile è stata osservata anche sul lato nord, dove sono emerse tracce di fondazioni ed è stato distinto uno strato di crollo e distruzione. All'interno di questo sono stati rinvenuti alcuni mattoni cotti con tracce di intonaco dipinto (giallo e azzurro), simili a quelli osservati nel palazzo di Natakamani, identici per dimensioni a quelli riscontrati in tutta l'area di scavo (cm 18 x cm 35); solo due, che presentano dimensioni maggiori, sono caratterizzati da una risega angolare e intonacati di bianco su una faccia. La forma particolare farebbe pensare ai mattoni

superiori dei pilastri di entrata e la risega potrebbe essere collegata al sistema di apertura della porta. Ciò appare tanto più probabile se si pensa che sono stati rinvenuti proprio davanti alle tre lastre interpretate come soglia.

A questo punto, dopo aver individuato la presenza di fondazioni, si è scelto di ampliare l'indagine verso Ovest, alla ricerca di nuovi ambienti. Il nuovo sondaggio è stato aperto verso la fine della missione; i dati di seguito riportati necessitano, quindi, di ulteriore approfondimento. A poco più di m 11 di distanza dal muro di fondazione e parallela a questo, è emersa una fila di mattoni cotti, posti in opera per taglio e ben conservati. Ad Ovest di questi, è stata, invece, individuata parte di una struttura di mattoni cotti e mattoni crudi.

All'interno dello strato di distruzione, immediatamente sotto lo strato superficiale, costituito da sabbia e mattoni cotti, sono stati raccolti tre reperti di notevole interesse: una testina di terracotta, dai chiari lineamenti negroidi, un frammento di tavoletta iscritta che conserva quattro linee incise in scrittura meroitica (Tav. 21, 2) e un frammento di una piastrella di calcare. Quest'ultima presenta una decorazione, finemente eseguita, su entrambe le facce: da una parte è visibile la testa di un avvoltoio, dall'altra, un disegno non riconoscibile, ma altrettanto fine ed elegante (Tav. 21, 3-4).

In base agli esiti fin qui conseguiti sono stati decisi gli interventi futuri nel settore B2100. Durante le prossime campagne sarà necessario ampliare la zona di scavo sia sul fronte ovest, per comprendere la relazione tra le due strutture sopra descritte, sia sul versante est, non ancora indagato; ulteriori sondaggi si dimostrano ormai necessari per comprendere lo sviluppo delle strutture emerse e il collegamento di questo ambiente colonnato con il Palazzo di Natakamani¹.

Francesco Tiradritti

Un sigillo delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano con il cartiglio di Peribsen¹

Nel 1995 le Civiche Raccolte Archeologiche di Milano diedero il via a una trattativa per acquisire parte della collezione di antichità egizie del Museo della Flagellazione di proprietà dello *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme. Nell'agosto del 1996 fui inviato *in loco* per compilare un inventario preliminare dei reperti che dovevano essere trasportati a Milano. Riuscii così a farmi un'idea generale sulla collezione gerosolimitana.

Il primo nucleo di reperti fu comprato tra gli anni Venti e Trenta del secolo scorso da Fra Cleofa Steinhausen presso antiquari cairoti e alexandrini. Il secondo gruppo di oggetti, di minore consistenza, fu invece acquistato, sempre al Cairo, alla fine degli anni Sessanta. La prima collezione si trovava già a Gerusalemme alla fine degli anni Trenta, mentre la seconda vi fu trasportata alla fine degli anni Settanta. Un terzo nucleo di oggetti, molti dei quali egittizzanti e provenienti da scavi e da acquisti compiuti a Gerusalemme, entrarono a far parte della collezione egizia del Museo della Flagellazione in momenti successivi della sua storia².

Tra i numerosi reperti di valore della collezione dello *Studium Biblicum Franciscanum* si trova un sigillo cilindrico che reca il nome del sovrano della II dinastia Peribsen (XXVII secolo a.C.)³.

Il reperto (Fig. 1 e Tav. 22, 1-4), entrato a far parte delle Civiche Raccolte Archeologiche di Milano con il numero d'inventario E 997.02.01, è in pietra marone con striature biancastre e inclusi di colore nero; ha un'altezza di cm 2,04;

¹ Ringrazio il professore Nicola Bonacasa per avermi invitato a partecipare a questo volume in onore di Sergio Donadoni. Al mio professore degli anni universitari romani vanno tutta la mia gratitudine e la mia riconoscenza. Non avrò mai parole sufficienti per ringraziarlo di quanto, nelle ore trascorse insieme a Roma, a Torino, in Egitto, in Sudan e in Toscana, ha saputo passarmi della sua acuta e vasta conoscenza della civiltà egizia. Spero che ritrovi qualcosa di quelle nostre piacevoli conversazioni leggendo questo articolo.

² Si veda, per esempio, il catalogo degli scabei della collezione (Niccacci 1976).

³ Il sigillo è già stato pubblicato in forma preliminare in Donadoni Roveri, Tiradritti 1998, 252-253 (Cat. 231) e Tiradritti 1999, 106 (Cat. 12).

⁴ Ringrazio tutti i componenti della Missione dell'Università degli Studi "La Sapienza": il prof. Alessandro Roccati, la prof.ssa Loredana Sisti, l'architetto Carlo Cataldi Tassoni, il disegnatore Sergio Barberini, il fotografo Giampaolo Balonc, il fotografo Maurizio Nersci e la dott.ssa Grazyna Bakowska.

diametro esterno di cm 1,94 e interno di cm 0,68. La sua provenienza è ignota. Sulla superficie esterna è incisa un'iscrizione in caratteri geroglifici, compresa tra due linee orizzontali, dell'altezza di cm 1,81. La profondità dell'incisione ha una media di cm 0,04. Una piccola incrostazione di una sostanza nera catramosa copre una minima parte del cartiglio e della linea di base:

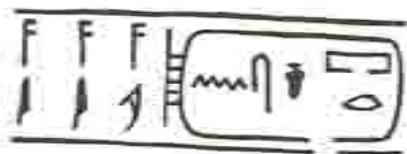


Fig. 1 (Scala 1:1)

Pr-lb=sn ntr.w mry
 "Peribsen, amato dagli dei".

Il maggiore interesse della breve iscrizione è dato dalla presenza del cartiglio, che risulterebbe attestato per la prima o la seconda volta, qualora si ritenga anteriore al regno di Peribsen quello di Neferkasokar⁴, per il quale esiste un sigillo con il nome racchiuso appunto all'interno di un cartiglio⁵.

L'eccellenza del reperto milanese pone innanzitutto il problema dell'autenticità, data soprattutto la sua provenienza dal mercato antiquario.

I sigilli cilindrici risultano in uso in Egitto a partire dalla I dinastia. Lo testimoniano soprattutto le numerose impronte su argilla ritrovate durante gli scavi in siti protodinastici. Per quanto riguarda Peribsen, è noto un secondo sigillo cilindrico (Fig. 2)⁶, molto simile a quello in esame.



Fig. 2

In quest'ultimo il nome del sovrano è preceduto dal titolo *nsw-bity* e seguito dal medesimo epiteto *mry-ntr.w* "amato dagli dei". Diverso dall'iscrizione mila-

nese è l'orientamento della "s" rispetto agli altri segni, una grafia che, sebbene ricorra correntemente soprattutto per le epoche immediatamente successive della storia egizia, non trova altri riscontri in sigilli ascrivibili a Peribsen.

Dal punto di vista paleografico il sigillo RAN E 997.02.01 si accorda bene con la chiusura del cartiglio e la forma del segno "ntr" attestate in quello già menzionato di Neferkasokar. Qualche perplessità lascia invece la grafia della "r", completamente diversa dalla forma più utilizzata nei documenti contemporanei.

L'esecuzione del sigillo non presenta invece anomalie. Il foro che lo attraversa è leggermente estroflesso, indicando l'uso di un trapano ad azione manuale. L'incisione della breve iscrizione è uniforme e accurata denotando una certa perizia e pratica della persona che l'ha eseguita.

Altro particolare che parla in favore dell'autenticità del sigillo è la piccola incrostazione di sostanza resinosa che oblitera una minima parte del cartiglio e della linea di base e che suggerisce un suo reale utilizzo.

Un discorso a parte merita il materiale. Si tratta di una pietra di colore marrone con una chiazza e striature biancastre e piccoli inclusi di colore nero. Sebbene non se ne possa escludere l'origine egiziana, non appare compatibile con nessuna delle rocce comunemente reperibili nella Valle del Nilo. Questo porterebbe a non escludere un'origine del reperto da territorio extra-egiziano.

Il sigillo è sicuramente entrato a fare parte della collezione dello *Studium Biblicum Franciscanum* con il secondo nucleo di antichità egiziane (è privo della sigla "SF", seguita dal numero di inventario, che contraddistingue i reperti acquistati da Fra Cleofa Steinhausen) e potrebbe perciò provenire dal mercato antiquario di Gerusalemme che attinge le sue maggiori risorse dall'area del Vicino Oriente. Una più accurata analisi petrografica potrebbe rivelarsi di estremo interesse perché, qualora una tale provenienza risultasse dimostrata, il sigillo diventerebbe l'unico reperto di Peribsen con origine extra-egiziana.

Tutte queste considerazioni non portano a risolvere il problema dell'autenticità del sigillo milanese in modo definitivo. Sono soprattutto l'incrostazione della sostanza resinosa, l'uso del trapano a mano e la corretta paleografia dei segni "ntr" e del cartiglio a parlare in favore di questa ipotesi. Il tipo di pietra utilizzato e l'anomala grafia della "r", insieme alla provenienza del reperto dal mercato antiquario, lasciano invece qualche dubbio di ardua, se non impossibile, risoluzione.

Appare però abbastanza difficile che il sigillo sia frutto di una falsificazione. Il suo ingresso nella collezione dello *Studium Biblicum Franciscanum* è passato inosservato ed è da escludere che sia stata pagata la somma rilevante che avrebbe potuto essere chiesta per un reperto di tale valore. Ipotizzando che sia stato prodotto in epoca moderna, il falsario avrebbe dovuto avere buone conoscenze di egittologia e, sicuramente, lo avrebbe proposto ad acquirenti da cui trarre maggiore profitto.

⁴ Così come proposto anche in von Beckerath 1997, 177-178. I pareri sulla successione cronologica di questa parte della II dinastia sono abbastanza discordi. Si veda, per esempio, Kaplony 1981, 1-2.

⁵ Kaplony 1981, tav. I.

⁶ Kaplony 1981, tav. I (qui Fig. 2).

L'anomalia paleografica costituita dalla "i" può tuttavia indurre a considerare la possibilità della realizzazione del sigillo in epoca immediatamente posteriore al regno di Peribsen. I motivi potrebbero essere ricercati, per esempio, in ragioni amministrative legate al culto del sovrano, ancora celebrato a Saqqara durante la IV dinastia come testimonia la falsa-porta del "Soprastante ai sacerdoti *uab* di Peribsen" Shery⁷.

Nonostante le incertezze, il sigillo RAN E 997.02.01 sembrerebbe perciò potersi considerare autentico e rappresenta un prezioso documento sul regno di Peribsen, controverso e cruciale periodo della storia egizia del quale esistono scarse testimonianze.

A partire dal 1922, quando P.E. Newberry⁸ enunciò la teoria che vedeva in Peribsen un usurpatore e un eretico, l'avvento al trono del sovrano è sempre stato considerato un momento di rottura nella successione dinastica egizia⁹. La cattiva fama di cui gode la figura del monarca deriva soprattutto dal fatto di avere sostituito Horus con Seth sul proprio *serekh* e di non essere menzionato nelle maggiori liste reali giunte fino ai nostri giorni. Questi due fattori sono stati presi come pretesto per ipotizzare una sorta di rivoluzione 'sethiana' che avrebbe procurato la *damnatio memoriae* del suo fautore (Peribsen). Una tale ricostruzione è basata su un'interpretazione della figura del dio Seth alla luce del mito osiriaco (le cui prime menzioni dirette compaiono però soltanto a partire dai Testi delle Piramidi) ed è fortemente influenzata dall'interesse storiografico che gli studi su Akhenaton e il periodo amarniano avevano iniziato a suscitare agli inizi degli anni Venti del secolo scorso.

Alla luce di un esame dei pochi documenti esistenti e riportando la questione nell'ambito di una discussione semantico-archeologica, questa teoria appare però priva di qualsiasi fondamento.

La presunta *damnatio memoriae* di Peribsen è basata soprattutto sulla lacunosità delle liste reali giunte fino ai giorni nostri e non su una reale omissione del suo nome¹⁰. Che il ricordo di Peribsen fosse invece ben vivo nelle epoche immediatamente successive è provato dalla già citata falsa-porta di Shery che si autodefinisce "Soprastante ai sacerdoti *uab* di Peribsen nella necropoli, nel recinto di Sened e in ogni suo luogo". La breve iscrizione dimostra che il sovrano non era soltanto noto, ma era anche destinatario di un culto funerario, circostanza

⁷ Museo del Cairo, CG 1384; cfr. Kaiser 1991.

⁸ Newberry 1922.

⁹ Nel suo articolo sulla II dinastia, Aidan Dodson (1996, 24-25) ripropone ancora come valida la teoria di Percy E. Newberry, rifiutando però (*ibid.*, 28) di riconoscere in Peribsen l'antagonista di Khasekhemuy. Toby A.H. Wilkinson (1999, 89-90) si limita invece a citarla senza prendere posizione.

¹⁰ Il nome di Peribsen risulta omissso soltanto nella Lista Reale di Abido (II dinastia = cartigli 9-14). Il periodo della II dinastia non è invece preservato nella Pietra di Palermo (per una ricostruzione, si veda Helck 1987, 125), mentre il Canone Reale di Torino e la Lista Reale di Saqqara, nella sezione in cui andrebbe situato il regno di Peribsen (Torino, III, 2; Saqqara, cartigli 3-11) riportano la parola *nesw* "lacuna" (Goedicke 1956).

sufficiente a eliminare senza ombra di dubbio alcuno una sua possibile *damnatio memoriae*.

La sostituzione di Horus con Seth è comunemente interpretata con l'intenzione di Peribsen di dichiarare la propria contrapposizione all'ordine costituito. Secondo questa concezione il monarca avrebbe perciò scelto l'immagine del nemico per eccellenza di Horus come una sorta di manifesto politico per esternare la propria ribellione. Questo ha condotto a definire il regno di Peribsen come un periodo 'sethiano' al quale avrebbe posto termine il successore Khasekhem/Khasekhemuy sul cui *serekh* erano poste le figure di Horus e Seth appaiate. Tale interpretazione è da considerarsi, se non errata, almeno forzata da un'ingiustificata e anacronistica comparazione con il periodo di Amarna. È innanzitutto da accertare se, nel corso della II dinastia, il mito di Osiride avesse già ricevuto una sua elaborazione e il dio Seth, di conseguenza, avesse assunto una valenza negativa. Le poche testimonianze esistenti sono abbastanza chiare al proposito e tendono invece ad attribuire a Seth, nelle epoche più antiche della storia egizia, soltanto la funzione di dio-emblema dell'Alto Egitto.

Le prime attestazioni di Seth testimoniano un suo legame con la città di Ombos¹¹ ed è in ragione di questo fatto e dell'importanza che doveva avere allora la città che il dio continuò a essere considerato sporadicamente simbolo dell'Egitto meridionale anche in epoca storica. A sostegno della forte connessione esistente tra Seth e l'Alto Egitto di epoca protodinastica può essere citata la testa di mazza del Re Scorpione (Oxford, Ashmolean Museum, E 3632), dove l'animale sethiano sormonta due stendardi (posti ai lati di quello che simboleggia il IX nomo dell'Alto Egitto). Una delle due figure è sicuramente da interpretare come la personificazione dell'XI nomo dell'Alto Egitto, caratterizzato dall'animale sethiano anche in epoca storica. Il secondo stendardo dovrebbe invece fare riferimento al V nomo (dove si trova Ombos) il cui emblema risulta in seguito rappresentato da una coppia di falchi¹². Non è da escludere che la sostituzione del simbolo sia stata compiuta in un momento in cui Ombos abbia perso di importanza (a favore di Coptos, capitale del nomo in epoca storica). La preminenza di Ombos nel corso della II dinastia è documentata da un'impronta di sigillo¹³ proveniente proprio dalla tomba di Peribsen (Tomba P) ad Abido (Fig. 3), dove la menzione della città compare in associazione con il nome del sovrano.

¹¹ Le prime attestazioni di un culto di Seth a Ombos risalgono alla III dinastia. Cfr. Zibelius 1978, 108.

¹² È interessante notare che sia il nome-Horus, sia il nome-Nesw-*iryt* di Khasekhemuy, prevedono l'estensione *hpr nfr wj m=f* "I Due Signori si sono rappacificati in lui". "I Due Signori" è reso con il geroglifico dei due falchi sullo stendardo, come l'emblema del V nomo dell'Alto Egitto. Questo induce a ipotizzare che il possibile cambiamento dello stendardo del nomo sia avvenuto nel corso del regno di Khasekhemuy, o poco dopo, e sia stato motivato dal desiderio di ricordare che la regione aveva dato origine alla dinastia sotto la quale l'Egitto era stato definitivamente unificato.

¹³ L'impronta di sigillo è conservata presso la collezione egizia del Musée du Cinquantenaire a Bruxelles (Inv. 187). Cfr. Kaplony 1964, II, 1185; III, fig. 750 (qui Fig. 3).

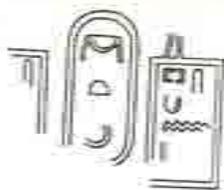


Fig. 3

Interpretare Seth come simbolo dalle connotazioni negative è inoltre una teoria che non convince dal punto di vista propagandistico. Se la scelta di Peribsen fosse stata dettata da una motivazione del genere, avrebbe potuto avere soltanto effetti negativi ed è assai probabile che la sostituzione di Horus con Seth abbia voluto invece semplicemente dichiarare una sovranità limitata sull'Alto Egitto.

Questo implica una divisione della Valle del Nilo in due entità statali con l'esistenza di due linee dinastiche regnanti. Una tale ipotesi è stata già avanzata alla fine degli anni Settanta del secolo scorso da Wolfgang Helck¹⁴. Secondo l'egittologo tedesco, l'Egitto si sarebbe diviso dopo il regno di Ninetjer portando alla formazione di due dinastie: Uneg, Sened e Nubnefer avrebbero governato il Nord in contemporanea con Sekhemib-Perenmaat¹⁵, Peribsen e Khasekhemuy. A sostegno della sua teoria W. Helck fa notare che, mentre testimonianze degli ultimi due monarchi sono state trovate anche a Saqqara, non vi è traccia alcuna in Alto Egitto di quelli che egli considera i sovrani settentrionali.

L'ipotesi di una divisione appare perciò verosimile; risulta più difficile, allo stato attuale delle conoscenze, ipotizzarne le cause. Interessante in questa prospettiva è la connessione, testimoniata dalla falsa porta di Shery, esistente tra Peribsen e Sened. Quest'ultimo monarca, per il quale esistono pochi documenti diretti, risulta menzionato nelle maggiori liste reali (Abido, Saqqara e Torino¹⁶). Il suo nome ricorre inoltre sul sarcofago di una donna (T 100.2), rinvenuto da Luigi Vassalli durante la stagione di scavo 1862-1863 a Dra Abu el-Naga¹⁷. La defunta, di cui non è pervenuto il nome, doveva essere una concubina del fondatore della XVIII dinastia Ahmosi e, nell'intento di dare lustro alle sue origini, sul coperchio del suo sarcofago (oggi perduto) erano stati dipinti i cartigli di otto sovrani che, letti in sequenza, formavano una breve lista reale. I disegni eseguiti da L. Vassalli in occasione

¹⁴ Helck 1979.

¹⁵ In uno studio precedente W. Helck (1956, 36), sulla base di impronte di sigillo rinvenute durante gli scavi della Tomba P di Abido, ha proposto di identificare Sekhemib-Perenmaat come il nome-Horus di Peribsen. Questi lo avrebbe assunto dopo aver nuovamente rinificato l'Egitto ed essersi dichiarato anche Re del Basso Egitto. La stessa teoria è stata ripresa in Drioton, Vandier 1962, 164; Dodson 1996, 24 e, da ultimo, in von Beckerath 1997, 171. Senza rifiutare quest'ipotesi, Jürgen von Beckerath afferma più oltre (*ibid.*, 178) che Sekhemib-Perenmaat potrebbe essere invece il nome di nascita di Sened.

¹⁶ L'identificazione di Sened con il Sethenes di Manetone deve essere accettata con cautela.

¹⁷ Album Vassalli, f. 43r. L'Album dei disegni di Vassalli si trova custodito presso la Civica Biblioteca d'Arte di Milano. Per la pubblicazione dei disegni realizzati da Vassalli a Dra Abu el-Naga, cfr. Tiradritti 2006.

della scoperta mostrano che su una parte del coperchio erano menzionati i monarchi che dovevano essere i veri predecessori (Sesostri II, Sesostri III e Sekhaetra) e lo sposo (Ahmosi) della defunta; sulla parte opposta si trovavano invece quelli fittizi, con i quali veniva così instaurato un collegamento ideale. Andando a ritroso nel tempo, l'elenco enumerava i nomi di Nebhepetra (Mentuhotep II) e Antef, preceduti da un cartiglio, che risulta illeggibile nel disegno di Vassalli. L'elenco iniziava invece proprio con il nome di Sened. La menzione in questa posizione conferisce al sovrano il ruolo di fondatore di una dinastia ideale, creata allo scopo di riallacciare le origini della defunta all'inizio della storia egizia. Sened si trova così a ricoprire una posizione di indiscussa preminenza rispetto ad altri monarchi vissuti prima di lui e più titolati a ricoprire il ruolo di fondatore della regalità egizia.

Il sarcofago copiato da L. Vassalli non è l'unica testimonianza dell'importanza di Sened nelle epoche successive della storia egizia. Il suo nome ricorre nel Papiro Medico di Berlino, dove si afferma che l'originale apparteneva a Den (I dinastia), che lo avrebbe in seguito passato a Sened¹⁸. Dato che i regni dei due sovrani si trovano a molti anni di distanza l'uno dall'altro, quanto raccontato deve essere tranquillamente considerato frutto di una finzione letteraria finalizzata ad attribuire maggiore autorità al documento. È però interessante notare come, tra tutti i successori di Den, la scelta sia caduta proprio su Sened. A lui è riferibile anche un altro oggetto del Museo di Berlino. Si tratta di una statua di bronzo che ritrae un sovrano offerente, databile alla XXVI dinastia: all'interno del cartiglio inciso nella cintura è possibile leggere: "il Re dell'Alto Egitto Sened"¹⁹.

Queste testimonianze dimostrano che il ricordo di Sened si mantenne fino almeno alla metà del I millennio a.C. Il sarcofago di Dra Abu el-Naga gli attribuiva il ruolo di primo sovrano in un elenco che terminava con Ahmosi. I nomi di Antef e Mentuhotep II forniscono in questo caso un contesto geografico ed è lecito supporre che la lista facesse riferimento ai monarchi ritenuti importanti per la regione tebana (o, più in generale, per l'Alto Egitto) e Sened fosse citato in quanto fondatore di una linea dinastica nativa di quest'area geografica.

Questo fatto conduce a ipotizzare un'origine meridionale per Sened (e il fatto che il suo nome sulla statua di Berlino sia preceduto dal titolo "Re dell'Alto Egitto" sembrerebbe avvalorare questa supposizione). Per ragioni che non è dato conoscere si sarebbe in seguito impossessato del potere e avrebbe regnato anche sull'Egitto settentrionale sostituendosi (o succedendo) a Uneg/Uadjnes. I legittimi successori della linea dinastica principale avrebbero poi ripreso il controllo del Basso Egitto, mentre il Sud avrebbe mantenuto la propria indipendenza. Si sarebbe così venuta a formare una dinastia meridionale di cui avrebbero fatto parte sicuramente Sekhemib-Perenmaat, Peribsen e Khasekhem/Khasekhemuy. Ponendo

¹⁸ P. Berl. 3038, 15.1 1-3.

¹⁹ Museo di Berlino 8433. Cfr. Wildung 1969, tav. IV, 1.

Seth sul proprio *serekb*, Peribsen avrebbe inteso perciò dichiarare una sovranità contrapposta a quella settentrionale. Una conferma indiretta a questa teoria proviene dalla citazione di Neferkara e Neferkasokar nella Lista di Saqqara²⁰ e dalla loro esclusione da quella di Abido (avrebbero regnato soltanto a Nord e perciò la loro menzione non aveva alcuna importanza nella lista meridionale). Sened si fece seppellire a Saqqara (e la scissione avrebbe perciò avuto luogo dopo la sua morte²¹), mentre Peribsen tornò a utilizzare la necropoli di Abido, abbandonata quando il centro politico e religioso del paese era stato spostato a Saqqara.

La mancata menzione nelle liste reali di Peribsen non sarebbe perciò da addurre a una *damnatio memoriae*, quanto piuttosto alla scarsa rilevanza storica attribuita in epoca successiva a questo sovrano, il cui regno avrebbe rappresentato soltanto un momento di passaggio tra il fondatore della dinastia meridionale (Sened) e il riunificatore del paese (Khasekhem/Khasekhemuy).

Sulla base di questa ricostruzione acquista un senso diverso l'iscrizione dei nomi di Peribsen e Neferkasokar all'interno del cartiglio, che può indicare una contemporaneità tra i regni dei due sovrani. Questo tipo di scrittura del nome reale, abbandonato per ragioni impossibili da stabilire subito dopo, sarebbe tornato definitivamente in uso tra la fine della III e l'inizio della IV dinastia.

È inoltre possibile ipotizzare qualcosa di più sul regno di Peribsen ponendo in relazione la falsa-porta di Shery con l'iscrizione ricavata dalle impronte di un sigillo proveniente dalla Tomba di Peribsen (Tomba P) ad Abido (Fig. 4)²².

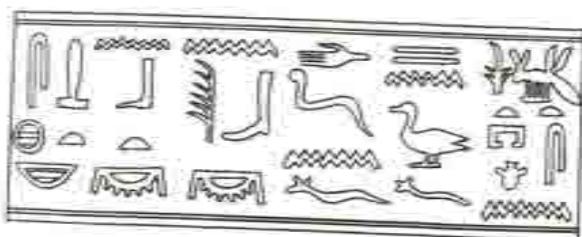


Fig. 4

sd3(w.t) h.t nb.(t) nb.t nib dd.n=f t3.wy n z3=f nsw-bity pr-ib=sn

Sigillo per ogni cosa d'oro [Nome del sigillo:] Il Dorato²³ aveva detto che le Due Terre appartenevano a suo figlio il Re dell'Alto e Basso Egitto Peribsen.

²⁰ Il Canone Reale di Torino appare avere attinto, almeno in questo punto, alla medesima fonte cui fa riferimento la Lista di Saqqara.

²¹ La localizzazione della sepoltura di Sened a Saqqara può essere dedotta dalla sopraccitata falsa-porta di Shery in cui è fatta menzione di un "recinto (o "palazzo") di Sened".

²² Kaplony 1963, I, 28; II, 692; III, fig. 368 (qui Fig. 4). L'iscrizione del sigillo è ricostruibile sulla base del timpronta pubblicata in Petrie 1901, tav. XXII, 190, attestata parzialmente anche in Petrie 1900, tav. XXIX, 82.

²³ Raymond Weill (1948, 86, n. 2) propone una lettura di *nb.t nib* come "Dorato (o l'Ombite) de la plan-

La frase racchiusa nell'iscrizione dell'impronta del sigillo di Abido può essere considerata come il primo esempio in Egitto di un testo propagandistico di senso compiuto. È costruita su un motivo ricorrente nelle iscrizioni delle epoche successive, attraverso il quale il sovrano dichiara di avere agito perché il dio aveva detto (o predetto) qualcosa. In questo caso l'azione del sovrano risulta implicita, ma è facilmente desumibile ed è relativa alla conquista delle Due Terre (l'Egitto unificato)²⁴. Enunciare il raggiungimento di una tale situazione come se si trattasse della conseguenza di una predizione divina ha il valore di giustificare l'azione di forza del sovrano sottesa. Questi non ha agito di propria volontà, ma spinto da un preciso ordine o volere del dio. Il monarca egizio si trova così a essere giustificato e a dichiararsi innocente, quasi fosse soltanto un semplice strumento nelle mani della divinità, davanti ai destinatari del messaggio. Il tema ricorre di frequente nelle iscrizioni reali di epoca posteriore a giustificazione soprattutto di guerre o battaglie.

I testi propagandistici egizi, nella maggior parte dei casi, hanno la tendenza a restituire un'immagine della realtà dei fatti distorta a favore del committente (il sovrano). Nel caso di un'impronta di sigillo, la cui funzione è puramente amministrativa, manca però il destinatario e non vi è alcun motivo di falsificare gli avvenimenti, come avviene invece in altre occasioni. Privata della sua valenza propagandistica la frase acquista maggiore veridicità. Le due impronte di sigillo abidene appaiono perciò documentare una situazione di fatto che attribuisce a Peribsen la sovranità sull'intero Egitto.

Questa asserzione esorta ad una rilettura dell'iscrizione incisa sulla falsa-porta di Shery dove si afferma l'esistenza di un culto dedicato a Peribsen in connessione con Sened nella necropoli di Saqqara. La circostanza potrebbe forse indicare che, una volta riunificato definitivamente il paese, si sia voluto edificare un luogo di culto dedicato a Peribsen all'interno del complesso funerario del predecessore. È possibile anche che la costruzione di questo edificio sia da attribuire allo stesso Peribsen a seguito della sua conquista del Basso Egitto. La possibilità che il monarca abbia dominato sul paese unificato induce a considerare plausibile anche la sua identificazione con Sekhemib-Perenmaat²⁵.

In questa prospettiva, la sostituzione del nome di Khasekhem in Khasekhemuy non indicherebbe altro che il permanere di problemi dinastici all'inizio del regno di colui che sarebbe stato il legittimo successore di Peribsen. Salito al trono soltanto come *Horus*, Khasekhem sarebbe riuscito a risolvere la situazione di instabilità e avrebbe infine cambiato il proprio nome in Khasekhemuy affiancando l'animale sethiano al falco per affermare che l'Egitto era davvero e definitivamente riunificato.

te d'or" rinviata da Peter Kaplony (1963, II, 782, n. 673) che preferisce interpretare il titolo "Dorato" come riferito a un dio solare.

²⁴ Il concetto non è reso esplicitamente, ma può essere inferito dal fatto che, se il dio afferma qualcosa, questa viene sicuramente a realizzarsi.

²⁵ Cfr. supra, nota 15.

APPENDICE

Da quanto affermato può essere ricavata una ricostruzione della successione dei sovrani della II dinastia. Il quadro è da considerare largamente congetturale ed è inteso soltanto come proposta e stimolo per discussioni future:

Evento	Sovrani settentrionali	Sovrani meridionali
Egitto unificato	Hotepsekhemuy	
	Nebra	
	Nynetjer	
	Uneg/Uadjnes	
Nascita della dinastia meridionale		Sened
Divisione dell'Egitto	Neferkara ²⁶	
Il Sud conquista il Nord	Neferkasokar	Peribsen/Sekhemib-Perenmaat
Termine del processo di unificazione	Khasekem/Khasekemuy	

Abbreviazioni e bibliografia

- von Beckerath 1997 J. von Beckerath, *Chronologie des Pharaonischen Ägypten. Die Zeitbestimmung der ägyptischen Geschichte von der Vorzeit bis 332 v. Chr.* (MÄS, 46), Mainz am Rhein 1997.
- Dodson 1996 A. Dodson, The Mysterious 2nd Dynasty, *KMT: A Modern Journal of Ancient Egypt* 7, 2, 1996, 19-31.
- Donadoni Roveri, Tiradritti 1998 A.M. Donadoni Roveri, F. Tiradritti (a cura di), *Kemet. Alle sorgenti del tempo. L'antico Egitto dalla preistoria alle piramidi*. Catalogo della Mostra, Ravenna, 1 marzo-28 giugno 1998, Milano 1998.
- Drioton, Vandier 1962 É. Drioton, J. Vandier, *L'Égypte* (quatrième édition augmentée), Paris 1962.
- Goedicke 1956 H. Goedicke, King *hwdf*, *JEA* 42, 1956, 50-53.
- Helck 1956 W. Helck, *Untersuchungen zu Manetho und den ägyptischen Königslisten* (Untersuchungen zur Geschichte und Altertumskunde Ägyptens, 18), Berlin 1956.
- Helck 1979 W. Helck, Die Datierung der Gefäßaufschriften aus der Djoserpyramide, *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 106, 1979, 120-132.
- Helck 1987 W. Helck, *Untersuchungen zur Thinitenzeit* (AA, 45), Wiesbaden 1987.

²⁶ Non ho tenuto in considerazione Nubnefer, in quanto potrebbe essere il nome *Nem-hry* di qualche altro sovrano, forse proprio di Neferkara, attestato soltanto nella Lista di Saqqara e nel Canone Reale di Torino.

Kaiser 1991

Kaplony 1963

Kaplony 1981

Newberry 1922

Niccacci 1976

Petrie 1900

Petrie 1901

Tiradritti 1999

Tiradritti 2006

Weill 1948

Wildung 1969

Wilkinson 1999

Zibelius 1978

W. Kaiser, Zur Nennung von Sened und Peribsen in Saqqara B3, *GM* 122, 1991, 49-55.

P. Kaplony, *Die Inschriften der ägyptischen Frühzeit*, I-III (AA, 8), Wiesbaden 1963.

P. Kaplony, *Die Rollstempel des Alten Reiches. II. Katalog der Rollstempel* (*Monumenta Aegyptiaca*, 3), Bruxelles 1981.

P.E. Newberry, The Set rebellion of the IInd dynasty, *Ancient Egypt* 7, 1922, 40-46.

A. Niccacci, Nuovi Scarabei Hyksos, in *Studia Hierosolymitana in onore di P. Bellarmino Bagatti*, I. *Studi Archeologici* (= *Collectio Maior dello Studium Biblicum Franciscanum*, 22), Jerusalem 1976, 29-79.

W.M.F. Petrie, *The Royal Tombs of the First Dynasty*, 1, Egypt Exploration Fund, London 1900.

W.M.F. Petrie, *The Royal Tombs of the First Dynasty*, 2, Egypt Exploration Fund, London 1901.

F. Tiradritti (a cura di), *Sesb. Lingue e scritture nell'antico Egitto*. Catalogo della Mostra, Milano, 18 febbraio-30 maggio 1999, Milano 1999.

F. Tiradritti, *Luigi Vassalli and the Archaeological Season at Western Thebes (1862 - 1863)*, c.d.s.

R. Weill, Notes sur l'histoire primitive des grandes religions égyptiennes, *BIFAO* 47, 1948, 59-150.

D. Wildung, Die Rolle ägyptischer Könige im Bewusstsein ihrer Nachwelt, I. *Posthume Quellen über die Könige der ersten vier Dynastien* (MÄS, 17), Berlin 1969.

T.A.H. Wilkinson, *Early Dynastic Egypt*. New York 1999.

K. Zibelius, *Ägyptische Stedlungen nach Texten des Alten Reiches* (Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients, Reihe B 19), Wiesbaden 1978.

Abbreviazioni

Le abbreviazioni sono quelle dell'*Archäologische Bibliographie* 1993 e dell'*Archäologischer Anzeiger* 1997, 4, 612-624 e inoltre:

AA	Ägyptologische Abhandlungen, Wiesbaden.
AL	D. Meeks, <i>Anné lexicographique. Égypte ancienne</i> , I-III (1977-1979), Paris 1980-1982.
ARCE Bulletin	<i>Bulletin of American Research Center in Egypt</i> , New York-Cairo.
BdÉ	Bibliothèque d'Études (IFAO), Cairo.
BGU	<i>Ägyptische Urkunden aus den [königlichen] staatlichen Museen zu Berlin. Griechische Urkunden</i> , Berlin 1895-.
BSFE	<i>Bulletin de la Société Française d'Égyptologie</i> , Paris.
Byrsa	<i>Byrsa</i> . Rivista di arte, cultura e archeologia del Mediterraneo punico, Sarzana.
CIS	<i>Corpus Inscriptionum Semiticarum</i> , Paris, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 1867-.
CPL	R. Cavenaile (éd.), <i>Corpus Papyrorum Latinarum</i> , Wiesbaden 1958.
CPR	C. Wessely (ed.), <i>Corpus Papyrorum Raineri</i> , I, Wien 1985-.
CT	A. de Buck, <i>The Egyptian Coffin Texts</i> , I-VII, Chicago 1935-1961.
DNWSI	J. Hoffmeyer, K. Jongeling, <i>Dictionary of North West Semitic Inscriptions</i> , I-II, Leiden 1995.
EA	<i>Egyptian Archaeology</i> , London.
EAM	<i>Enciclopedia dell'arte medievale</i> , I-XII, Roma 1991-2002.
FIRA	S. Riccobono et alii, <i>Fontes Iuris Romani Antejustiniani</i> , I-III, Firenze 1940-1943.
GM	<i>Göttinger Miscellen</i> , Göttingen.
HÄB	Hildesheimer Ägyptologische Beiträge, Hildesheim.
HAT	Handschriften des Altägyptischen Totenbuches, Wiesbaden.
ICO	M.G. Amadasi Guzzo, <i>Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente</i> (Studi Semitici, 28), Roma 1967-.

- IPT G. Levi Della Vida, M.G. Amadasi Guzzo, *Iscrizioni puniche della Tripolitania (1927-1967)* (Monografie di archeologia libica, XXIII), Roma 1987.
- JAOS *Journal of the American Oriental Society*, Baltimore-Boston-New Haven.
- JSSEA *Journal of the Society of the Study of Egyptian Antiquities*, Toronto.
- KAI H. Donner, W. Röllig, *Kanaanäische und aramäische Inschriften*, Wiesbaden 1966-1968.
- KRI K. A. Kitchen, *Ramesseide Inscriptions. Historical and Bibliographical*, Oxford 1968-1999.
- MIFAO Mémoires publiées par les membres de l'Institut Français d'Archéologie Orientale, Le Caire.
- MÄS Münchner Ägyptologische Studien, Munich-Berlin.
- MMAF Mémoires publiées par les membres de la Mission Archéologique Française au Caire, Paris.
- OIP The University of Chicago Oriental Institute Publications, Chicago.
- OLA *Orientalia Lovaniensia Analecta*, Leuven.
- OLP *Orientalia Lovaniensia Periodica*, Leuven.
- PM B. Porter, R. B. Moss, *Topographical Bibliography of Ancient Egyptian Hieroglyphic Texts, Reliefs and Paintings*, I. The Theban Necropolis, Oxford 1964.
- PN H. Ranke, *Die ägyptischen Personennamen*, I-II, Glückstadt 1935-1952.
- PSI *Papiri della Società Italiana*, Firenze 1912.
- RecTrav *Recueil de travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie égyptiennes et assyriennes*, Paris.
- RITA K.A. Kitchen, *Ramesseides Inscriptions. Texts, Notes and Commentary*, Oxford 1993-1999.
- SAK *Studien zur Altägyptischen Kultur*, Hamburg.
- SAOC *Studies in Ancient Oriental Civilisation*, Chicago.
- SB *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten* im Auftrag der Strassburger Wissenschaftlichen Gesellschaft begonnen von F. Preisigke fortgeführt von F. Bilabel, E. Kiessling, H.-A. Rupprecht et alii, I-XVIII, Strassburg 1915-Wiesbaden 2003.
- Sethe, Urk. K. Sethe, *Urkunden der ägyptischen Altertums*, IV. *Urkunden der 18. Dynastie*, Leipzig 1930².
- Wb A. Erman, H. Grapow (Hrsg.), *Wörterbuch der ägyptischen Sprache*, I-VI, Berlin-Leipzig 1957².
- ZSS *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, romanistische Abteilung*, Köln-Weimar-Wien.

Tavole

LIBRARY # 231
2/11/02
42500
23/12/20





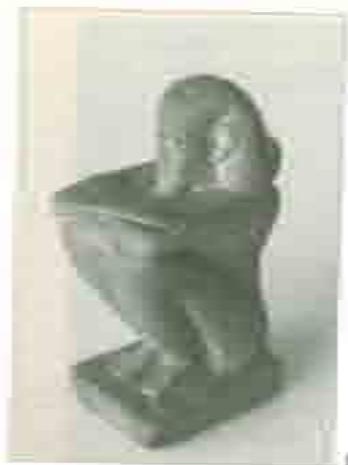
1.



2.



3.



1



2



3



4



5



1



2



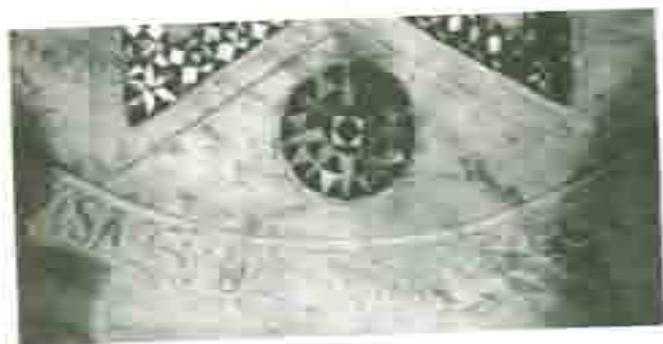
3



4



5



6



7







1



2



1



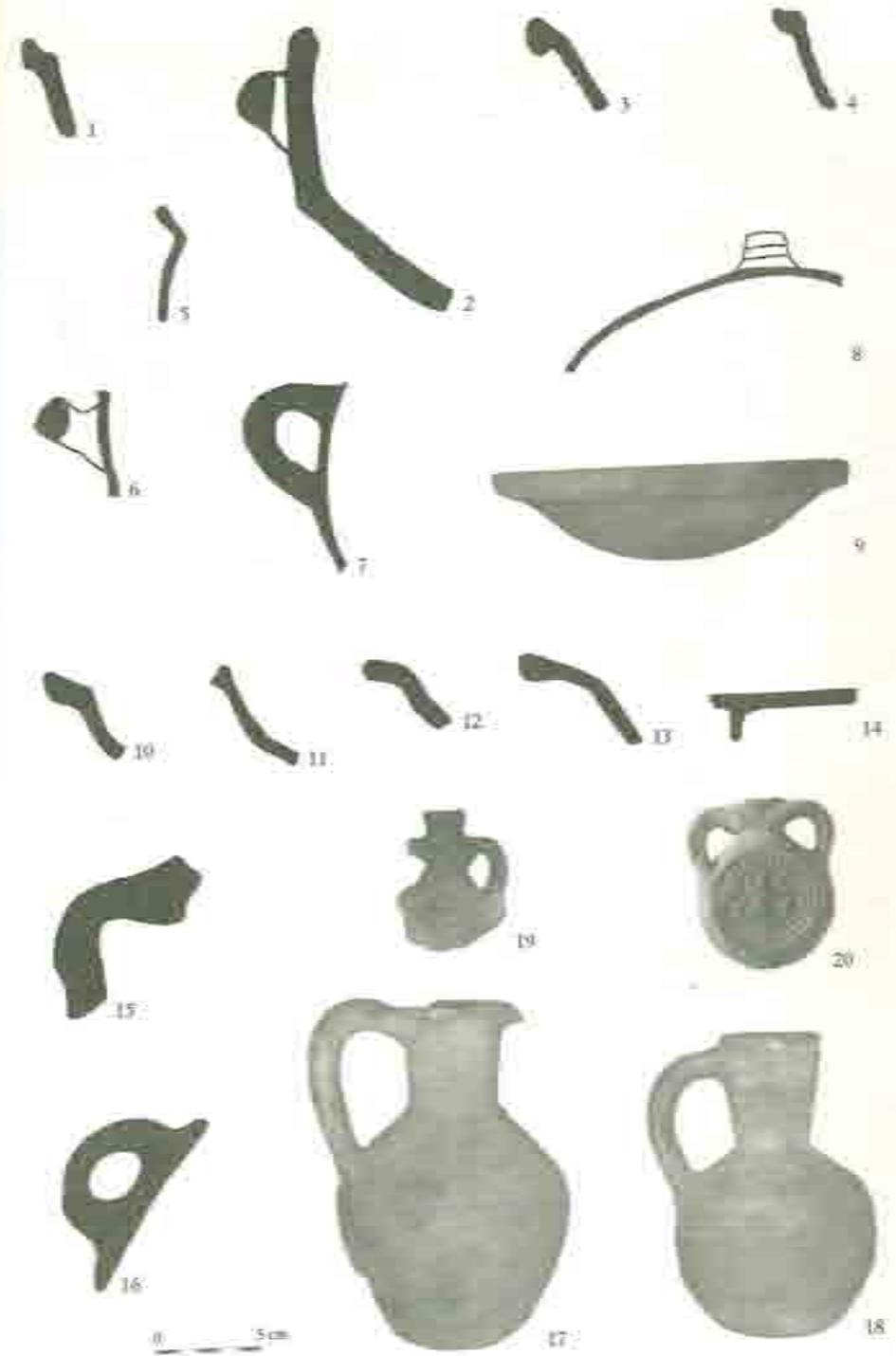
2

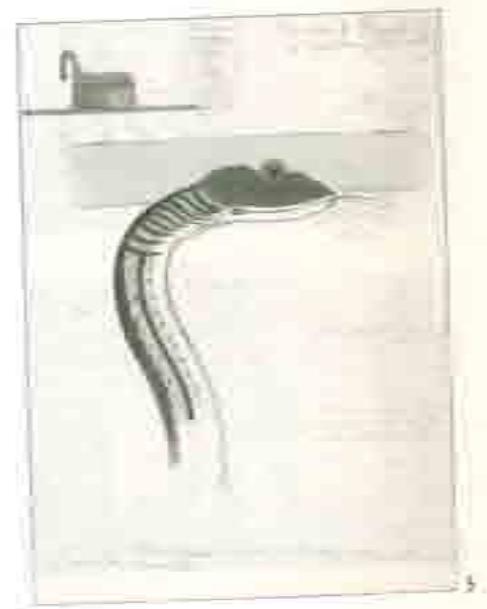
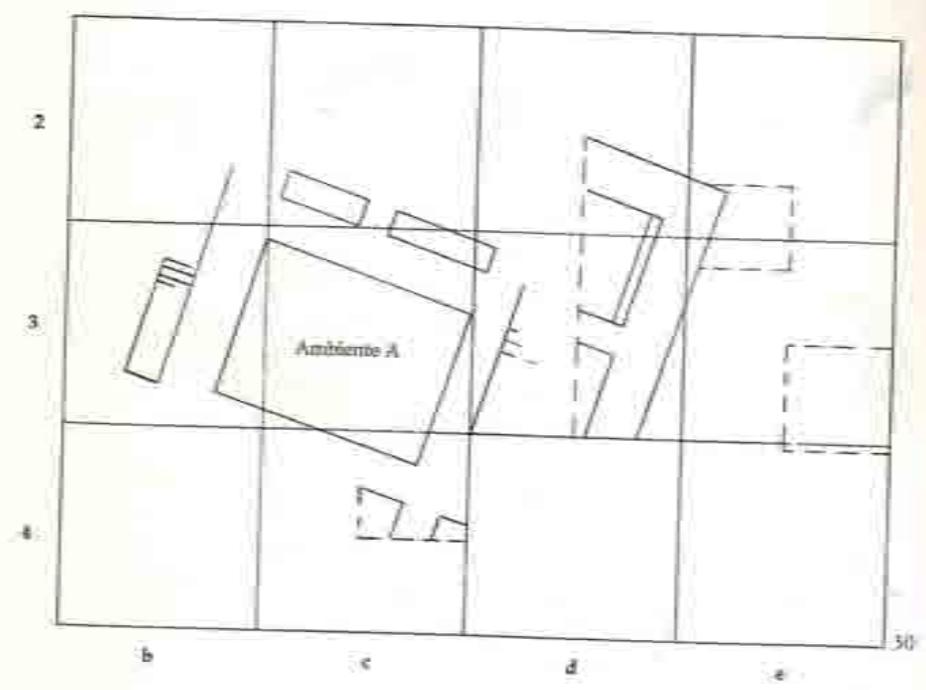
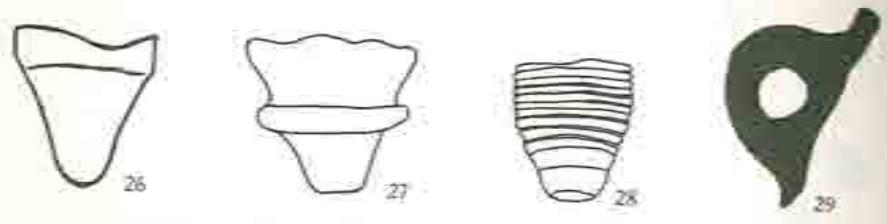


3



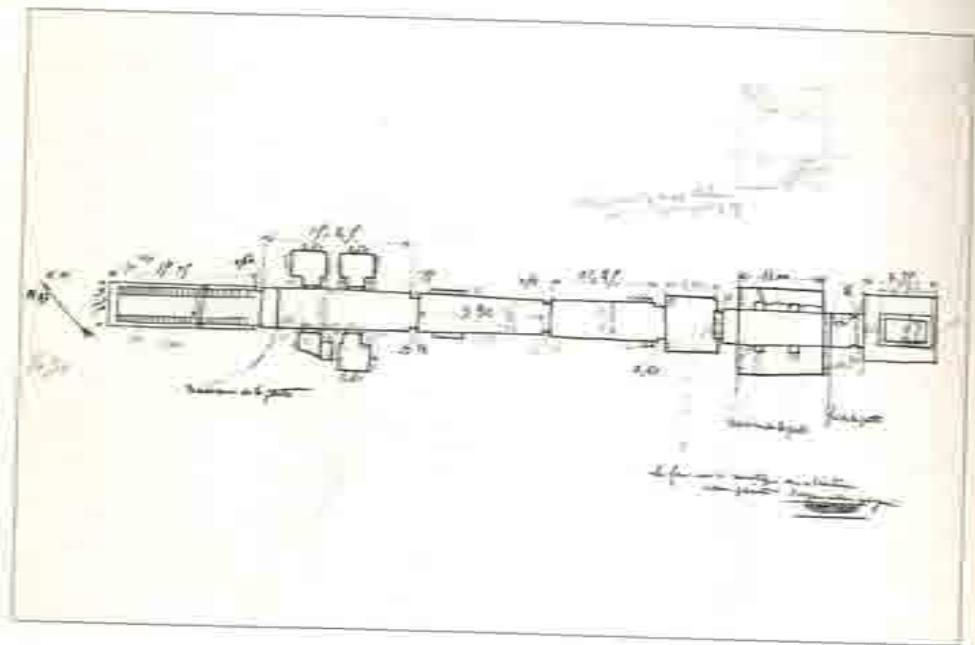
4



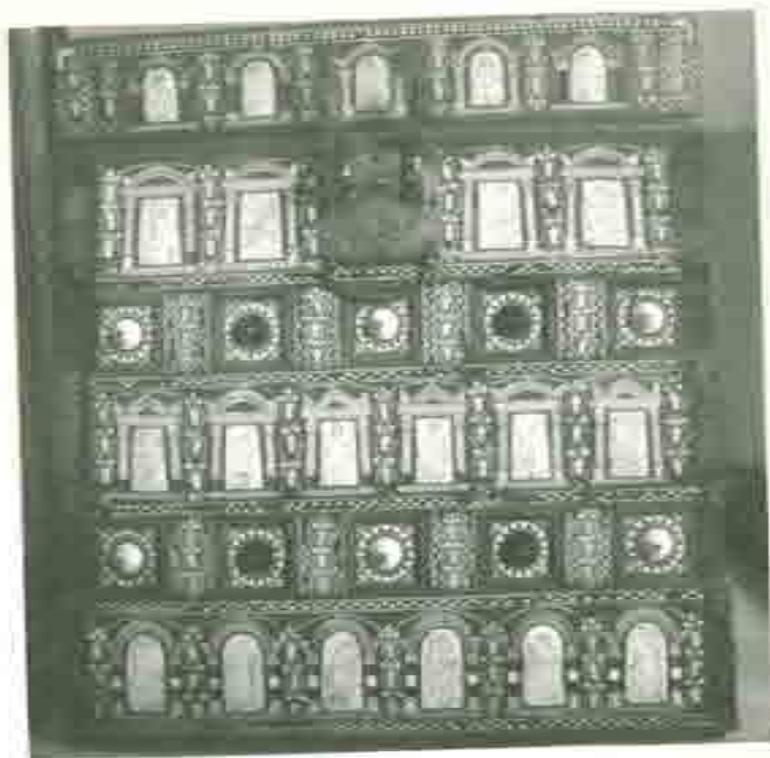




1



2



1



2



3



4



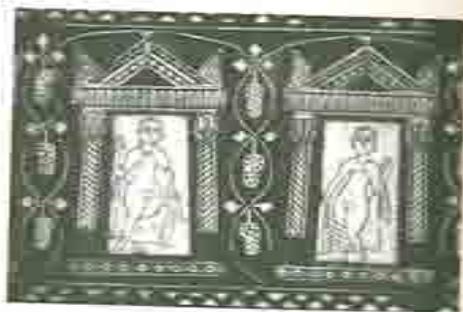
5



1



2



3



4



5



1



3



2



4



1



2



1



2



3



4



5



6



7



8



9



1



2



4



3



1



2



3



4





1



2



3



4

Stampato presso la Tipolitografia Luxograph s.r.l.
Palermo, dicembre 2006

N. 22 731770

Università degli Studi di Palermo
Sistema Bibliotecario di Ateneo



1 000009 716871 >